MINETTE WALTERS
LA PIUMA DEL DIAVOLO
(The Devil's Feather, 2005)

A Mick, Peggy e Liz
per i bei momenti passati insieme.

Un grazie particolare a Liz per avermi suggerito il titolo La piuma del diavolo

Il segreto della felicità è la libertà, il segreto della libertà è il coraggio.

Tucidide, V secolo a.C.

Piuma del diavolo: espressione di origine turca con cui si indica una donna che suscita inconsapevolmente interesse e desiderio sessuale negli uomini.

>>>Reuters
>>>Mercoledì 15 maggio 2002, 16.17 GMT 17.17 UK
>>>Da Connie Burns, Freetown, Sierra Leone

Ondata di brutali omicidi nell'Africa occidentale

Sono passati quattro mesi da quando il presidente Kabbah ha dichiarato conclusa la sanguinosa guerra civile in Sierra Leone e la fragile pace raggiunta nel Paese è stata messa a repentaglio da un'ondata di brutali omicidi, forse opera di ex soldati ribelli.

Da quando è stata dichiarata la fine della guerra lo scorso gennaio, cinque donne sono state stuprate e fatte a pezzi nelle loro abitazioni.

Fonti governative ieri affermavano: «Gli omicidi hanno il marchio di ferocia delle forze ribelli. Il nostro Paese è appena uscito da un decennio di violenti conflitti e la polizia ritiene che i colpevoli siano da ricercare fra i dissidenti. Per porre fine a questo spargimento di sangue è necessario l'impegno di tutti».

L'ispettore del dipartimento di polizia di Manchester Alan Collins, a Freetown con le forze di addestramento britanniche, spiega la natura seriale degli omicidi: «È difficile determinare in questa fase quanti possano es-

sere gli assassini, ma alcuni elementi ricorrenti fanno pensare che a commettere gli omicidi siano stati uno o più individui disturbati, che potrebbero aver preso gusto a uccidere nel corso della guerra civile. Stupri e omicidi erano all'ordine del giorno durante il conflitto e la violenza contro le donne non cessa solo perché è stata dichiarata la pace».

>>>Reuters
>>>Martedì 4 giugno 2002, 13.06 GMT 14.06 UK
>>>Da Connie Burns, Freetown, Sierra Leone

Fermati i tre presunti baby killer

Tre adolescenti, ex bambini soldato del RUF di Foday Sankoh, sono sospettati di aver ucciso cinque donne. Ieri, dopo il tentato sequestro della quattordicenne Amie Jonah, Ahmad Gberebana (19 anni), Johnny Bunumbu (19) e Katema Momana (18) sono stati catturati dalla famiglia della ragazza, le cui grida avevano messo in allarme un vicino, e fermati dalla polizia.

Un portavoce della polizia ha dichiarato che i tre presunti assassini sono stati pesantemente malmenati, prima di essere consegnati alle autorità. «La signora Jonah era sconvolta, il padre e i fratelli della ragazza comprensibilmente furiosi.» Freetown vive nel terrore da quando cinque donne sono state stuprate e fatte a pezzi a colpi di machete.

Due delle vittime non sono ancora state identificate. «Potrebbero restare per sempre senza un nome», ha dichiarato l'ispettore Alan Collins della polizia di Manchester, che collabora con i responsabili dell'inchiesta. «Nel corso della guerra civile metà della popolazione della Sierra Leone, che conta quattro milioni e mezzo di abitanti, ha cambiato residenza. Non abbiamo idea della regione di provenienza delle donne uccise.»

Collins ha confermato che la richiesta di far intervenire un patologo dalla Gran Bretagna è stata negata. «Pare che Gberebana, Bunumbu e Momana abbiano confessato. Gli investigatori sono fiduciosi di aver finalmente trovato i colpevoli.»

I tre arrestati sono stati ricoverati in ospedale per le cure del caso e quindi trasferiti nel carcere di Pademba Road, in attesa di essere processati.

PADDY'S BAR

1

Non so se la vicenda avesse suscitato molto interesse in Occidente. Credo che in Sudafrica se ne fosse parlato parecchio, ma solo perché in quel periodo la campagna contro gli stupri e gli omicidi era considerata una priorità. Fui trasferita in Asia poco tempo dopo e quindi non venni a sapere come finì il processo. Davo per scontato che i tre ragazzi fossero stati condannati perché, come tutto, anche la giustizia in Sierra Leone doveva fare i conti con gravi ristrettezze economiche. Ammesso e non concesso che ai tre imputati fosse stato assegnato un difensore d'ufficio, le confessioni circostanziate da loro rese sarebbero comunque bastate a giustificare una condanna sommaria.

Sapevo che Alan Collins aveva dei dubbi sulla loro colpevolezza, ma visto che la richiesta di far intervenire un patologo dalla Gran Bretagna era stata negata, gli restava ben poco da fare. Era in una posizione difficile - osservatore più che consulente - ed era a due sole settimane dal congedo. Tuttavia, Collins rimaneva scettico.

«Non erano in condizione di essere interrogati», mi riferì. «I genitori della ragazza sequestrata li avevano massacrati di botte: avrebbero detto qualsiasi cosa, pur di avere un attimo di tregua.»

Anche le scene del crimine lo lasciavano perplesso. «Ne ho viste due e né in un caso né nell'altro mi è sembrato uno stupro collettivo», mi disse. «Le vittime erano rannicchiate in un angolo, con la testa e le spalle maciullate e numerose ferite da taglio sulle braccia, da cui si capiva che avevano disperatamente cercato di difendersi. Era abbastanza evidente che l'aggressore era uno. Le ferite erano tutte sulla parte anteriore del corpo. Se fossero stati tre, le vittime avrebbero avuto ferite anche sulla schiena e sui fianchi.»

«Che cosa puoi fare tu?»

«Poco o niente. La vicenda non interessa più a nessuno, i ragazzi hanno confessato. Ho segnalato una serie di anomalie, ma a Freetown i medici sono pochi e gli anatomopatologi ancora meno.» Fece un sorriso cupo. «L'opinione generale è che quei tre meritassero comunque una condanna, visto che sul fatto che stessero cercando di rapire Amie Jonah non ci sono dubbi.»

«Be', se hai ragione tu, l'assassino potrebbe colpire ancora. A quel punto, i tre ragazzi verrebbero prosciolti.»

«Dipende. Se l'assassino è uno di qui, forse. Ma se appartiene al contin-

gente straniero...» Si strinse nelle spalle. «Potrebbe andare a sfogarsi altrove.»

Se già avevo dei sospetti a proposito di John Harwood, quel colloquio me li fece aumentare. Quando me lo indicarono al Paddy's Bar, l'equivalente di Stringfellows a Freetown, mi resi conto che l'avevo già visto. Forse a Kinshasa, nel 1998, quando facevo l'inviata in Congo durante la guerra civile? Me lo ricordavo in divisa, e questo voleva dire che era un mercenario, visto che l'esercito britannico non era coinvolto in quel conflitto. Non mi pareva che si facesse chiamare John Harwood, però.

Nella primavera del 2002 in Sierra Leone girava in borghese e aveva una brutta fama. Personalmente, lo vidi coinvolto in tre risse, ma sembrava che avesse partecipato a molte altre senza mai pagarne le conseguenze. Di statura media, asciutto, muscoloso, con braccia e gambe possenti e un collo taurino, ricordava un po' un terrier. E di quella razza aveva anche la ferocia. Gli stranieri lo evitavano, specie quando beveva.

Al tempo ce ne erano parecchi, a Freetown: militari e funzionari delle Nazioni Unite impegnati a cercare di rimettere in piedi il Paese, giornalisti, membri di organizzazioni non governative e filantropiche e missionari. Alcuni, come Harwood, erano lì privatamente. Harwood lavorava come autista e guardia del corpo per un imprenditore libanese che si vociferava avesse interessi in una miniera di diamanti. Ogni tanto i due sparivano con delle valigie blindate, per cui probabilmente era vero.

Anch'io cercavo di evitare Harwood. La vita è troppo breve per fare amicizia con lupi solitari incattiviti con il mondo intero. Una volta, tuttavia, nei sei mesi che trascorsi in Sierra Leone lo avvicinai per chiedergli di riferire al suo boss che desideravo intervistarlo. I diamanti erano un tema scottante. Nella Sierra Leone da decenni la proprietà delle miniere era contesa da più parti e la popolazione era esclusa da quella fonte di ricchezza: il risentimento per la miseria in cui era costretta a vivere era la scintilla che aveva fatto scoppiare la guerra civile.

Come prevedibile, l'intervista non mi fu concessa. Però ebbi un breve scambio con Harwood. Non essendo riuscito a trovare una domestica che andasse a fargli le pulizie in casa e a cucinare, spesso la sera cenava da solo al Paddy's Bar. Fu lì che lo avvicinai. Gli dissi che ci eravamo già visti e lui fece un cenno di assenso.

«Non la ricordavo così graziosa, signorina Burns», mi disse. Aveva un forte accento di Glasgow. «L'ultima volta che l'ho vista, era uno scricciolletto...»

Mi sorprese che sapesse come mi chiamavo, e ancor più che, sia pur con ironia, cercasse di mostrarsi galante. Una cosa era certa: detestava le donne. Dimostrava tutta la sua misoginia soprattutto dopo un certo numero di boccali di birra Star. I pettegoli dicevano che fosse al terzo stadio della sifilide, contratta da una prostituta, ma io non ci credevo: grazie alla penicillina, ormai nessun occidentale andava mai oltre il primo stadio.

Spiegai a Harwood che cosa volevo e gli diedi un elenco di domande e una lettera di accompagnamento in cui spiegavo il contesto dell'intervista. «Potrebbe darli al suo capo e dirmi che cosa ne pensa, per favore?» Era difficile contattare chiunque, senza un intermediario. I ribelli avevano distrutto la rete delle comunicazioni, si viveva in edifici protetti ed era impossibile superare gli sbarramenti, senza un appuntamento.

Harwood mi restituì i fogli. «La risposta è no, a entrambe le domande.»

«Perché?»

«Il mio capo non parla con i giornalisti.»

«Lo dice lui o lo dice lei?»

«No comment.»

Sorrisi. «Allora mi dica come fare per contattarlo, per favore.»

«No. Non lo può contattare e basta.» Incrociò le braccia e mi guardò in tralice. «L'avverto, signorina Burns, non faccia sciocchezze. La risposta è no.»

Capii che era una risposta definitiva e, benché ci fossero parecchi stranieri in giro cui avrei potuto chiedere di darmi una mano, evitai di insistere: non volevo fare una brutta fine.

Il Paddy's Bar era il locale preferito della comunità internazionale. Era l'unico a essere rimasto aperto per tutti gli undici anni del conflitto, era grande, faceva sia da bar sia da ristorante, aveva un bel dehors e attirava un gran numero di prostitute locali in cerca di valuta straniera. Si diceva che queste ultime girassero alla larga da Harwood, che una volta ne aveva mandato una all'ospedale. Harwood parlava *pidgin English*, la lingua franca della Sierra Leone, ma insultava pesantemente le ragazze nel loro idioma. Le chiamava «piume del diavolo» e se provavano ad abbordarlo alzava le mani.

Con le europee stava un po' più attento. C'erano molte donne nelle organizzazioni benefiche e nelle missioni, ma con le bianche Harwood si tratteneva. Forse era intimidito, dato che erano tutte più in gamba di lui, con una sfilza di titoli davanti al cognome, o forse si rendeva semplicemente conto che con loro non l'avrebbe fatta franca. Preferiva prendersela con le

nere, che erano meno istruite. Oltre che misogino, era pure razzista.

Nessuno sapeva quanti anni avesse. Aveva la testa completamente rasata, con un tatuaggio raffigurante una scimitarra alata sulla nuca, e la pelle coriacea di chi ha preso troppo sole nella vita. Da ubriaco, si vantava di aver fatto parte della squadra dello Special Air Service che aveva fatto irruzione nell'ambasciata iraniana a Londra nel 1980 e sosteneva di essersi fatto tatuare la scimitarra in ricordo di quell'operazione. Se fosse stato vero, avrebbe dovuto avere una cinquantina d'anni, mentre la forza con cui sferrava pugni era quella di un uomo più giovane. Nonostante il marcato accento scozzese, sosteneva di essere di Londra. Nessuno ci credeva, però, così come nessuno credeva che si chiamasse veramente John Harwood.

Tuttavia, se Alan Collins non avesse fatto quel commento a proposito del contingente straniero, non mi sarebbe venuto in mente che potesse essere stato Harwood a uccidere quelle donne. In ogni caso, non potevo fare nulla: Alan ormai era tornato a Manchester e delle cinque donne assassinate nessuno parlava più.

Comunicai i miei sospetti ad alcuni colleghi, che però rimasero scettici. Non c'erano stati altri omicidi dopo la cattura dei tre ragazzi, mi fecero notare, e Harwood era uno che usava i pugni, non i coltelli. Ma, soprattutto, non avrebbe violentato quelle poverette. «Non riuscirebbe a toccare una nera neppure con un palo del telegrafo», disse un cameraman australiano. «Figurati scoparsela.»

Mi arresi, perché l'unica prova che potevo citare contro Harwood era un'aggressione ai danni di una giovane prostituta al Paddy's Bar. Vi avevamo assistito in un centinaio, ma la ragazza aveva preferito una somma di denaro al processo e ufficialmente dell'episodio non esisteva traccia. In ogni caso, stavo per andarmene dalla Sierra Leone e non volevo cominciare qualcosa che poi mi ritardasse la partenza. Mi convinsi che la faccenda non mi riguardava e soffocai il mio senso di giustizia.

Avevo passato quasi tutta la vita in Africa: ero nata e cresciuta nello Zimbabwe, dove mio padre aveva alcune terre, avevo lavorato come giornalista in Kenya e Sudafrica e infine ero diventata corrispondente per la Reuters. La conoscevo bene e l'amavo, ma nel 2002 ne avevo abbastanza: ero stufa di scrivere articoli su storie di corruzione e conflitti ignorati da tutti. Volevo passare un paio di mesi a Londra, dove i miei genitori si erano trasferiti nel 2001, e poi partire per Singapore, sempre alle dipendenze della Reuters.

L'ultima sera prima della partenza da Freetown, Harwood mi venne a

trovare. Stavo facendo i bagagli. Manu, una delle guardie del compound, lo accompagnò fino alla mia porta e mi chiese se volevo che si trattenesse durante il colloquio. Gli dissi di no, ma decisi di dare udienza a Harwood in terrazza, dove tutti potevano vederci.

Harwood studiò la mia faccia inespressiva. «Non le sono molto simpatico, signorina Burns, vero?»

«No, direi proprio di no.»

Parve divertito dalla mia risposta. «Solo perché non le ho lasciato intervistare il mio capo?»

«No.»

Apparentemente colto di sorpresa dalla mia reazione disse: «Non creda a quello che dicono di me».

«L'ho vista all'opera personalmente.»

Si rabbuiò. «Allora sa che è meglio non farmi arrabbiare.»

«Certamente. Mi dica: che cosa vuole da me?»

Mi porse una busta, chiedendomi di imbucargliela a Londra. Era una richiesta consueta, visto che le poste della Sierra Leone erano piuttosto inaffidabili. In genere si lasciava la busta aperta, in maniera che il latore potesse mostrare alla Dogana che non conteneva niente di illegale. Harwood invece l'aveva chiusa. Quando mi rifiutai di prenderla, a meno che non mi facesse vedere che cosa c'era dentro, lui se la infilò di nuovo in tasca.

«Un giorno avrà bisogno di me», disse.

«Ne dubito.»

«Se mai succederà, signorina Burns, sappia che non potrà contare sul mio aiuto. Ho buona memoria.»

«Non credo che succederà. Lei e io non ci rivedremo mai più.»

Harwood si voltò. «Non ne sia tanto sicura», disse andandosene. «Per la gente come noi il mondo è davvero piccolo.»

Lo osservai mentre si allontanava. Il nome che avevo letto sulla busta, Mary MacKenzie, seguito da un indirizzo di Glasgow, mi aveva fatto venire in mente una cosa. Sì, era proprio a Kinshasa che avevo visto Harwood per la prima volta. Ai tempi faceva parte di un gruppo di mercenari al soldo di Laurent Kabila e si faceva chiamare Keith MacKenzie.

Mi chiesi perché avesse cambiato nome e come avesse fatto a procurarsi un passaporto intestato a John Harwood, ma la mia curiosità non durò a lungo. Quando avevo detto che non ci saremmo rivisti mai più, ne ero veramente convinta.

2

Due anni dopo, nella primavera del 2004, lo riconobbi immediatamente. Ero a Baghdad per tre mesi. A causa del rapido deterioramento della situazione in Iraq, tre mesi erano il massimo che un addetto di un'agenzia di stampa potesse resistere in una simile situazione di stress. Da quando erano state rese pubbliche le foto delle torture nel carcere di Abu Ghraib a opera di militari statunitensi, le redazioni di tutto il mondo chiedevano aggiornamenti continui.

Erano tempi pericolosi per gli occidentali. Gli imprenditori stranieri rischiavano costantemente di essere presi in ostaggio e giustiziati e si facevano proteggere da ex militari assoldati da compagnie private. Per i mercenari era una miniera d'oro, visto che in Iraq venivano pagati il doppio rispetto al resto del mondo. In compenso correvano rischi enormi: gli scontri a fuoco con i ribelli iracheni erano all'ordine del giorno, anche se solo raramente se ne parlava sui giornali, per proteggere la privacy dei clienti, nella maggior parte dei casi il governo degli Stati Uniti.

Dopo i fatti di Abu Ghraib, con la coalizione che commetteva un errore diplomatico dopo l'altro, venne lanciata una campagna mediatica per mitigare i danni causati dalla pubblicazione delle foto delle torture. I giornalisti ricevettero promesse di libero accesso a varie strutture di detenzione e addestramento, con la possibilità di osservare la situazione con i propri occhi, e vennero accompagnati a visitarle. Da bravi cinici, ci aspettavamo ben poco di autentico, ma quando toccò a me accettai di buon grado: a furia di stare tutto il giorno barricata in un hotel, mi stava venendo la claustrofobia.

E di girare da soli per le strade dell'Iraq in quel periodo non se ne parlava neppure. Tutti gli occidentali avevano sulla testa una taglia messa da al-Qaeda e le donne erano tutte potenziali «schiave del sesso», da quando si era saputo del ruolo di Lyndie England negli abusi sui prigionieri. Il fatto di essere giornalisti non conferiva alcuna protezione. Baghdad era stata definita la città più pericolosa del mondo e, a torto o a ragione, noi giornaliste temevamo di incontrare stupratori a ogni angolo di strada.

In uno di questi giri turistici, venimmo accompagnati all'accademia di polizia, che sfornava cinquecento poliziotti iracheni ogni due mesi. Le autorità della coalizione evidentemente avevano impartito istruzioni chiare ai loro rappresentanti, perché anche lì ci venne propinato il solito predicozzo sui diritti umani. Le frasi più gettonate erano «pieno rispetto della legge», «maggiore trasparenza della catena di comando», «rispetto assoluto dei

principi umanitari», «adeguati equilibri e sistemi di controllo».

Erano belle parole e i giovani iracheni che le pronunciavano ci credevano veramente, ma erano destinate a rivelarsi inefficaci nel prevenire abusi quanto i processi di Norimberga contro i nazisti o l'inchiesta sul massacro di My Lai in Vietnam. Se avevo imparato qualcosa dalla mia esperienza di conflitti internazionali, era che i sadici sono dappertutto e la guerra è l'ambiente in cui prosperano.

Annoiata, mentre ci facevano fare il tour dell'edificio principale guardai dentro un ufficio che aveva la finestra aperta. Al centro della stanza un gruppetto di agenti con dei cani lupo al guinzaglio parlavano con un uomo in borghese, che mi dava le spalle. Avrei riconosciuto ovunque la testa a forma di proiettile di MacKenzie per via del caratteristico tatuaggio. Nel sentire la voce della nostra guida, tuttavia, si voltò e lo vidi anche in faccia. Più per sorpresa che per desiderio di parlargli, mi fermai. Ma lui, se anche mi riconobbe, non lo diede a vedere. Con una smorfia spazientita, chiuse bruscamente la finestra.

Raggiunsi la nostra guida e chiesi informazioni sull'uomo con la testa rasata. Chi era? Che ruolo aveva nella catena del comando? Istruiva le unità cinofile? Che qualifiche aveva? La guida non lo sapeva, ma promise di informarsi.

Mezz'ora dopo venni a sapere che MacKenzie adesso si faceva chiamare Kenneth O'Connell e lavorava come consulente per la Baycombe Group, un'agenzia privata che forniva all'accademia istruttori specializzati. Quando chiesi di poter parlare con lui, mi dissero che era già andato via. Mi diedero un numero di telefono da chiamare il giorno dopo. Presi nota e chiesi che cosa insegnava O'Connell. Tecniche di contenimento e di controllo, mi rispose l'iracheno.

Scoprii che il numero di telefono era quello della sede della Baycombe Group, all'interno di un compound superprotetto nei pressi del quartier generale delle Nazioni Unite, ormai distrutto dalle bombe. Quando chiesi di parlare con O'Connell, ottenni risposte estremamente evasive e impiegai una settimana per avere un appuntamento con il portavoce dell'agenzia, tal Alastair Surtees. Del resto a Freetown MacKenzie mi aveva avvertito che me l'avrebbe fatta pagare. La cosa mi lasciava indifferente. Considerato che avevo intenzione di scrivere un articolo piuttosto esplicito sul personale assunto da quel genere di agenzie, mi aspettavo maggiore disponibilità dal suo portavoce che da un poco di buono scozzese che cambiava nome ogni volta che girava il vento.

Mi sbagliavo, tuttavia. Surtees fu molto gentile e cordiale, ma si sbottonò poco o niente. Mi disse che aveva quarantun anni, aveva prestato servizio nell'esercito di sua maestà e, quando aveva deciso di passare nel settore privato, aveva il grado di maggiore nei paracadutisti. Mi ricordò che il tempo a disposizione per l'intervista era mezz'ora e passò venti minuti a presentarmi l'agenzia, illustrandomene tutta la storia e vantandone la professionalità.

Scoprii ben poco sul suo ambito operativo in Iraq, a parte che era ad ampio raggio e quasi esclusivamente dedicato alla protezione di civili, ma parecchio a proposito del personale di cui si avvaleva, prevalentemente ex militari e membri delle forze dell'ordine di provata integrità. Stufa di quella tiritera preconfezionata, chiesi di poter parlare con qualcuno dei dipendenti per farmi raccontare la sua esperienza in prima persona.

Surtees scosse la testa. «Non posso permetterglielo. Troppo rischioso.»

«Non userei il suo vero nome.»

Surtees fece di nuovo no con la testa. «Mi dispiace.»

«Potrei parlare con Kenneth O'Connell all'accademia di polizia. Ci conosciamo e sono certa che accetterà di parlare con me. Ci siamo incontrati a Kinshasa e rivisti in Sierra Leone. Vuole chiederglielo?»

La richiesta evidentemente non lo colse di sorpresa. «Temo che lei non sia aggiornata, signorina Burns. Ora controllo.» Avvicinò a sé il portatile che aveva sulla scrivania e digitò brevemente sulla tastiera. «Abbiamo avuto un O'Connell all'accademia, ma è stato trasferito un mese fa. L'hanno informata male.»

Scossi la testa. «Non credo proprio. L'ho visto all'accademia una settimana fa.»

«È sicura che si trattasse di Kenneth O'Connell?»

Mi scappava da ridere. «Be', il nome che mi hanno dato era questo, ma a Freetown si faceva chiamare John Harwood e a Kinshasa Keith MacKenzie.» Inarcai un sopracciglio. «Il che mi fa dubitare della sua 'provata' integrità. Che nome ha dato a voi? Che io sappia, ne ha usato almeno altri tre.»

«Non può essere O'Connell, allora. Avrà visto male.» Premette alcuni tasti. «Non abbiamo alle dipendenze nessun Harwood e nessun MacKenzie. Probabilmente l'uomo che ha visto lei è alle dipendenze di qualche altra agenzia.»

Mi strinsi nelle spalle. «Ho chiesto due volte di lui all'accademia, una quel pomeriggio e un'altra qualche giorno dopo, quando ho parlato con il loro ufficio stampa. È strano che nessuno mi abbia detto che non lavorava

più lì: sarebbe stata la risposta più ovvia, se fosse vero che è stato trasferito un mese fa.»

Surtees scosse la testa. «Evidentemente i loro dati sono poco aggiornati. Lei sa meglio di me quanto è caotica la situazione a Baghdad, di questi tempi.» Chiuse il portatile. «Noi siamo molto precisi, però: se le ho dato questa informazione, stia tranquilla che è giusta.»

Disegnai un Pinocchio sul mio blocco, in maniera che Surtees lo potesse vedere. «Dov'è adesso O'Connell? Che cosa sta facendo?»

«Non posso dirglielo. La nostra politica circa il personale è improntata alla massima riservatezza, come alla Reuters, immagino.»

«Me ne parli in generale, allora», lo incoraggiai. «Che qualifiche deve avere un uomo per insegnare tecniche di contenimento a giovani reclute nella città più pericolosa del mondo? Una laurea in giurisprudenza? Anni di onorato servizio a Scotland Yard? Pluriennale esperienza nella polizia militare? Io l'ho visto con dei cani, quindi presumo sia stato nelle unità cinofile. Che qualità bisogna avere per lavorare con i cani? Pazienza, autocontrollo?»

Surtees giunse le mani sul tavolo. «No comment.»

«Perché?»

«Perché le sue domande riguardano un individuo specifico e le ho già spiegato quale tipologia di persona lavora alle nostre dipendenze.»

Allungai il naso di Pinocchio. «Deve avere molta stima di O'Connell, signor Surtees, visto che è uno dei pochi dipendenti della sua agenzia che non lavora nel settore privato. O, per lo meno, non ci lavorava fino a poco tempo fa. Immagino che la coalizione esiga personale assolutamente integerrimo.»

«Certamente.»

«Quindi lei ha controllato i precedenti di O'Connell.» Surtees annuì. «Mi parli del suo background. Dove è nato? Dove è cresciuto? Con un cognome come O'Connell, dev'essere irlandese.»

«No comment.»

Lo osservai un istante. «In Sierra Leone diceva di aver partecipato all'incursione nell'ambasciata iraniana di Londra. L'ha detto anche a lei?»

Surtees scosse la testa.

«Sapevo che non era vero», replicai amabilmente. «L'assedio all'ambasciata avvenne ventiquattro anni fa e fu condotto da uomini piuttosto esperti. Se fosse stato fra loro, O'Connell adesso dovrebbe avere come minimo cinquant'anni... A meno che lo Special Air Service non reclutasse

minorenni, alla fine degli anni '70.»

«Non nego né confermo, signorina Burns.» Mi indicò l'orologio. «Il tempo è scaduto.»

Voltai velocemente pagina e disegnai sul blocco la scimitarra alata di MacKenzie. Poi la mostrai a Surtees. «A un mio collega una volta ha dichiarato che il tatuaggio che si è fatto fare sulla nuca è un'interpretazione simbolica del pugnale alato dello Special Air Service... Una sorta di tributo personale alla schiacciante vittoria sugli integralisti islamici. Come mai ha ritenuto appropriato affidare a un uomo di simili vedute l'addestramento di poliziotti iracheni?»

Surtees scosse nuovamente la testa.

«Che cosa vuol dire? Che non glielo ha affidato o che non lo ritiene appropriato?»

«Vuol dire: no comment.» Si slacciò l'orologio e lo posò sulla scrivania. «La sua mezz'ora è scaduta.»

Mi infilai la matita dietro l'orecchio e presi la borsa. «O'Connell lavora in un settore molto delicato. Quelle di contenimento e controllo sono tecniche che servono a immobilizzare individui pericolosi o violenti: abbiamo visto immagini eloquenti di quel che succede quando i prigionieri vengono affidati a dei sadici, per giunta poco qualificati. Lei ricorderà che per terrorizzare i detenuti del carcere di Abu Ghraib vennero usati anche cani. Mi dispiacerebbe se si ripetesse un episodio del genere. Immagino che lei se ne laverebbe le mani, però, e dichiarerebbe tranquillamente il falso.»

Surtees accennò un sorrisetto. «Mi pare che a dichiarare il falso sia lei, signorina Burns. Prima dice di aver visto una persona che non poteva essere dove lei sosteneva che fosse, adesso mi incolpa di ciò che è accaduto ad Abu Ghraib...»

«Peccato», commentai in tono leggero. «Speravo fosse più scrupoloso, signor Surtees.» Misi blocco e matita nella borsa. «MacKenzie è un uomo violento. Non è capace di contenere se stesso, figuriamoci se sa insegnare il contenimento agli altri. Nel suo compound, in Sierra Leone, aveva un Rhodesian ridgeback che era ancor più aggressivo di lui. L'aveva addestrato a uccidere nutrendolo di cuccioli vivi.»

Surtees si alzò in piedi e mi tese la mano. «Arrivederci», mi disse, cordiale. «Se posso fare qualcosa per lei, non esiti a telefonarmi.»

Mi alzai anch'io e gli strinsi la mano. «Non credo lo farò», risposi in tono altrettanto cordiale. Gli posai davanti il mio biglietto da visita. «Ma se lei vorrà parlare con me, lì c'è il mio numero di cellulare.»

«Perché dovrei volerle parlare, scusi?»

Mi appoggiai la borsa sul fianco per allacciarla. «A Freetown una volta ho visto MacKenzie rompere un braccio a una donna ubriaca. Glielo ha preso con tutte e due le mani e se lo è spezzato sul ginocchio, come se fosse uno stecco di legno.»

Ci fu un attimo di silenzio, poi Surtees fece un sorriso scettico. «Non credo sia umanamente possibile. A meno che l'osso non fosse talmente fragile che avrebbe potuto romperlo chiunque...»

«La poveretta era talmente spaventata che non sporse neanche denuncia, ma un paio di paracadutisti - anche lei era nei paracadutisti, vero? - lo costrinsero a risarcirla con un po' di denaro. In Sierra Leone per farsi mettere a posto una frattura bisogna pagare e, se non puoi lavorare, nessuno ti paga la malattia.» Scossi la testa. «Quell'uomo è un sadico, lo sanno tutti. Io non lo manderei a istruire giovani reclute a Baghdad, se dipendesse da me. Tanto meno in un clima così.»

Surtees mi guardò con evidente antipatia. «Mi dica: ce l'ha con lui? Sembra che faccia di tutto per rovinargli la reputazione.»

Mi avvicinai alla porta e l'aprii spingendola con un gomito.

«Per la cronaca: la donna a cui MacKenzie ruppe un braccio era una prostituta che pesava meno di quaranta chili. Era morta di fame, quindi penso che sì, avesse le ossa fragili. Vede, i ribelli, affamati, avevano abbattuto tutte le vacche e il latte era un lusso. La povera ragazza aveva sedici anni e stava cercando di tirare su un po' di soldi per comprare dei vestiti al figlioletto. Un cliente l'aveva fatta bere e lei per errore aveva urtato MacKenzie. Per punirla, lui le ha lussato la spalla e rotto l'ulna nel modo che le dicevo.» Lo guardai con aria interrogativa. «Cosa ne pensa?»

Non mi rispose.

«La saluto», gli dissi.

Alla fine non scrissi nessun articolo. Riuscii a farmi concedere un'intervista da un dipendente di un'altra agenzia, che però si era congedato dall'esercito solo di recente ed era alla sua prima esperienza in Iraq. Siccome originariamente avevo pensato di impostare l'articolo sul fatto che in Iraq la domanda di mercenari superava di gran lunga l'offerta e quindi trovavano lavoro anche personaggi di dubbia reputazione, intervistare uno così non mi serviva a niente. Inoltre l'interesse per gli avvenimenti legati alla guerra stava scemando. L'opinione pubblica voleva che venisse ristabilito un minimo di ordine, non che le ricordassimo che il potere della coalizione era

scarso o nullo.

Con l'aiuto di un'interprete, feci il giro delle redazioni dei giornali iracheni e consultai i loro archivi alla ricerca di articoli su stupri e omicidi di donne avvenuti negli ultimi tre mesi. Salima, la mia interprete, era scettica sin dall'inizio. «Siamo a Baghdad», mi disse. «Le uniche cose che interessano alla gente sono gli attacchi dei kamikaze e gli atti di sadismo di quelli della coalizione. Qui ci sono donne che vengono violentate dai pretendenti che si sono rifiutate di sposare. Contano anche quelle?»

Le feci notare che avremmo impiegato il doppio del tempo, se avesse continuato a criticare.

«Sei ingenua, Connie. Ammesso e non concesso che un'europea riesca a intervistare un'irachena - cosa che ritengo molto improbabile - poi non ne esce viva, te ne rendi conto? Certe zone di Baghdad sono talmente pericolose che non osano metterci piede neppure i giornalisti iracheni. Con tutti questi bombardamenti e uccisioni, a chi interessa una tragedia personale come la morte di una donna violentata?»

Sapevo che aveva ragione e perciò non so chi delle due rimase più sorpresa quando trovammo il primo articolo. Si intitolava STUPRI IN AUMENTO e riferiva dati statistici secondo cui violenze carnali e sequestri di persona erano passati da una media di uno al mese prima della guerra a circa venticinque. I dati provenivano da un rapporto di Human Rights Watch ed erano corredati da una serie di commenti sui pericoli che corrono le donne quando i fondamenti etici e morali di una società vengono distrutti da un conflitto.

«Dice che sotto Saddam gli stupri erano pochi perché venivano puniti con la pena capitale», mi tradusse Salima. «E che lo scioglimento delle forze di polizia all'inizio dell'occupazione ha messo a repentaglio la sicurezza delle donne. Questo ti interessa.» Mi indicò un brano con il dito. «Malviventi e banditi imperversano in quartieri senza legge costringendo le donne a barricarsi in casa per proteggere la propria vita e il proprio onore. Purtroppo non sono sicure neanche lì, però. La scorsa settimana una giovane vedova molto devota, Fateha Kassim, è stata ritrovata morta nella sua abitazione. Prima di morire, era stata stuprata. A ritrovarla è stato il padre, il quale ha dichiarato che la figlia era stata vittima di un bruto che le aveva tolto ogni traccia di bellezza.» Mi guardò. «Era questo che cercavamo?»

Annuii. «Uguale identico ai delitti in Sierra Leone.»

«Perché proprio Fateha Kassim?»

«Non lo so. Forse, più è difficile, più è eccitante. Se è stato nello Special Air Service, saprà come passare inosservato. Forse si muove di notte. Secondo l'ispettore Collins, l'assassino passava un po' di tempo insieme alla vittima, prima di ucciderla.»

Il secondo articolo che trovammo era di un mese dopo. Era nascosto nelle pagine centrali, intitolato MADRE UCCISA A COLPI DI SPADA e molto breve. Salima me lo tradusse. «A ritrovare il corpo massacrato di Gufran Zaki ieri è stato il figlio, rientrando da scuola. La donna era stata aggredita a colpi d'arma da taglio in quello che sembra essere stato un feroce raptus omicida. Il marito, Bashar Zaki, è ricercato. Sembra che soffrisse di depressione e possedesse una spada, che però la polizia non ha trovato.»

Cercammo un seguito alla storia, per scoprire se Bashar Zaki fosse poi stato arrestato, ma i giornali dei giorni successivi erano dedicati quasi esclusivamente ai fatti di Abu Ghraib e non trovammo altro, né a proposito di Gufran Zaki né di Fateha Kassim. Non sapevo come muovermi, a quel punto. La vicenda non era di nessun interesse per la stampa internazionale e io non ne parlai neppure con Dan Fry, il capo dell'ufficio Reuters di Baghdad. Succedevano disastri uno dopo l'altro e Salima, che era l'unica altra persona interessata ai due omicidi oltre a me, dovette partire per Bassora per fare da interprete a un altro corrispondente.

Più per frustrazione che con l'aspettativa di ricevere effettivamente una risposta, mandai i miei pezzi sui delitti in Sierra Leone e la traduzione degli articoli sugli omicidi di Baghdad ad Alastair Surtees della Baycombe Group, insieme a una breve lettera di accompagnamento. Ne mandai copia anche ad Alan Collins, al suo indirizzo di posta elettronica presso il dipartimento di polizia di Manchester. Surtees mi rispose con un bigliettino prestampato in cui accusava ricevimento del plico. Collins fu un tantino più incoraggiante.

Mi scrisse una e-mail una settimana dopo. «Ti consiglio di contattare Bill Fraser o Dan Williams, a Bassora, che svolgono mansioni simili a quelle che svolgevo io a Freetown. Ho già inoltrato il tuo messaggio a Bill Fraser, di cui ti indico comunque l'indirizzo. Non ti garantisco niente: se i vari settori della coalizione agiscono autonomamente, per Bill non sarà facile intervenire a Baghdad. Può darsi però che ti dica chi contattare un po' più in alto. Ti suggerirei di non parlare troppo in giro della cosa, perché se MacKenzie lavora in polizia o ci ha lavorato in passato non avrà difficoltà a scoprire che sei stata tu a puntare il dito contro di lui. Anche se i tuoi so-

spetti risultassero infondati, sappiamo che è un tipo violento.»

Troppo tardi, purtroppo. Quando ricevetti l'e-mail di Collins avevo già cambiato hotel due volte e camera tre volte nel giro di tre giorni. Ogni volta che rientravo nella mia stanza, trovavo tutto spostato. Non mancava niente, ma era inquietante. Una volta trovai il portatile acceso, con la mia lettera ad Alastair Surtees sullo schermo.

Ero sicura che fosse opera di MacKenzie, ma non potevo dimostrarlo. La direzione dell'hotel non mi prese abbastanza sul serio, sostenendo che era impossibile che una persona estranea all'albergo entrasse nelle stanze. Comunque, perché mi lamentavo, se non mi era stato rubato nulla? Non poteva essere stata la cameriera a spostare le cose nel rifare la stanza? I miei colleghi si stringevano nelle spalle e mi citavano «il ladro di Baghdad». Che cosa mi aspettavo, in un posto come quello?

L'unico che forse avrebbe potuto prendermi sul serio era il mio capo, Dan Fry, che però quella settimana era in ferie in Kuwait. Presi in considerazione l'ipotesi di chiamarlo e chiedergli se potevo trasferirmi a casa sua, ma avevo paura di sentirmi ancor più isolata, in un appartamento. In fondo, il mio albergo era pieno di colleghi. Andare alla polizia non sarebbe servito a niente. Tutti presi da kamikaze e sequestratori, non mi avrebbero dedicato neanche un minuto. In ogni caso, Alan Collins aveva ragione: non mi conveniva esporre i miei sospetti alla polizia.

Non dormivo più: passavo la notte con un paio di forbici in pugno e non staccavo gli occhi dalla porta della camera, in preda alla paranoia. Dopo quattro notti senza chiudere occhio, ero esausta. Un giorno tornai nella mia stanza dopo una conferenza stampa, trovai un paio dei miei slip tagliati in due ed ebbi una crisi di nervi. E così presi un periodo di malattia, per stress ed esaurimento nervoso dovuti a prolungati soggiorni in zone di guerra.

Era dal 1988, quando avevo finito di studiare a Oxford, che non passavo più di due mesi in Inghilterra. All'inizio di maggio 2004, a Baghdad, sognavo pioggerellina primaverile, prati verdi, strade di campagna costeggiate da siepi e campi di granoturco. Sarà stata un'Inghilterra da romanzo, idealizzata, ma mi pareva il posto migliore in cui rifugiarmi.

Come mi sbagliavo!

>>>Associated Press
>>>Lunedì, 16 maggio 2004, 07.42 GMT 08.42 UK
>>>Da James Wilson, Baghdad, Iraq

Rapita corrispondente della Reuters

Tre giorni dopo il sequestro della quarantaduenne giornalista italiana Adelina Bianca da parte del gruppo Muntada al-Ansar, si teme che anche la corrispondente della Reuters Connie Burns, trentaseienne, sia in mano ai terroristi. La donna è stata rapita mentre si recava all'aeroporto di Baghdad. Per il momento non si hanno sue notizie. L'auto su cui viaggiava, di proprietà della Reuters, è stata trovata carbonizzata alla periferia della città. Il rapimento non è ancora stato rivendicato.

L'organizzazione Muntada al-Ansar, che si ispira ad Abu Masab al-Zarqawi, uno dei leader di al-Qaeda, è responsabile della brutale esecuzione del civile americano Nick Berg. Lo stesso sito che ha trasmesso il video dell'esecuzione di Berg contiene adesso immagini di Adelina Bianca, sconvolta e bendata. I terroristi minacciano di decapitarla se il primo ministro italiano Silvio Berlusconi continuerà a sostenere la coalizione.

Amnesty International ha rilasciato la seguente dichiarazione: «L'uccisione dei prigionieri politici è uno dei reati più gravi nel diritto internazionale. Organizzazioni e gruppi terroristici devono pertanto smettere di aggredire, sequestrare e uccidere civili e sono invitati a rilasciare immediatamente e senza condizioni tutti gli ostaggi attualmente nelle loro mani».

C'è sconcerto alla Reuters per la scomparsa di Connie Burns, che è stata corrispondente dall'Africa, dall'Asia e dal Medio Oriente. Nata e cresciuta nello Zimbabwe e laureata a Oxford, Burns ha lavorato in Sudafrica e in Kenya prima di entrare nella Reuters.

«Con l'aiuto di alcuni capi religiosi di Baghdad, stiamo facendo tutto il possibile per liberarla», ha dichiarato Dan Fry, capo dell'ufficio dell'agenzia di stampa in Iraq. «Vogliamo ricordare ai suoi sequestratori che i corrispondenti delle agenzie stampa sono osservatori neutrali che hanno il compito di riferire i fatti senza entrare nel merito della politica.»

L'ultimo articolo pubblicato da Burns prima del sequestro era dedicato ad Adelina Bianca, che descriveva così: «Una giornalista coraggiosa, che non indietreggia davanti a nulla e affronta anche le questioni più difficili. La sua è la voce della sofferenza di questo popolo, una voce che ha turbato molte coscienze nel mondo. Zittire questa voce sarebbe una vittoria dell'ignoranza e dell'oppressione».

>>>Associated Press
>>>Mercoledì, 18 maggio 2004, 13.17 GMT 14.17 UK

>>>Da James Wilson, Baghdad, Iraq

Rilasciata la corrispondente della Reuters

La notizia dell'improvvisa liberazione di Connie Burns, la trentaseienne corrispondente rapita lunedì scorso a Baghdad, è stata data dalla Reuters stamattina. «Ieri abbiamo ricevuto una telefonata anonima in cui ci venivano date indicazioni per trovarla», ha spiegato Dan Fry, il capo dell'agenzia in Iraq. «Connie era molto provata e ho pensato che fosse meglio rimandare l'annuncio della sua liberazione a dopo la sua partenza dal Paese.»

Fry ha inoltre dichiarato che la giornalista ha temuto per la propria vita. «Quando l'abbiamo ritrovata, in un edificio bombardato nella zona occidentale della città, era legata e imbavagliata, con un cappuccio sulla testa. Pensiamo che si tratti di una ritorsione per i fatti di Abu Ghraib e chiediamo sia alle forze dissidenti che alla coalizione di ricordare che l'abuso di potere è un reato.»

«Il primo pensiero di Connie Burns è stato per Adelina Bianca», ha dichiarato Fry alla conferenza stampa. «I suoi rapitori le avevano detto che era stata decapitata martedì e che lei avrebbe fatto la stessa fine. Saputo che non si ha notizia della morte della collega, Connie Burns è scoppiata in lacrime.»

Prima di lasciare il Paese, Connie Burns ha risposto per tre ore alle domande della polizia. Purtroppo, non è stata in grado di fornire informazioni rilevanti. I suoi sequestratori, mascherati, l'hanno infatti bendata subito dopo averla trascinata fuori dall'auto che, invece di accompagnarla all'aeroporto, l'aveva condotta nel distretto di al-Jahid.

Dell'autista è stato fornito un identikit. «L'automobile è stata sequestrata pochi minuti dopo che ha lasciato l'albergo», ha dichiarato Dan Fry, dopo aver confermato che tutti i corrispondenti sono stati invitati a usare maggiore prudenza. «D'ora in avanti, non dovremo più dare nulla per scontato», ha continuato. «Purtroppo, dopo un po' si tende ad abbassare la guardia.»

Fry non ha fornito altri particolari sul rapimento Burns. «Connie è preoccupata e non vuole rilasciare dichiarazioni che possano mettere Adelina Bianca in ulteriore pericolo.»

Il gruppo armato che tiene in ostaggio la giornalista italiana ha rilasciato la seguente dichiarazione: «La sorte di Adelina Bianca è nelle mani del

primo ministro italiano. Se continuerà a sostenere l'occupazione del sacro suolo iracheno da parte dei militari statunitensi, le madri d'Italia da noi riceveranno solo bare. Soltanto con il sangue potrà essere ristabilita la dignità degli uomini e delle donne musulmane».

Adelina Bianca è nelle mani dei suoi rapitori da più di una settimana, ma il fatto che la scadenza di martedì sia passata senza che si sia avuta notizia della sua decapitazione lascia ben sperare. I leader religiosi più moderati temono che l'escalation di sequestri ed esecuzioni nuoccia ulteriormente all'immagine dell'Islam nel mondo. «Non bisogna prendersela con donne e bambini innocenti», ha dichiarato uno di essi. «Di fronte a certe atrocità, persino le sconvolgenti torture di Abu Ghraib passeranno in secondo piano. In questo modo il terrorismo lascerà all'America la vittoria morale.»

3

Appresi la notizia della liberazione di Adelina Bianca dalla televisione a casa dei miei. Era passata una settimana dalla mia partenza da Baghdad e l'assedio di cronisti e fotografi stava finalmente scemando, insieme con l'interesse per il mio rilascio. Avevo evitato il comitato di accoglienza della Reuters all'aeroporto di Heathrow, non mi ero presentata alla conferenza stampa e mi ero nascosta in un albergo di Londra usando uno pseudonimo, Marianne Curran. La signorina Curran soffriva di agorafobia, di epistassi e di inappetenza, non usciva mai dalla sua stanza e riceveva quotidianamente la visita di un uomo più anziano, che alla fine aveva saldato il conto.

Dio solo sa che cosa pensassero di me in quell'albergo. L'unica richiesta che feci fu l'indirizzo e il numero di telefono del più vicino ambulatorio specializzato in malattie sessualmente trasmissibili. Per il resto, non uscii mai dalla mia stanza, fumai come una ciminiera, passai ore e ore nella vasca da bagno e mangiai solo qualche tramezzino che mio padre ordinava con il servizio in camera. Quando veniva a trovarmi, cercavo di comunicargli l'impressione che stessi bene, ma lui si preoccupava perché mangiavo troppo poco.

Per giustificare il fatto che non volevo vedere nessuno, usai la stessa scusa che aveva usato Dan a Baghdad: non volevo peggiorare la situazione per Adelina Bianca. Raccontai anche che i miei sequestratori mi avevano tenuto bendata tutto il tempo e mi avevano trattato ragionevolmente bene. Avevo solo avuto tanta, tanta paura.

Non so se mio padre mi credette. Mia madre no di certo. Quando tornai

a casa alle tre del mattino, di nascosto da tutti, rimase scioccata nel vedere quanto ero dimagrita. Era anche preoccupata per il fatto che volevo stare sempre al buio e mi rifiutavo di parlare con chiunque, soprattutto con Dan Fry a Baghdad e la Reuters di Londra. Ogni volta che provava a farmi delle domande, mi chiudevo in camera. Mio padre cercò di convincerla a lasciarmi in pace.

Adelina Bianca era la mia unica scusa: finché fu ostaggio dei terroristi, riuscii a evitare di parlare. Quando assistetti in televisione alla sua liberazione e la vidi uscire da una moschea di Baghdad con indosso un pesante chador nero, provai una serie di emozioni contrastanti. Accanto a lei c'era l'imam che aveva trattato il suo rilascio con i terroristi. Nascosta sotto il velo ringraziò con voce ferma tutti coloro che l'avevano aiutata e negò che il governo italiano avesse pagato un riscatto.

Ventiquattr'ore dopo ero di nuovo davanti al televisore per seguire la sua conferenza stampa a Milano. Fu una performance straordinaria. Mi vergognavo di me stessa: ero molto meno coraggiosa di lei.

Dopo la liberazione di Adelina Bianca, mi misi a cercare su Internet una casa in affitto nel Dorset. Mia madre era contraria, naturalmente, soprattutto quando le comunicai che intendevo farmi fare un contratto per sei mesi usando nuovamente il suo nome da ragazza. Perché volevo andare via? E la Reuters? Come pensavo di mantenermi? Perché continuavo a dire che stavo bene quando era evidente che non era vero? Che cosa avevo nella testa? Che bisogno avevo di continuare a nascondermi, ora che Adelina Bianca era stata liberata?

Ancora una volta, mio padre fece da paciere. «Non l'assillare», disse con fermezza. «Se non le permetti di trovare da sola una soluzione a trentasei anni, non imparerà mai a cavarsela da sola! Certe ferite guariscono meglio, se le lasci respirare.»

Avrei potuto dire loro la verità, anzi forse avrei proprio *dovuto.* Non so ancora perché non lo feci. Ero figlia unica e andavo d'accordo con i miei genitori, nonostante vivessimo così lontano. Ma mio padre aveva già tanti rimpianti rispetto alla partenza dallo Zimbabwe che non volevo rovesciargli addosso anche i miei problemi. Se non fosse stato per mia madre, sarebbe rimasto in Africa, a costo di vivere barricato in casa. Ma lei era rimasta troppo sconvolta, quando una loro vicina era stata assassinata dagli uomini di Mugabe, e aveva voluto assolutamente trasferirsi altrove.

Mio padre non si perdonava quella che viveva come una capitolazione.

Rimpiangeva di non essersi battuto con più grinta per mantenere le proprietà della sua famiglia e tutto ciò che gli apparteneva di diritto. Aveva trovato un buon posto in una ditta che importava vini sudafricani, ma l'Inghilterra gli stava stretta, la vita di città lo opprimeva e l'appartamento in affitto a Kentish Town era un quarto della casa di Bulawayo.

Io ho preso da mia madre la statura e i colori chiari e da mio padre il carattere forte e indipendente. Mia madre all'apparenza è la più insicura dei tre, ma a volte mi chiedo se dietro la sua capacità di ammettere la paura non ci sia invece una notevole dose di sicurezza. Per mio padre scappare in Inghilterra era stata un'ammissione di sconfitta. Si era sempre considerato un uomo forte e risoluto, ma per lui lasciare l'Africa era stata una grande umiliazione. Non aveva avuto il coraggio di affrontare gli uomini di Mugabe, così come io nell'estate del 2004 non riuscivo a trovare la forza per affrontare le mie paure. E questa mancanza di coraggio ci indeboliva.

Raccontai che avevo bisogno di tempo e di spazio per scrivere un libro, il che era vero solo in parte. Avevo scritto la sinopsi a Baghdad, subito dopo che erano stati resi noti i fatti di Abu Ghraib, e avevo ottenuto un contratto con un editore. Avendo osservato l'effetto destabilizzante che gli atti di brutalità commessi dall'Occidente avevano avuto su di me e sui miei colleghi, avevo deciso di descrivere una sorta di mappa dei punti caldi della Terra attraverso gli occhi del corrispondente di guerra. In particolare, volevo esplorare le conseguenze psicologiche di una costante esposizione al pericolo.

L'offerta iniziale era stata troppo bassa per me, ma ero riuscita a spuntare una cifra superiore promettendo un resoconto dettagliato del mio rapimento. Ero in malafede: avevo firmato il contratto sapendo benissimo che non avrei mai rivelato la verità. Non riuscivo neppure a immaginare di scrivere un libro - mi sentivo male appena mi sedevo davanti al computer - ma non mi feci scrupolo di convincere l'editore che l'avrei fatto. Era il pretesto che mi serviva per sparire dalla circolazione il tempo necessario per riprendermi.

Trovai la casa che cercavo sul sito di un'agenzia immobiliare del Dorset e la scelsi perché era l'unica proprietà che si poteva affittare per sei mesi. Si chiamava Barton House. Era troppo grande per una persona sola, ma il prezzo era paragonabile a quello di un cottage di tre stanze. Quando ne domandai il motivo all'agenzia, mi risposero che i proprietari preferivano avere un'entrata sicura, piuttosto che affittare ai turisti. Visto che la cifra rientrava nel mio budget, decisi di accettare quella spiegazione e spedii la

caparra. Usai di nuovo il nome da nubile di mia madre, Marianne Curran. Anche se mi avessero avvertito che la casa era in cattive condizioni, sarei partita comunque, credo. Ero troppo desiderosa di allontanarmi da tutto e da tutti.

Non so che cosa mi aspettassi. Forse speravo di entrare a far parte di una piccola comunità in cui poter però mantenere la mia privacy. La realtà si rivelò ben diversa, tuttavia. Avevo preso tutti gli accordi per telefono e per e-mail e passai a ritirare la chiave a Dorchester mezz'ora prima. Sul sito c'era una foto della casa, con la facciata coperta di rampicanti. Si intravedeva anche il tetto di una costruzione adiacente, più piccola, che scoprii poi essere il garage. Dal momento che l'indirizzo era Winterbourne Barton, avevo dato per scontato che la casa si trovasse in paese.

Invece era lontana dal centro abitato, praticamente invisibile dalla strada, chiusa dietro alte siepi. Se quello che volevo era la solitudine, ne avrei avuto in abbondanza: ero praticamente isolata dal resto del mondo. Fermai la Mini che mi ero appena comprata davanti all'ingresso e osservai la casa da dietro il parabrezza, in preda all'ansia. La folla di Londra era stata un incubo, nelle tre settimane che avevo passato a casa dei miei, perché non sapevo mai chi avevo alle spalle. Ma sicuramente così era peggio. Sola, isolata, senza protezione, senza nessuno cui poter chiedere aiuto...

Le siepi gettavano lunghe ombre e il giardino era così maltenuto e pieno di erbacce che ci si sarebbe potuto nascondere un esercito. Da quando ero atterrata a Heathrow cercavo di superare le mie paure ripetendomi ciò che sapevo essere vero, cioè che non ero più in pericolo perché avevo fatto ciò che mi era stato ordinato, ma contro l'ansia c'è poco da fare. L'ansia è un'emozione incontrollabile, che non sente ragioni. Quando scatta il meccanismo fisiologico del panico, anche se razionalmente sai che non è il caso di aver paura, è impossibile fermarlo.

Dopo un po' mi decisi a portare la macchina dentro il giardino, perché non avevo altro posto dove andare. La casa era abbastanza bella, bassa e squadrata, ma era vecchiotta e piuttosto malmessa. Il sole e il salmastro avevano messo a dura prova infissi e porte e dal tetto mancavano tante tegole che veniva da chiedersi se non ci piovesse dentro. Come faceva l'agenzia immobiliare a sostenere che la proprietà era in buone condizioni? Non ero troppo preoccupata - a Baghdad avevo visto di peggio - ma cominciavo a capire come mai l'affitto era lo stesso che per un cottage di tre stanze.

È difficile rendersi conto dei propri limiti. Io capii di aver raggiunto i

miei quando la grossa chiave di ferro si bloccò dentro la serratura del portone e, mentre cercavo di telefonare all'agenzia senza trovare il segnale, come dal nulla comparvero cinque mastini. Mi accorsi della loro presenza quando uno si mise a ringhiare. Erano tutto intorno a me, con il muso a pochi centimetri dalla mia gonna. Sentii salire l'adrenalina.

Se fossi stata in grado di ragionare, avrei capito che il padrone doveva essere a pochi passi da lì, ma ero troppo spaventata per pensare lucidamente. Non mi resi conto neppure di aver lasciato cadere per terra il cellulare. Non puoi pensare di ritrovare la fiducia in te stessa se basta un cane che ringhia a farti ripiombare nell'incubo. Durante il sequestro, a Baghdad, io i cani non li avevo visti, ma mi sembrava ancora di sentirli e continuavo a sognarmeli la notte.

Non vidi la loro padrona finché non me la ritrovai davanti. Lì per lì, la presi per un uomo. Anzi, per un ragazzo. Indossava un paio di jeans e una camicia di taglio maschile troppo grande per la sua corporatura minuta, aveva la faccia piatta e i capelli tirati all'indietro. Doveva pesare al massimo cinquanta chili. Se uno dei cani le fosse saltato addosso, l'avrebbe ammazzata.

«Tenga le mani ferme», mi disse brusca. «Più si muove, più si eccitano.»

Fece schioccare le dita e i cani le si avvicinarono a testa bassa.

«Assomiglia molto a Madeleine», continuò la donna. «È sua parente?»

Non sapevo di chi stesse parlando, ma non sarei riuscita a risponderle comunque, perché mi mancava il fiato. Mi accucciai, rovesciai la testa all'indietro e cercai di inspirare profondamente, con l'unico risultato che i cani ricominciarono a ringhiare. A quel punto mi arresi e corsi, piegata in due, verso la portiera aperta della Mini. Mi infilai in macchina, mi chiusi dentro, poi mi appoggiai allo schienale e cercai di riprendere fiato. Forse uno dei cani si avventò sulla macchina, perché la sentii sobbalzare e udii la voce della donna che lo richiamava. Ma avevo chiuso gli occhi, e non vidi niente.

Sapevo che cosa mi stava succedendo, e sapevo anche che prima o poi mi sarebbe passato: dovevo solo cercare di smettere di respirare affannosamente. Ma quella volta i dolori al petto erano talmente forti che temetti mi venisse un infarto. Cercai uno dei sacchetti di carta che tenevo in macchina per quell'evenienza e cominciai a respirarci dentro, con il naso e con la bocca, cercando di calmarmi. Non so quanto ci misi, il tempo non esisteva più. Quando riaprii gli occhi, la donna e i cani erano scomparsi.

Appunti dal file CB15-18/05/04

...Un tempo avevo paura del buio, invece adesso sto seduta per ore con la luce spenta. Quando Dan mi ha tolto il nastro adesivo dagli occhi, ho sentito un dolore e un bruciore lancinanti. Non volevo aprire gli occhi, non volevo guardarlo. Dan c'è rimasto male, ma io non sapevo che era lui: per me, poteva essere chiunque. Non ho riconosciuto la sua voce. E nemmeno il suo odore.

...Mi spaventa non sopportare la vicinanza degli altri. Ormai ho bisogno di avere intorno uno spazio grande come una casa. Com'è strana la mente umana! Mi piace rifugiarmi in spazi piccoli, ma mi è indispensabile che fra questi e gli altri ci sia di mezzo un palazzo. Riesco a stare nella stessa stanza solo con i miei genitori. Se per strada mi sfiora un passante, mi viene il panico. Esco solo in macchina.

...Ho detto ai miei che mi sarei fatta aiutare da uno specialista e mi ha sorpreso quanto questa cosa li abbia rassicurati. Come se, una volta in cura, potessi stare tranquilla. Mia madre mi ha fatto mille domande, ma credo che in fondo sia contenta che io abbia rifiutato l'aiuto della Reuters. In cambio del loro sostegno ufficiale avrei dovuto rendere nota la mia storia. Lei e papà sono molto riservati, per loro è già stato terribile vedere il mio nome su tutti i giornali ed essere tempestati di telefonate.

...Invece che dallo specialista, vado in chiesa un giorno sì e un giorno no. La chiesa di Hampstead è fresca e silenziosa. C'è un posteggio vicino e nessuno mi fa domande: probabilmente pensano che io sia lì per pregare...

BARTON HOUSE

4

In circostanze normali, forse non avrei mai incontrato Jess Derbyshire. Conduceva una vita talmente ritirata che le persone che erano state a casa sua si contavano sulle dita di una mano. Tutti gli altri, a Winterbourne Barton, si limitavano a spettegolarle dietro le spalle. Sostenevano che una volta al mese il poliziotto del paese andasse a controllare se era ancora viva. Non era vero: anche il poliziotto aveva paura dei mastini e confidava che il

postino stesse attento a che la posta non si accumulasse nella cassetta. Jess Derbyshire aveva una cascina, Barton Farm, a sud-est del paese, ancora più isolata della casa in cui vivevo io.

Scoprii presto che era la persona meno vista e più chiacchierata di tutta la Winterbourne Valley. I nuovi arrivati venivano subito messi a conoscenza del fatto che aveva perso la famiglia in un incidente d'auto nel 1992. La vecchia Peugeot su cui viaggiavano i suoi genitori, suo fratello e sua sorella era stata travolta da una Range Rover guidata da un ubriaco che andava a centoventi chilometri l'ora sulla tangenziale di Dorchester. Mi raccontarono che Jess aveva vent'anni, all'epoca, e calcolai che era più vecchia di quanto mi fosse sembrata. Dicevano anche che la sua casa era una specie di mausoleo.

Che Jess fosse scontrosa era dimostrato dal fatto che andava in giro circondata da un branco di mastini di ottanta chili ciascuno, ma la sua ostilità nei confronti del prossimo si manifestava anche con occhiate taglienti e toni bruschi. Alcuni dicevano che il suo brutto carattere era una conseguenza del trauma subito, che aveva influito anche sul suo sviluppo fisico. Sembrava incapace di superare il lutto, di andare avanti, e rimaneva attaccata morbosamente al passato. La sua solitudine suscitava diffidenza e sospetto.

Anche a me la prima impressione che fece fu di essere un tipo strano. Quando aprii gli occhi, mi resi conto con sollievo che se n'era andata. Avevo il dubbio che mi avesse aizzato contro i cani apposta e mi chiesi che razza di persona fosse, per essersene andata lasciandomi in evidente difficoltà. Ma certi pensieri mi facevano tornare in mente l'Iraq e quindi cercai di scacciarli. Il suo ritorno mi colse impreparata: quando, un quarto d'ora dopo, la sua Land Rover superò i cancelli di Barton House bloccandomi l'uscita, mi sentii di nuovo prendere dal panico.

Nello specchietto retrovisore la vidi scendere con una cassetta degli attrezzi in mano. Si avvicinò alla mia macchina e mi guardò dal parabrezza, forse per controllare che fossi ancora viva. Era così impassibile e il suo sguardo così invadente e antipatico che chiusi di nuovo gli occhi. Preferivo non vedere, come lo struzzo che nasconde la testa nella sabbia.

«Sono Jess Derbyshire», disse, a voce abbastanza alta perché io la sentissi. «Ho chiamato il dottor Coleman. Stava facendo una visita, ma mi ha promesso di venire appena finisce.» Aveva un leggerissimo accento del Dorset, ma a colpirmi fu la profondità della sua voce. Non solo si vestiva, ma parlava anche come un uomo.

Pensai che, se non le avessi risposto, forse se ne sarebbe andata.

«Chiudere gli occhi non serve a niente», disse invece. «Abbassi il finestrino. Lasci entrare un po' d'aria in macchina.» Sentii battere qualcosa sul vetro. «Le ho portato una bottiglietta d'acqua.»

Avevo una sete terribile. Schiusi le palpebre e vidi che mi stava osservando. La macchina era al sole, avevo i capelli fradici di sudore. Abbassai il finestrino di dieci centimetri, lei mi passò la bottiglietta e mi indicò il portone con un cenno del capo. Poi mi fece segno che avrebbe aperto, andò a inginocchiarsi davanti alla serratura e vi spruzzò dentro qualcosa.

Non so perché, mi ricordava Adelina Bianca, minuta, precisa e competente, ma senza la sua espressività mediterranea. Si muoveva con gesti sicuri, efficienti, come se passasse la vita a estrarre chiavi bloccate nelle serrature. Forse era proprio così.

«Si blocca sempre», mi disse da dietro il vetro. «Lily non usava mai l'ingresso principale. Chiudeva da dentro e passava dalla porta di servizio. Ci vorranno dieci minuti, prima che l'olio faccia effetto. Ha le altre chiavi? Dovrebbero averle dato anche quelle della porta di servizio.»

Lanciai un'occhiata alla busta che avevo posato sul sedile.

Jess seguì il mio sguardo. «Me le dà, per favore?» chiese tendendomi la mano.

Feci di no con la testa.

«Provi a contare gli uccelli», mi suggerì brusca. «A me serve sempre. Quando arrivo a venti, di solito mi sono dimenticata del perché ho cominciato.» Mi scrutò un momento e poi se ne tornò verso il portone con un'alzata di spalle. Si accucciò davanti alla serratura e provò a girare la chiave con un paio di tenaglie. Quando finalmente riuscì a far scattare il meccanismo, spalancò la porta ed entrò in casa. Poco dopo, vidi accendersi la luce nell'ingresso e aprirsi in rapida successione tutte le finestre del pianoterra.

Avrei voluto scendere dalla macchina e urlarle di smetterla, di lasciarmi in pace. Cosa ne sapeva lei, se volevo fermarmi lì o no? Ma non riuscivo a muovermi, stavo bene dov'ero. Osservai gli uccelli, però. Non potei farne a meno. Ce n'erano tantissimi: passeri che saltellavano da un albero all'altro cinguettando, rondini e balestrucci che volavano dai nidi sotto le grondaie.

Quando Jess ricomparve, si accucciò vicino al finestrino per guardarmi in faccia. «Bisogna accendere la stufa. Vuole che le mostri come si fa?»

Avrei potuto continuare a ignorarla, ma mi dispiaceva fare la figura della scema o della maleducata: forse contare gli uccelli era servito anche a me. Mi passai la lingua sulle labbra e dissi: «No, grazie».

Lei mi indicò la busta sul sedile. «Ha le istruzioni?»

«Non so.»

«Se a scrivergliele è stata Madeleine, non riuscirà ad accenderla. Non è mai stata capace di farla funzionare.»

Stavo per chiederle chi fossero questa Madeleine e la Lily che aveva nominato poco prima, ma lasciai perdere. «Adesso vado via», risposi.

La donna non si mostrò sorpresa. «Ha bisogno delle chiavi della macchina, dunque.»

Annuii.

Le tirò fuori dalla tasca e me le mostrò. «Gliele ho prese prima, quando ho guardato se aveva una pompetta per l'asma nella borsa. Erano lì per terra, vicino al cellulare...»

«Non soffro di asma.»

«L'ho immaginato.» Fece dondolare le chiavi. «Per ora le tengo io. Non è in condizioni di guidare, per il momento. Gliele restituisco solo se entra in casa.»

Mi irritava che mi comandasse a bacchetta. Non sapevo ancora quanti anni aveva e gliene davo di meno, ma i suoi modi decisi mi fecero pensare che avesse un carattere molto più forte del mio. «Fa la poliziotta?»

«No, ma voglio andare sul sicuro. Se si mette in viaggio adesso, rischia di fare del male a se stessa e agli altri.» Mi guardò negli occhi. «Sono stati i cani?»

Pensai a quanto tempo avevo impiegato per decidermi a entrare nel giardino. «No.»

Annuì soddisfatta e si rimise le mie chiavi in tasca. «Il dottore che sta per arrivare, Peter Coleman, non capisce niente di attacchi di panico», mi disse decisa. «Vedrà che le prescriverà tranquillanti e antidepressivi. Non li prenda, dia retta a me, e continui con i sacchetti di carta. Io l'ho chiamato solo per pararmi il culo, caso mai le venisse in mente di denunciarmi.»

Mi venne da ridere. «Fa la psichiatra?»

«No, ma ho sofferto anch'io di attacchi di panico, quando avevo vent'anni.»

«Di che cosa aveva paura?»

Jess rifletté, prima di rispondermi. «Di non farcela, credo. Ero rimasta sola, con una fattoria da gestire, e non sapevo da che parte cominciare. E lei di che cosa ha paura?»

Di soffocare... di annegare... di morire...

«Anch'io di non farcela», risposi sbrigativa.

Era la verità, per certi versi, ma Jess non ci credette. O l'avevo detto con il tono sbagliato, oppure mi aveva letto in faccia che le nascondevo qualcosa. Forse il fatto che non mi volessi confidare con lei la offese, perché si alzò in piedi ed entrò di nuovo in casa. Dopo un po', arrivò il dottore.

Fermò la macchina, una BMW, vicino a quella di Jess. Era alto, moro, con una giacca di lino e calzoni da golf. Sul sedile davanti aveva una sacca con le mazze. Si chinò ad aggiustarsi la cravatta guardandosi nel finestrino, mi passò davanti ed entrò in casa. Sentii che chiamava: «Dove sei, Jess? Cos'è 'sta storia?»

Il solo pensiero della confusione che stava per scatenarsi fu più che sufficiente a farmi riprecipitare nel panico. Ambulanze, psichiatri, ospedali, giornalisti... Mi pareva già di vedere i titoli dei tabloid: LA GIORNALISTA INGLESE RAPITA A BAGHDAD HA I NERVI A PEZZI. Mi fu di stimolo a scendere dalla macchina. Sapevo che non avrei retto ad altra pubblicità: non ero coraggiosa come Adelina.

Ha opposto resistenza? No.

Ha chiesto ai suoi carcerieri come si chiamavano? No.

Ha chiesto perché l'avevano rapita? No.

Ha parlato mai con loro? No.

Può dirci qualcosa, signorina Burns? No.

Cercai di rilassare le dita, che stringevano il sacchetto con tanta forza che la carta si stava disintegrando, per girare la maniglia della porta. Sono le piccole cose quelle che fanno più paura: improvvisamente mi colse il terrore che quello fosse il mio ultimo sacchetto.

Non era così, per fortuna. Tirai un gran sospiro di sollievo nel constatare che ne avevo ancora una bella scorta, visto che sapevo di non poter vivere senza. Avevo scoperto l'utilità dei sacchetti di carta su Internet: se inspiri la tua stessa anidride carbonica, i sintomi del panico si alleviano. Il cervello capisce che non stai morendo asfissiato e il circolo vizioso del terrore si spezza. In seguito sarei venuta a sapere che anche Jess aveva combattuto i suoi attacchi di panico con lo stesso sistema, che in quel momento io consideravo la mia salvezza.

Mi sfregai le mani per pulirle. Mi pareva di essere Lady Macbeth quando cerca di mandare via la macchia che non se ne va. Come faceva Shakespeare a sapere che le donne, se stanno male, hanno un bisogno ossessivo di pulizia? Sono davvero secoli che cerchiamo di purificarci?

Ricordavo di aver letto sul sito che nel giardino di Barton House c'era anche una vasca per i pesci. Dall'auto non la vedevo, perciò immaginai che

fosse sul retro. Non so che cosa mi spinse ad andare a lavarmi le mani lì, ma in seguito mi chiesi spesso se il motivo per cui mi interessai tanto alla storia di Lily Wright non fosse che Jess Derbyshire l'aveva trovata moribonda proprio accanto a quella vasca.

5

Sinceramente non credo che Lily Wright e io avremmo potuto fare amicizia. Aveva idee troppo antiquate rispetto alla condizione della donna e di certo avrebbe storto il naso di fronte a una corrispondente di guerra che anteponeva il lavoro alla famiglia. Lily era la «lady di Winterbourne Barton» e Barton House, di proprietà della sua famiglia da tre generazioni, era la villa più grande e più antica di tutta la valle. Finché suo marito era stato vivo e prima che nel paese si trasferisse molta gente di fuori, Lily aveva partecipato alla vita della comunità, ma con la vedovanza si era isolata sempre di più.

Fu un lungo processo, che sulle prime passò inosservato. La maggior parte degli abitanti del paese era convinta che Lily parlasse sempre delle sue amicizie fra gli aristocratici del Dorset per far capire che preferiva le vecchie conoscenze ai nuovi arrivati. Sua figlia Madeleine, che abitava a Londra e andava ogni tanto a trovarla, confermava questa visione facendo continuamente cenno alla posizione altolocata della madre. Poiché Lily tendeva a glissare sul fatto che il marito, prima di morire, aveva sperperato il suo patrimonio in borsa e fingeva di essere più ricca di quello che era, tutti davano per scontato che avesse davvero molti amici altrove.

Invece Lily tirava avanti con la pensione e i dividendi delle poche azioni che era riuscita a tenere nascoste a Robert, ma lo spettro della miseria era sempre dietro l'angolo. E non a caso Barton House era in pessime condizioni, come scoprii subito dopo il mio arrivo. I muri trasudavano perennemente umidità, i soffitti rischiavano di crollare, ma Lily ammetteva solo pochi visitatori oltre l'ingresso e il salotto e quindi nessuno lo sapeva. Le macchie sulla moquette e sulla tappezzeria erano coperte con tappeti e quadri e l'edera nascondeva lo stato miserevole dei davanzali. Lily portava tailleur di tweed e i capelli bianchi raccolti in uno chignon e rimase una bella donna finché non smise completamente di curarsi a causa dell'Alzheimer.

Aveva il pollice verde e, benché il giardino fosse in pessime condizioni, quando io mi trasferii a Barton House si vedeva ancora che un tempo do-

veva essere stato molto curato. La casa era rimasta come ai tempi di suo nonno. Non c'erano termosifoni nelle stanze e per scaldarsi c'erano solo una stufa Aga in cucina e vari caminetti a legna. Le camere del piano di sopra erano fredde anche d'estate per via dell'umidità e l'acqua calda non bastava neppure per riempire la vecchia vasca da bagno. Non c'erano docce, ovviamente. La lavatrice sembrava un pezzo di antiquariato e il frigo con congelatore era piccolo, ma c'erano un forno a microonde da quattro soldi e un televisore nella stanza sul retro dove Lily passava la maggior parte del suo tempo. D'inverno stava in casa con il cappotto, avvolta in plaid e scialletti che si toglieva prontamente all'arrivo degli ospiti, con i quali fingeva di essere stata nel salotto pieno di spifferi, davanti al caminetto spento.

Come quasi tutto il resto del Dorset, Winterbourne Barton era cambiata negli ultimi vent'anni. I prezzi delle case erano aumentati moltissimo e tanti avevano venduto le loro proprietà. Alcune venivano usate solo per le vacanze e rimanevano vuote gran parte dell'anno, ma parecchi dei nuovi arrivati erano pensionati che avevano deciso di investire la propria liquidazione per vivere la vecchiaia in un paesino pittoresco vicino al mare.

Winterbourne Barton era sorto intorno a un gruppetto di case fatte costruire nel XVIII secolo da uno degli antichi proprietari di Barton House per i propri contadini. Erano tipici cottage di pietra, con le finestre strette e i tetti di paglia, e lo stesso stile era stato mantenuto anche nelle costruzioni di epoche posteriori. A un certo punto le autorità avevano dichiarato Winterbourne Barton parte del patrimonio culturale e paesaggistico da tutelare e, oltre a vietare la costruzione di nuovi edifici, avevano anche imposto una serie di vincoli, persino sui roseti e sui rampicanti coltivati nei giardini. E così il paese era diventato uno dei più fotografati e ammirati d'Inghilterra, una località ambita ed esclusiva.

La spiegazione che veniva data all'isolamento in cui viveva Lily era che aveva scelto la solitudine perché non le piaceva socializzare. Se qualcuno bussava alla sua porta, lo invitava ad accomodarsi, ma l'accoglienza che gli riservava era fredda come il suo salotto e a parlare era sempre lei, che si vantava delle sue amicizie altolocate e non dava alcun segno di interesse nei confronti dell'ospite. Secondo Jess, Lily era troppo orgogliosa per ammettere di essere caduta in miseria e, se avesse stretto rapporti di amicizia con i suoi vicini, la cosa sarebbe sicuramente diventata di dominio pubblico. Io invece pensavo che Lily fosse indifferente al prossimo, proprio come Jess.

Era l'unica che andava a trovarla regolarmente. Sua nonna era stata a servizio a Barton House in tempo di guerra e negli anni successivi. Il rapporto servo/padrone sembrava essersi tramandato nel tempo, prima al padre e poi, alla morte di questi, alla stessa Jess. Né Jess né suo padre o sua nonna venivano pagati per quello che facevano, ma correvano ogni volta che Lily li chiamava e le offrivano persino da mangiare, visto che con la pensione non ce la faceva ad arrivare alla fine del mese.

Era un sistema che alla figlia di Lily, Madeleine, faceva molto comodo. Essendo piena di impegni a Londra con il marito e un figlio di undici anni, contava sull'aiuto di Jess per svolgere un compito per lei impossibile, ma non faceva mistero dell'antipatia che provava nei suoi confronti. Antipatia peraltro ricambiata. I motivi di tanto astio erano ignoti, ma la gente di Winterbourne Barton tendeva a prendere le parti di Madeleine, che era una bella donna di quarantun anni e, a differenza della madre e di Jess, era cordiale, estroversa e in buoni rapporti con tutti. Gli abitanti del paese, inoltre, sospettavano che non fosse per abnegazione ma per interesse che Jess si prendeva cura della signora Wright.

Le era stato diagnosticato l'Alzheimer nel giugno del 2003, quando era ancora in età relativamente giovane: settant'anni. Inizialmente, a parte alcuni brevi vuoti di memoria, la malattia non le aveva fatto perdere l'autonomia. Durante l'autunno successivo, però, lo stato confusionale peggiorò e Lily fu vista varie volte vagare senza meta per il paese. Nessuno sapeva ancora che era malata e, siccome quando le parlavano rispondeva a tono, tutti pensavano che fosse solo un tantino più eccentrica del solito, soprattutto nei giorni in cui il vento soffiava da nord-nordovest.

Il deterioramento si fece più evidente nel periodo natalizio. A gennaio Lily cominciò a introdursi nelle case altrui mentre i proprietari guardavano la televisione, la sera. Saliva al piano di sopra senza fare rumore, si lavava usando il loro spazzolino da denti e i loro asciugamani e si metteva nei loro letti a dormire, completamente vestita. Se veniva sorpresa reagiva aggressivamente, ma si calmava subito se le venivano offerti tè e biscotti.

I malcapitati in seguito sostennero di non aver avuto sentore del fatto che fosse malata. Nonostante l'aspetto scarmigliato e il comportamento bizzarro, l'avevano riaccompagnata a casa e avevano fatto finta di niente. Lily rispondeva male e usava toni autoritari, pretendeva di essere riportata a casa, chiedeva di Jess Derbyshire o Peter Coleman e ogni volta liquidava i suoi accompagnatori senza farli neppure entrare a Barton House.

La gente del villaggio parlò molto di questi episodi, ma evitò di interve-

nire: avrebbe dovuto scontrarsi con l'ostilità non solo di Lily, ma anche di Jess Derbyshire. Se Peter Coleman non fosse stato in vacanza, in quel periodo, forse avrebbero riferito a lui le loro perplessità, ma il dottore tornò a Winterbourne Barton solo alla fine di gennaio. Qualcuno provò a telefonare a Madeleine e lasciò un messaggio in segreteria, ma anche lei era in ferie. Di riferire al sostituto di Coleman che la signora Wright si stava comportando in maniera strana a nessuno passò neppure per l'anticamera del cervello.

In seguito tutti in paese diedero la colpa a Jess. Del resto, come facevano a sapere che non vedeva Lily da novembre? Erano anni che la seguiva, non poteva non sapere che il suo stato mentale stava peggiorando. Se aveva deciso di abbandonarla a se stessa in quanto con l'Alzheimer era troppo impegnativa, perché non aveva almeno avvertito qualcuno?

Invece fu proprio Jess a salvare la vita a Lily. Il terzo venerdì di gennaio, alle undici di sera, la trovò vicino alla vasca dei pesci in camicia da notte, moribonda. Non avendo la forza di trasportarla di peso nella casa e non potendo chiamare aiuto perché il cellulare in quel punto non prendeva, avvicinò alla vasca la Land Rover in retromarcia, issò Lily a bordo e la portò a Barton Farm. Lì, chiamò il dottore.

Nessuno le disse grazie, tuttavia. Anzi, quell'episodio non fece che aumentare ulteriormente il clima di sospetto nei suoi confronti. Che cosa ci faceva Jess nel giardino di Barton House a quell'ora? Perché non aveva usato il telefono fisso? Perché si era portata Lily a casa, invece di farla ricoverare in ospedale? Perché aveva chiamato i servizi sociali e accusato tutti quanti di negligenza, quando la prima a essere stata negligente era stata lei? La gente di Winterbourne Barton cominciò a gridare al complotto, particolarmente dopo che si venne a sapere che Lily aveva tolto la procura alla figlia per darla al suo avvocato. Tutti erano convinti che dietro quella decisione ci fosse lo zampino di Jess.

Visto che Madeleine era via, durante il fine settimana successivo Lily venne trasferita in una casa di cura. Venne contattato il suo avvocato. Appena tornata dalle ferie, Madeleine si precipitò a Winterbourne Barton, ma ormai non aveva più voce in capitolo. L'avvocato aveva fatto trasferire Lily in una costosa casa di cura, con l'intenzione di vendere Barton House e usare il ricavato per pagare la retta. Forse Madeleine era una fredda calcolatrice che preferiva vedere morta la madre pur di ereditare la casa, o forse era male informata riguardo alle sue condizioni economiche e di salute. Fatto sta che rimase assolutamente sconvolta. Personalmente, trovavo

abbastanza incredibile che fosse all'oscuro di tutto, ma in paese la gente sosteneva che era possibile che non sospettasse nulla, visto che la madre continuava a mandarle l'appannaggio mensile che le versava da quando aveva compiuto diciott'anni. Perché avrebbe continuato a farlo, se non per convincerla di essere in condizioni economiche migliori di quelle in cui era in realtà?

Tutto dipendeva da Barton House: se Lily l'avesse tenuta, le entrate non sarebbero bastate a sopperire ai suoi bisogni. Se l'avesse venduta, avrebbe realizzato oltre un milione e mezzo di sterline. Madeleine era comprensibilmente contraria a vendere. Sua madre sarebbe potuta morire il giorno dopo o vivere altri vent'anni, ma vendere tutto in previsione di quest'ultima eventualità sembrava un tantino precipitoso. Madeleine e l'avvocato discussero animatamente della cosa e alla fine il legale propose un compromesso: affittare Barton House e usare il ricavato dei titoli rimasti per pagare la casa di cura finché la vendita non si fosse resa assolutamente necessaria.

E così ero arrivata io, la prima affittuaria della casa. Quando mi chinai a lavarmi le mani nella vasca dei pesci, non sapevo niente di tutto questo. Se l'avessi saputo, non sarei rimasta. Quel luogo era troppo pieno di tristi ricordi...

Appunti dal file CB15-18/05/04

...Ricordo una donna di Freetown che vagava per le strade fuori del mio compound urlando. Credevo avesse problemi di udito, oltre che mentali, ma poi venni a sapere che si era nascosta sotto casa sua quando il suo villaggio era stato invaso da una banda di ribelli. Costoro, una dozzina, avevano fatto una strage, uccidendo tutti gli abitanti, compreso il marito e i figli della donna, che era uscita dal suo nascondiglio solo quando il tanfo dei cadaveri era diventato insopportabile. Straziata dal dolore, urlava al mondo la colpa di essere ancora viva.

...Penso spesso a quella donna. Doveva aver trascorso nel suo nascondiglio un tempo paragonabile a quello che avevo passato io in quello scantinato di Baghdad, egualmente immobile, terrorizzata, muta. Parlava da sola per non perdere il senno? E di che cosa parlava? Rifletteva sui pro e i contro di essersi salvata la pelle lasciando che i suoi figli morissero? Era allora che aveva iniziato a sprofondare nella follia?

...Ho un grido nella testa che non riesco a scacciare. Forse lo abbiamo tutti, un grido nella testa. Forse era quello, il grido che usciva dalla bocca di quella donna di Freetown. *Perché nessuno si prende cura di me?*

6

In contrasto con il sole di fuori, l'ingresso della casa era buio e freddo. Vi si aprivano due porte, su stanze che non sembravano condurre da nessuna parte, e dritto davanti a me c'erano le scale. Fu solo quando sentii delle voci alla mia destra che notai un'altra porta, che si chiudeva da sola. L'aprii appena e sentii due voci.

«Non capisco perché mi hai fatto parcheggiare vicino alla tua vecchia carretta», diceva quella maschile. «Non credi di aver un po' esagerato a prenderle le chiavi e a bloccarle l'uscita?» Usava un tono di lieve rimprovero, come se fosse abituato a discutere con quella donna che sembrava un ragazzino.

Jess invece sembrava proprio arrabbiata. Forse le dava fastidio sentirsi trattare così. «Magari ne ha un paio di riserva.»

«Se ne sarebbe andata quando tu sei venuta a chiamarmi», le fece notare lui.

«Purtroppo non possiedo una sfera di cristallo», ribatté lei piccata. «Non ti avrei disturbato, sta' tranquillo, se avessi saputo che sarebbe finito tutto bene. Ma avevo paura che poi dicesse che era stata colpa dei miei cani. Dovevo almeno fare il gesto di preoccuparmi.»

«Chi è, comunque?»

«Non lo so... Ha le chiavi di casa, quindi presumo sia l'affittuaria. Lì per lì ho creduto che fossero stati i cani a spaventarla. Per questo li ho portati a casa.» Gli spiegò come erano andate le cose.

«Non hai pensato a una crisi di asma? Che fosse allergica al pelo dei cani?»

«Sì, certo. Gliel'ho anche chiesto, e lei mi ha risposto di no.»

«Ho capito». Sentii spostare una sedia sul pavimento e immaginai che si fosse alzato. «Le vado a parlare.»

«No!» lo fermò Jess. «Aspettiamo che venga lei.»

Peter Coleman rispose in tono divertito: «Che cosa sono venuto a fare, se non me la lasci visitare?»

«Te l'ho detto! Non vorrei che mi denunciasse.»

«Be', non posso stare qui tutto il pomeriggio», rispose lui con uno sbadiglio. «Fra mezz'ora devo essere al campo da golf.»

«I farmaci servono solo fino a un certo punto, e tu lo sai: se fosse una delle tue vecchiette ad aver bisogno di parlare un po', rinunceresti al golf. Per non rischiare di perdere l'alone di fascino che ti circonda...»

Peter Coleman scoppiò a ridere, sorprendendomi. «Santo cielo, tu non molli mai, eh? Quand'è che ti deciderai a crescere? Peccato che non esista una cura farmacologica contro il rancore. Te l'avrei prescritta già dodici anni fa, quando non dormivi e avevi il battito a mille.» Si interruppe, come in attesa di una risposta. «Meno male che esistono i calmanti. Ti hanno fatto bene. Ti hanno permesso di riposare, che era quello di cui aveva bisogno il tuo organismo.»

«Sì, e mi hanno anche fatto diventare uno zombie.»

«Per una settimana al massimo, in cui si prese carico di tutto tua nonna. Non pensi che, se fossero bastati i sacchetti di carta, ti avrei prescritto quelli?»

Jess non rispose.

«Allora, che cosa vuoi che faccia con questa sconosciuta?»

«Calma, calma...»

«Sì, e la mia partita a golf? Non ho diritto a un po' di tempo libero? Devo fare il medico e basta?»

Jess non gli rispose. Avrei dovuto annunciare la mia presenza, ma era una situazione imbarazzante. Una parte di me sperava che se ne andassero; l'altra si rendeva conto che, più avessi aspettato, più difficile sarebbe stato spiegare la mia presenza lì. Che cosa potevo mai dire? Che volevo andarmene? Che volevo restare? E con che nome dovevo presentarmi al medico? Se avesse cercato «Marianne Curran» nel database del sistema sanitario nazionale, avrebbe scoperto che era una donna di sessantatré anni.

Forse fu proprio in quel momento che decisi di rimanere. Che la casa fosse in cattive condizioni era più che evidente - c'era addirittura un pezzo di tappezzeria appiccicato alla parete con lo scotch - ma un certo fascino lo aveva ancora. Ero stata due anni a Singapore in un monolocale minimalista tutto sui toni del beige, con mobili bassissimi. Un appartamento che tutti definivano molto chic, ma che in realtà era molto scomodo, dove ogni volta che bevevo vino rosso tremavo al pensiero di macchiare irrimediabilmente qualcosa.

Barton House era esattamente il contrario. Spaziosa, con i soffitti alti, era una casa dove poter bere vino rosso in libertà. La tappezzeria sui toni

del celeste e del verde, sbiadita, aveva un motivo a pagode, ventagli di piume e uccelli esotici e doveva avere almeno cinquant'anni. I mobili, grossi e massicci, erano di epoca vittoriana. Nel vano sotto la scala c'erano un vecchio comò, una poltrona di pelle che stava perdendo l'imbottitura e un orribile tavolino di rovere con sopra una pianta finta. Sul pavimento, un tappeto che mi ricordava quello che avevamo in casa nello Zimbabwe, comprato da mio nonno, il quale non voleva che lo si calpestasse.

Il silenzio fu rotto dalla voce del dottore. «Non ti viene il dubbio di aver sbagliato?»

«A fare che cosa?»

«A trattarla così. Sei sicura che ci raggiungerà in casa di sua volontà? E se invece non fosse in grado?» Le lasciò il tempo di replicare, ma vedendo che taceva, riprese: «Le sue paure potrebbero essere reali. Potrebbe temere qualcosa di concreto. Che cosa sai di lei?»

«Niente, a parte che ha l'accento sudafricano e conosce il trucco dei sacchetti di carta.»

«Ah!»

«Cosa vuoi dire?»

«Ecco perché sei convinta che entrerà in casa! I sacchetti di carta stanno a Jess Derbyshire come le sanguisughe stanno ai medici del XVI secolo... Una panacea.»

«Sicuramente sono meno pericolosi del Valium.»

Peter fece una risatina. «Non sei guarita grazie ai sacchetti di carta, Jess. Sei guarita perché hai constatato che eri in grado di mandare avanti la fattoria. Ti sei liberata delle tue paure grazie all'impegno e all'intelligenza. Non sono stati i sacchetti di carta a insegnarti ad aiutare le vacche a partorire.» Si zittì.

«Che cosa ne sai tu?» Sentii aprire rabbiosamente una porta. «Vado a vedere se è ancora in macchina.»

«Brava.» Ci fu un altro lungo silenzio.

Guardai il portone d'ingresso, aspettandomi di vedere Jess rientrare da lì. Invece poco dopo sentii di nuovo la sua voce in cucina. «Non c'è più. Dev'essere entrata in casa.»

«E adesso che cosa facciamo?»

Per la prima volta Jess parve incerta. «Forse dovremmo fare un po' di rumore, così capisce dove siamo. Se l'andiamo a cercare, rischiamo di farle prendere uno spavento.»

«Okay», disse Coleman. «Cosa vuoi che faccia? Mi metto a cantare? A

ballare il tiptap? Sbatto un paio di padelle?»

«Non fare lo scemo.»

Coleman parlò in tono più dolce, come se stesse sorridendo. «Se è entrata dalla porta principale, puoi tranquillamente farla accomodare. Io metto su il bollitore, intanto. Speriamo che si sia portata il tè. Se anche qui ne fosse rimasta qualche bustina, a quest'ora avrebbe la muffa. Dai, vai. Chissà che questa donna non ti riservi qualche sorpresa.»

Fu solo dopo, quando trovai uno specchio nel bagno, che mi resi conto di avere un aspetto spaventoso. Indossavo una gonna lunga e leggera e una maglietta che mi facevano sembrare ancor più magra di quanto non fossi, avevo le occhiaie, la faccia rossa e i capelli unti. Io stessa mi sarei presa per una malata di mente: era normale che Jess e Peter si preoccupassero, vedendomi.

Dovevo avere anche l'aria arrabbiata, perché il primo istinto di Jess fu di scusarsi, quando entrò nell'ingresso e mi vide lì, appoggiata al tavolo. «Mi scusi», disse, dopo un brevissimo istante di esitazione. «Volevo solo dirle che siamo in cucina.»

«Va bene.»

Fece un cenno in direzione del cellulare, che mi aveva lasciato sul cofano della Mini e che io avevo ripreso. «L'avverto che non c'è campo. A casa mia è lo stesso, purtroppo. Prende solo in soffitta. Siamo troppo infossati nella valle.» Puntò il pollice all'indietro. «Di là c'è il telefono fisso, se le serve. Ho controllato, funziona. Il cordless è vicino al frigo.»

«Va bene.»

Le mie risposte tutte uguali parvero sconcertarla. Abbassò lo sguardo. Non conoscendola, immaginai che si aspettasse di essere ringraziata per l'interessamento. Fu solo in seguito che capii quanto lasciasse agli altri l'iniziativa del fare conversazione. Peter sosteneva che era per via del suo carattere introverso, ma secondo me nel suo atteggiamento c'era anche un po' di arroganza, quasi si sentisse superiore ai convenevoli e non gliene fregasse niente di lasciare gli altri ad annaspare nei suoi silenzi.

Fummo salvati da Peter, che spuntò dal corridoio alle sue spalle e mi venne incontro con un sorriso. «Buongiorno», mi salutò, facendo per stringermi la mano. «Sono Peter Coleman. Benvenuta a Winterbourne Barton. I cani di Jess l'hanno spaventata?»

Arretrai, ma lui mi prese la mano e me la strinse. «Marianne Curran», mi presentai, con la pelle d'oca.

Coleman mi mollò immediatamente la mano e fece strada. «Le ho detto

mille volte che le persone normali non amano avere vicino quei bestioni, ma Jess non sente ragioni. Le dirò: abbaiano, ma non mordono. Come la loro padrona.» Gli ridevano gli occhi, e ignorò l'occhiataccia di Jess. Entrammo in cucina. «Ha fatto un viaggio lungo? Se arriva da Londra, sarà esausta...»

Mi fece sedere al tavolo e tenne un breve monologo, aspettando che mi rilassassi abbastanza da potergli rispondere. Io rimasi sulle difensive, tuttavia, e raccontai più mezze verità che vere e proprie bugie. Dissi che ero nata e cresciuta nello Zimbabwe, che eravamo venuti a Londra dopo che una nostra vicina era stata massacrata durante le persecuzioni contro i bianchi e che avevo affittato Barton House per sei mesi con l'intenzione di scrivere un libro. Mi aspettavo che mi chiedessero che tipo di libro, ma Peter sembrava poco interessato alla mia attività di scrittrice. Non mi chiese neppure i motivi del mio attacco di panico.

Jess non prese parte alla conversazione. Rimase sulla porta del retrocucina, mordicchiandosi il labbro, senza guardare né me né Peter. Mi chiesi se fosse innamorata di lui e fosse gelosa. L'atmosfera era tesa e non vedevo l'ora che se ne andassero. Mi venne voglia di rassicurare Jess, di dirle che non nutrivo il minimo interesse per quel dottore dallo sguardo penetrante. Naturalmente, non lo feci.

Cercai piuttosto una scusa per mandarli via. Peter però mi sorprese dicendo: «Non puoi andartene, Jess. Sei l'unica in grado di accendere la stufa».

Jess aveva già la mano sulla maniglia. «Pensavo fosse meglio tornare dopo.»

Peter disse, guardando me: «Alle quattro e mezzo apro l'ambulatorio e non ho ancora pranzato». Prese un biglietto da visita dal portafogli. «Ho una condotta piuttosto grande», mi spiegò, posando il biglietto sul tavolo. «Siamo tre medici e l'ambulatorio principale è a una decina di chilometri da qui. Jess le spiegherà la strada. Ma dovrà prendere la residenza per aver diritto all'assistenza sanitaria.» Mi guardò negli occhi. «Anche solo temporaneamente. Basta che abbia un documento di identità e il numero della tessera.»

Mi leccai nervosamente le labbra.

«Se preferisce, mi chiami al numero privato.» Me lo indicò sul biglietto da visita. «Questo qui. Abito a cinque minuti dal paese, in direzione ponente. Se sono a casa, rispondo. Altrimenti la chiamata viene automaticamente inoltrata in ambulatorio. Basta che dica il suo nome e chieda di me

alla segretaria.»

Perché mi stava raccontando una bugia? Pochi minuti prima aveva parlato di giocare a golf. Che avesse subodorato qualcosa? Che cosa aveva in mente?

Pensai che avesse intuito che non mi chiamavo Marianne Curran, ma aveva anche capito che ero Connie Burns? Il mio capo, Dan Fry, aveva trasmesso una mia foto alla stampa internazionale, ma mi aveva assicurato che era vecchia, dei primi tempi in cui lavoravo alla Reuters, quando portavo i capelli corti, avevo la faccia più rotonda e dieci anni di meno. Presi il biglietto da visita. «Grazie.»

Peter annuì. «La lascio in buone mani. Jess ha un'unica debolezza: crede che tutti siano in gamba come lei.» Si voltò dalla parte di Jess e non vidi la sua faccia. Non gli vedevo nemmeno le mani e mi chiesi se le stesse facendo dei segnali. «Sia tranquilla, okay? Se ha bisogno di me, sa dove trovarmi.»

In seguito scoprii che era stato l'accenno allo Zimbabwe a permettergli il collegamento. Il giorno dopo il mio rapimento, sul *Times* era apparso un articolo in cui si diceva che ero dello Zimbabwe, da cui ero stata costretta a fuggire con la mia famiglia. Corrispondevo alla descrizione di Connie Burns, venivo dallo stesso Paese, ero in uno stato di ansia profonda: sarebbe stata una coincidenza davvero straordinaria, se fossi stata un'altra persona. A casa, comunque, aveva fatto alcune ricerche e scoperto che mia madre si chiamava Marianne.

Jess, invece, non si era accorta di nulla. Aveva solo visto una certa somiglianza fra me e Madeleine. Eravamo tutte e due più o meno della stessa età, alte, bionde e con gli occhi azzurri. Avevamo anche il nome simile: Madeleine, Marianne. Quando entrammo un po' più in confidenza, mi disse che l'unica differenza tra me e Madeleine era che io non badavo molto al look. Madeleine si sarebbe messa due dita di fondotinta, pur di non assumere il color aragosta che avevo io, e non si sarebbe lasciata vedere da Peter in quello stato.

«Quando arrivò a Winterbourne Barton, gli fece la corte in modo assolutamente imbarazzante. Aveva venticinque anni e voleva a tutti i costi trovare marito. Povero Peter, non gli dava un attimo di tregua.»

«Quanti anni aveva lui?»

«Ventotto. Parliamo di quindici anni fa.»

«E come finì?»

«Peter tirò fuori dal cilindro una fidanzata», rispose con un sorriso. «Madeleine fece qualche sceneggiata, ma quella che ci rimase peggio di tutti fu Lily. Adorava Peter, diceva che le ricordava il medico di famiglia di quando era piccola.»

«In che senso?»

«Aveva la stessa classe. Secondo lei, i medici di una volta erano dei gentiluomini, a differenza di adesso. Io le facevo notare che la classe è l'ultima cosa che conta in un medico, che è molto meglio che sia in gamba. Ma Lily si fidava di Peter perché era un vero gentleman.»

Pensai che ero abbastanza d'accordo con lei: Peter era un uomo di classe. «Sembra piuttosto competente», azzardai, temendo che mi aggredisse. Jess aveva un atteggiamento ambivalente nei confronti di Peter e non sapevo che cosa pensasse veramente di lui. Così come non sapevo che opinione avesse Coleman di lei. Jess aveva accennato al fatto che non si fidava granché delle cure che aveva prescritto a Lily per l'Alzheimer. Sospettava inoltre che si fosse lasciato convincere da Madeleine a dichiarare che Lily era autosufficiente e poteva cavarsela da sola.

«E meno male!» disse sarcastica. «Ha una laurea in medicina, dopotutto.»

«Perché è così sarcastica?»

Mi rispose con un'alzata di spalle.

«Cos'ha Peter che non va?»

«Niente. A parte un inguaribile narcisismo.»

Sorrisi. «È un bell'uomo.»

«Se lo dice lei.»

«Lei non trova?»

«Sì, abbastanza», ammise. «Ma Winterbourne Barton è piena di donne che lo trovano irresistibile. Sono tutte ultrasettantenni e lo gratificano in un modo vergognoso. Se vuole unirsi a loro, le assicuro che sono già un nutrito gruppetto.»

«È sposato?»

«Lo era.»

«Figli?»

«Due, un maschio e una femmina. Stanno a Dorchester con la madre.»

«Che tipo di donna è?»

Jess aveva un modo di guardarmi che mi innervosiva, insistente, quasi mi leggesse nel pensiero. «Timida, piagnona e appiccicaticcia», dichiarò, come se quella descrizione si applicasse anche a me. «Lui non si sarebbe

allontanato, se lei si fosse fatta rispettare un po' di più, o si fosse cercata un lavoro. È lei la fidanzata che tirò fuori dal cilindro per liberarsi di Madeleine. Ed è stata lei a mandarlo a quel paese dopo aver scoperto che se la faceva con due infermiere.»

«Contemporaneamente?»

Era la prima volta che la sentivo ridere. «Be', sarebbe stato davvero il massimo! Non abbiamo detto che è un gentiluomo? No, una alla volta. Quando si vedeva con una, all'altra mandava dei fiori. Adesso si sentono tradite tutte e tre. Per la moglie un po' mi dispiace, anche se penso che in parte se la sia andata a cercare. Ma le due infermiere non hanno un briciolo di ragione: sapevano che aveva un'altra, no? Una o due, fa poca differenza.»

Mi sentii in colpa, pensando agli uomini sposati con cui ero stata. Dan, soprattutto. *Ma che razza di relazione avevamo?* «È più facile competere con una moglie: almeno sai con che cosa hai a che fare. Se però il tuo lui ha anche un'altra amante, allora ti viene il dubbio di essere noiosa come quella di cui si è stufato.»

Passarono alcuni minuti da quando sentimmo allontanarsi la macchina di Peter, prima che Jess e io cominciassimo a parlare. A me non veniva da dirle niente, a parte: «Perché non se ne va?» Lei guardava in basso cercando ispirazione nel pavimento. Quando finalmente aprì bocca, fu per esprimere il proprio disappunto nei confronti di Peter: «Non so perché le abbia detto così. Se lo chiama privatamente, le tocca pagare la visita. Le spiego come arrivare all'ambulatorio, così usufruisce del servizio gratuito».

«Forse non ne ho diritto.»

Jess mi guardò perplessa. «Mi pareva di aver capito che vi è stato concesso l'asilo politico.»

Andai a prendere le chiavi dall'altra parte del tavolo, per non doverla guardare in faccia. «Sì, be', io ho ancora il passaporto dello Zimbabwe. Non so esattamente a che cosa ho diritto qui. Credo che il dottor Coleman volesse farmi una gentilezza, in realtà.» In genere parlavo con un accento indefinito, ma sotto stress la cadenza sudafricana veniva fuori più marcata.

Jess percepì il mio disagio. «Senta, le do fastidio? Vuole che me ne vada?»

«Grazie. Credo di potercela fare da sola.»

Jess alzò le spalle. «Ha deciso di restare, dunque?»

Annuii.

«Allora sarà meglio che le accenda la stufa, altrimenti non riesce a cucinare.» Mi indicò la porta che dava sul corridoio. «Se intanto lei vuole fare un giro... Così vede se c'è qualcos'altro in cui posso darle una mano. Ne approfitti, perché non credo ci rivedremo presto. La voglia che ho io di stare qui è pari alla voglia che ha lei di avermi tra i piedi.»

Con il senno di poi, mi stupisco che nessuna delle due si fosse offesa. Vero è che non era nostra intenzione offenderci: preferivamo entrambe stare sole, tutto lì. Per me era una cosa temporanea, mentre per Jess era sempre stato così. «Ho preso da mio padre. Pensi che a volte stava giorni interi senza parlare. Diceva che eravamo nati nel secolo sbagliato: prima della rivoluzione industriale, i nostri silenzi sarebbero stati presi per un segno di grande saggezza.»

Sua madre aveva cercato di educarla a una maggiore espansività. «Riusciva sempre a farci sorridere, a me e ai miei fratelli. Dopo la sua morte, però, sono tornata come prima. Senza di lei, non riesco a essere cordiale. Non mi viene naturale, ho bisogno di esercizio.»

«Credevo che il sorriso fosse una reazione istintiva, invece.»

«Impossibile», replicò brusca Jess. «Altrimenti Madeleine non sorriderebbe mai. Il suo sorriso è spontaneo come quello dei coccodrilli, ha presente? Solo che lei ha più denti.»

Ci volle un po' prima che le cose che Jess mi aveva detto acquistassero un senso. Ricordo che, in quel primo giorno di esplorazione della casa, mi fermai a guardare una grande foto in cornice appesa nel mezzanino, intitolata *Madeleine.* Mi ricordavo che Jess mi aveva chiesto se ero parente di Madeleine e mi domandavo chi fosse. La foto, in bianco e nero, ritraeva una giovane donna con i capelli scompigliati dal vento e un mare burrascoso alle spalle. Se non fosse stato per il nome, avrei pensato che fosse la riproduzione di una foto famosa. Era molto bella, sia per l'espressione della modella sia per la luce.

Madeleine era una donna splendida. Indossava un lungo cappotto e una cloche nera e teneva il viso rivolto verso l'obiettivo. Aveva lineamenti perfetti, denti bianchissimi, un sorriso che sarà stato anche fasullo, ma a me sembrava sincero, e gli occhi che brillavano. Capii perché Jess la trovava antipatica: Madeleine veniva da Venere, Jess da Marte. Mi domandai come mai Peter Coleman l'avesse respinta.

All'epoca non sapevo che era stata Madeleine a preparare Barton House prima di affittarla, ma ricordo che l'impressione che ebbi fu che i proprie-

tari non avevano fatto molto per gli inquilini. Barton House sarebbe potuta essere una casa stupenda e si sarebbe potuta affittare per una cifra dieci volte più alta di quella che mi era stata chiesta. Invece si presentava male, molto ordinaria. Si vedeva che i mobili erano stati sostituiti: sul muro dietro gli anonimi armadi c'era il segno lasciato da mobili ben più grandi e imponenti e la moquette recava le impronte di grandi letti e pesanti comò.

Con un minimo di gusto e di creatività si sarebbe potuto fare di meglio. Io, per esempio, avrei scelto mobili meno moderni e avrei tolto tappezzeria e tendine, lasciando i muri bianchi e le finestre solo con gli scuri. Una maggiore semplicità avrebbe messo in risalto i pregi della casa. Invece, con quell'arredamento volgare e le tendine piene di volant, Barton House sembrava una vecchia donnaccia che si copre le rughe con due dita di cipria. Scoprii in seguito che Madeleine non voleva spendere per farla mettere a posto. Una scelta molto poco lungimirante, a mio parere, visto che le spese di ristrutturazione sarebbero state ampiamente ripagate dall'affitto ben più elevato.

Rimasi incuriosita dai disegni e dipinti appesi praticamente in ogni stanza. Erano di stili diversi - astratti, paesaggi, strane costruzioni con radici che affondavano nel terreno e fronde che spuntavano dalle finestre - e recavano tutti la stessa firma: Nathaniel Harrison. Alcuni erano originali, altri stampe. Non capivo perché un collezionista dovesse comprare tante opere dello stesso artista per poi appenderle in una casa data in affitto.

Quando espressi la mia curiosità a Jess, fece una smorfia e rispose: «Immagino le abbiano messe lì per coprire le macchie di umidità».

«Ma chi è Nathaniel Harrison? Come mai Lily aveva tanti suoi quadri?»

«Non sono di Lily. Deve averceli messi Madeleine dopo aver tolto quelli di sua madre. Piuttosto che cambiare la tappezzeria, avrà preferito nascondere le macchie.»

«E come se li è procurati?»

«Come tutto il resto», rispose Jess caustica. «In cambio di prestazioni sessuali.»

Appunti dal file CB15-18/05/04

...Non riesco più a distinguere i singoli eventi. Non so se la memoria ha smesso di funzionarmi per autodifesa o perché ero troppo confusa. Distinguo solo fra cose avvenute dentro quella gabbia e cose avvenute fuori. Ho descritto la gabbia sia a Dan sia alla polizia e ho parlato dello scantinato,

ma per il resto...

...La polizia ha pensato che fossi volutamente evasiva, quando ho detto che non ero in grado di raccontare nient'altro. Invece era la verità. Quando Dan mi ha chiesto che cosa era successo, non sono riuscita a rispondere nemmeno a lui. Non sarebbe servito, in ogni caso. Non si arresta un uomo sulla base dell'odore che ha... Come si fa a identificare una persona dal suo odore?

...Il pittore Paul Gauguin una volta disse: «Tenuto conto di com'è la vita, è naturale sognare la vendetta». Io sogno la vendetta, costantemente.

7

Riguardo alla stufa Aga, Jess mi disse solo che il serbatoio del gasolio era fuori e andava tenuto pieno almeno per tre quarti. Mi indicò una porta e un casotto di legno di fianco al garage. «È lì. C'è un indicatore del livello. C'è anche una valvola per regolare la portata, ma gliel'ho già aperta io. Non deve toccare niente. Stia solo attenta che il livello non scenda troppo, altrimenti sono guai. Il numero della ditta è scritto sull'etichetta sul fianco del serbatoio. Tenga presente che a volte impiegano un paio di giorni, prima di venire. Le conviene fare l'ordine per tempo.»

«Quanto gasolio c'è ora?»

«È pieno. Dovrebbe durarle da tre a quattro mesi.»

«Se voglio spegnere la stufa devo chiudere la valvola?»

«Se chiude la valvola, non avrà neppure l'acqua calda», mi avvertì. «Non c'è boiler. Se non vuole fare il bagno freddo, deve tenere accesa la stufa anche d'estate. Il che significa che in cucina fa un caldo tremendo. È una casa vecchia, sa com'è. Non ci sono né termosifoni né boiler e se la notte ha freddo non le resta che accendere il caminetto.» Mi indicò una legnaia sulla destra. «Sulla stessa etichetta su cui è scritto il numero per il rifornimento del gasolio c'è anche il telefono del fornitore di legna.»

Avevo l'impressione che Jess fosse infastidita dal fatto che non mi scandalizzavo, ma la nostra casa nello Zimbabwe non era molto diversa. Non usavamo gasolio, solo legna. E neanche là avevamo termosifoni o boiler. Per avere l'acqua calda bisognava aspettare che si scaldasse al sole la cisterna sul tetto. La nostra cuoca, Gamada, faceva da mangiare benissimo sulla stufa a legna e, avendo imparato da lei, io non mi trovavo bene con i

forni elettrici, che avevano più comandi del Concorde.

L'unica scomodità che mi pesava veramente a Barton House era il fatto che ci fosse un solo telefono, in cucina. «Non riesco a capire», dissi quando Jess me lo mostrò. «Non ci sono altri apparecchi? E se suona mentre sono dalla parte opposta della casa?»

«È un cordless. Se lo può portare dietro.»

«Non si scarica?»

«Se di notte lo mette in carica, no.»

«Devo dormire con il telefono vicino al letto.»

Jess fece un'alzata di spalle. «Si compri una prolunga», mi disse. «A Dorchester le vendono. Ce ne vorranno un paio, se vuole portarlo su. Le più lunghe sono da trenta metri, ma da qui alla camera da letto principale mi sa che ce ne saranno almeno un centinaio. Deve collegare le prolunghe l'una all'altra. Il che significa che si deve procurare anche degli adattatori. E un altro telefono, naturalmente.»

«La connessione è a banda larga?» chiesi, colta dalla terribile ansia di non poter lavorare. «Posso usare il telefono e collegarmi a Internet contemporaneamente?»

«No.»

«E come faccio, allora? Qui non prende neppure il cellulare...»

«Doveva cercarsi una casa più moderna. Quelli dell'agenzia non gliel'avevano detto? Non le hanno mandato tutti i dati?»

«Qualcosa mi hanno mandato, ma non l'ho nemmeno letto.»

Probabilmente Jess pensò che ero un'imbecille, perché esclamò: «Cristo santo! Perché venite nel Dorset voialtri? Avete paura dei cani, non sapete stare senza il telefono...» Si interruppe di colpo. «Non è la fine del mondo. Presumo che abbia un portatile, perché non ho visto computer in macchina.» Annuii. «Che tipo di cellulare ha? Permette la connessione a Internet?»

«Sì», risposi. «Ma se qui non c'è campo...»

«Si collega via cavo? O con il Bluetooth?»

«Con il Bluetooth.»

«Bene. Allora fra i due dispositivi possono esserci fino a dieci metri di distanza. Basta che metta il cellulare a un'altezza tale che...» Vedendo la mia aria scettica, si bloccò. «Lasci perdere, faccio io. Mi dia il telefonino e venga su con il portatile.»

Si rifiutò di rivolgermi la parola per tutta la mezz'ora successiva, perché non mi ero mostrata abbastanza entusiasta all'idea di dover andare in sof-

fitta tutte le volte che volevo spedire una e-mail. Mi sedetti sull'ultimo gradino, vicino alla scaletta a pioli che portava in soffitta, con il computer in grembo. La sentii muovere per la soffitta, poi scendere di sotto e provare nelle varie camere. Spostò persino dei mobili, borbottando rabbiosa. Sembrava un'adolescente musona. L'avrei mandata via, se non avessi avuto disperatamente bisogno della connessione.

Alla fine, spuntò dalla cameretta in fondo al corridoio. «Okay, ho trovato il segnale. Vuole provare a collegarsi?»

Il cellulare andava sistemato sopra una piramide formata da un comò, un mobiletto e alcune sedie, ma funzionava. Per collegarmi dovevo praticamente raggiungere il soffitto, ma una volta connessa potevo lavorare all'altezza del pavimento.

«In soffitta c'è più campo», disse Jess. «Ma le tocca salire fin su tutte le volte che si scarica la batteria o vuole uscire da Internet, e non credo le faccia piacere. Inoltre potrebbe perdersi, lassù. È più facile di quanto creda.»

«Come posso sdebitarmi?» le chiesi, grata. «Posso offrirle un bicchiere di vino? Una birra? Vado a prenderli in macchina.»

«Non bevo», rispose con disappunto. *E non dovresti bere neanche tu*, le lessi negli occhi. Quando, tornate al piano di sotto, mi accesi una sigaretta, mi lanciò lo stesso sguardo di disapprovazione. «È la cosa peggiore che possa fare», mi disse. «Se le viene un attacco di panico mentre ha la bronchite, rischia davvero.»

Saggezza e puritanesimo sono un mix mortale, pensai, chiedendomi se mi vedesse come Saffy vede sua madre Edwina in *Absolutely Fabulous.* Mi trattenni dal farci su una battuta, però, temendo che Jess disapprovasse anche la televisione. Avevo la sensazione che nella sua vita ci fosse poco spazio per il divertimento. O forse il suo concetto di divertimento era molto diverso da quello degli altri.

Prima che se ne andasse, le chiesi come fare per contattarla. «Perché dovrebbe contattarmi?» mi domandò.

Per chiederle aiuto... «Per ringraziarla.»

«Non c'è problema. Mi ha già ringraziato.»

Decisi di dirle la verità. «Non saprei chi altro chiamare, se ho un problema», dissi con un sorriso. «Dubito che quelli dell'agenzia avrebbero saputo accendere la stufa.»

Si sforzò di sorridere anche lei. «Il mio numero è sull'elenco. Jess Derbyshire, Barton Farm. Avrà bisogno di una mano con le prolunghe, imma-

gino.»

Annuii.

«Ci vediamo domani mattina alle otto e mezzo.»

Continuò così per diversi giorni. Jess si offriva goffamente di aiutarmi, si presentava il mattino dopo, faceva quel che doveva fare senza quasi parlarmi e poi tornava la sera per segnalarmi qualche nuova incombenza. Un paio di volte le dissi che potevo cavarmela da sola, ma lei non mi ascoltò. Peter sosteneva che mi aveva adottato come fossi un altro dei suoi cani, e non era poi così lontano dal vero, visto che Jess mi portava persino da mangiare. Le sue intrusioni costanti e il suo tono autoritario, però, mi irritavano.

Non avevamo fatto amicizia. Non parlavamo come si sarebbero parlate due donne normali della nostra età. Jess usava il silenzio come un'arma, consapevole o no della reazione che questo scatenava nell'altra. Ogni volta che ci vedevamo - rigorosamente a tu per tu, a parte qualche rara incursione di Peter - o stavamo zitte tutte e due, oppure parlavo io sola. L'atmosfera non era delle migliori.

Non sapevo se lo facesse apposta o no. A volte mi sembrava una manipolatrice, altre una vittima, isolata ed emarginata. Peter, che la conosceva meglio, diceva che era come i gatti selvatici, autosufficienti, imprevedibili e sempre pronti a graffiare. Era una strana analogia, ma conteneva degli elementi di verità, tant'è che la gente di Winterbourne Barton sembrava volerla «addomesticare». Gli anticonformisti saranno anche amati dai media e dai pettegoli, ma nei paesi piccoli sono oggetto di critiche feroci.

Con il tempo imparai che di Jess la gente diceva che era un'animalista fanatica, che era lesbica e addirittura che aveva la sindrome di Down, forse per via della forma del viso e del taglio allungato degli occhi. Che quest'ultima affermazione fosse falsa era certo, ma sulle prime due avevo dei dubbi. Jess parlava volentieri della fauna della zona, la conosceva molto bene e talvolta assumeva persino toni lirici, quando ne descriveva l'habitat o il comportamento. Mi ero anche chiesta se il fatto che mi venisse a trovare due volte al giorno non fosse una forma di corteggiamento. Per evitare perdite di tempo, chiarii subito che ero etero. Ma la cosa sembrò lasciarla indifferente. Sembrava impermeabile anche ai miei chiari accenni al fatto che preferivo stare sola.

Dopo un paio di settimane, mi venne la tentazione di chiudere a chiave tutte le porte, nascondere la Mini in garage e fingere di essere fuori casa.

Era chiaro ormai che godevo di un trattamento di favore, visto che Jess non andava mai a trovare nessun altro, neppure Peter. Mi chiedevo se Lily l'avesse trovata opprimente quanto la trovavo io. Qualcuno mi disse che forse Jess era attaccata a Barton House, più che a me, ma io avevo la sensazione che fosse più corretta l'ipotesi di Peter, secondo cui Jess mi vedeva come un uccellino ferito. Nel suo strano modo distaccato, mi teneva sotto controllo per vedere se davo segni di ansia.

Sorprendentemente, non stavo malissimo. Anzi, in quella vecchia casa piena di rumori dormivo meglio che a casa dei miei genitori. Eppure, avrei dovuto sobbalzare al minimo fruscio, spaventarmi per ogni ombra. Di notte le foglie sbattevano sui vetri e dietro le tende si muovevano ombre sottili alla luce della luna. Le porte finestre al pianoterra erano un invito a nozze per chiunque avesse avuto voglia di entrare in casa.

La mia soluzione era lasciare aperte le porte interne e tenere una potente torcia elettrica sul comodino. Il bello di Barton House era che tutte le camere da letto avevano uno spogliatoio con una porta che si affacciava sul pianerottolo; in questo modo avevo una seconda via di uscita, nel caso avessi visto un intruso nel corridoio. Inoltre c'erano due scale, una davanti e una dietro, che portava nel retrocucina. Pensavo che sarei riuscita a scappare, se qualcuno fosse entrato in casa. Avevo spruzzato il lubrificante di Jess in tutte le serrature esterne del pianoterra e tendevo a considerare porte e finestre come possibili via di fuga, anziché di ingresso.

Ma a guarirmi fu più che altro la natura del Dorset. Il contrasto tra il frastuono e il caos di Baghdad e la pace di quei campi di grano maturo non sarebbe potuto essere più forte. In giro c'erano pochissime automobili e forse ancor meno persone. Dalle finestre del primo piano vedevo la strada che portava da una parte al paese e dall'altra alle colline dietro cui c'erano la scogliera e il mare. Mi dava un senso di sicurezza perché, se nel buio e nella vegetazione potevano nascondersi eventuali malintenzionati, anch'io potevo rendermi invisibile.

Jess era molto conservatrice. Oltre a non vedere di buon occhio i cambiamenti sociali, coltivava la terra esattamente come i suoi antenati, a rotazione, senza quasi ricorrere ai pesticidi. Allevava razze particolari e proteggeva le specie selvatiche salvaguardandone l'habitat naturale all'interno della proprietà. Una volta le chiesi quale fosse il suo romanzo preferito e lei mi rispose *Il giardino segreto*, di Frances Hodgson Burnett. Evidentemente si immedesimava nell'orfanella dal carattere difficile e trascurata da

tutti, ma forse le piaceva anche l'ambientazione e l'idea di uno spazio nascosto, ricco di vegetazione.

Madeleine invece preferiva gli spazi popolati. Amava la compagnia e il suo fascino disinvolto e le sue buone maniere la rendevano un'ospite molto apprezzata. Peter la definiva il tipico prodotto di un costoso collegio femminile: una donna che sapeva parlare e comportarsi in società, ma senza troppo cervello.

La prima volta che la vidi di persona, la trovai bellissima. Aveva i lineamenti delicati e la dizione delle attrici inglesi degli anni '40 e '50, come Greer Garson della *Signora Miniver* o Virginia McKenna di *Scuola di spie*. Era la seconda domenica che passavo a Winterbourne Barton. Peter mi aveva invitato a casa sua, in maniera da presentarmi ai miei nuovi vicini. Non era propriamente una festa - saremmo stati una ventina - e Madeleine arrivò in ritardo. L'impressione che ebbi fu che Peter non l'avesse invitata, anche perché non me l'aveva neppure nominata.

Nonostante il ritratto appeso a Barton House, non la riconobbi. Anzi, pensai che fosse la fidanzata di Peter, visto che appena era arrivata l'aveva preso sottobraccio e gli era rimasta vicino mentre lui chiacchierava con gli ospiti in giardino. Sembravano tutti molto contenti di vederla. C'erano stati baci, abbracci e una serie di: «Che piacere vederti!» Rimasi stupefatta, perciò, quando scoprii che era la figlia di Lily.

«Ti presento la tua padrona di casa», disse scherzoso Peter. «Così adesso sai a chi rivolgerti, se hai delle lamentele.»

Fino a quel momento ero stata abbastanza bene - a parte un lieve sussulto quando avevo sentito una voce di uomo alle mie spalle - ma nello stringere la mano a Madeleine ebbi un attacco di ansia. Jess me l'aveva descritta come una donna fredda e calcolatrice, che trascurava la madre dopo averla portata sull'orlo della miseria. Avevo la sensazione che Jess vedesse le cose in maniera distorta perché la odiava, ma il dubbio che non avesse tutti i torti lo avevo. E Madeleine me lo lesse negli occhi.

La prima cosa che mi disse fu, con aria contrita: «Oh, è così terribile la casa? Non si trova bene?»

Che cosa avrei potuto dirle, se non rassicurarla? «Ma si figuri! È bellissima! Proprio come la desideravo.»

Il sorriso che le illuminò il volto non aveva nulla di artificioso. Mi strinse la mano. «Anch'io la trovo bellissima, sa? Ci sono cresciuta e l'ho sempre adorata. Peter mi ha detto che sta scrivendo un libro. Su che cosa, se posso chiedere? È un romanzo?»

«No», risposi guardinga. «Non è un romanzo. È un saggio di psicologia, una barba mortale.»

«Sono sicura che invece è interessantissimo. Mamma amava molto leggere. Le sarebbe certamente piaciuto.»

Stavo per ribattere, ma lei cambiò discorso. Passò a parlare di Daphne du Maurier. «Era molto amica di mamma», disse e quindi si spostò verso un gruppetto di invitati. Mi sembrava impossibile che Lily fosse stata amica di Daphne du Maurier, tenuto conto che la scrittrice era morta da quindici anni e doveva essere ben più vecchia di lei, ma forse per Madeleine venire presentati a qualcuno a una festa voleva dire essere suoi amici.

Aveva lo stesso vizio di sua madre, infarciva le sue conversazioni di nomi di personaggi famosi per far colpo sugli interlocutori. Me ne resi conto quando, parlando dei quadri appesi a Barton House, venni a sapere che Nathaniel Harrison era suo marito. Jess aveva insinuato che Madeleine si era procurata quelle opere andando a letto con l'autore, ma non avrei immaginato mai più che i due fossero sposati.

Madeleine parlava di Nathaniel come se fosse un artista celeberrimo e a un certo punto disse addirittura che era in ottimi rapporti con David Hockney, il quale lo apprezzava moltissimo. A sentir lei, sembrava che andasse spesso a trovarlo in studio e cantasse le sue lodi presso critici e galleristi. Mi sarebbe tanto piaciuto sapere che cosa diceva veramente Hockney di lui, visto che avevano stili diversissimi.

«Pensavo stesse in America e venisse poco in Inghilterra», osservai.

Madeleine sorrise: «Sì, viene quando può».

«Come avete fatto a conoscerlo?»

«Il mondo delle arti figurative è piccolo», replicò fredda, alla ricerca di qualcun altro con cui parlare. «Nathaniel è invitato a tutti i vernissage.»

Avrei dovuto lasciar perdere, invece le chiesi quali altri artisti conoscesse. Lucian Freud? Damien Hirst? Tracey Emin? Dove si collocava suo marito nel panorama artistico contemporaneo? La Saatchi aveva acquistato sue opere? Madeleine continuò a sorridere, ma dallo sguardo gelido capii di aver superato il limite. L'etichetta voleva che io esprimessi ammirazione per Nathaniel, peraltro assente, non che mettessi in discussione i suoi legami con altri artisti o me la tirassi da intenditrice.

Era tutto molto infantile. Da quel momento in poi Madeleine mi evitò con cura, finché Peter non ci portò di nuovo a parlare assieme. «Marianne ti ha detto che Jess Derbyshire l'ha aiutata a sistemarsi?» domandò, posandole una mano sulla schiena per attirarla verso di noi. «È riuscita a farla

connettere a Internet.»

Osservai l'espressione di Madeleine nel sentire il nome di Jess. «Non è stato facile», dissi. «C'è campo solo sul retro della casa, all'altezza del soffitto del primo piano. Posso collegarmi solo da lì e non è molto comodo. Anzi, a proposito, volevo chiederle se mi autorizza a far installare la banda larga. So che è possibile, e mi renderebbe la vita molto più semplice. È un problema, tenuto conto che mi accollerei io tutte le spese e le lascerei il modem ADSL alla mia partenza?»

Peter mi posò una mano sulla spalla. «Madeleine è rimasta a penna e calamaio, Marianne.» Si rivolse a lei e spiegò: «Sarebbe quell'aggeggio che permette di usare il telefono e contemporaneamente navigare in Rete. Se Marianne è disposta a pagare le spese, ti conviene dirle di sì». Rise. «Quella vecchia casa sarà molto più appetibile, con una connessione. E tu non devi tirare fuori un soldo.»

Madeleine fece un sorriso a dir poco raggelante, ma non rivolto a Peter, bensì a me. Probabilmente aveva più a che fare con la mano che lui mi aveva posato sulla spalla che con Internet.

La mattina dopo, perciò, rimasi sorpresa quando me la vidi arrivare a Barton House tutta sorridente. «Mi è venuto in mente che non le ho dato una risposta a proposito di Internet», esordì affabile quando le aprii la porta. «La chiave funziona, vedo! Mamma usava solo il chiavistello, perché la serratura si bloccava sempre.» Mi passò davanti ed entrò nell'ingresso. «L'avevo fatta oliare un po', ma avevo il dubbio che non funzionasse.»

Chiusi il portone. «Jess mi ha prestato uno spray lubrificante. Lo spruzzo tutti i giorni e sembra che funzioni.» Le indicai il salotto. «Vuole accomodarsi qui o in cucina?»

«È lo stesso», disse guardandosi intorno come per controllare se avevo cambiato qualcosa. Vidi che notava il pezzo di tappezzeria che lei aveva attaccato con lo scotch e che Jess mi aveva incollato di nuovo al muro. «Mamma riceveva tutti in salotto. Sosteneva che non è bello costringere gli ospiti a sopportare la vista di piatti sporchi e bucce di patate. È riuscita ad accendere la stufa Aga?»

«Mi ha aiutato Jess.»

Madeleine strinse le labbra. «Chissà come gliel'avrà fatta cadere dall'alto!»

«No.» Aprii la porta del salotto. «Prego.»

Nonostante fosse ampia e soleggiata, quella stanza era un po' tetra per

essere chiamata salotto e io non c'ero più entrata, dopo il primo giorno. Jess mi aveva detto che prima era arredata con mobili antichi, sostituiti da Madeleine con robaccia di seconda mano.

La moquette rosa, che doveva essere stata molto bella, ma adesso era lisa e sbiadita, era piena di macchie che probabilmente risalivano ai tempi in cui Lily aveva i mastini. Secondo Jess, non li portava abbastanza fuori e a volte facevano i loro bisogni in casa. Pare che Lily coprisse le macchie con tappeti orientali, ma Madeleine doveva averli portati via. Se li aveva arrotolati e infilati da qualche parte, con tutta probabilità stavano ammuffendo, visto che il salotto era molto umido e dovevano essere impregnati di umidità. Anche le pareti erano piene di macchie e la pittura sopra gli zoccolini e sul soffitto si stava scrostando. Sulle pareti c'erano i segni di quadri ormai spariti. Madeleine li aveva parzialmente coperti con due dipinti del marito e tre stampe di Jack Vettriano - *The Singing Butler*, *Billy Boys* e *Dance me to the End of Love* - sul cui vetro si rifletteva il sole, impedendo di vedere l'immagine. Non capivo l'accostamento, visto che lo stile noir di Vettriano non aveva niente in comune con i dipinti fantastici di edifici dotati di foglie e radici di Nathaniel. Forse Madeleine li aveva avuti per pochi soldi. Non era un argomento che volevo affrontare con lei, ma era chiaro che avevamo gusti molto diversi.

«Cosa pensa delle opere di Vettriano?» mi chiese Madeleine, sedendosi sul divano di finta pelle e sistemandosi la gonna. «È molto famoso. Jack Nicholson ha tre suoi originali.»

«Preferisco Hockney e Freud, per la verità.»

«Be', sì, certo! Non è la sola...»

Le feci un bel sorriso. «Gradisce un caffè?»

«No, grazie. L'ho appena preso con Peter. Sa, ha la macchinetta per l'espresso. Viene ottimo. Gliel'ha mai fatto assaggiare?»

Scossi la testa e mi sedetti sulla poltrona vicino a lei. «La prima volta che sono andata a casa sua è stato ieri. Voleva presentarmi ai vicini.»

Madeleine si protese in avanti. «Che impressione le abbiamo fatto?»

«Ottima», risposi. Era vero, ma Madeleine non poteva saperlo: date le circostanze, non avrei potuto certamente dire niente di diverso.

Parve soddisfatta. «Sono contenta. Mi sarebbe dispiaciuto che Jess la mettesse contro tutto il paese.» Si interruppe, poi aggiunse, veloce: «Non mi fraintenda, so che non sono fatti miei, però... starà meglio, se si farà qualche amicizia in paese. Jess è un po' strana, quando prende qualcuno in simpatia. Non è colpa sua. Immagino sia perché ha perso la famiglia in

giovane età, però... si attacca alla gente e non si rende conto di quanto è irritante».

Stavo per dirle che era già successo, ma mi pareva un tradimento. Volevo chiarire la cosa con Jess, faccia a faccia, senza coinvolgere terzi e dare adito a pettegolezzi. «Mi ha dato una mano a sistemarmi», dissi. «È stata molto gentile. Non sapevo che c'era un'unica presa del telefono e niente campo per il cellulare. Per questo avrei bisogno della banda larga.»

Ma Madeleine sembrava interessata solo a Jess. «Peter avrebbe dovuto avvertirla», fece in tono sincero. «Quell'uomo ha troppa paura di violare la privacy dei suoi pazienti. Vede, il problema non è solo che Jess si attacca alle persone in maniera morbosa... I veri guai cominciano quando si sente rifiutata. Non c'è dubbio che dipenda dal trauma, dal suo bisogno di sentirsi amata, però... Può essere inquietante, se non si è preparati.»

Mi ritrovai a guardarla con la stessa freddezza che Jess aveva riservato a me. Non sapevo come risponderle.

«Penserà che sono una persona spregevole», continuò Madeleine in tono di scusa. «Ma mi dispiacerebbe se fra un mese o due dovesse trovarsi a darmi ragione. Chieda a qualcun altro.»

Mi guardai le mani. «Che cosa dovrei chiedere?»

«Oh, Signore! Mi sono espressa male. Faccia conto che abbia detto: stia a sentire quello che dicono gli altri.»

«A che riguardo?»

«Jess fa la posta alle persone. Si sarà fatta trovare sulla porta di casa al suo arrivo, entrerà e uscirà come e quando le pare, immagino. All'inizio porta delle cose, oppure dà una mano, poi non si riesce più a scrollarsela di dosso. A mia madre è stata appiccicata per anni. Alla fine doveva nascondersi al piano di sopra tutte le volte che la sentiva arrivare, povera mamma!»

«Peter non sembra avere problemi con lei.»

«Solo perché le è antipatico. Ce l'ha con lui perché ha osato prescriverle del Valium. Jess, in genere, si fissa sulle donne. E allora cominciano i problemi.» Mi squadrò. «Non voglio essere scortese, Marianne. Sto solo cercando di metterla in guardia.»

«Da che cosa? Dal fatto che Jess è un po' maldestra nelle sue amicizie o che è lesbica?»

Madeleine fece spallucce. «Se sia lesbica non so. So solo che non ha mai dimostrato alcun interesse per il sesso maschile. Mamma diceva che era troppo legata a suo padre, forse dipende da questo. A prima vista, sembra

un ragazzino. Ha anche la voce da uomo. Mamma diceva che le erano andati in tilt gli ormoni quando aveva dovuto prendere in mano la fattoria.»

Trovavo irritante che chiamasse Lily «mamma»: mi sembrava infantile. In fondo, era una donna fatta. Mi chiesi se in realtà era ancora troppo dipendente, o se fingeva di avere con la madre un rapporto più stretto e affettuoso di quanto non fosse veramente. «L'unico motivo per cui l'ho trovata qui al mio arrivo è che i cani hanno visto la macchina e mi sono venuti incontro. Lei li ha richiamati e ci siamo parlate.»

«Come hanno fatto i cani a vedere la sua macchina?»

«Immagino fossero nei pressi e mi abbiano visto imboccare il vialetto...»

«È questo che le ha raccontato?» Interpretò il mio silenzio come un assenso. «Non ci creda. Jess li alleva, vende i cuccioli: non si arrischierebbe mai a portarli lungo la strada.» Si appoggiò i gomiti sulle ginocchia. «Voglio solo raccomandarle di stare attenta, Marianne. Anche Peter trova strano che Jess fosse passata di qui per caso, quel giorno.»

Feci un piccolo cenno con il capo, lasciando che Madeleine lo interpretasse come meglio credeva. «Ha detto che i guai cominciano quando si sente rifiutata. Perché? Che cosa fa?»

«Si aggira intorno alla casa di notte... spia dalle finestre... fa telefonate importune. Ne parli alla signora Galbraith. Vive con il marito a Hollyhock Cottage. Ne hanno passate di cotte e di crude, quando lei ha detto chiaro a Jess che non ne poteva più.» Giunse le mani in gesto di supplica. «Si sarà chiesta come mai tutti la tengono a distanza. Be', il motivo è questo. Cominciano tutti con le migliori intenzioni, perché provano pena per lei, e poi se ne pentono. Se non mi crede, ne parli con Mary.»

Le credevo. Avevo già vissuto in prima persona molte delle cose che mi stava raccontando. «Grazie», dissi. «Ne terrò conto.» Riportai il discorso sulla banda larga. «Mi sento isolata, qui. Specie di notte. Starei più tranquilla, se avessi una linea telefonica migliore.»

Madeleine mi diede subito il suo assenso e aggiunse: «Le soluzioni di Jess sono sempre temporanee. Ogni cosa che riparava a mamma due giorni dopo si rompeva di nuovo. Mi ricordo che una volta spostò il televisore in camera da letto e non si vedeva niente».

Almeno ci aveva provato, pensai. Madeleine aveva mai fatto qualcosa per aiutare Lily? Presi il pacchetto di sigarette. «Fuma?»

Fece una faccia scandalizzata, manco le avessi offerto dell'eroina. «Quelli dell'agenzia non le hanno specificato che in questa casa non si fuma?»

«No», risposi, accendendomi la sigaretta. «La mia opinione è che fossero talmente convinti di non riuscire a trovare affittuari che l'avrebbero data anche a un serial killer.» Appoggiai la testa allo schienale e soffiai fuori il fumo dalla bocca. «Se per lei è un problema, me ne vado. Basta che mi restituiate la cauzione per intero. Ho visto che affittano una casetta a schiera a Dorchester che ha già la banda larga...»

Madeleine assunse un'espressione irritata, come se i miei continui accenni alla banda larga avessero su di lei l'effetto che avevano su di me i suoi «mamma». «Spenga bene i mozziconi, mi raccomando. Barton House è un edificio tutelato dalle Belle Arti», replicò con sussiego.

Le assicurai che ero una donna prudente. «Chissà quanta paura aveva, quando sua madre accendeva il fuoco», mormorai guardando il caminetto. «Specie quando era malata.»

Madeleine mi guardò con aria beffarda. «Veramente no», rispose. «Ma solo perché non mi rendevo conto del suo deterioramento. Tutte le volte che venivo qui, la trovavo pimpante, padrona di sé. Un po' smemorata, forse, niente di più. Se mi fossi accorta che non era in grado di badare a se stessa, mi sarei preoccupata eccome. Questa casa appartiene alla mia famiglia da parecchie generazioni.»

Avrei dovuto lasciar correre, invece sapevo che Barton House era stata acquistata dai suoi bisnonni poco più di settant'anni prima. «Credevo l'avesse comprata il suo bisnonno con i soldi che aveva fatto durante la prima guerra mondiale fabbricando armi. Insieme a tutto il resto della valle o quasi.»

«È stata Jess a dirglielo?»

«Non mi ricordo», mentii. «Forse me l'ha detto qualcuno ieri da Peter. Adesso però le vostre proprietà non sono più tanto estese, o sbaglio?»

«Colpa delle tasse di successione», disse. «Il nonno dovette vendere parecchi terreni per pagarle, alla morte di suo padre. Ricavò poco o niente - ovvio - ma l'imprenditore che li comprò e ci costruì sopra fece dei gran soldi.»

«Si riferisce alla zona in cui abita Peter?»

«Sì.» Era chiaro che toccare quell'argomento le faceva ancora male. «Quelle terre erano nostre, prima che Haversham ottenesse il permesso di costruirci su. Adesso il suo patrimonio è fra i più ingenti del Dorset e a noi non è restata che questa casa.»

«Haversham comprò tutte le proprietà di suo nonno?»

Madeleine annuì. «Sì, il nonno era un pelandrone, che non aveva voglia

di coltivare la terra e neppure di farla coltivare da altri. Preferì vendere tutto a Haversham, che poi divise la proprietà in appezzamenti agricoli e terreni edificabili e ne ricavò una fortuna.»

«A chi vendette Haversham?»

«Non lo so. Parliamo degli anni '40. Se non ricordo male, mamma diceva che divise le terre in quattro lotti e li vendette ad altrettanti agricoltori, ma da allora ci sono stati chissà quanti passaggi di proprietà. Le terre più a nord vennero acquistate da una cooperativa di Dorchester tre anni fa.»

«E i Derbyshire? Anche loro comprarono?»

«No, per carità! Non avevano i soldi.»

«Però Barton Farm è abbastanza grande, no? Peter mi ha parlato di seicento ettari...»

Madeleine scosse la testa. «Non è di Jess. Jess è proprietaria di una ventina di ettari, il resto è in affitto. La sua è una famiglia di umili origini. Sua nonna faceva la domestica da noi, dal dopoguerra in avanti.» Guardò il camino. «Puliva quel camino tutti i giorni. Mamma diceva che aveva la faccia piatta e il naso schiacciato, che sembrava un'handicappata, o una sifilitica.» Mi guardò negli occhi. «Non lo era, naturalmente. Ma dev'essere un tratto ereditario, visto che anche Jess è così.»

Soffiai fuori il fumo nella sua direzione. «E questa signora era sposata con il proprietario di Barton Farm?»

Ebbi la netta impressione che Madeleine non avrebbe mai definito la nonna di Jess una «signora», ma non fece commenti. «No, con il figlio, che si ammalò di poliomielite durante la guerra e morì poco dopo essere tornato a casa. Il fratello minore era già morto. In Normandia, credo. Così il padre di Jess ereditò direttamente dal nonno. E, quando morì, lasciò la fattoria a Jess. Chissà che fine farà, dopo Jess...»

«Potrebbe ancora avere dei figli...»

Madeleine mi guardò con aria scettica. «Dallo Spirito Santo, forse. Penso che si porterebbe a letto uno dei suoi mastini, piuttosto che un uomo.»

«E la nonna di Jess rimase con il figlio a Barton Farm?»

«No, quando della fattoria cominciò a occuparsi lui, lei si trasferì dal fratello in Australia. Prima mandava avanti la casa, occupandosi del suocero ubriacone. Che uomo! Rovinò la vita prima alla moglie, che morì giovane, poi alla nuora. Secondo mamma, rovinò pure il rapporto fra lei e suo figlio, motivo per cui poi lei emigrò. Ma forse quella poveretta voleva solo fare una vita un po' meno grama...»

«Lei l'ha conosciuta?»

«Quando tornò qui dopo l'incidente. Rimase con Jess due o tre mesi, ma non tornò più a essere quella di prima e, poco dopo essere tornata in Australia, morì.»

«Poveretta.»

Madeleine annuì. «Mamma rimase molto male, quando lo venne a sapere. Nel periodo in cui era stata qui, l'aveva frequentata parecchio. Erano di generazioni diverse, oltre che di diversa estrazione sociale, ma a mamma piaceva ricordare i vecchi tempi...»

«Chissà che colpo, per Jess.»

«Eh, sì.» Mi guardò un istante, poi si voltò dall'altra parte. «Venne qui e si tagliò le vene davanti a mamma. Sangue dappertutto... I medici dissero che era più un tentativo di attirare l'attenzione che vera e propria voglia di morire, però. I tagli erano superficiali.»

Non dissi nulla.

«Mamma si pigliò un tale spavento!» continuò Madeleine, con il tono di chi rimpiange di aver parlato. «Vedendola arrivare con un coltellaccio, aveva pensato che volesse ammazzare lei. Che strana cosa, venire fino a Barton House per tagliarsi pubblicamente le vene...» Si interruppe, poi riprese. «Per questo sono rimasta turbata, quando Peter ieri mi ha detto che l'aveva aiutata a sistemarsi. Avrebbe dovuto avvertirla che è un po' squilibrata.»

Appunti dal file CB15-18/05/04

...Non riesco più a mangiare. Mi sforzo, ma mi sembra che tutto abbia lo stesso gusto...

Da: Dan@Fry.ishma.iq
Inviato: Domenica 11/07/04 ore 14.05
A: connie.burns@uknet.com
Oggetto: Grazie al cielo!

Dove ti sei cacciata, Connie? Mi avevi promesso di tenere i contatti purché ti facessi salire sul primo aereo e invece non ti sei più fatta viva! Silenzio assoluto per due mesi, poi, due ore fa, ricevo una e-mail di 15 righe. Sono arrabbiato, Connie. Arrabbiato e preoccupato.

Ho chiesto ripetutamente tue notizie a Londra, ma nessuno sa niente.

Harry Smith ha dovuto chiedere l'indirizzo dei tuoi a un collega, perché alla Reuters ne risultava uno vecchio. Tuo padre gli ha detto solo che sei fuori Londra e che, se voleva lasciare un messaggio, te l'avrebbe inoltrato. Perché non mi hai mai risposto? Dove sei? Ti è successo qualcosa?

Sei stata da un medico? Non te lo nascondo: non avrei acconsentito a tacere, se avessi saputo che ti saresti comportata così. Hai idea delle pressioni a cui sono sottoposto?

Immagino tu abbia usato il mio indirizzo privato per evitare che in ufficio si sapesse che mi avevi scritto. D'accordo, ma perché ti limiti a darmi il tuo nuovo indirizzo di posta elettronica e a dirmi che «è tutto okay»? Come faccio a crederci? Devi parlare con qualcuno, farti aiutare. A Londra ti avevano procurato uno psicologo, erano disposti a darti tutta la protezione che ti serviva: perché hai voluto fare di testa tua? Ti rendi conto delle conseguenze? Sappi che io mi sogno ancora Bob Lerwick di notte, e sono passati dieci anni da quando gli hanno sparato sotto i miei occhi.

Rimpiango di non averti costretto a rivolgerti a uno specialista prima di partire da qui. Pensavo di fare la cosa giusta accettando di stare zitto, ma adesso sono pentito...

È un gran casino, veramente. Un ispettore americano che lavora con la polizia di Baghdad mi ha interrogato tre volte e alla fine ha deciso cinicamente che il tuo sequestro era una montatura. È convinto che tu voglia chiedere un risarcimento da capogiro o scrivere un bestseller.

Rispondimi, Connie, per favore. Anzi, telefonami: è meglio. Il numero è sempre lo stesso.

Baci, Dan

Appunti dal file CB15-18/05/04

...Ubbidire è facile, dopo un po'. Fa' questo, fa' quello. Dentro di me, mi ribellavo. Mors tua, vita mea. Era un modo per non diventare pazza...

...La verità è diversa. Tu mi appartieni. Tu muori quando lo dico io. Parli

quando lo dico io. Sorridi quando lo dico io...

...Quand'è stato che ho capito che sarei stata controllata per sempre? Quando mi sono accorta che tutte le mie azioni più umilianti venivano filmate? Perché non mi sono rifiutata? Valeva la pena di vivere come sto vivendo, pur di non morire?

...Non mi ha lasciato segni. Ho sanguinato dentro, non fuori.

...Sono fortunata. Sono viva. Ho fatto quello che diceva lui...

Da: alan.collins@manchester-police.co.uk
Inviato: Lunedì 19/07/04 ore 17.22
A: connie.burns@uknet.com
Oggetto: Keith MacKenzie
Allegati: AC/WF.doc (53KB)

Mi fa piacere sentirti, Connie. Dopo il tuo rilascio, ti ho cercata al cellulare e al vecchio indirizzo di posta elettronica, senza risultato. Presumo che ti abbiano rubato telefono e computer a Baghdad. Sono rimasto scioccato, quando ho saputo che ti avevano rapito, specie perché è successo subito dopo la tua e-mail su MacKenzie. Dici che le due cose sono slegate, ma io - ti dico la verità - non ci credo. Infatti ho contattato Bill Fraser a Bassora e gli ho chiesto di approfondire un po' la cosa. Sei riapparsa, sana e salva, prima che lui si attivasse.

Dici che il tuo capo sarebbe interessato a riprendere l'articolo su O'Connell/MacKenzie. Ti allego le lettere che ci siamo scambiati io e Bill, come mi hai chiesto. Ti avverto, però, che potrebbe non farti molto piacere leggere certe cose. Bill dice che la situazione a Baghdad è fuori controllo. Gli stranieri ormai sono tutti in pericolo. Imperversano bande di professionisti che li rapiscono e poi vendono gli ostaggi al miglior offerente. Come dici, sei stata fortunata.

Come vedrai, Bill ha parlato al suo omologo americano a Baghdad dei due episodi che avevi trovato riportati sui quotidiani iracheni. Ha scritto anche ad Alastair Surtees riguardo O'Connell/MacKenzie, senza concludere niente. Surtees è stato notevolmente evasivo, e questo è un dato interes-

sante.

Mi hai chiesto se ho tenuto copia del rapporto sugli omicidi in Sierra Leone. L'ho mandato anche a Jerry Greenhough (l'omologo di Bill a Baghdad) per fargli notare le analogie. Un mio contatto nella polizia di Kinshasa mi ha promesso di controllare se sono stati commessi omicidi simili nel 1998. È un salto nel buio, visto che a Kinshasa ci sono quindicimila minori senza fissa dimora e ogni giorno ne sparisce qualcuno, specie le femmine. Ti terrò aggiornata, ma non mi farei troppe illusioni: ha risposto all'e-mail che gli ho mandato per pura formalità, per non venir meno al galateo della cooperazione internazionale, ma non penso che indagherà molto a fondo. I casi vecchi sono sempre una grandissima rottura di scatole, a maggior ragione se non ci sono soldi in ballo.

A casa tutti bene. Grazie per l'interessamento.

Non esitare a scrivermi, se posso esserti utile. C'è un motivo per cui mi hai dato solo l'indirizzo di posta elettronica? Non posso contattarti in nessun altro modo? Perché vuoi fare da intermediario fra me, Bill Fraser e il tuo capo?

A presto,

Alan

Ispettore Alan Collins

Greater Manchester Police

Dagli allegati

E-mail di Bill Fraser ad Alan Collins

...Il mio omologo a Baghdad è un capitano del dipartimento di polizia di New York, Jerry Greenhough. È stato in Afghanistan due anni fa ed è arrivato a Baghdad lo scorso maggio. È una brava persona, ma temo che abbia delle riserve sul conto di Connie Burns. Non era presente quando l'hanno interrogata, ma ha ascoltato le registrazioni e la trova «evasiva e poco con-

vincente» per diversi motivi: a) ha detto alla polizia poco o niente, giustificandosi con il fatto di essere stata sempre bendata; b) ha voluto che il suo capo, Dan Fry, presenziasse al colloquio e lo interrompesse qualora lei avesse dato segni di cedimento, cosa che non è successa; c) alla visita medica non è risultato nessun segno di maltrattamenti o abusi. Tutti questi elementi generano scetticismo, specie se sommati al fatto che il sequestro è durato solo tre giorni.

È un caso difficile, Alan. Non condivido necessariamente lo scetticismo di Jerry - capisco benissimo che una donna possa avere mille e una ragione per non voler parlare di un'esperienza simile - ma a suo dire le contraddizioni sono troppe e il sequestro sembra estremamente atipico. Gli ho detto dei tuoi sospetti riguardo a MacKenzie, ma gli sembrano un po' campati per aria. Connie era perfettamente in sé e controllata, durante l'interrogatorio, e ha affermato che non le era stata usata violenza. La visita medica lo conferma. A quanto dici, invece, il modus operandi di MacKenzie è ben diverso.

I sospetti della Burns riguardo i due omicidi di Baghdad, invece, paiono fondati. Sembra infatti che i due episodi siano: a) collegati fra loro; b) analoghi a quelli avvenuti in Sierra Leone; c) opera di MacKenzie, alias John Harwood alias Kenneth O'Connell. Jerry, che ha collaborato con l'FBI nelle indagini su alcuni stupratori seriali, è disponibile ad andare un po' più a fondo. Potresti inviargli il rapporto sulle vittime della Sierra Leone? Il problema è che le indagini di questo tipo sono complesse e delicate e non penso che si possano svolgere individualmente, senza l'appoggio e la collaborazione delle autorità. A me mancano sei settimane al congedo, Jerry rientra negli Stati Uniti alla fine di settembre e gli investigatori iracheni, per quanto bravi, non avrebbero comunque le risorse per svolgere un'indagine a livello internazionale.

Ti allego un paio di messaggi di Alastair Surtees della Baycombe Group. Non l'ho conosciuto personalmente, ma so che la sua agenzia ha circa 500 body guard in Iraq e una buona reputazione. Istintivamente, sono d'accordo con la Burns sul fatto che sia un uomo viscido. Nella seconda e-mail è stato più conciliante che nella prima, forse per via della mia richiesta di informazioni sul conto di O'Connell. Per ora non mi ha mandato né documenti né foto, ma io non intendo demordere. È già abbastanza difficile te-

ner traccia della gente, senza che ci si mettano di mezzo passaporti britannici fasulli.

Ammesso e non concesso che sia lui l'assassino, se è cittadino britannico quando ritorna in patria - dove noi avremmo le risorse per inchiodarlo - gioca in casa. A volte mi sveglio di notte e penso che questo è veramente il delitto perfetto, maledizione. La vita umana vale poco, nelle zone di guerra, e nessuno si preoccupa se uno psicopatico fa a pezzi due o tre donne. Anche oggi è stata una giornataccia: sono morti tre bambini piccoli e una dodicenne ha perso le gambe nello scoppio di una bomba a grappolo. Non ne posso più di questa carneficina!

E-mail (1) di Alastair Surtees a Bill Fraser

...Presumo che il suo interesse sia dovuto alla signorina Connie Burns della Reuters, che nel corso di un colloquio con il sottoscritto ha mosso accuse infondate e calunniose nei confronti di Kenneth O'Connell, che dice di aver conosciuto in Sierra Leone con un nome diverso. È accertato tuttavia che si trattava di un'altra persona. Le posso assicurare che il giorno in cui la signorina Burns sostiene di aver visto O'Connell, non c'erano dipendenti della nostra agenzia all'accademia di Baghdad. Dunque la faccenda è chiusa.

E-mail (2) di Alastair Surtees a Bill Fraser

...Mi dispiace che lei abbia avuto l'impressione che io non volessi rispondere alle sue richieste. Non permetterei mai a un dipendente della nostra agenzia di utilizzare un falso passaporto britannico. Pensavo di averla convinta del fatto che la signorina Burns ha sbagliato persona e ha soltanto *creduto* di vedere O'Connell all'accademia di polizia di Baghdad. Ho parlato due volte con lui, dopo il colloquio con la signorina Burns, e non ho motivo di credere che sia John Harwood o Keith MacKenzie. La nostra è un'agenzia molto seria, che prende informazioni accurate sui propri dipendenti.

Le referenze di Kenneth O'Connell erano impeccabili. Sergente nel Royal Irish Regiment, ha prestato servizio fra l'altro nelle Falkland e in Bosnia; ha preso congedo nel 2000, all'età di 36 anni, ed è entrato nella Lon-

don Metropolitan Police, dove è stato tre anni. È alle nostre dipendenze dal settembre 2003. Qui in Iraq ha svolto le due seguenti mansioni per la Baycombe Group: 1) formatore presso l'accademia di polizia di Baghdad, dove ha tenuto corsi di tecniche di contenimento (1.11.03-1.02.04); 2) guardia del corpo presso la Spennyfield Construction (dal 14.02.04). La Spennyfield è un'azienda britannica con una filiale a Karbala.

Il fascicolo di O'Connell è attualmente nella nostra sede di Città del Capo. Ho chiesto che gliene venga trasmessa copia al numero di fax che mi ha indicato, con nome, cognome, attuale residenza e parenti prossimi opportunamente cancellati per motivi di privacy: i fax possono perdersi, o finire nelle mani sbagliate. Mi auguro che con questo la questione venga finalmente risolta e che i suoi sospetti siano fugati.

E-mail di Bill Fraser ad Alastair Surtees

...Sono passate due settimane dalla mia richiesta di informazioni sul conto di Kenneth O'Connell. In assenza della documentazione che confermi l'autenticità del suo passaporto, mi troverò costretto a informare l'ambasciata britannica e a segnalare il suo nome alle autorità di frontiera, in maniera che non possa lasciare il Paese. Nell'eventualità che O'Connell fosse già espatriato sotto falso nome...

Da: connie.burns@uknet.com
Inviato: Martedì 20/07/04 ore 23.15
A: Dan Fry (Dan@Fry.ishma.iq)
Oggetto: Scusa!

Caro Dan,

ho ricevuto la tua prima e-mail. Ti prego di non continuare a tempestarmi di messaggi. Mi spiace che tu sia stato male e che il mio silenzio ti abbia fatto stare ancora peggio. Non è che non mi fidi di te, te lo assicuro. Faccio fatica a scrivere, in questo periodo. Se non ti ho dato il mio numero di telefono è perché la linea qui è pessima e devo usare il cellulare anche per spedire la posta elettronica. Non appena avrò risolto il problema, ti dirò come contattarmi.

Non ti preoccupare: sto bene. Mi sono rifugiata nel Dorset, in un paesino da cartolina, con poca gente, tanti campi di grano spazzati da dolci brezze e il mare tempestoso subito dietro le colline. Passo molto tempo da sola e mi fa bene. Sto in una casa grande, ma molto spartana, a circa un chilometro di distanza dal paese. Pensa che nel giardino ho una legnaia e un vecchio pozzo, che per fortuna non sono stata costretta a usare, visto che l'acqua corrente c'è. Per il resto, le comodità scarseggiano. Persino il telefono, come ti ho detto, funziona male. Ho fatto amicizia con alcuni passeri, che spuntano dal nulla appena spargo un po' di mangime per terra. Mi sono resa conto che a Baghdad non ho mai visto uccelli. Ho anche una vasca per i pesci, senza pesci, però. Sto pensando di comprarne due o tre, per guardarli la sera.

Quanto a Jerry Greenhough e alle pressioni cui sei sottoposto, ti prego di continuare a fare da tramite, perché da sola non me la sento. Comunque non me ne frega niente di cosa pensano di me la polizia di Baghdad e uno sconosciuto americano. Mi sembra tutto molto distante e senza senso. Non ti licenzieranno, sei troppo importante, hai le spalle larghe e sei l'unico che può mandarli tutti a quel paese.

In aereo mi sono resa conto che parlarne sarebbe stato peggio che tacere. So che a te la psicoterapia è servita, ma tu sei più forte di me e sai ammettere le tue debolezze. Tu e Adelina siete stati coraggiosi... io no. Può darsi che cambi idea con il tempo, ma ne dubito. I miei incubi non riguardano quello che mi è successo, ma l'invadenza con cui sono entrata nella vita della gente per scrivere i miei articoli. Le cose sono sempre più complicate di quanto sembrano, Dan. I rimorsi di coscienza mi fanno soffrire molto più degli eventi accaduti in quello scantinato, che sto già cominciando a dimenticare.

Mi fa piacere continuare a sentirti, ma ti prego di non toccare certi argomenti e di non preoccuparti per la mia salute mentale. Guarda che altrimenti non ti rispondo più!

Ancora grazie per l'attenzione e le premure. Con affetto,

Connie

8

Naturalmente la prima volta che rividi Jess le guardai i polsi per controllare se aveva le cicatrici. Si notavano solo se si faceva attenzione e, benché cercassi di non farmene accorgere, Jess mi sorprese e si abbottonò subito i polsini. Cercai di rimediare mostrandomi particolarmente gentile, ma questo la insospettì ancora di più e smise di venire a trovarmi. La cosa strana fu che lì per lì non ci feci neppure caso. Mi resi conto che era sparita solo dopo un po', come succede con un mal di denti che passa di colpo.

Avrei dovuto tirare un sospiro di sollievo, invece mi preoccupai. Ogni volta che mi telefonavano i miei facevo un salto sulla sedia e la sera guardavo fuori delle finestre per accertarmi che non ci fosse nessuno a spiarmi. Per la prima volta da quando ero arrivata, la solitudine mi metteva ansia. Mia madre se ne accorse una sera che tirai su il telefono e rimasi zitta finché non cominciò a parlare lei. «Cosa c'è che non va?» mi domandò.

Le risposi sinceramente, perché non volevo che coltivasse delle fantasie ancora peggiori. Era capacissima di temere che il Dorset pullulasse di ribelli iracheni e terroristi di al-Qaeda. Mi ascoltò senza interrompermi e, alla fine, disse semplicemente: «Ti pesa stare sola, vero? Vuoi che io e papà veniamo a trovarti il prossimo fine settimana?»

«Credevo andaste a Brighton.»

«Possiamo cambiare programma.»

«No, lascia perdere. Venite alla fine del mese, come avevamo deciso. Resisterò.»

Dopo un attimo di esitazione, mi disse: «Può darsi che mi sbagli, Connie, ma ho l'impressione che Jess si sia comportata più da amica di Madeleine. Ti ricordi Geraldine Summers, la moglie di Reggie, quella che aveva due figli della tua età che andarono a studiare in America?»

«Vagamente. Quella grassa che veniva sempre a casa nostra e portava torte immangiabili?»

«Esatto. Stavano a una cinquantina di chilometri da noi. Reggie aveva una piantagione di tabacco e Geraldine prima di sposarlo faceva l'insegnante. Si erano conosciuti in Inghilterra, una volta che lui era venuto in ferie, ed era stato un colpo di fulmine. Si erano sposati e lei lo aveva seguito in Africa. Ma non andavano d'accordo: Reggie non aveva mai letto un libro in vita sua e Geraldine soffriva a stare in un posto così sperduto. Aveva immaginato di andare a vivere in una città, di poter continuare a insegnare, invece si era ritrovata con Reggie, la radio e poco altro.»

«Me lo ricordo», dissi. «Reggie era un uomo ottuso, che beveva gin e raccontava barzellette cretine.»

Mia madre scoppiò a ridere. «Sì. E le cose peggiorarono con la nascita dei due bambini. Erano intelligenti come Geraldine, lui ci pativa e cominciò a bere sempre di più. Si sentiva più spiritoso, quando era ubriaco.» Stette un attimo zitta a riflettere. «Mi faceva pena, poveraccio. Sarebbe stato molto più felice se si fosse sposato una contadinotta e avesse fatto due figli ottusi come lui.»

Mi chiesi perché mi stesse parlando di loro. «Che fine hanno fatto? Sono ancora nello Zimbabwe? Hanno divorziato?»

«Reggie e Geraldine? Si sono trasferiti in Sudafrica. L'ultima volta che ci siamo sentiti, Reggie non stava bene. A Natale Geraldine mi ha scritto che Reggie da quasi un anno entra ed esce dall'ospedale. Le ho risposto, ma poi non ho più ricevuto niente.» Tornò al punto. «Quello che ti volevo dire è che, appena arrivata, Geraldine mi faceva diventare matta. Vedeva me e papà come un antidoto a Reggie ed era sempre a casa nostra. Era infelice, poverina, ma a un certo punto dovetti dirle di darsi una regolata. Non fu facile e lei se la prese.»

«Che cosa fece?»

«Niente di che. Una settimana dopo la discussione, ricevetti una lettera anonima piuttosto sgradevole e una o due telefonate strane. Pensa, non ci vedemmo più per due anni. Nel frattempo era nato il primo figlio e lei era un po' meno frustrata. Poverina, ci ritrovammo insieme a una festa a Bulawayo e lei era imbarazzatissima... Si scusò della propria invadenza e mi confidò persino di essere stata lei a scrivere quella lettera e a fare quelle telefonate.»

«E tu?»

«Mi scusai di essere stata così scortese. Mi sentivo più in colpa io di aver rifiutato le sue profferte di amicizia, per quanto maldestre, di quanto dovesse sentirsi lei per la lettera anonima. Geraldine rimase così contenta che ricominciò a venirmi a trovare. Ma questa volta non dissi niente, nonostante la sua invadenza. E feci bene, perché si rivelò un'amica molto migliore di tanti altri. I Barrett e i Fortescue non si fecero nemmeno vedere, quando a tuo padre vennero mosse quelle accuse infondate e fummo costretti ad asserragliarci in casa. Invece Geraldine e Reggie vennero subito e non se ne andarono finché non finì l'assedio. Furono molto coraggiosi.»

In quel periodo io non ero nello Zimbabwe, ma mi ero tenuta in stretto contatto telefonico con i miei. Quando Mugabe aveva cominciato a perse-

guitare gli agricoltori bianchi per cacciarli dal Paese, un funzionario locale aveva falsificato delle carte e accusato mio padre di evasione fiscale e sfruttamento della manodopera. Mio padre era tranquillo perché era molto scrupoloso nella sua contabilità, ma i veterani di guerra di Mugabe colsero al volo l'occasione per sfogare la loro rabbia. E così una cinquantina di loro si accamparono nel nostro giardino minacciando di occupare la casa. Era stato solo grazie al coraggio dei braccianti di mio padre, che avevano organizzato dei picchetti sbarrando loro la strada, che l'assedio era terminato.

Dopo quell'episodio mia madre aveva insistito per lasciare il Paese. Sapeva che non era finita lì e che, la seconda volta, sarebbe stato ancora peggio. Nel regime di Mugabe i neri che difendevano i propri padroni bianchi erano considerati traditori e mia madre non voleva che i nostri braccianti rischiassero la vita per difendere noi e la nostra terra. Lei e mio padre avevano cercato di farsi una ragione del comportamento dei Barrett e dei Fortescue, li avevano giustificati e, quando era toccato a loro, erano andati a sostenerli. Ma, in fondo, non li avevano mai perdonati. Da quando i miei erano tornati a stare in Inghilterra, non si erano mai più sentiti.

«Qual è la morale?» domandai, sorridendo. «Mai dare giudizi affrettati?»

«Precisamente.»

«E se Jess mi si presenta qui armata di coltello?»

«Radieranno il dottore dall'albo», scherzò mia madre. «Non si lasciano le persone in balia di pazienti notoriamente pericolosi.»

Avrei dovuto parlarne con Peter, ma mi sembrava inutile. Il ragionamento di mia madre era giusto. Nella vita occorre decidere a chi credere, oltre che a cosa credere, e io ero abbastanza certa che il medico di Winterbourne Barton non mi avrebbe lasciato in balia di una psicopatica pericolosa. Non capivo le motivazioni di Madeleine, però. Era evidente che lei e Jess si detestavano e probabilmente nessuna delle due era totalmente sincera. Jess diceva che Madeleine aveva abbandonato sua madre rischiando di farla morire, Madeleine che Jess era una donna pericolosa.

Probabilmente c'era una parte di verità in tutte e due le storie: Madeleine non aveva curato abbastanza la madre e Jess l'aveva curata troppo. Forse alla base del loro odio reciproco c'era una grande gelosia. Ma stavo scoprendo a mie spese che le voci vengono molto rapidamente prese per dati di fatto. Nella sua ultima e-mail, Dan Fry accennava alle dichiarazioni di

Adelina Bianca, secondo cui era plausibile che il mio rapimento fosse una montatura. In un'intervista a un giornale italiano, aveva dichiarato: «Un sequestro può essere un'occasione d'oro per un giornalista: l'opinione pubblica segue con estremo interesse certi tipi di vicende. Ma inscenare un rapimento è un affronto verso le vittime vere».

Non so se si riferisse a me, dato che un disertore americano aveva inscenato un sequestro per fuggire in Libano, ma così venne interpretata. Dan diceva che i quattro principali gruppi terroristici avevano negato di avermi rapito e la stampa araba era piena di articoli sulla corrispondente straniera che aveva cercato di farsi passare per una vittima per arricchirsi a spese loro. Per fortuna i media occidentali ignoravano quella campagna denigratoria, per paura che io li querelassi o forse perché non avevo ancora pubblicato niente, ma tutto questo non faceva che spingermi a restare il più possibile nascosta. Adelina adesso mi stava antipatica. Sapevo che probabilmente le sue parole erano state distorte dai giornali, ma pensavo anche che, se rilasciava tante interviste, voleva dire che non era rimasta poi così traumatizzata.

Quando mi decisi ad andare a cercare Jess, mi disse che se ne accorgeva sempre, se Madeleine aveva sparlato di lei con qualcuno: nessuno le sorrideva più come prima, indipendentemente dal fatto che le credesse o no. Disse che io mi ero comportata abbastanza bene, ma le avevo guardato i polsi in maniera troppo palese. C'era rimasta male per un paio di giorni, ma poi aveva incassato il colpo e mi aveva lasciato a cuocere nel mio brodo. C'erano cose nella vita per cui era inutile preoccuparsi e convincere il prossimo che lei non stava per accoltellarlo era una di queste.

Fu un discorso interessante, tenuto conto del fatto che non le avevo rivelato che Madeleine mi aveva parlato. Possibile che reagissimo tutti nello stesso modo? Se mai, era spaventoso. Chiesi a Jess perché lasciasse circolare certe voci sul proprio conto invece di difendersi e lei alzò le spalle. «La gente può credere quello che vuole: mi rifiuto di essere diversa da come sono solo per dimostrare che ha torto.»

Non la seguivo: «In che senso?»

«Sono persone che disprezzo», replicò aspra. «Dovrei fingere di stimarle, per far cambiare loro idea.»

«Forse cambierebbero idea, se ti conoscessero meglio.»

«Tu dici? Preferiscono credere a Madeleine.»

Eravamo nella sua cucina. Mi ero fatta coraggio ed ero andata a casa sua. Non avevo scelta, visto che Jess si rifiutava di rispondere ai messaggi

che le lasciavo in segreteria. Ero terrorizzata al pensiero che i mastini fossero liberi, però. Percorsi in auto lo sterrato che portava alla fattoria e mi fermai in mezzo al cortile, cercando di capire dove fosse l'ingresso. Avevo il finestrino abbassato perché c'era il sole, finalmente, e avevo sentito i cani abbaiare come matti non appena avevo messo in folle. I latrati erano troppo forti per provenire da dentro la casa: mi guardai nervosamente intorno per vedere dove fossero.

La casa era separata dal cortile in cui mi trovavo da una siepe alta abbastanza da coprire il primo piano e non vedevo cancelli. Alla mia sinistra c'era un fienile, alla mia destra lo sterrato proseguiva lungo la siepe, verso il retro della casa. Il pensiero che i mastini fossero lì dietro l'angolo mi impediva di scendere dalla macchina ed esplorare. Mentre meditavo sul da farsi, sentii il rombo di un motore e da dietro la curva spuntò un trattore con una pressaforaggio a rimorchio.

Immusonita, Jess entrò nel fienile. Mezzo secondo dopo, la vidi fare retromarcia sfiorando la mia macchina, mentre il rimorchio girava dalla parte opposta. Completò la manovra rientrando nel fienile in retromarcia con il rimorchio e tutto. Confesso che per un attimo temetti che mi investisse.

Jess spense il motore e scese, fischiando ai cani perché smettessero di abbaiare. «Lì dai fastidio», mi disse. «La prossima volta, parcheggia più vicino alla siepe.»

Aprii la portiera. «Scusa.»

«Non c'è da aver paura», mi fece, brusca. «Mica ti volevo investire.»

«Lo so. Mi sarei spostata, ma non capivo da che parte volevi andare e avevo paura di peggiorare la situazione.»

«Non lo sai che in retromarcia i rimorchi girano nella direzione opposta alla motrice? Credevo che fossi cresciuta in campagna.»

«Sì che lo so: intendevo il trattore.»

Incrociò le braccia. «Volevi qualcosa?»

«No, sono solo passata a trovarti. È da un po' che non ci vediamo e non rispondi ai miei messaggi.»

Mi sorpresi nel vederla arrossire. «Ho avuto da fare.»

Feci per scendere. «È un brutto momento? Se preferisci, torno più tardi.»

«Dipende da cosa vuoi.»

«Niente. Fare due chiacchiere.»

Mi guardò corrucciata, come se avessi detto chissà quale bestialità. «Devo staccare la pressaforaggio e oliarla. Se vuoi, mi puoi parlare mentre lavoro. Non sei vestita in modo adatto, però. Il fienile è un bordello.»

«Non ti preoccupare. È tutto lavabile.» Scesi dalla macchina e mi incamminai sullo sterrato con gli infradito e la gonna lunga a portafogli. Jess mi guardò con aria di disapprovazione e mi domandai perché. «Cosa c'è?»

«Pensavi di andare a una festa?»

«No, mi vesto sempre così.»

«Be', fai male. In campagna non ci si veste così.» Mi indicò alcuni sacchi di patate vicino alla porta del fienile. «Siediti lì, se vuoi. Di cosa mi volevi parlare?»

«Niente di particolare.»

Jess staccò il rimorchio dal trattore e lo avvicinò alla parete. Era minuta, ma molto forte. Era convinta che, all'occorrenza, si riesca a fare qualsiasi cosa, perché la mente è più forte della carne. Evidentemente non sentiva l'esigenza di parlare, perché dalla sua espressione capii che non ne aveva la minima intenzione. Prese una manciata di grasso e cominciò a passarla sugli ingranaggi.

«Devi lubrificarla tutte le volte?»

«Conviene. Sai, ha vent'anni.»

«È l'unica che hai?»

«Sì, ho un'unica pressaforaggio.» Mi indicò con un cenno del capo la mietitrice in fondo al fienile. «Quella è per il raccolto.»

Mi voltai a guardare. «Anche mio padre ne aveva una, in Zimbabwe.»

«È normale, di questi tempi. Certi l'affittano, io l'ho comprata usata.»

La guardai lavorare. «Hai già mietuto il grano?» chiesi dopo un po'. «Che cosa eri andata a fare, oggi? Sei andata a prendere il fieno?»

«Parto dai margini, finché il tempo regge.» Forse la considerò una domanda intelligente, perché approfondì il discorso. «Le previsioni danno ancora pioggia per agosto e quindi mi è sembrato meglio cominciare presto. Se i meteorologi hanno ragione, faremo già fatica a mietere il grano, figurarsi il fieno.»

Perché aveva usato la prima persona plurale? «Hai qualcuno che ti dà una mano?»

Jess mise il coperchio alla scatola di grasso e si pulì le mani in uno straccio.

«Sì. Harry, che lavora qui da un paio di anni, e due signore. Una che viene al mattino, l'altra al pomeriggio.»

«Di Winterbourne Barton?»

«No, di Weymouth.»

«E cosa fanno?»

«Quello che c'è da fare.»

«Arano?»

Jess annuì. «Fanno tutto quel che c'è da fare nei campi. Harry e io ci occupiamo delle bestie, dei recinti e del bosco. Se necessario, prendiamo qualcuno a giornata.» Mi osservò incuriosita, piegando lo straccio e posandolo sulla latta del grasso. «Le donne non lavorano la terra, nello Zimbabwe?»

«Sì, sì, eccome.»

«Perché allora fai quella faccia sorpresa?»

Sorrisi. «Perché a Winterbourne Barton tutti ti definiscono una donna solitaria e adesso scopro che hai tre dipendenti.»

«E allora?»

«Vuol dire che sbagliano a descriverti così. Io avevo l'impressione che vivessi come un eremita e facessi tutto da sola.»

Jess fece un sorrisetto cinico. «Be', la gente di Winterbourne Barton non sa quanto bisogna lavorare per mandare avanti una fattoria. D'altronde, è tutta gente di città.» Guardò la casa. «Pensavo di preparare dei tramezzini per pranzo. Vuoi tenermi compagnia?»

«Ci sono anche i cani?»

Jess socchiuse appena gli occhi, più meditabonda che sprezzante. «Se preferisci che non ci siano, no.»

Mi alzai in piedi. «Allora va bene. Grazie.»

«Prima però sposta la macchina, per favore. Nel caso arrivino Harry o Julie.» Mi indicò la siepe verso sinistra. «Si entra di là. Aspetta che abbia sistemato i cani.»

Era una casa un po' sbilenca, della stessa pietra con cui erano costruiti Barton House e il resto di Winterbourne Barton. Il nucleo centrale era del XVII secolo, le due ali laterali dell'Ottocento e del Novecento. La metratura doveva essere più o meno come quella di Barton House, che però era nata come casa grande e quindi era più bella ed elegante.

Entrammo dalla cucina, che era più spaziosa e luminosa di quella di Lily, oltre che meglio attrezzata. Dalla finestra si vedeva il giardino, che era tutto a prato, senza cespugli né aiuole fiorite. All'interno della siepe c'era una recinzione metallica alta quasi due metri per impedire ai mastini di scappare e in un angolo c'era una grossa cuccia, ma dei cani, almeno per il momento, non c'era traccia.

«Li ho lasciati davanti alla casa», disse Jess, quasi mi avesse letto nel

pensiero. «Quando te ne vai, li riporto qui. Mia madre aveva tanti fiori, ma il primo cucciolo che ho avuto ha sradicato tutto. Così ho rinunciato.»

«Li lasci sempre fuori?»

«Quando lavoro, sì. Quando sono in casa, li lascio entrare. Prova a pensare che siano scendiletto troppo cresciuti e ti faranno meno paura. I mastini sono una razza socievole, amano stare assieme alle persone. L'unica cosa che fanno è mettersi fra il padrone e gli sconosciuti, ma non attaccano mai per primi.»

Cambiai discorso troppo rapidamente. «Che bella cucina, Jess! Molto più bella di quella di Lily.»

Mi lanciò un'occhiata, poi aprì il frigo. «Vuoi vedere anche il resto della casa, mentre faccio i panini? Scommetto che sei curiosa... Lo sono tutti.»

«Non ti dispiace?»

Mi rispose con un'alzata di spalle.

Non era granché, come invito, ma non feci complimenti. Le stanze in cui abitiamo sono lo specchio di come ci comportiamo e Jess aveva ragione: ero curiosa di vedere la sua casa. Avevo sentito dire che la teneva come un mausoleo e che era piena di ricordi dei familiari defunti, conservati morbosamente. Girava anche voce che fosse piena di animali imbalsamati. Li vidi subito: nell'atrio c'erano quattro vetrinette con un fagiano, un volpacchiotto, due donnole e un tasso.

Erano nel nucleo più antico della casa e immaginai che si trovassero lì da anni. L'unica luce naturale proveniva da una finestra a metà scala e non era sufficiente a rischiarare la tetraggine dei rivestimenti di legno scuro alle pareti. Il soffitto aveva grosse travi di legno a vista e le lastre di pietra del pavimento erano incavate lungo il passaggio tra il portone e le scale.

L'atrio portava a due stanze, che parevano essere rimaste immutate da chissà quanto tempo. Una era chiaramente lo studio di Jess, con schedari, scrivania e computer; l'altra conteneva un vecchio divano e alcuni pouf e puzzava terribilmente di cane. Lungo la parete più lunga c'erano uno stereo grigio acciaio, un televisore al plasma e scaffali e scaffali pieni di CD, DVD, videocassette e dischi di vinile. Non avevo immaginato che Jess fosse un'amante di musica e cinema, ma evidentemente mi ero sbagliata. Aveva persino Sky, dedussi dall'inconfondibile telecomando sul divano. Altro che mausoleo! Avrei voluto avere io un impianto del genere a Barton House, che invece offriva quattro canali terrestri e un televisore molto piccolo nella stanza sul retro.

Fui sul punto di fermarmi lì. Un conto è venire invitati a fare un giro del-

la casa, un altro è intrufolarsi in tutte le stanze, spinti dalla curiosità e, peggio ancora, da un infantile desiderio di poter dire di esserci stati. Ma l'abisso fra quello che vedevo e quello che mi era stato detto mi indusse a continuare il giro: non riuscivo a capire perché tutti avessero definito l'atmosfera di quella casa morbosa e mortifera. Poi trovai il corridoio pieno di foto.

Erano ritratti di quattro persone sorridenti - un uomo, una donna e due ragazzi, un maschio e una femmina - con piccole variazioni sul tema, disposti su varie file. Alcuni erano grandi come poster, altri erano ingrandimenti da foto di gruppo, altri ancora piccoli collage di volti allegri e felici. Bianco e nero, virato seppia, a colori, lungo tutto il corridoio. Una gioiosa espressione di vita.

Pensai alle foto dei miei genitori, quelle scattate il giorno delle nozze o in vacanza, ai loro sorrisetti imbarazzati. Ne avevo solo poche non in posa, dove i miei avevano un'espressione naturale. Ed erano molto più belle, rispetto a quelle solenni e seriose delle grandi occasioni.

«Che cosa ne pensi?» chiese la voce di Jess alle mie spalle.

Non l'avevo sentita arrivare e mi voltai sorpresa. «Mi piace molto», risposi. «Vorrei essere ricordata così.»

«Ti vedo perplessa.»

«Mi hai fatto paura, non ti avevo sentito arrivare. Le hai fatte tu?»

«Sì.» Le passò in rassegna. «Lily odiava questa mia 'galleria di ritratti'. Diceva che c'era qualcosa di malsano, che avrei fatto meglio a cercare di dimenticare.»

Era un consiglio ragionevole, ma non vedevo il nesso: anche mia madre teneva in casa le foto dei parenti morti. Non ci avevo mai trovato nulla di strano. «Perché tu non sei da nessuna parte?»

«Sì che ci sono. Eccomi lì.» Mi mostrò una foto formato cartolina verso l'inizio, dove i suoi genitori erano con una bambina che io avevo creduto fosse sua sorella.

Mi avvicinai per guardarla di nuovo. «Non ti avevo riconosciuta. Quando è stata scattata?»

«Il giorno del mio dodicesimo compleanno. I miei mi regalarono una macchina fotografica e io lasciai che Roy ci scattasse una foto.»

«Quanti anni aveva?»

«Otto. Quindici quando è morto. Sally ne aveva due di meno.»

«E i tuoi genitori?»

«Non avevano ancora cinquant'anni.» Mi indicò una foto grande verso

metà corridoio. «Quella è l'ultima che gli feci. Tre settimane prima dell'incidente.»

Andai a guardarla da vicino. Era a colori e sullo sfondo non c'era il mare ma la luce sui volti e in generale la composizione mi ricordarono il ritratto in bianco e nero di Madeleine a Barton House. «Hai scattato tu anche la foto di Madeleine appesa in casa mia?»

«Sì.»

«È l'unica cosa davvero bella della casa. Tutto il resto è di pessimo gusto, compresi i quadri di Nathaniel.»

Era un complimento, ma Jess non lo interpretò come tale. «Non assomiglia a Madeleine», disse imbronciata. «La feci solo per Lily: aveva bisogno di convincersi che dai Wright era venuto fuori qualcosa di buono. Se la foto fosse più realistica, la modella sarebbe come il ritratto di Dorian Gray: brutta come il peccato.»

«Tua madre era una bella donna», osservai, per cercare di distrarla.

Jess mi ignorò. «Sai, certe volte mi chiedo se Madeleine non sia davvero come Dorian Gray: forse Nathaniel mette tutta la sua cattiveria nei quadri e lei può passare per una donna dolce e generosa.»

Era una strana analogia. «Non c'è cattiveria nei quadri di Nathaniel, però. E non sono nemmeno tanto belli. Se lo fossero, peraltro, non sarebbero a prendere polvere a Barton House, ma nella casa di qualche collezionista.»

«Eppure Nathaniel ha talento», disse lei in tono piatto. «Madeleine gli ha fatto perdere l'ispirazione. Era bravissimo, prima di sposarla. Peter ha una delle sue prime opere, fattela mostrare.» Aprì la porta in fondo al corridoio. «Sei già entrata qui?»

«No.»

«È la stanza migliore.»

Pensavo si riferisse alle dimensioni e all'arredamento e quindi fui colta di sorpresa. La stanza era completamente priva di mobili, enorme, con il pavimento di legno, le pareti bianche e le persiane chiuse. Conteneva una serie di sottili pannelli che andavano da terra fino al soffitto, disposti simmetricamente e dotati di piccoli altoparlanti. Non capii a che cosa servissero finché Jess non premette alcuni interruttori e la stanza non si animò di immagini e suoni.

Vidi la fattoria prendere forma sul muro di fronte a me e per un istante temetti, turbata, che apparissero i suoi familiari morti. In quel caso, sarei stata d'accordo con Lily: non c'era nulla di più morboso che stare seduti al

buio a guardare vecchi filmati di gente morta.

«È il ciclo di vita della donnola», spiegò Jess, mentre partiva un altro filmato. «La femmina ha fatto il nido sotto la casa, una primavera. Quando i cani hanno fiutato l'ingresso della tana, si è trasferita nel bosco. Ecco i piccoli, vedi? Insegna loro a cacciare. Noi abbiamo l'impressione che vivano in gruppo, ma in realtà sono creature solitarie e si relazionano solo prima dell'accoppiamento. Guarda! Non le trovi meravigliose? I contadini dovrebbero proteggerle, invece di ucciderle. Rubano uova e pulcini solo se riescono ad arrivarci, altrimenti si nutrono di topi e di arvicole.»

«Straordinario», commentai. «Chi l'ha fatto?»

«Io.»

«Hai predisposto anche la stanza in questo modo?»

Jess annuì. «Ho preso pannelli leggeri per poterli spostare e produrre effetti diversi. Con certi filmati, per esempio per i voli di uccelli, è meglio disporli lungo un arco, senza soluzione di continuità. Ne ho uno, molto bello, di corvi che lasciano il nido al mattino: l'effetto lungo l'arco è davvero impressionante. Invece per le donnole è meglio così, perché si nota bene quanto sono legate al territorio.»

«Posso vederlo?»

Jess guardò l'ora. «Ci vuole troppo tempo, per spostare tutto. Dovrei riallineare anche i proiettori.» Spense le luci e mi fece uscire per prima. «Sto lavorando alla colonna sonora per le donnole al momento, ma quando finisco magari preparo tutto per i corvi.»

Tornammo in cucina. «Per chi li fai? Li mostri nelle scuole? Qual è lo scopo?»

«Nessuno.»

«Cosa vuoi dire?»

Jess prese i panini avvolti nella pellicola e se li infilò in tasca. «Niente, che li faccio per hobby.»

La guardai incredula. «Non li fai vedere a nessuno? Che senso ha? Dovresti trovarti un pubblico, proiettarli in giro...» Mi interruppi. «È come se io scrivessi articoli e non li facessi pubblicare.»

«Io non sono come te: non ho bisogno dell'ammirazione altrui.»

«Perché dici così?»

Jess fece spallucce.

«Non c'è nulla di male nel mostrare di avere talento. E tu ne hai da vendere, Jess!»

«Lo so», rispose. «Pensi che abbia bisogno che me lo dica tu? Ti intendi

di film? Di donnole? Su che basi lo dici?» Vedendo che scuotevo la testa, si mise a ridere.

«Ti ho detto che cosa pensavo, tutto qui.»

«Non è vero», ribatté lei, aprendo la porta e facendomi cenno di uscire. «Mi stavi trattando dall'alto in basso, forse perché ti senti in colpa per aver dato ascolto a Madeleine. In futuro, risparmiati i complimenti.»

Era come camminare sulle uova. «Avresti preferito ti dicessi che i tuoi film fanno schifo?»

«No, certo.» Mi lanciò un'occhiataccia. «I bugiardi mi stanno ancor più antipatici dei leccaculo.»

Da: connie.burns@uknet.com
Inviato: Mercoledì 21/07/04 ore 13.54
A: alan.collins@manchester-police.co.uk
Oggetto: Dettagli contatto

Caro Alan,

i giornalisti sono noti per essere molto gelosi delle proprie ricerche. Ho paura che il mio capo mi tagli fuori dalla storia di O'Connell/MacKenzie e la faccia passare per farina del suo sacco. Ti farò avere indirizzo e numero di telefono non appena avrò trovato una residenza permanente. Per ora ho sempre la valigia in mano. Peraltro ci sono abituata!

A presto,

Connie

PS Non riesco a credere quanto poco prendono i cellulari in questo Paese. Devo aver scelto il gestore peggiore!

9

Ci lasciammo abbastanza bene, ma Jess non mi invitò a tornare e, quando le dissi che speravo di rivederla presto a Barton House, si limitò a fare un ambiguo cenno con il capo. Ero confusa. Invece di tornare subito a casa, andai in paese. Quando vidi la macchina di Peter parcheggiata lungo il marciapiede vicino a casa sua, posteggiai e suonai alla porta. Mi venne il

dubbio che fosse un errore e che i vicini potessero spettegolare, ma ero troppo curiosa.

«Hai da fare? Disturbo?» domandai, quando mi venne ad aprire. «Ti rubo solo dieci minuti...»

«Ti senti poco bene?»

«No, veramente volevo solo parlarti un attimo.»

Peter fece un passo indietro. «Prego, accomodati. Se vuoi, puoi tenermi compagnia mentre pranzo. Non ti invito a favorire perché non c'è abbastanza da mangiare. Posso offrirti un bicchiere di vino, però. O un caffè, se preferisci.»

Lo seguii lungo il corridoio. «Non ti preoccupare.»

«Quando è stata l'ultima volta che hai messo qualcosa sotto i denti, Marianne?»

La sua domanda mi colse alla sprovvista. «Stamattina?» risposi dubbiosa.

Mi lanciò un'occhiata e prese una sedia. Come sempre, stava attento a darmi spazio, a tenersi a una certa distanza. «Accomodati.»

«Grazie.»

Si sedette davanti al piatto, o meglio alla vaschetta di lasagne surgelate e riscaldate nel forno a microonde. «In genere apparecchio», si scusò, prendendo in mano la forchetta. «Ma oggi avevo fretta. Jess ti porta da mangiare?»

Annuii.

«E tu mangi?»

Annuii di nuovo.

Non mi credette, ma lasciò perdere. «Vuoi che ti parli di Jess? Quale lato del suo caratteraccio vuoi che ti spieghi?»

Sorrisi. «Come hai fatto a capire che volevo parlare di Jess?»

Peter prese una forchettata di lasagne. «Ti ho visto andare da lei. Ero dietro la tua macchina, quando hai girato. Era a casa?»

«Le ho tenuto compagnia mentre lubrificava la pressaforaggio, poi mi ha fatto fare il giro di casa sua. Tu ci sei stato?»

«Molte volte, sì.»

«Hai visto il corridoio con le foto della sua famiglia?»

«Sì.»

«E la sala con gli schermi?»

«Sì.»

«Che cosa ne pensi?»

Non mi rispose finché non finì di mangiare. «Penso tante cose, per la verità. Compreso che è un bene che Jess non abbia finito l'accademia delle belle arti. Era alla fine del primo anno, quando successe l'incidente e dovette cominciare a occuparsi della fattoria. Lei è piena di rimpianti, però... secondo me, sarebbe stata una perdita di tempo.»

Ero irragionevolmente irritata da quel commento. Come poteva Peter non vedere quanto talento aveva Jess? Proprio lui, che sembrava l'unico a essere in buoni rapporti con lei? «Non la trovi molto brava?»

«Non ho detto questo», precisò con garbo. «Solo che, se avesse continuato a studiare, avrebbe sprecato tre anni. Si sarebbe conformata, perdendo tutta la sua originalità, oppure avrebbe battagliato continuamente con i docenti per fare comunque di testa sua. Chissà, magari un giorno ti farà vedere anche i suoi dipinti. Che io sappia, non tocca un pennello dal giorno dell'incidente, ma le cose che faceva prima erano eccezionali.»

«Ha mai venduto le sue opere?»

Peter scosse la testa. «Non ci ha mai neppure provato. Tutti i suoi quadri sono in uno studio, sul retro della casa. Non accetta compromessi: è dell'idea che non si possa dipingere per soldi e che chi cerca di andare incontro al gusto dei collezionisti è un artista mediocre.»

«Che tipo di quadri faceva?»

«Paesaggi. Terrestri, marini. Ha uno stile molto particolare, quasi impressionista, dove il movimento è dato dalla pennellata. I suoi insegnanti non apprezzavano, motivo per cui Jess è così insofferente del giudizio altrui. Le rimproveravano di ispirarsi più al vecchio Turner che alla moderna arte concettuale, che crea nella mente prima che nella realtà. Preferivano gente come il marito di Madeleine.»

La mia incredulità doveva essere evidente, perché Peter scoppiò a ridere.

«Nathaniel ha fatto cose molto migliori di quelle appese a Barton House. Una sorta di concettualizzazione fisica dell'irrazionale... molto diverse dai quadri astratti che dipinge adesso.»

Cercai di fare una faccia intelligente. «Jess mi ha detto che hai un suo dipinto. Me lo faresti vedere?»

Dopo un attimo di esitazione, Peter rispose: «Certo, perché no? È nel mio studio, seconda porta a destra. Non avrai problemi a riconoscerlo: è l'unico quadro».

Era molto particolareggiato, pieno di cose, stile Hieronymus Bosch, e comunicava la stessa impressione spaventosa di un mondo impazzito. Palazzi animati di vita propria affondavano grosse radici nel terreno e aveva-

no germogli che uscivano serpeggianti dalle finestre. Il colore sembrava applicato con cura, in molti strati, e in generale l'opera appariva molto più rifinita di quelle che si trovavano a Barton House. L'atmosfera del quadro aveva qualcosa di folle. I palazzi erano pericolosamente inclinati, come fossero ubriachi, o scossi dalla furia di un tornado. Centinaia di figure umane minuscole, sproporzionate rispetto ai palazzi, popolavano le stanze dietro le finestre, ciascuna con il volto dell'uomo nell'*Urlo* di Edvard Munch. All'esterno, animali altrettanto minuscoli brucavano le foglie, di specie diverse ma tutti delle stesse dimensioni, con la stessa testa degli esseri umani, presa dall'*Urlo* di Munch.

Concettualizzazione fisica dell'irrazionale, l'aveva definita Peter. Qualsiasi cosa volesse dire, a me sembrava un ossimoro. Senza un titolo, non capivo se quel quadro volesse esprimere un tipo particolare di follia o rappresentasse l'assenza della ragione in generale. Perché quei palazzi viventi? Perché tutte quelle persone intrappolate al loro interno? Perché gli animali avevano volti umani? Era una rappresentazione della paura che l'uomo ha della natura? O dell'inferno, come in Hieronymus Bosch? Mi venne in mente che Jess mi avrebbe detto che la mia era un'opinione soggettiva e dunque irrilevante. Per quanto inquietante e spaventosa potessi trovare quella visione del mondo, il suo significato era prerogativa solo dell'autore.

Peter era davanti al bollitore, quando tornai in cucina. «Spero che tu non lo prenda macchiato: non ho latte», disse versando il caffè.

«Nero va benissimo.» Presi la tazza evitando con cura di sfiorargli le dita. «Il quadro ha un titolo?»

«Non ti aiuterà: si chiama *Ocra*. Che cosa ne pensi?»

«Vuoi la verità? Non mi sgriderai come Jess? Mentre guardavo il quadro, mi sembrava di sentirla dire che detesta lo snobismo.»

Peter mi guardò divertito. «Jess detesta il conformismo. La chiama la sindrome dei vestiti dell'imperatore: la galleria Saatchi è disposta a pagare una fortuna per un letto sfatto? Allora dev'essere per forza molto bello! No, dimmi la verità: mi interessa il tuo parere.»

«Okay, il tuo quadro mi sembra molto migliore di quelli di Barton House, ma non ho capito che cosa voglia rappresentare. Ha un che di surrealista. Mi sfugge come l'autore di quel quadro possa vivere con una come Madeleine, così borghese e prevedibile... Lui sembra vivere in un mondo completamente diverso. Vanno d'accordo?»

Peter ridacchiò. «Nathaniel dipinse quel quadro prima di sposarla. La sua produzione attuale è molto meno aggressiva. Jess dice che adesso di-

pinge case che sembrano fatte di marshmallow con tanti fiori alle finestre. E non ha tutti i torti. Vende poco o niente, di questi tempi.»

«È quotato, come artista?»

Peter fece una smorfia. «Ho pagato quel quadro cinquemila sterline, undici anni fa, ma adesso vale molto meno. L'ho fatto valutare quando ho divorziato. Come investimento è stato un disastro, ma a me continua ad affascinare. Quando lo comprai, Nathaniel mi disse che il significato è racchiuso nelle facce tipo *Urlo* di Munch.»

Aspettai che proseguisse. «Okay», dissi dopo un po'. «Il riferimento l'avevo colto. Ma non mi è di grande aiuto. Che cos'è? L'inferno?»

«Per certi versi». Si interruppe. «Mi aspettavo riconoscessi l'emozione che vuole esprimere: è un attacco di panico. Munch ne soffrì quasi tutta la vita e il suo urlo è stato definito un'espressione di angoscia intensa, di terrore.»

Inarcai un sopracciglio.

«Non l'avevi notato?»

«No, veramente no. Perché le case sono vive? Che cosa le rende tanto instabili? Credevo che per un agorafobico la casa fosse un rifugio sicuro. E perché gli animali hanno fattezze umane? Gli animali non soffrono d'ansia... o per lo meno non quanto gli uomini.»

«Non credo tu possa applicare la logica a quel tipo di quadro, Marianne. Il panico è una reazione irrazionale.»

Il «Marianne» mi colse, come al solito, alla sprovvista. Era il nome di mia madre e tutte le volte che mi sentivo chiamare così mi veniva un colpo. Capii che Peter stava per dirmi che aveva capito chi ero veramente e risposi senza lasciargli il tempo di parlare. «Non può averlo dipinto durante un attacco: è troppo dettagliato, meticoloso. Come minimo, gli sarebbero tremate le mani.»

Peter si strinse nelle spalle. «Chi ha detto che l'attacco di panico era suo? Forse ha assistito all'attacco di qualcun altro.»

«E di chi?»

Altra scrollata di spalle.

«Non di Madeleine», esclamai incredula. «Quella donna non ha abbastanza fantasia per farsi prendere da un attacco di panico. E poi, se fosse stata lei la sua fonte di ispirazione, non avrebbe cambiato genere.»

«Non so che soggetti tratti adesso. Madeleine parla di riflessioni astratte sulla condizione umana, ma non so se sia un'idea sua o di Nathaniel. In ogni caso, mi sembra una scusa per giustificare la sua crisi di creatività.

Ormai Nathaniel si guadagna da vivere insegnando.»

«Quanti anni ha?»

«Ha superato la trentina. Ne aveva ventiquattro, quando dipinse il quadro che hai visto di là.»

«E Madeleine? Trentanove, quaranta? Quando si sono sposati?»

«Nel '94.»

Dieci anni prima. Feci un rapido calcolo. «Lui era molto giovane, dunque... Forse Madeleine non è poi così 'benpensante' come credevo. Jess mi ha detto che ha un figlio di undici anni. Il padre è Nathaniel?»

«Penso proprio di sì! Si sposarono pochi mesi dopo la nascita del bambino.»

«Lily non sarà stata molto contenta.»

«Te lo puoi immaginare», rispose Peter con un sorriso.

«Avrebbe preferito che nozze e nascita del nipote avvenissero nel giusto ordine, presumo.»

Peter annuì.

«Come la maggior parte delle madri.» Scossi la testa. «Questo dimostra quanto ci si può sbagliare sul conto della gente. Avrei scommesso che Madeleine fosse il tipo da sposare un uomo più vecchio e più ricco e partorire rigorosamente almeno nove mesi dopo le nozze. Dove si conobbero lei e Nathaniel? Non mi sembra una che gira per mostre.»

«Qui», rispose Peter con un sorrisetto, battendo un piede per terra. «Esattamente dove ti trovi tu in questo momento. Nathaniel era venuto a trovarmi e Madeleine arrivò all'improvviso. Appena capito chi era, Madeleine non gli diede requie. Sinceramente, non capisco che cosa ci trovasse lui... a meno che non fosse lusingato dalla sua spudorata ammirazione. Madeleine non sa neanche come si tiene in mano un pennello, ma l'adulazione è la sua specialità.»

Appena capito chi era... «Nathaniel viveva a Winterbourne Barton?»

«No, non proprio.»

«Che cosa significa?»

Peter guardò il caffè. «Puoi arrivarci anche da sola... Non è poi così difficile.»

Dovevo essere proprio scema, perché non avevo la minima idea di che cosa stesse cercando di dirmi. «Perché non me lo dici tu?»

«In quanto medico, sono vincolato al segreto professionale», rispose con un sorriso. «I miei pazienti se ne andrebbero tutti, se andassi a raccontare in giro i fatti loro. Soprattutto in un covo di pettegoli come questo. E poi la

vita è troppo breve per combattere le battaglie degli altri.»

Battaglie? «Ho conosciuto soltanto due persone che sembrano detestarsi cordialmente l'una con l'altra...» Mi interruppi, capendo all'improvviso. «Ci sono arrivata! Accademia delle belle arti, attacchi di panico... Nathaniel stava con Jess, prima di sposare Madeleine? È per questo che Jess e Madeleine si odiano?» Capii dall'espressione di Peter che avevo colto nel segno. «Jess non ama le lusinghe, Madeleine è un'adulatrice nata... Credo di capire il motivo per cui Nathaniel...»

«Fu colpa di Jess», mi interruppe Peter. «Lo criticava in continuazione e non è facile vivere con una persona così. Madeleine, oltre a essere molto più attraente, era anche molto più accomodante.»

«Se però con lei ha perso la vena artistica, forse le critiche di Jess gli facevano bene.»

«Oh, non ne dubito. Ma Nathaniel ha un carattere più debole, rispetto a Jess. È un grande narcisista.»

«Chissà che antipatico!» mi scappò detto. «Da quanto tempo stavano insieme, quando lui fuggì con Madeleine?»

Peter non rispose subito, forse vagliando che cosa dirmi e cosa tacermi. «Non è un segreto, immagino. Due anni. Jess lo conobbe durante il primo semestre all'accademia. Forse sarebbe durata, se fossero rimasti a Londra, ma dopo l'incidente Jess dovette tornare a Barton Farm. Gli sistemò una stanza perché lui potesse lavorare anche qui, ma Nathaniel smise di usarla nell'estate del '93.» Bevve un sorso di caffè, pensoso. «Secondo me Jess l'ha presa tanto male perché lui l'aveva lasciata per Madeleine. Se fosse scappato con un'altra donna, non avrebbe sofferto così.»

«E Lily? Che cosa disse?»

Peter mi lanciò un'occhiata divertita. «Perché ti interessano tanto le reazioni di Lily?»

Feci spallucce. «Mi chiedo come mai Jess fosse tanto legata a lei. Se una mi porta via il fidanzato, io non continuo a falciare l'erba nel giardino di sua madre... Anche solo per evitare di incontrarlo, magari con la nuova compagna. Sarebbe terribilmente imbarazzante, non trovi? Non mi andrebbe di farmi ridere dietro.»

«Non credo che a Jess importasse granché. Se ne frega, di quel che dice la gente.»

«Adesso, forse. Ma allora? Se non le fosse importato il giudizio altrui, non avrebbe sofferto di attacchi di panico», gli feci notare.

Peter si passò una mano sul mento, meditabondo, come se gli avessi fat-

to venire in mente una cosa. «Lily non ne parlava mai», rispose. «Però, una volta disse che Madeleine dava valore alle cose sulla base di come le valutavano gli altri.»

Mi parve un'ottima descrizione del soggetto. «E continua ad alimentare il narcisismo di Nathaniel o adesso che vende meno la sua ammirazione è scemata?» domandai curiosa.

«No comment.»

Risi. «Immagino che la risposta sia sì. Scommetto che Nathaniel è pentito di essersela sposata. Andava d'accordo con Lily?»

«Non si sono mai conosciuti bene. Madeleine andava a trovarla da sola.»

«Be', però...»

«Devi sapere che Lily era una persona molto riservata, specie riguardo alle cose di famiglia. Forse è una delle ragioni per cui andava così d'accordo con Jess. Credo che Jess non le attribuisse colpe per come si era comportata Madeleine, ma dubito che abbiano mai affrontato l'argomento.»

«Però si tagliò le vene di fronte a lei», osservai. «Come minimo, voleva che Lily sapesse quanto era in crisi.»

Peter cambiò faccia. «Chi te lo ha detto?»

«Madeleine.»

Peter si arrabbiò. «Ti consiglio di prendere *cum grano salis* le cose che ti dice. Madeleine racconta quello che vuole.» Inspirò dal naso. «Mi auguro che tu non l'abbia riferito a nessuno.»

«No di certo! E a chi?»

«A Jess?»

«No.»

Peter parve rilassarsi. «Se Madeleine lo è venuto a sapere da sua madre, può darsi che abbia capito male.»

Trovai quel commento un tantino ambiguo.

«Non è vero, dunque?»

Non potendo negare, Peter mi diede una risposta evasiva. «È ridicolo! La gente non tenta il suicidio in pubblico.»

Pensai che non era proprio così e che c'erano moltissimi fanatici che si toglievano pubblicamente la vita, spesso per attirare l'attenzione del mondo intero su qualche problema. Non sapevo che cosa volesse ottenere Jess tagliandosi le vene, ma che l'avesse fatto era indiscutibile: a parte il fatto che avevo visto le cicatrici, il disagio di Peter lo confermava.

Non espressi questa riflessione a Peter, tuttavia, e mi chiesi se pensasse che Madeleine l'avesse detto solo a me. Avevo l'impressione che fosse sta-

to lui a confidarglielo, non Lily, e che il suo disagio fosse dovuto a questo. Trovavo strano che mi avesse domandato se ne avevo parlato con Jess. Credeva forse che Jess ignorasse che Madeleine sapeva? O era preoccupato al pensiero che certi discorsi potessero farle tornare la voglia di suicidarsi? Dal tono assolutamente tranquillo con cui Jess aveva rimarcato il mio interesse verso i suoi polsi e dall'indifferenza con la quale si era difesa dall'accusa di voler accoltellare la gente, ne dubitavo.

«Secondo me, Jess sa che non è un segreto», dissi dopo un po'. «Io non ho detto niente: è stata lei a parlarmene. Mi ha detto che sa quanto è velenosa Madeleine e che non le interessa se la gente pensa che lei sia una pericolosa accoltellatrice.» Dopo un attimo di silenzio, ripresi: «Immagino che Madeleine racconti la cosa in maniera da mettere Jess in cattiva luce, ma è normale. Non corre molto buon sangue fra loro».

«Cos'altro ti ha detto?»

«Jess o Madeleine?»

«Madeleine.»

«Che Jess proviene da una famiglia modesta, che sua nonna emigrò in Australia per allontanarsi dal figlio, che Jess è lesbica...» Vidi che si arrabbiava di nuovo. «Che si appiccica alle donne e, se viene rifiutata, diventa persecutoria e vendicativa. Secondo lei è scandaloso che tu non mi abbia avvertito della sua pericolosità.» Sorrisi. «Avresti dovuto avvertirmi?»

«No.»

«Sul serio Jess è vendicativa? Madeleine mi ha consigliato di chiedere a Mary Galbraith di Hollyhock Cottage.»

Peter scosse la testa, frustrato. «Be', certamente Mary te lo confermerebbe», disse. «È convinta che Jess ce l'abbia con lei e con suo marito.»

«E perché?»

Peter continuò a scuotere la testa. «Ralph Galbraith l'ha tamponata un po' di tempo fa, in paese, e Jess ha chiamato la polizia perché ha sentito che gli puzzava l'alito di alcol.» Annuì, vedendo la mia espressione interrogativa. «Sì, era tre volte sopra il limite. Gli hanno ritirato la patente e dovrà rifare l'esame. Mary era scandalizzata, sosteneva che non era il caso di chiamare la polizia per un incidente da nulla, in cui non si era fatto male nessuno. Secondo lei, Jess voleva soltanto vendicarsi.»

Ripensai a quando Jess mi aveva confiscato le chiavi della macchina. «È molto severa, riguardo alla guida pericolosa.»

«È molto severa in tutto», confermò Peter. «Non conosce la parola 'compromesso'. Nel caso specifico, avrebbe potuto essere un po' più mor-

bida. Ralph Galbraith ha quasi settant'anni, usa la macchina solo per andare al supermercato e non supera mai i quaranta chilometri l'ora. Non costituisce propriamente un pericolo per sé e per gli altri. Inoltre, è difficile che superi l'esame, alla sua età. Così d'ora in avanti per lui e Mary fare la spesa sarà un problema: dovranno farsi dare un passaggio o chiamare un taxi. Anch'io penso che Jess sia esagerata, devo dire. Avrebbe potuto chiudere un occhio e lasciare a quei due vecchietti la loro indipendenza.»

Decisi di astenermi dal fare commenti. Dentro di me, pensavo che la gente avrebbe visto le cose molto diversamente, se Ralph Galbraith avesse investito un bambino, sia pur andando a quaranta all'ora. «Perché Jess dovrebbe avercela con loro? Caso mai è il contrario.»

Peter scoppiò a ridere. «I Galbraith sono fra quelli che si sono ritrovati Lily nel letto. Jess li ha accusati di crudeltà, perché si sono limitati semplicemente a riportarla a casa, lavandosene le mani. Così, quando l'hanno tamponata, secondo loro Jess ha colto la palla al balzo per vendicarsi.»

«Quando è successo?»

«Quattro o cinque mesi fa.»

«Da quanto tempo vivono qui i Galbraith?»

«Da otto anni. Perché me lo chiedi?»

«Cercavo di capire come mai Jess ha questa fama.» Gli riferii quello che mi aveva detto Madeleine a proposito delle fissazioni di Jess e del modo in cui reagiva quando si sentiva rifiutata.

«Mi sorprende che tu sia andata da lei», replicò Peter ironico. «Non avevi paura di diventare la sua nuova vittima?»

«Avrei dovuto credere a Madeleine, invece ho fatto la tara alle sue affermazioni. Come mi sembra facciano tutti a parte te, Peter.» Lo guardai negli occhi. «Lo fai perché sei il suo medico o perché sai qualcosa che nessun altro sa?»

«Che cosa?»

Mi strinsi nelle spalle. «La storia di Nathaniel, per esempio. Chi altri è al corrente della sua relazione con Jess?»

Peter tornò a sedersi. «Tutti quelli che abitavano qui in quel periodo. Non se n'è parlato molto, però. Se Jess avesse manifestato la sua sofferenza, forse qualcuno le sarebbe stato vicino, invece lei ha reagito come se perdere Nathaniel non le importasse più di tanto. Al contrario di quel che diceva Lily a proposito di sua figlia, Jess non dà valore alle cose in base a come le valutano gli altri. A quell'età si cambia partner relativamente in fretta. Tu ricordi i nomi dei ragazzi con cui sei stata a vent'anni?»

«Sì, per la verità. E le mie storie non duravano più di tre mesi. Di certo non mi scorderei il nome di uno con cui sono stata due anni.» Lo guardai divertita. «Forse per te è diverso, non so. Forse tu non sai come si chiamano nemmeno quando ci stai assieme.»

«Non esageriamo...»

«Ci sono altri motivi per cui Jess e Madeleine si detestano tanto?»

Peter si prese il mento fra le mani. «Non so. Di certo non si vedevano di buon occhio neppure prima della storia di Nathaniel. Quella è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso, ma in realtà si detestavano già per via di Lily.»

«Gelosia?» suggerii ironica. «Non saranno sorelle, vero? È possibile che Lily abbia avuto una relazione con il padre di Jess?»

Peter scoppiò a ridere. «Non credo, a meno che non fosse ubriaca. La nonna di Jess faceva le pulizie a Barton House, mi spiego? Sarebbe stato abbassarsi un po' troppo, per Lily.»

«Sono cose che succedono.»

«Non in questo caso», insistette sicuro. «E comunque neanche Frank Derbyshire sarebbe mai stato con Lily. Era innamorato della moglie.»

«E se il padre di Madeleine avesse avuto una relazione con la madre di Jess?»

Peter scosse la testa. «Jenny Derbyshire aveva gusti migliori. In ogni caso, cosa c'entrerebbe Lily? No, ti garantisco che Jess è una Derbyshire al cento per cento.» Lo disse con certezza, quasi offeso che avessi potuto pensare il contrario. «Quella gelosa è Madeleine, comunque. Prima che Jess ci si dedicasse, non aveva mai tempo per sua madre, dopo di che cominciò a venire a Barton House tutti i momenti. Lily non stette al gioco, però. Sono certo che il suo commento riguardo al valore che la gente dà alle cose era riferito anche a se stessa. Madeleine non le dimostrò mai tanto affetto come quando Jess cominciò a frequentare più assiduamente Barton House, dopo essere rimasta orfana.»

«In che senso Lily non stette al gioco?»

«Intuiva che non sarebbe durata. Sapeva che, appena fosse stata sicura di essere rientrata nelle sue grazie, Madeleine sarebbe sparita di nuovo. Credo che a Lily facesse comodo che Madeleine e Jess fossero una contro l'altra.»

«Be', capisco.»

Peter scosse la testa. «Le aizzò troppo, però, e alla fine questo le si ritorse contro. A Madeleine diceva che Jess era troppo invadente, a Jess che

Madeleine era una parassita. Non fu molto furba. Se fossero andate d'accordo, Madeleine e Jess ci avrebbero scherzato su, invece...» Fece un sorriso amaro. «Invece era come buttare benzina sul fuoco.»

«Perché gira voce che Jess sia lesbica, se tutti sanno che aveva una relazione con Nathaniel? O ha avuto anche delle donne?»

Peter fece una faccia disgustata. «Credo che siano soltanto affari suoi, Marianne.»

«Perché dici così?» domandai sorpresa. «Non c'è niente di male. Jess mi ha raccontato che tu sei divorziato, per esempio. Sarai mica omofobico, Peter?»

Mi lanciò un'occhiataccia. «Certo che no.»

Mi strinsi nelle spalle. «Perché lo dici in quel modo? Qui a Winterbourne Barton mi sembrano tutti un po' omofobici. Come nello Zimbabwe, peraltro, dove sono indietro di cinquant'anni e molto ignoranti. Mugabe non tollera i gay e quindi non li sopporta nessun altro... Anche perché chi esprime un'opinione diversa dalla sua rischia di finire decapitato.»

Peter si fregò gli occhi. «Jess ha due lavoranti, Julie e Paula, che vivono insieme. Forse è per questo che la gente mormora. Julie e Paula hanno una relazione. Julie è la nipote di Harry Sotherton, che lavorava per il padre di Jess e dà ancora una mano nei campi. Fu lui a chiederle di assumere Julie una decina di anni fa. All'epoca aveva venticinque anni ed era sposata, ma dopo un anno si separò e andò a stare da Jess, dove rimase un paio di mesi, prima di mettere su casa con Paula. E a quel punto le malelingue cominciarono a spettegolare.»

«Perché?»

Peter storse la bocca. «Fu Jess a farle conoscere. E poi assunse anche Paula, così che Julie potesse stare dietro ai suoi figli. Adesso una lavora al mattino e l'altra al pomeriggio, così i ragazzi hanno sempre qualcuno che li va a prendere a scuola. Funziona molto bene.» Ebbi l'impressione che stesse per aggiungere un «ma», invece rimase zitto.

«La gente di Winterbourne Barton è contraria alle coppie lesbiche che tirano su dei figli?»

«La moglie di Harry sì. Ha manifestato chiaramente la propria opinione in proposito. E ha dato pubblicamente la colpa di tutto a Jess.»

«Nel senso che le ha facilitate?»

«A sentir lei, fu Jess a portare sua nipote sulla cattiva strada. Non riesce a farsi una ragione dell'omosessualità di Julie e sostiene che Jess l'ha traviata e poi l'ha mollata a Paula perché finisse l'opera. Julie è molto femmi-

nile, come donna.»

«Harry è d'accordo con la moglie?»

«Harry non si esprime. Lavora con la nipote e ha un rapporto stretto con i bisnipoti, che la nonna invece non vede mai perché Julie non vuole.»

«Così lei è sempre più incattivita.»

Peter annuì.

«E Lily? Immagino non vedesse di buon occhio la faccenda.»

Peter sorrise. «Ti sbagli. Lily non si sconvolse per niente. A suo dire, Jess era troppo inibita per andare a letto con delle donne, ma era abbastanza convinta che Julie invece potesse farlo e su Paula non aveva il minimo dubbio. Può darsi che le invidiasse, in fondo. Una volta mi disse che la sua vita sarebbe stata molto diversa, se avesse avuto accanto una moglie fedele, anziché un marito buono a nulla.»

«Forse non era poi così male, allora.» Mi interruppi, ma Peter non disse niente. «Perché Jess ha fama di essere una solitaria? Da una parte si dice che vada a letto con uomini e donne, dall'altra che viva come una reclusa... Mi sembra un po' contraddittorio!»

«No comment.»

«È per via delle sue stranezze?»

«Be', Jess passa molto tempo in compagnia delle donnole, si veste da uomo, ha la casa piena di fotografie di morti...» Allargò le braccia, vedendo che mi accigliavo. «È inevitabile. Se ogni tanto salutasse la gente con un sorriso, forse non la vedrebbero tutti così male.» Giunse le mani di fronte a sé. «Dirglielo non serve a niente, te lo assicuro. Jess non ascolta nessuno, quando si tratta della sua arte e del suo modo di vivere. Lily ci ha provato in tutti i modi, ma non è riuscita a farla cambiare.»

Mi chiesi se Peter si rendeva conto di quanto fossero ovvi i sentimenti che provava per lei. «Le vuoi molto bene, vero?»

Ridacchiò. «A Lily? No, affatto. Era una vera strega, quando le venivano le paturnie.»

«Veramente, intendevo Jess.»

«Lo so.» Guardò l'ora. «Adesso devo proprio andare. Volevi sapere qualcos'altro?»

Lo fece con eleganza, ma il risultato fu lo stesso: anche lui, come Jess poco prima, mi stava congedando. Raccolsi con buona grazia e me ne andai. Tornando a Barton House, tuttavia, non potei fare a meno di chiedermi se anche Madeleine avesse notato che Peter aveva un debole per Jess. Questo avrebbe spiegato molte cose...

Da: connie.burns@uknet.com
Inviato: Giovedì 29/07/04 ore 10.43
A: alan.collins@manchester-police.co.uk
Oggetto: Scansione documenti

Caro Alan,

la qualità dei documenti che hai scannerizzato è pessima, ma la risposta è no: l'uomo nella foto NON è MacKenzie/Harwood. MacKenzie ha la faccia più magra, le labbra più sottili e gli occhi più chiari. L'uomo della foto ha gli occhi scuri e sembra più giovane. Non sono in grado di esprimere altre opinioni, non essendoci né nome né indirizzo dei familiari da contattare in caso di emergenza, potrebbe essere chiunque. Bill Fraser ha solo la parola di Alastair Surtees per affermare che si tratta di Kenneth O'Connell.

Puoi fare presente a Bill che sono sicurissima di non aver sbagliato persona? La nostra guida irachena prese informazioni accurate e O'Connell risultava lavorare ancora lì: non penso che ci sia stato un errore o che i registri dell'accademia non fossero stati aggiornati. La stampa aveva libero accesso al personale dell'accademia e molti miei colleghi fecero diverse interviste. Se O'Connell non fosse stato MacKenzie, perché si sarebbe rifiutato di parlarmi? Sapendo che lo avevo riconosciuto, invece, è logico che non abbia voluto farsi intervistare, non ultimo perché stava usando un falso nome.

Mi rendo conto che, se così fosse, Alastair Surtees ci sarebbe dentro fino al collo. E anche la sede della BG di Cape Town avrebbe delle responsabilità. Ma le agenzie che forniscono guardie del corpo stanno facendo un sacco di soldi in Iraq ed è comprensibile che non vogliano farsi cattiva pubblicità. Se sono conniventi, può darsi che i documenti che hanno mandato a Bill siano un bidone.

Il mio capo a Baghdad, Dan Fry, è interessato a continuare le ricerche. Perciò ho contattato un fotografo norvegese che nel 2002 aveva fatto un reportage sul Paddy's Bar per esemplificare gli interessi multinazionali a Freetown nel dopoguerra, sperando che avesse una foto di MacKenzie. Me

ne ha mandate due, in cui MacKenzie appare sullo sfondo. Le ho date a una mia amica di qui, che sta cercando di ricavarne un ingrandimento su cui lavorare.

L'idea di Dan è di far girare la foto all'accademia per vedere se qualcuno lo riconosce come Kenneth O'Connell. Chiaramente, se riuscirà nell'intento, avremo abbastanza elementi per scrivere un articolo su Surtees e sull'operato della BG in Iraq e a Città del Capo. Dice che prima di pubblicarlo, informerà Bill. Se Bill preferisce contattarlo prima, può scrivergli a questo indirizzo: Dan@Fry.ishma.iq.

Se Bill è davvero intenzionato a inchiodare MacKenzie, potrebbe controllare la Mary MacKenzie della busta cui ti ho accennato. Potrebbe essere sua parente. Sono sicura che l'indirizzo sulla lettera era di Glasgow. N.B. Tutti gli inglesi di Freetown dicevano che Harwood aveva l'accento di Glasgow. Mi rendo conto che è un po' come cercare una Mary Smith a Londra, ma se i suoi parenti sono violenti come lui, la polizia potrebbe conoscerli.

Spero che tu stia bene. In bocca al lupo a tuo figlio per gli esami. Cosa pensa di fare dopo il liceo? Il poliziotto come te?

A presto,

Connie

PS Il modo più facile per identificare MacKenzie è controllare il tatuaggio a forma di scimitarra alata che ha sulla testa. Simile a quello di David Beckham, ma più piccolo. MacKenzie ha l'ossessione delle piume. Ti ho mai detto che chiamava le prostitute della Sierra Leone «piume del diavolo»?

Da: connie.burns@uknet.com
Inviato: Martedì 03/08/04 ore 12.03
A: Dan Fry (Dan@Fry.ishma.iq)
Oggetto: Foto MacKenzie
Allegati: DSC02643.JPG; W cb_surtees (28 KB)

Caro Dan,

ce l'abbiamo fatta! Non è merito mio, ma di una donna di qui che è bravissima in fatto di foto e computer. Il risultato finale rasenta la perfezione. Uno mandato a un amico australiano che era in Sierra Leone in quel periodo e gli ho chiesto se riconosceva il volto nella foto. Mi ha risposto: «Mi sorprende che ti sia dimenticata di lui: è il misogino di Freetown, John Harwood».

Ho promesso che avresti passato tutte le informazioni a Bill Fraser a Bassora. È importante, Dan. Ti prego, non piantarmi in asso a questo punto. Puoi scrivere l'articolo sulla Baycombe Group, ma dà modo a Bill di trovare MacKenzie prima che Surtees lo aiuti a scappare dal Paese o scappi pure lui. Potrebbero averlo già fatto, ma Bill dovrebbe almeno essere in grado di scoprire dove si è rifugiato e che nome usa adesso. Se ho torto e O'Connell non è MacKenzie, mi scuserò con tutti quanti per la perdita di tempo. Se ho ragione, avrai il tuo bel pezzo sui modi approssimativi con cui le agenzie di sicurezza inglesi assumono il loro personale.

I tempi sono stretti, visto che Bill lascerà Bassora alla fine del mese e dubito che chi lo sostituirà sia altrettanto disponibile/interessato. Vorrei anche che tu non dicessi niente a Jerry Greenhough, a Baghdad, per le ragioni seguenti: 1) se ne va alla fine di settembre; 2) un passaporto britannico falso non è un suo problema; 3) ti escluderà dal giro e quindi sarò fuori anch'io.

Spero proprio che arriveremo presto a un risultato. Mi raccomando, fai attenzione. Sono preoccupata per te, naturalmente. E anche per tutti gli altri lì a Baghdad.

Bacioni,

Connie

Da: Dan@Fry.ishma.iq
Inviato: Mercoledì 11/08/04 ore 10.25
A: connie.burns@uknet.com
Oggetto: Notizie buone e cattive

Buone: 3 persone hanno identificato Kenneth O'Connell nell'uomo della foto.

Cattive: Alastair Surtees sostiene che «a seguito degli occorsi problemi» ha condotto un'indagine interna e licenziato O'Connell due settimane fa. Non ha idea di dove sia andato o che nome usi adesso, ma gli ha lasciato il passaporto intestato a O'Connell, non avendo il potere di confiscarglielo. Bill Fraser, come prevedibile, è andato su tutte le furie. Lo capisco.

Ti manderò il mio articolo appena possibile.

NB Non risulta che nessun Kenneth O'Connell/John Harwood/Keith MacKenzie sia partito dall'aeroporto di Baghdad, ma Bill pensa che possa essere andato in Kuwait con un mezzo militare e che sia partito da lì. I confini dell'Iraq sono un colabrodo, può essere passato ovunque.

Bill è convinto che mostrare la foto all'accademia sia stata una mia idea e io gliel'ho lasciato credere. Però c'è qualcosa che non mi hai detto a proposito di MacKenzie/O'Connell? È stato lui a rapirti, Connie? Lo so, mi hai già giurato e spergiurato che lui non c'entra, ma continuo ad avere dei dubbi.

Non ti fidi ancora di me?

Un abbraccio,

Dan

Da: Brian.Burns@S.A.Wines.com
Inviato: Giovedì 12/08/04 ore 08.52
A: connie.burns@uknet.com
Oggetto: Telefonate

Carissima,

scrivo di fretta. Ho una riunione che durerà tutta la mattina, ma oggi pomeriggio cercherò di telefonarti. Tua madre è rimasta male, dopo la lite

di ieri sera riguardo le telefonate anonime. Ti ha chiesto se poteva essere Jess Derbyshire a farcele solo per capire: le hai dato il nostro numero? Potrebbe averlo visto scritto da qualche parte? In fondo sei stata tu a instillarle il dubbio che fosse un po' squilibrata, qualche settimana fa. Altrimenti a tua madre non sarebbe neanche venuto in mente.

Il fatto che tu te la sia presa tanto mi fa pensare che tu sia più preoccupata che arrabbiata, ma non capisco perché dai per scontato che queste telefonate siano dirette a te. Ho parlato con uno della British Telecom, che dice che potrebbero essere casuali: pare che ci siano uomini che provano numeri a caso finché non gli risponde una donna e a quel punto ripetono l'ultimo numero per divertirsi alle sue spalle. Hanno chiamato moltissime persone chiedendo di te e noi abbiamo seguito alla lettera le tue indicazioni, dicendo che eri fuori Londra e che, se volevano lasciare nome e numero, noi te li avremmo passati. Non abbiamo mai detto niente a nessuno, nemmeno ai tuoi amici: figurati se abbiamo detto a questo dov'eri!

A parte il fatto che non parla. Chiama solo durante il giorno e non sappiamo neppure se è un uomo o una donna, visto che non apre bocca.

Da lunedì all'ora di pranzo a ieri sera saranno arrivate venti chiamate, ma fare il 1471 non serve, perché l'identificativo risulta sconosciuto. Ho chiesto alla British Telecom di disabilitare tutte le chiamate da ID sconosciuti, il che significa che tutte le chiamate dall'estero vengono automaticamente rifiutate. È una rottura di scatole, ma è sperabile che prima o poi l'autore delle telefonate si stufi e pianti lì, se smettiamo di rispondere.

Marianne non te ne avrebbe neanche parlato, se avesse immaginato la tua reazione. Adesso siamo preoccupati, abbiamo paura che tu stia meno bene di quanto ci hai fatto credere. Vorremmo anticipare la nostra visita, tutti e due. Tua madre mi ha pregato di dirtelo, nella speranza che tu dica di sì più facilmente. Non so se ha ragione, ma ti telefonerò al più presto comunque. Nel frattempo, chiamala, per piacere. Lo sai che le dispiace bisticciare con chiunque, ma soprattutto con te.

Ti abbraccio forte,

papà

Da: alan.collins@manchester-police.co.uk
Inviato: Venerdì 13/08/04 ore 16.19
A: connie.burns@uknet.com
Oggetto: Keith MacKenzie

Cara Connie,

ho avuto qualche difficoltà a decifrare la tua e-mail. Se la rileggi, vedrai che è un po' confusa. Comunque, mi sembra che ci siano tre cose che ti preoccupano: 1) che MacKenzie abbia lasciato l'Iraq; 2) che ti venga a cercare, 3) che i tuoi ricevano strane telefonate anonime.

1) Non vedo come MacKenzie possa essere tornato in UK. È più probabile che sia andato in Africa, dove sa di trovare lavoro. In ogni caso, ho inoltrato la foto che mi hai mandato, con l'indicazione dei due nomi usati in precedenza, alla polizia di Glasgow e alle autorità di frontiera, che lo fermeranno se cercherà di entrare in UK con un passaporto fasullo.

2) Secondo te, MacKenzie sa che l'hai accusato di essere un serial killer per via delle e-mail che hai spedito ad Alastair Surtees. Surtees però nega di avergliele fatte leggere, anche perché non ti ha creduto. Bill Fraser non si fida di lui, ma penso lo stesso che tu ti preoccupi inutilmente. Sei l'unica in grado di identificarlo, per cui si terrà il più alla larga possibile da te, sia che sulla coscienza abbia stupri e omicidi oppure solo uso di documenti falsi. Non ha nessun interesse ad attirare l'attenzione su di sé.

3) Le coincidenze esistono: non dare per scontato che le telefonate ai tuoi genitori vogliano per forza dire che MacKenzie è tornato in Gran Bretagna. I tuoi possono fare denuncia, se si sentono presi di mira, ma non ci sono le prove che MacKenzie a) abbia il loro numero di telefono; b) sappia dove abitano; c) sia in UK. Fare il suo nome creerebbe un'inutile confusione.

Dalla tua e-mail deduco che sei molto allarmata. Le mie conclusioni/raccomandazioni sono basate sulle informazioni che mi hai dato tu. Per evitare malintesi, le riassumo come segue:

1. Avendo tu visto John Harwood aggredire una prostituta e per via di alcune mie osservazioni circa gli omicidi avvenuti a Freetown, ti è venuto il dubbio che l'assassino fosse lo stesso Harwood.

2. Hai espresso i tuoi sospetti ad alcuni colleghi ma, siccome loro non li hanno condivisi, hai lasciato perdere. Prima di partire da Freetown, quando Harwood ti ha mostrato una busta indirizzata a Mary MacKenzie, ti è venuto in mente che l'avevi già visto a Kinshasa, dove si faceva chiamare MacKenzie.

3. Due anni dopo l'hai rivisto a Baghdad, dove però si faceva chiamare Kenneth O'Connell. Sei andata a parlare con Alastair Surtees, ma lui ti ha dato della calunniatrice inaffidabile.

4. Hai fatto una ricerca sui giornali iracheni e hai scoperto due omicidi con caratteristiche simili a quelli avvenuti a Freetown. Siccome i tuoi colleghi non ti hanno dato retta neanche questa volta, hai informato me e Bill Fraser.

5. Hai inviato alcune e-mail ad Alastair Surtees.

6. Mentre andavi all'aeroporto in procinto di lasciare il Paese, sei stata rapita da un gruppo che non ha rivendicato il sequestro e ti ha liberato dopo tre giorni. Durante la prigionia, sei stata bendata tutto il tempo e perciò non sei stata in grado di aiutare la polizia ad arrestare i tuoi sequestratori. Siccome il tuo sequestro è stato anomalo e tu ti sei rifiutata di parlarne, sei stata accusata di averlo messo in scena tu stessa.

7. Al tuo arrivo in Inghilterra, ti sei nascosta e non hai rilasciato dichiarazioni, lo sono una delle poche persone in contatto con te e l'unico rappresentante delle forze dell'ordine, visto che ti sei rifiutata di lasciare il tuo indirizzo di posta elettronica a Bill Fraser. Non vuoi dire a nessuno indirizzo e numero di telefono.

8. Cellulare e portatile non ti sono stati restituiti dai sequestratori e quindi tutte le informazioni in essi contenute (indirizzi e numeri di telefono e messaggi di posta elettronica, compresi quelli relativi agli omicidi di Freetown e Baghdad) sono nelle mani di chi ti ha rapito.

9. Sei terrorizzata all'idea che MacKenzie ti stia cercando.

A rischio di ripetermi, ti raccomando di contattarmi, se vuoi aggiungere qualche elemento al mio elenco. Non ti posso costringere. L'avrei fatto al tuo arrivo in UK, se avessi potuto.

Non posso assicurarti che lo inchioderemo, ma se MacKenzie è davvero pericoloso come tu affermi, penso che valga la pena provarci, se non altro per il tuo bene. Capisco che tu abbia paura, ma ti assicuro che qualsiasi informazione tu decida di darmi sarà trattata con la massima riservatezza.

Un caro saluto,

Alan

Ispettore Alan Collins
Greater Manchester Police

IL SEQUESTRO

10

La velocità con cui ricaddi nel panico fu impressionante. Mia madre aveva creduto che mi fossi arrabbiata perché aveva insinuato che l'autrice delle misteriose telefonate fosse Jess, invece era stata la paura a farmi alzare la voce. A un certo punto, avevo buttato giù il telefono perché non riuscivo più a respirare. Sapevo chi c'era dietro quelle telefonate. Se Dan non mi avesse detto che MacKenzie aveva lasciato l'Iraq, forse, ma ne dubito, non ne sarei stata altrettanto certa. Cercavo di farmi coraggio con stupidi mantra, sperando che Bill Fraser trovasse MacKenzie prima che lui trovasse me. Ma era una pia illusione. Con il senno di poi, mi stupisce la mia reazione alla cane di Pavlov. Possibile che tre giorni di prigionia avessero cancellato improvvisamente modelli di comportamento formati in trentasei anni e mandato a monte ciò che pianificavo da settimane? Perché preoccuparmi di memorizzare l'ubicazione di tutti gli interruttori, oliare le serrature, armarmi di torce e programmare possibili vie di fuga, se di fronte al pericolo la mia unica reazione era il riflesso condizionato di rannicchiarmi in

posizione fetale? Già, proprio come le vittime mutilate di Freetown.

Dopo un po', quando capiscono di essere ancora vivi, anche gli animali terrorizzati si muovono. Lo feci anch'io. Ma mi spinsi solo fino in cucina, dove potevo chiudere a chiave tutte e due le porte, sia quella del corridoio sia quella del retrocucina. Chissà perché, mi sentivo più al sicuro stando seduta al buio, anche se tutte le altre luci della casa erano accese. Forse mi ero abituata all'oscurità nei tre giorni in cui ero rimasta bendata - a volte mi rallegravo addirittura di non aver visto chi o che cosa avevo di fronte - ma al buio ragionavo meglio.

Era la stessa reazione difensiva che avevo avuto quando ero arrivata a Barton House e mi ero barricata dentro la macchina. Mi sembrava che, finché fossi rimasta dov'ero, non avrei corso pericoli. Avevo accesso a cibo e acqua, potevo bloccare la finestra mettendo il tavolo sul lavandino e difendermi con i coltelli da cucina. Non mi venne neanche in mente di chiamare aiuto. Peter dice che forse temevo di non ottenerlo, ma io non credo perché, quando si fece giorno e vidi il telefono sul muro, mi ricordai che esisteva un mondo oltre me e la mia paura di MacKenzie.

E telefonai a Jess. Come Lily, avevo imparato a contare su di lei. Era una persona di fiducia che non amava i convenevoli e le futili conversazioni; bastava accettarla com'era e si instaurava con lei un rapporto piacevolmente rilassato. Se era in vena di parlare, parlavamo. Se non lo era, tacevamo. I suoi silenzi mi fecero capire quanto ero convenzionale: ero il tipo che parlava veloce per paura di essere noiosa. Cambiare abitudini non mi fu facile.

Smisi di provare a capire che cosa avesse in testa. Arrivava a ore inconsulte, esattamente come prima, ma io non mi irritavo più perché non si faceva problemi, se le dicevo che avevo da fare. Spesso usciva a rasare il prato dietro la casa e poi se ne andava senza nemmeno salutare. Le feci notare che non aveva nessun dovere nei miei confronti, ma lei alzò le spalle e disse che lo faceva perché le piaceva. «Dieci anni fa, quando Lily aveva il giardiniere, tagliava tutta l'erba sino in fondo e gli animali non venivano. Adesso sono tornati e stanno là, nell'erba alta. Vedi le impronte? Queste sono di una donnola, se ti interessa. Viene ad abbeverarsi alla vasca dei pesci.»

«Che altri animali ci sono?»

«Topi, arvicole, scoiattoli. Recentemente ho visto passare anche un tasso.»

Feci una smorfia. «Ratti?»

«Non direi... La donnola gli mangerebbe i piccoli. C'è anche una colonia di gufi, nella valle, che potrebbe trovarli prede interessanti. Non lasciar fuori la spazzatura, però.»

«Tu hai ratti alla fattoria?»

Annuì. «Sono in tutte le fattorie. Sono ghiotti di granaglie e del mangime per gli animali.»

«Come fai per mandarli via?»

«Gli rendo la vita il più difficile possibile: tengo mangime e granaglie in contenitori chiusi, cui non possono arrivare. Se trovano da bere e da mangiare, si cercano una tana e non se ne vanno più. Gli animali sono tutti così, del resto: stanno bene dove possono sfruttare la situazione.»

Come MacKenzie, pensai. «Sembra facile, a sentire te.»

Jess si strinse nelle spalle. «È facile, credimi. Gli animali ti invadono solo se sei pigro o disordinato. Lasciare in giro cibo o spazzatura è un invito a nozze, per i ratti. Amano riempirsi la pancia senza fare fatica, come peraltro tante altre persone.» Si interruppe. «Non dico che non usi mai veleno o non imbracci il fucile, quando ne arrivano di particolarmente grossi. Trasmettono la leptospirosi e il morbo di Weil all'uomo e alle bestie e prevenire è molto meglio che curare.»

Era un approccio interessante, ma non credevo che Jess sarebbe stata così tranquilla, se sui suoi campi si fosse abbattuto uno sciame di cavallette. Un conto è tenere sotto controllo i parassiti, un conto è vedersi distruggere il raccolto da flagelli arrivati da chissà dove. Allora non resta che piangere e disperarsi, perché nulla al mondo ti può salvare, a parte gli aiuti governativi e le OGN.

Glielo dissi, e lei mi rispose che anche lì avevano avuto le loro sventure, prime fra tutti la sindrome della mucca pazza e l'afta epizootica. «Ho perso tutte le bestie di mio padre, per colpa della BSE: ho dovuto bruciare tutti i bovini sotto i trenta mesi, sani o malati che fossero, e mi ci sono voluti otto anni per riavere una mandria grossa la metà. Quella malattia è stata una vera e propria mazzata per la zootecnia britannica. Ma non c'è stata grande compassione per noi allevatori.»

«Non avete avuto risarcimenti?»

«Nulla, in confronto al valore reale delle bestie. Mio padre aveva impiegato anni per possedere la mandria che aveva. Erano esemplari da premio, tutti sani. Ho preso sessanta sterline in più per ogni capo ucciso inutilmente, quando sono risultati sani ai test post mortem. Ci sarebbe da ridere, se non ci fosse da piangere. Ero molto affezionata a quelle bestie.»

«Mi dispiace.»

Jess annuì. «Si sopravvive a tutto. Tuo padre ha perso qualche raccolto a causa delle cavallette?»

«Sì, ma in forma umana. Mugabe gli ha requisito le terre.»

«Da quanto tempo le avevate?»

«Non abbastanza, evidentemente», replicai sarcastica. «Tre generazioni, quattro contando me. Più o meno tanto quanto Barton House è della famiglia di Madeleine.»

«Perché dici che non è abbastanza?»

«Eravamo del colore sbagliato», risposi amaramente. «Se sei nero, sei lì da secoli, anche se sei nato in Mozambico o in Tanzania. Se sei bianco, vuol dire che i tuoi antenati hanno rubato la terra agli indigeni.»

«Ed è vero? I tuoi antenati rubarono la terra agli indigeni?»

«Assolutamente no. Le comprarono regolarmente. Ma gli atti di proprietà contano poco, in certi regimi.» Strinsi le spalle. «Entrambe le parti avevano i loro torti e le loro ragioni, ma sequestrare le terre non ha risolto nulla, anzi, ha peggiorato le cose: se prima almeno c'era da mangiare, adesso la gente muore di fame. Dieci anni fa, gli agricoltori bianchi producevano abbastanza per sfamare...» Mi interruppi.

«Vai avanti.»

«No», risposi con una risata improvvisa. «Mi viene troppa rabbia. È come per te parlare delle vacche di tuo padre. Se almeno le terre fossero andate ai nostri contadini! Invece se le sono prese gli scagnozzi di Mugabe, che da tre anni non producono niente. Roba da pazzi.»

«Pensi che non ci tornerai mai più?»

«Visto quello che ho scritto su Mugabe, non potrei neanche volendo», risposi.

Dopo un attimo, Jess cambiò discorso. Lo aveva già fatto altre volte, di fronte a certi miei commenti, e mi chiesi se Peter le aveva detto che non ero chi dicevo di essere. Non mi chiamava mai Marianne: piuttosto preferiva aspettare che mi voltassi dalla sua parte. Avevo intenzione di dirglielo, prima o poi; sicuramente prima che arrivassero i miei, visto che due Marianne nella stessa famiglia avrebbero certamente destato qualche sospetto. Continuavo a rimandare, però. Non ero ancora pronta a parlare di Baghdad - né mai lo sarei stata, molto probabilmente - e continuavo a fingere perché era più facile.

Sicuramente Peter le aveva detto che sapevo di Nathaniel perché vi accennò la mattina dopo il mio incontro con lui. Questo mi fece venire dei

dubbi sulla natura della loro relazione. Si erano visti la sera prima? Peter le aveva telefonato per raccontarle che ero stata da lui? Non mi turbava tanto il fatto che le avesse riferito la nostra conversazione, visto che non gli avevo chiesto di tenerla segreta, ma mi incuriosiva capire come mai avesse sentito il bisogno di dirglielo subito. Probabilmente avevano una confidenza maggiore di quanto lasciassero intendere.

«Gli amici si vedono nel momento del bisogno», disse Jess indicando con un cenno del capo uno dei dipinti di Nathaniel. «Dopo la morte dei miei, si comportò come un vero deficiente.»

«Perché?»

«Scappò a Londra per non affrontare la crisi. Alla fine, fu meglio così. Avessi dato retta a lui, avrei venduto la fattoria. Voleva che comprassi una casa a Clapham, con uno studio nella mansarda.»

«Per lui?»

«Certamente. Fantasticava una vita da bohemien in una soffitta buia.» Sorrise. «Comprata con i soldi dei miei genitori. E con me che lavavo i piatti mentre lui se la tirava da artista.»

«Non ti venne mai la tentazione di farlo?»

«Sì, specie di notte. La mattina, mi rendevo conto che era impossibile. Io ho bisogno dei miei spazi e lui di un pubblico adorante.» Fece una pausa. «Lo mandai a quel paese quando mi resi conto che non ero tagliata per fare la schiava.»

Pensai che era un modo interessante per esprimere il concetto. «Fu allora che lui si mise con Madeleine?»

«No. Stava già con lei da un pezzo. Due mesi dopo la nostra rottura, la mise incinta.» Rise, nel vedere la mia espressione. «Anche Lily ebbe la stessa reazione. Era il destino peggiore che potesse immaginare per sua figlia: incinta di un uomo lasciato da una Derbyshire. A sentire lei, sembrava quasi che Nathaniel e io fossimo parenti. Ridevo come una pazza.»

«Perché Lily ti trattava dall'alto in basso?» Non capivo che cosa ci fosse da ridere.

«No, perché a quel punto sarebbe toccato a Madeleine fare la schiava.»

Forse fu in quel momento che smisi di cercare di capirla. Avrei avuto tantissime domande da farle, per esempio come mai era rimasta vicino a Lily, ma preferii lasciar perdere. «È acqua passata, ormai.»

«Sì, lo so», replicò guardando critica il dipinto di Nathaniel. «Ma per Nathaniel no. A volte mi fa addirittura pena. Veniva a trovarmi abbastanza spesso e penso che se potesse tornare indietro si comporterebbe in modo

molto diverso. L'ultima volta, gli ho detto che glielo avrei tagliato, se ci avesse riprovato. Non l'ho più visto.» Le brillavano gli occhi.

Jess continuava a sorprendermi. «Madeleine sa che Nathaniel vorrebbe rimettersi con te?»

Alzò le spalle, indifferente. «Non credo. Non si parlano quasi, ormai. Per questo lei tiene tanto a questa casa: sarebbe l'unico modo per liberarsi di lui. L'avrebbe già scaricato, se Lily non l'avesse dissuasa. È assolutamente contraria al divorzio.»

«Perché Madeleine glielo ha detto?»

«Non gliel'ha detto lei. Sono stata io.»

Avrei dovuto indovinarlo, pensai. «Per vendicarti?»

«No, per proteggere Lily. Madeleine l'avrebbe messa in un ospizio o lasciata morire, se Lily non le avesse tolto la procura. L'unico motivo per cui Madeleine non l'ha ancora soffocata con un cuscino è che c'è di mezzo un avvocato. Ereditando Barton House, diventerebbe molto ricca... Ma prima deve sbarazzarsi di Nathaniel e di suo figlio.»

Jess arrivò dieci minuti dopo la mia telefonata. Fu come veder arrivare un cavaliere in groppa al suo bianco destriero, benché i suoi modi fossero tutt'altro che cavallereschi. Appena aprii la porta, entrò in casa seguita dai suoi mastini e vedendomi appiattire contro il muro me ne disse di tutti i colori. «Non posso difenderti da sola», fece aspra, lasciando entrare i cani in cucina. «Aspettami qui.» La sentii aprire la porta del corridoio e quindi quella del retrocucina.

Fu solo quando tornò, cinque minuti dopo, che mi resi conto che aveva una pistola in mano. La posò sul tavolo. «Tutto a posto, non ci sono segni di effrazione. I cani sono nell'atrio. Dimmi: che cosa è successo?»

Non ricordo che spiegazione le diedi, a parte ripeterle che avevo sentito qualcuno nel giardino la sera prima. La verità era troppo complicata e io ero troppo stanca per affrontare l'argomento. Jess rimase perplessa. «Perché non hai chiamato la polizia? Esiste per questo.»

«Non lo so», risposi, accucciandomi disperata in un angolo. «Non ci ho pensato.»

Jess, spazientita, mi tese una mano per aiutarmi a rialzarmi. «Smettila di autocommiserarti e reagisci!» mi sgridò, facendomi sedere su una sedia. «Tira fuori un po' di coraggio.»

Mi chiesi se avesse trattato così anche Nathaniel. Non mi sorprendeva che avesse preferito i sorrisi di Madeleine, per quanto falsi. Non so che co-

sa mi aspettavo da lei - amicizia? comprensione? - ma non mi venne neppure in mente che potesse aver paura anche lei. Eppure, avrei dovuto pensarci. Avrei dovuto immaginare che accennando alla presenza di uno sconosciuto nascosto nel mio giardino avrebbe fatto subito il collegamento con la foto di MacKenzie.

Quando le avevo chiesto di ingrandirla, mi aveva domandato solo come si chiamava e perché volevo ingrandire il suo ritratto. Aveva usato il proprio computer, con me seduta vicino. Mi ero illusa che mi avesse creduto, quando le avevo detto che era un uomo che conoscevo di vista, ricercato in Africa per falsificazione di documenti. Le era parso strano soltanto che non ricordassi il nome di una persona di cui conoscevo tanto bene le fattezze.

«Era lui?» mi chiese.

Mi guardai le mani.

«Chi è? Perché ti è venuto a cercare?» Vedendo che non rispondevo, prese il cordless e me lo porse. «Chiama la polizia. Ti do il numero della stazione di qui. Chiedi di Steve Banks. È il poliziotto del paese, una brava persona.» Posò il telefono sul tavolo, davanti a me. «Hai un minuto di tempo. Se non chiami tu, chiamo io.»

Mi avvicinai il telefono al petto. «Non posso: non ho visto nessuno in giardino.»

«Perché mi hai raccontato una bugia? Perché ti sei barricata in casa?»

«Non saresti venuta, se ti avessi detto che mi ero chiusa in casa senza motivo.»

Aprì il rubinetto e riempì il bollitore. «Hai una faccia da paura», mi disse severa. «Vuoi andare di sopra a darti una rassettata, mentre faccio il caffè? Chiudo i cani nella stanza sul retro, così eviti di farti venire un attacco di panico.» Mi lanciò un'occhiata penetrante e accese il bollitore, poi uscì nel corridoio. «Non metterci troppo, mi raccomando. Se entro mezz'ora non ti rivedo qui, me ne vado e non torno più. Detesto chi si piange addosso.»

Negare è molto utile. Si sopravvive in eterno, a furia di dire «no». Sono i «sì» che fanno correre dei rischi. Sì, vorrei quel lavoro. Sì, andrò a Baghdad. Sì, so chi è stato a rapirmi. Sì, sono in grado di identificare MacKenzie. Avevo una prozia che diceva sempre di no. Morì vergine a novantotto anni e la sua morte fu l'evento più interessante di tutta la sua vita. Le sue ultime parole furono: «Cosa pensavo?» Ce lo siamo chiesti anche

noi. E non sapremo mai la risposta.

Jess aveva ragione sul fatto che avevo l'aria sconvolta. Con gli occhi rossi, scarmigliata, magra come un chiodo, avrei potuto benissimo passare per una vergine di novantotto anni. Mi lavai la faccia e mi spazzolai i capelli, chiedendomi anch'io cosa pensavo. Da quando ero a Barton House non avevo scritto nulla, a parte qualche e-mail ad Alan e Dan, e parlavo solo con i miei, con Jess e con Peter. Passavo le giornate su Internet a cercare informazioni su psicopatici e pervertiti e le notti a sognarmeli.

> **Personalità ossessiva.** Il soggetto perseguita le sue vittime fantasticando che siano innamorate di lui e le segue dappertutto. In genere, ha precedenti di malattia mentale. La personalità ossessiva può essere associata a un desiderio di vendetta.
> **Personalità sadico/violenta.** Mira a punire le donne con comportamenti crudeli e violenze, anche sessuali. Le sue vittime sono tipicamente un simbolo dell'origine della sua rabbia. In genere le violenze sono pianificate con cura. Traumatizza le vittime anche fisicamente e può arrivare a ucciderle...
> **Personalità sadico/torturatrice.** Infligge violenze fisiche e psichiche a scopo punitivo e/o per ottenere informazioni. Spesso benda le sue vittime, le costringe a restare in piedi o accucciate per lunghi periodi di tempo, immerge loro la testa nell'acqua fin quasi ad annegarle o le soffoca con un sacchetto di plastica, ricorre allo stupro...

Quando John Donne scrisse che nessun uomo è un'isola, non conosceva gli introversi come Jess e i sociopatici come MacKenzie. Persone così vivono nella comunità, seppure ai margini, ma il loro isolamento, la loro reticenza o addirittura indifferenza a ciò che gli altri pensano di loro fa sì che restino attaccati al «continente» solo per piccoli istmi di terra. Se interagiscono con il prossimo, è solo alle loro condizioni, senza tenere conto di quelle altrui.

L'isolamento aveva trasformato MacKenzie in un predatore, anche se era difficile capire se all'origine ci fosse il sadismo o l'alienazione. Difficile che fosse nato con fantasie sadiche, ma forse aveva avuto un'infanzia molto difficile. L'introversione di Jess, invece, sembrava ereditata dal padre, benché probabilmente i traumi subiti l'avessero esacerbata. A volte, specie quando si rifiutava di parlare, sembrava quasi autistica. Di certo era dotata

dal punto di vista artistico e si impegnava nel lavoro in maniera ossessiva.

Aveva un suo fascino, ispirava affetto e fiducia nelle persone che sceglievano di interagire con lei e un'antipatia eccessiva in quelle che decidevano di non farlo. Con lei, non c'erano mezze misure: o la odiavi o l'amavi. In entrambi i casi, il suo distacco andava accettato, prendere o lasciare.

Decisi di scendere prima dello scadere della mezz'ora concessami: avevo molto più bisogno io di lei che lei di me.

Appunti dal file CB15-18/05/04

...La polizia di Baghdad ha pensato che il mio silenzio fosse dovuto alla sindrome di Stoccolma, ovvero che avessi sviluppato un legame con i miei rapitori per non morire e mi rifiutassi di denunciarli per gratitudine nei loro confronti, visto che mi avevano liberato. Secondo loro, non c'era niente di cui vergognarsi: è una cosa che succede alla maggior parte dei rapiti, che si trovano a essere totalmente dipendenti dai loro sequestratori. Cercare un legame con chi ci minaccia è una forma di autodifesa. Siccome continuavo a negare, hanno smesso di compatirmi.

...L'unico legame che avevo stabilito era quello con il rumore dei suoi passi. Lo aspettavo con ansia, perché avevo paura di morire di fame o di sete, abbandonata a me stessa. Ma lo temevo anche, perché voleva dire uscire dalla gabbia. Di certo sviluppai un legame affettivo con i suoni. Quei tre giorni sono stata un oggetto di sua proprietà. Ma lo sono ancora.

...Non ho mai avuto tentennamenti, sono sempre stata decisa a non dire nulla di quel che è successo. Come potrei spiegare a un estraneo i miei sorrisi, il fatto che non ho mai detto no, che non mi ha mai neppure sfiorato l'idea di farlo?

...Tutti i sadici sono consapevoli del proprio potere? Tutte le vittime sono programmate a reagire nello stesso modo alla paura e al dolore?

...Vorrei poterci credere. Sarebbe un'ottima scusa per la vigliaccheria. Come mai sono ancora viva? Non lo so...

11

Il mio ritorno in cucina fu il replay del mio arrivo a Barton House. Quando aprii la porta, vidi Peter seduto al tavolo e Jess in piedi accanto alla stufa Aga, con gli occhi bassi e la faccia scura. Non lo avevo sentito arrivare e mi irrigidii nel vederlo, in preda all'ansia. Lui mi sorrise, rassicurante. «Se preferisci che me ne vada, non mi offendo, Marianne. Jess mi ha chiamato perché secondo lei era un'emergenza, ma sappiamo tutti che le diagnosi non sono il suo forte.»

Jess gli lanciò un'occhiataccia. «Devi parlare con qualcuno», mi disse brusca. «E Peter è la persona giusta. Sta' solo attenta che non ti imbottisca di farmaci. Se questo pazzo che ti perseguita dovesse arrivare veramente fin qui e tu fossi rimbecillita di calmanti, non avresti scampo.»

Peter si accigliò. «Smettila, Jess. Lo credo che ti frequentano solo le donnole, se dimostri così poco tatto!»

«La sua paura è questa.»

Peter si alzò e indicò l'altra sedia. «Vieni, Marianne. Siamo soltanto Jess e io. Non ti devi scontrare con i mastini. Anche se lei era contraria, l'ho convinta che non è questo il momento di superare la tua paura dei cani.»

Jess, imbronciata, si girò verso di me. «Fa' come credi, ma tieni conto che ti conviene avere un cane che ti fa la guardia. Se vuoi, ti lascio Bertie. È stato con Lily finché lei non è finita in casa di cura, quindi conosce la casa e, se gli dai da mangiare, non ti creerà problemi. L'importante è che non agiti le mani e non dai in escandescenze. Ti insegno due o tre comandi: vedrai che si frapporrà fra te e il pericolo.» La sua espressione si addolcì. «Pensaci, almeno. È molto più utile degli antidepressivi.»

Peter fece un sorriso amareggiato. «Sei proprio una rompiscatole, quando ti ci metti.»

«Sto solo cercando di aiutare.»

«Non è vero: stai imponendo le tue teorie strampalate, come al solito. Suggerisco di tornare al piano A, ovvero lasciare che Marianne ci spieghi come e se possiamo darle una mano», disse a denti stretti. Colse il mio sguardo e si sforzò di soffocare l'irritazione. «Perché non entri? Preferisci che uno di noi due vada via?»

Sapevo che Peter non era irritato con me, ma mi vennero comunque i brividi: di fronte a qualsiasi manifestazione di scontento in un uomo, la mia reazione immediata era di paura. Le ragioni erano diverse, e non solo legate a MacKenzie. Quando quelli della polizia di Baghdad mi avevano interrogato con toni sempre più bruschi, avevo cominciato a tremare talmente che il consulente americano aveva interrotto la seduta e mi aveva

chiesto se preferivo parlare con una donna.

Il mio no era stato così veemente che lui si era stupito. «Mi sembra in difficoltà, Connie. Non pensa che si sentirebbe meno a disagio con un agente del suo sesso?»

Avevo fatto per prendere il bicchiere e bere un sorso d'acqua, ma poi ci avevo ripensato, perché mi tremavano troppo le mani. «Sono stanca», avevo detto a bocca asciutta. «Se chiamate un altro ispettore, dovrò ricominciare daccapo e non voglio perdere l'aereo. Voglio raggiungere i miei in Inghilterra il più presto possibile.»

Il consulente non era antipatico e in circostanze diverse mi sarebbe piaciuto. «Lo capisco, ma ho l'impressione che lei sia sconvolta e non vorrei peggiorare le cose. Facciamo almeno entrare un ispettore donna?»

Scossi la testa, terrorizzata all'idea che una donna mi compatisse e leggesse fra le righe: mi era più facile mentire agli uomini. Mi passai la lingua sulle labbra e mi sforzai di sorridere. «Va tutto bene, sono solo molto stanca. Ho avuto paura, e quando si ha paura non si riesce a dormire.»

L'americano guardò la mia espressione, mentre Dan mi metteva un braccio intorno alle spalle per consolarmi. Io continuai a sorridere, ma non riuscii a non trasalire. Forse anche gli uomini sanno leggere fra le righe, perché vidi che si accigliava. «Sono preoccupato, Connie. È sicura di averci detto tutto?»

Lo guardai, perché non potevo fare altro. Il contatto fisico con Dan mi scatenava una reazione di rifiuto. Fu la prima volta che ebbi problemi di respirazione, anche se si trattò soltanto di un'apnea di venti secondi o giù di lì, senza nessuno dei sintomi di panico che cominciai ad accusare in seguito. Il terrore esplode senza preavviso, ma dopo un po' di tempo. Subito dopo il trauma entra in funzione una sorta di pilota automatico e l'ansia ci coglie soltanto quando il nostro corpo ha bisogno di riposo, ma il cervello impedisce di dormire per paura di farsi sorprendere di nuovo alla sprovvista.

Parlò Dan per me: «La lasci in pace, Chas. Le ha raccontato tutto quello che sa. Gli uomini che l'hanno rapita dal taxi indossavano il passamontagna, è rimasta bendata e imbavagliata tutto il tempo... Quando l'ho trovata, era al buio da tanto tempo che non riusciva ad aprire gli occhi. Sono passate solo quattro ore. È già tanto che abbia acconsentito a venire qui. Fosse stato per me, l'avrei imbarcata sul primo aereo e rispedita a casa. Avrebbe potuto interrogarla con comodo la polizia di Londra».

«Le siamo grati di questo, però...»

«Però niente. Ha sentito il medico: le ha raccomandato ventiquattr'ore di riposo prima di sottoporsi a qualsiasi interrogatorio. Sarebbe stato più opportuno che la interrogassero a Londra. Avreste ottenuto le stesse informazioni, anche se con un po' di ritardo. Connie ha capito l'importanza della tempestività e ha acconsentito a venire, però...»

«Di nuovo, gliene siamo grati. Il problema è che Connie non ci ha detto niente.» Mi guardò. «Sa se è stata filmata, durante la prigionia? Di solito lo fanno, anche solo per avere il loro quarto d'ora di fama. Ha sentito il rumore di una videocamera?»

Riuscii a dire di no e a sorridere, ma avevo il cuore che batteva all'impazzata. La sola idea era inaccettabile: se non ci fosse stata nessuna documentazione di quello che avevo fatto durante la prigionia, avrei potuto mantenere una parvenza di dignità. Ma lui mi aveva fatto dei primi piani - *fa' vedere che ti piace, piuma del diavolo* - voleva che la mia faccia fosse riconoscibile, anche se con il nastro adesivo sugli occhi: il corpo ubbidiente come quello di una bambola di pezza non gli bastava.

Che cosa aveva intenzione di fare di quel video? Quante persone lo avrebbero visto? Ero davvero riconoscibile? L'avrebbero visto Dan, i miei genitori, i miei amici e colleghi? Nulla mi avrebbe fatto sentire più violata di una proiezione pubblica nei bazar di Baghdad o, peggio ancora, su Internet o al-Jazeera. Che senso ha la vita, se devi supplicare per averla? Si può vivere senza autostima? Con che coraggio ci si fa vedere in giro?

«Perché è stata liberata così in fretta, Connie? Ne ha idea? Dan ci ha detto di non aver negoziato con nessuno, di non sapere neppure chi sia stato a rapirla. Il sequestro non è mai stato rivendicato. Perché l'hanno liberata subito?»

«Non ne ho idea.»

«In genere, gli ostaggi vengono tenuti una quindicina di giorni, dopo di che vengono liberati o decapitati. La maggior parte viene portata a Fallujah o in qualche altra area inaccessibile. Lei, invece, non sembra essere uscita da Baghdad. È inconsueto anche che l'abbiano liberata dopo tre giorni senza intervento alcuno. Il suo è stato un sequestro anomalo, Connie.»

«Mi dispiace.»

«Non sto certo dando la colpa a lei», rispose lui con un sospiro. «Sto solo cercando di spiegarle perché abbiamo bisogno di tutte le informazioni possibili. L'unica pista che abbiamo è il tassista, che nel frattempo è sparito. Insomma, non sappiamo come interpretare questa cosa. Potrebbero aver cambiato metodo, potrebbe trattarsi di un nuovo gruppo il cui unico van-

taggio è non essere ancora avvezzo a uccidere...» Mi osservò, mentre sbarravo gli occhi perché Dan mi stringeva più forte per farmi coraggio. «Non vuole che altri abbiano a patire quello che ha patito lei, vero, Connie?»

Non sarei riuscita a rispondergli nemmeno se avessi voluto.

«Che razza di domande sono queste?» intervenne Dan arrabbiato. «Sa benissimo che le chance di prendere quei bastardi sono praticamente nulle. Nonostante abbia una taglia di dieci milioni sulla testa, nessuno vi dice dov'è Zarqawi. Ce l'avesse di venticinque milioni, starebbero tutti zitti lo stesso. Pensa che Connie possa dirle qualcosa che faccia cambiare la situazione?»

«Su Zarqawi, no. Sono disposto ad accettare che possa essere stata rapita per essere venduta, ma come mai allora non è stata comprata?» Mi guardò negli occhi, poi tornò a rivolgersi a Dan. «Le giornaliste sono merce ambita. Una donna in pericolo suscita inevitabilmente scalpore, e loro poi sono donne conosciute. Si è scritto di più su Connie Burns e Adelina Bianca che su qualsiasi altro ostaggio.» Mi lanciò un'altra occhiata. «Perché Zarqawi - o qualunque altro terrorista - avrebbe dovuto rinunciare a tanta pubblicità? Non capisco.»

Neanche Dan capiva, ma prese le mie difese, come mi aveva promesso. Ci frequentavamo da anni. L'avevo conosciuto in Sudafrica, quando lavoravo per il *Cape Times.* All'epoca, io ero una semplice redattrice laureata a Oxford, mentre lui era giornalista. Avevamo lavorato assieme un anno, poi lui era entrato nella Reuters. Ci vedevamo regolarmente, quando veniva in Africa. Era di Johannesburg, ma risultava residente in Irlanda, nella contea di Wexford, con la moglie Ailish, irlandese, e la figlia Fionnula.

Era una relazione strana. Dan andava in Irlanda più di rado di quanto non venisse a trovare me. Una volta gli avevo chiesto come mai aveva sposato un'irlandese e mi raccontò che si era dovuto sposare perché lei era rimasta incinta. «Studiava a Londra ed era terrorizzata di tornare dai suoi senza una fede al dito. Suo padre è molto religioso e l'avrebbe cacciata di casa.»

«Non poteva abortire?»

«Anche lei è molto religiosa.»

«Questo non le impediva di avere rapporti prima del matrimonio.»

«Be', sai... certi peccati sono meno gravi di altri.» Aveva sorriso. «E poi è difficile resistermi. È andata bene così, in ogni caso. Fionnula è meravigliosa. Sono contento che sia venuta al mondo.»

«Perché stai così poco con lei, allora?»

Dan si era stretto nelle spalle. «Troppi problemi. Ogni volta che vado in Irlanda, è un litigio continuo. Dell'assegno che mando ogni mese sono più che soddisfatti, ma della mia presenza meno.»

«Ailish vive con i suoi?»

«Non proprio. Sta vicinissimo, però. Sono una famiglia molto unita. I tre fratelli di mia moglie abitano tutti nel raggio di cinque chilometri e non mancano mai di ricordarmi quali sono le mie responsabilità. Ogni volta che vado, mi sento come Daniele nella fossa dei leoni.»

Mi sembrava una cosa stranissima, oltre che tristissima. «Vai ancora a letto con tua moglie?»

Dan aveva strizzato gli occhi. «Dormo nella stanza degli ospiti, da solo. L'unica concessione che Ailish mi fa è di non vedere il suo amante per tutta la durata del mio soggiorno.»

«Sei matto», avevo esclamato incredula. «Perché non divorzi?»

«E perché dovrei? Non ho nessuno con cui risposarmi... a parte te. Ma tu non mi vuoi.»

«Non sai cucinare.»

«Neanche tu, se è per questo.»

«Infatti. Moriremmo di fame.» Gli avevo fatto una faccia brutta. «Sicuro che non sia una finta per pagare meno tasse? È risaputo che scrittori e artisti godono di un regime fiscale agevolato, in Irlanda.»

«I giornalisti sono una categoria a parte. E, comunque, anche gli scrittori devono risiedere nel Paese da almeno sei mesi, prima di poterne beneficiare.»

Continuavo a essere perplessa: sapevo che alla Reuters si era occupato anche di aspetti amministrativi e che era esperto in questioni fiscali. «Allora andrai a stare là per scrivere un romanzo?»

«Ho preso in considerazione l'ipotesi.»

«Con tua moglie?»

Dan aveva scosso la testa. «No, magari mi prenderò un cottage con vista su Dingle Bay. L'ultima volta che sono andato in Irlanda, ho portato Fionnula nel Kerry e mi è piaciuto tantissimo. Facevamo lunghe passeggiate sulla spiaggia.» Si era interrotto, poi aveva ripreso: «La prossima volta che andrò a fare un viaggio con lei - sempre che ci vada - sarà grande. Che cosa penserà di me? Vorrà ancora passeggiare con me sulla spiaggia?»

Lo aveva detto con lo stesso tono ironico, ma avevo intuito che era turbato, che provava molto affetto per la figlia e desiderava essere contraccambiato. La cosa mi aveva sorpreso. Credevo fosse come me, deciso a

non impegnarsi per mantenere la sanità mentale in una vita nomade. Forse la figlia rappresentava le sue radici. Di colpo, l'avevo invidiato.

Così come invidiavo sua figlia. Si rendeva conto di quanto le voleva bene suo padre? Lo conosceva veramente? Sapeva che cosa faceva, che cosa scriveva, com'era considerato fuori della sua cerchia familiare?

«Penso proprio di sì», avevo risposto. «Noi donne siamo curiose, forse perché per secoli non abbiamo avuto altro da fare che studiare i comportamenti maschili. Quanto al resto, mi auguro per te che tu rimanga sempre un mistero per tua figlia. Così manterrà il desiderio di scoprire qualcosa di più sul tuo conto.»

All'aeroporto di Baghdad, Dan accennò a quella conversazione. «Come farò a contattarti? Ho solo il numero del cellulare che non hai più. Sto cominciando a rendermi conto di quanto poco so di te, Connie. Dimmi qualcosa dei tuoi genitori.»

Mi sforzai di sorridere. «Ho scritto il loro indirizzo e numero di telefono su un bloc notes a casa tua quando li ho chiamati», mentii. «E comunque sono le persone da contattare in caso di emergenza: troverai tutti i loro dati nella mia pratica.» Non gli dissi che non avevo aggiornato le informazioni, per cui l'indirizzo era ancora quello dello Zimbabwe, e che difficilmente gli scagnozzi di Mugabe gli avrebbero inoltrato la corrispondenza.

Dan fece di sì con la testa. «Va bene. Sei soddisfatta degli accordi che abbiamo preso? Harry Smith ti verrà a prendere a Heathrow e ti accompagnerà alla conferenza stampa. Poi chiederà che tu venga lasciata in pace, anche se devi mettere in conto che, quando e se Adelina Bianca verrà liberata, i media ti verranno a cercare.» Mi prese la mano. «Pensi di farcela?»

Non volevo che si accorgesse di quanto mi disgustava che mi toccasse. «Sì.»

«Ti faranno domande sulla prigionia, è la cosa che gli interessa di più. Perché tre giorni soltanto? Ti è stato detto per quale motivo sei stata liberata? Chi ha condotto le trattative? È stato pagato un riscatto?» Mi strinse la mano a mo' di incoraggiamento. «Magari durante il viaggio preparati due o tre risposte. Su tante cose puoi evitare di rispondere, ma certamente vorranno sapere che cosa hai detto ai tuoi sequestratori e se questo può aver influenzato il modo in cui ti hanno trattato.»

Poco distante da noi una donna diede uno scappellotto al figlio sulla nuca. Non sapevo che cosa avesse fatto, ma mi parve una punizione sproporzionata: di quale colpa poteva essersi macchiato un bambino di due anni? Mi venne un groppo alla gola e temetti di scoppiare a piangere, ma non ne

ero più capace. Guardai Dan con gli occhi asciutti e ritirai la mano per infilarla nella tasca della giacca che mi ero fatta prestare. Sotto indossavo ancora i vestiti che avevo durante la prigionia, camicia e gonna di cotone, che avevo lavato prima che Dan mi portasse alla polizia. A prestarmi la giacca era stata una collega, caso mai a Londra facesse freddo.

«Mi stai suggerendo di inventarmi le risposte?»

Dan distolse lo sguardo.

«No, di fornire una versione coerente. Alla polizia prima hai detto che avevi il nastro adesivo sulla bocca e che quindi non potevi parlare, poi che bevevi acqua con regolarità. Se riuscivi a bere, vuol dire che ogni tanto ti toglievano il nastro adesivo dalla bocca. Perché non parlavi allora?»

«Perché non sarebbe servito a niente. Se avessero voluto uccidermi, mi avrebbero ucciso.»

«Va bene, ti suggerisco di inventarti qualcosa di credibile. Sai come funzionano queste cose: i giornalisti vorranno scriverci su un bell'articolo, cerca di dargli la storia migliore.»

Mi infilai le mani in tasca. «Altrimenti?»

«Faranno i confronti con Adelina, controlleranno se hai dei lividi, chiederanno il referto medico e apprenderanno che eri in buone condizioni fisiche, presentavi lividi poco estesi in corrispondenza dei polsi e un lieve arrossamento della zona intorno a occhi e bocca, a causa del nastro adesivo. Vorranno sapere come mai te la sei cavata con così poco. Che cosa hai intenzione di dirgli?»

Mi passai la lingua sulle labbra. «Non lo so.»

«E quando ti chiederanno com'eri vestita? Che cosa gli dirai?»

Mi strinsi la giacca sul petto. «Che ero vestita così.»

«Allora resta fedele alla versione che abbiamo dato alla polizia, e cioè che ti ho fatto lavare i vestiti perché non avevi altro da metterti. Da' pure la colpa a me», aggiunse avvilito. «Farò la figura del cretino, pazienza.»

Chas gli aveva detto di tutto, per avermi lasciato fare la doccia e lavare i vestiti prima di accompagnarmi alla polizia. Già era grave che avesse taciuto la mia liberazione per tre ore, ma che avesse distrutto le prove era imperdonabile. Io ero scusata in quanto sotto shock, ma Dan no. Avrebbe dovuto essere un po' più previdente. Senza prove, la polizia avrebbe avuto ben poche chance di risalire ai colpevoli.

Dan aveva preso le mie parti, beccandosi i rimproveri senza dire che aveva provato a dissuadermi, ma era evidente che aveva dei sospetti. «Per quale motivo hai voluto a tutti i costi lavare i vestiti?»

«Erano sporchi.»

Sapevamo tutti e due che non era vero. Non puzzavano neppure di sudore, ma era proprio per questo che avevo voluto lavarli. Ero stata tentata di dire che mi avevano fatto indossare una tuta arancione simile a quella che aveva Adelina nel video, ma temevo di scatenare ulteriori domande. Come mai non avevo fibre arancioni né sulla pelle né fra i capelli? Perché mi avevano fatto cambiare, se poi non avevano girato nessun video? Era meno traumatico venire accusata di aver distrutto delle prove che ammettere di essere stata nuda tutto il tempo.

Mi chiedevo se Dan avesse subodorato la verità, visto che non insistette più di tanto. Mi riferì invece che cosa aveva intenzione di dichiarare annunciando il mio rilascio alla stampa di Baghdad. Avrebbe sottolineato il fatto che avevo collaborato con le autorità, senza però rivelare troppi particolari per paura di ritorsioni contro Adelina Bianca, mettendo in evidenza il mio coraggio e la mia professionalità. Chiaramente, voleva che dicessi le stesse cose a Londra, in maniera da non contraddire la Reuters di Baghdad.

Guardavo l'orologio sul muro senza farmi vedere, contando i secondi: non vedevo l'ora di andarmene. L'unico bagaglio che avevo era un marsupio di stoffa (prestatomi da Dan) con il biglietto, la carta d'imbarco e il passaporto di emergenza pagatomi dalla Reuters, oltre a 25 sterline in preziose banconote da cinque.

«Mi ascolti, Connie?»

Annuii, ma in realtà non lo stavo a sentire, perché non avevo intenzione di partecipare alla conferenza stampa né di rilasciare dichiarazioni. Senza foto e senza altre informazioni, a parte quelle della conferenza stampa di Dan, i giornalisti avrebbero avuto ben poco da scrivere. Forse qualcuno si sarebbe chiesto perché mi ero andata a nascondere e dove, ma non sarebbe andato oltre. Gli articoli troppo scarni e senza immagini finivano presto dimenticati.

Avevo già deciso di partire quando avevo telefonato ai miei da casa di Dan per avvertirli che stavo bene. Mia madre aveva risposto in swahili. Lo aveva imparato da piccola dalla balia keniota, Adia, e me lo aveva insegnato. Aveva parlato lei per prima. «Jambo. Si tayari kuzungumza na mtu mie.» *Salve. In questo momento non posso parlare con nessuno.*

Era un trucco che avevamo inventato quando la situazione alla fattoria si era fatta tesa. Mio padre era convinto che avessimo il telefono sotto controllo e fossimo sorvegliati. Lo swahili non è molto conosciuto, in Zimbabwe, dove la lingua ufficiale è l'inglese e la gente parla shona e ndebele.

Nel caso specifico, probabilmente mia madre aspettava una telefonata da mio padre e voleva avvertirlo che non era sola.

Avevo risposto: «Jambo, mamangu. Mambo poa na mimi. Sema polepole!» *Ciao, mamma. Sto bene. Attenta a quello che dici!*

Brevissima pausa. «Bwana asifiwe. Nakupenda, mtoto wangu.» *Grazie a Dio! Ti voglio bene, figlia mia.* C'era stata un'ombra di emozione nella sua voce, ma l'aveva nascosta subito. «Sema fi kimombo.» *Puoi parlare inglese.*

Le settimane successive al mio rilascio erano state il momento in cui avevo rischiato maggiormente di crollare. Se fosse stata nella mia stessa stanza, sarei diventata di nuovo la sua «mtoto» e, fra le sue braccia, le avrei confidato tutto. Quando la vidi a Londra, l'occasione era ormai sfumata. Avevo preso fiato. «Con chi sei?»

«Msimulizi.» *Un reporter.*

«Oh, Signore! Non farti accorgere che stai parlando con me!» Avevo la voce tremula. «Nessuno sa ancora del mio rilascio a parte Dan... Sono a casa sua. Ho bisogno di un po' di tempo per... Mi capisci?»

«Ni sawasawa.» *Okay.* Era stata così rassicurante che avevo immaginato stesse sorridendo al giornalista che era con lei. «Nasikia vema.» *Capisco perfettamente.*

«Parto stasera via Amman e dovrei essere a Londra domani mattina.» Avevo lanciato un'occhiata verso la porta per vedere se Dan ascoltava. «È un caso o i giornalisti vi hanno preso d'assedio?»

Altra pausa: probabilmente stava pensando a come rispondermi. «Sì, è così, in inglese è più facile. La ringrazio di avermi chiamato dal giornale di Connie in Kenya. Abbiamo ricevuto messaggi da tutto il mondo. Anche adesso la nostra strada è piena di giornalisti e fotografi... tutti venuti per denunciare il dramma di Connie. È commovente sentire tanta solidarietà intorno.»

Mi era mancato il cuore. «Vi stanno rendendo la vita impossibile?»

«Sì.»

«E papà?» Ma a una domanda così formulata mia madre non aveva potuto rispondere. «Non ti preoccupare, lo so già.» Dopo quello che aveva passato in Zimbabwe, mio padre non sopportava l'invadenza. Detestava che la gente gli chiedesse come mai era andato via, non voleva parlare della propria umiliazione. «Perde la pazienza?»

«Sì. Mio marito in questo momento è all'alto commissariato dello Zimbabwe. Il governo britannico si rifiuta di trattare con i sequestratori, ma è

possibile che Robert Mugabe intervenga, visto che Connie ha la doppia nazionalità. Stiamo provando tutte le strade possibili.»

«Oddio!» Mio padre si sarebbe tagliato il braccio destro, piuttosto che chiedere aiuto a Mugabe. Detestava quel dittatore meschino più di chiunque altro al mondo. «Mi dispiace! Che guaio!»

«Haidhuru. Kwa kupenda kwako.» *Non ti preoccupare, lo fa perché ti vuole bene.* Altra pausa. «Forse sarebbe meglio che parlasse con lui. Saprebbe dirle più di quello che posso dirle io. Mi vuole lasciare un numero a cui chiamarla appena rientra? Anche un cellulare...»

«No, me l'hanno rubato. Non so dove sarò, nelle prossime ore. Aspettate che arrivi a Londra.» Avevo guardato di nuovo verso la porta. «Dan sta organizzando una conferenza stampa a Heathrow...» Mi ero interrotta, sperando che indovinasse il resto.

«Sarebbe difficile per voi?»

«Sì.»

«Il suo collega è lì, in questo momento?»

«Non saprei. È possibile.» Dopo un attimo di silenzio, avevo aggiunto: «La Reuters terrà segreta la notizia del mio rilascio fino alla conferenza stampa... il che significa che dovete continuare a fingere di non avermi sentito. È importante, mamma. Non voglio le telecamere ad aspettarmi all'aeroporto. Mi prometti di non dire niente finché non richiamo?»

«Certo. Vogliamo solo che Connie torni sana e salva.»

Avrei voluto dirle che non potevo andare a casa loro, se era circondata dai fotografi, ma non sapevo se Dan mi stesse ascoltando e se capisse lo swahili. Speravo che mia madre intuisse il senso di quello che volevo dire. Avevo riso, scossa. «Comincio a capire come si sentì papà quando foste costretti ad abbandonare la fattoria. Ti ricordi quale fu la cosa peggiore, a suo dire?» (*Parlarne. Che cosa dovrei direi La gente sarà più contenta, se ammetto di aver avuto paura?*)

Mia madre aveva avuto un attimo di esitazione. «Nasikia vema.» *Capisco perfettamente.* «Preferisce un'intervista privata, magari in un hotel? Bila wasimulizi na maswala (*senza giornalisti e domande*). Dico bene? Ho interpretato correttamente i suoi desideri?»

«Sì.»

«Mio marito aspetta la sua telefonata, dunque. Le garantisco che cercherà di venirle incontro il più possibile. Nostra figlia ha bisogno di tutto l'aiuto possibile.»

Avevo preso fiato, cercando di calmarmi. «Sto bene, te lo giuro... Non ti

immaginare chissà che... Sono solo rimasta bendata tre giorni. Abbraccia papà da parte mia. Ci vediamo domani.»

«Tutaonana baadaye, mtoto wangu. Nakupenda.» *A presto, figlia mia. Ti voglio bene.*

È terribile rendersi conto a trentasei anni di aver più empatia con la propria madre che con l'uomo con cui si va a letto da quindici anni. Mi chiesi come sarebbe stato se i ruoli fossero stati rovesciati e dall'altra parte del filo ci fosse stato Dan. Sarebbe riuscito a cavarsela magistralmente, come mia madre, o avrebbe dimostrato la delicatezza di un elefante in un negozio di porcellana, come stava facendo adesso?

«So che non ti farà piacere, Con, ma qualche lacrimuccia ci starebbe bene. In questi tre giorni hai avuto una solidarietà eccezionale. Scemerà subito, se ti farai desiderare troppo. Nessuno crederà che sei stata bendata e imbavagliata tre giorni, se non dimostri un po' di fragilità.»

Cercai di non distrarmi. «Non ti preoccupare, lo farò quando sarà il momento. Sono un'ottima attrice.»

Dan si rabbuiò. «In che senso?»

Alzai le spalle. «Recito molto bene la parte dell'amante, mi pare. Non chiedo nulla, non mi aspetto nulla, non ti svuoto le tasche, non interferisco nella tua vita sentimentale. Non ti causo nessun problema.» Gli sorrisi. «Fidati, mi comporterò bene. Ne ho viste più di te, nella mia vita.»

Provò ad abbracciarmi, ma mi ritrassi. «Mi spieghi che cosa succede?» mi chiese. «Ho fatto tutto quello che volevi e mi tratti come una pezza da piedi. Cos'hai? C'è qualcosa che non mi hai detto?»

«No.»

«Allora qual è il problema?»

«Niente», risposi con disinvoltura. «Sono solo reduce da un sequestro.»

Dan sospirò. «Perché non me ne parli? Sai che ti ascolto.»

Avevamo già fatto lo stesso discorso prima, a casa sua. Mi aveva incoraggiato a esprimergli le mie paure, mi aveva proposto di cercarmi uno psicologo, mi aveva confidato cosa aveva provato lui nel vedere morire il suo amico. Se anche fossi stata tentata di dirgli la verità, e non lo ero, la sua insistenza mi avrebbe trattenuta dal farlo. Che cosa mi sarebbe rimasto se lui - o chiunque altro - mi avesse estorto anche l'ultimo segreto?

«Non c'è niente da dire. Ho avuto tanta paura, ma mi è andata meglio che ad Adelina.» Mi sforzai di sorridere di nuovo. «Per questo non so se riuscirò a piangere di fronte alle telecamere, Dan. Sono viva, tutta intera, non mi è successo niente di particolarmente grave. Sarebbe idiota sostene-

re il contrario, ti pare?»

«Sì, capisco», disse poco convinto.

E fu così che ci lasciammo, dopo quindici anni di sporadica intimità. Dan tenne la sua conferenza stampa a Baghdad e io evitai la mia mescolandomi a un gruppo di turisti provenienti da un altro volo per sfuggire a Harry Smith. L'interesse per il mio sequestro svanì rapidamente. Venne annunciato il mio rilascio e poco altro, a parte il fatto che la stampa irachena avanzava l'ipotesi che la mia fosse stata una messinscena. Non me ne importava nulla. Scoprii ben presto che per me sarebbe stato meglio che tutti gli altri mi ritenessero semplicemente fortunata, o al limite bugiarda.

Il problema era che non riuscivo a sopportare chi ci credeva. Chi ti crede sulla parola, in qualche modo ti tradisce.

Chi davvero ti conosce non dovrebbe limitarsi a credere a quello che gli racconti, dovrebbe riuscire a leggere fra le righe.

Appunti dal file CB15-18/05/04

...Non mi ero mai resa conto di quanto è fragile la fiducia. Possibile che un singolo individuo riesca a distruggere la fiducia di una persona nelle cose e negli altri?

...Quando sogno la vendetta, è sempre per via dei rapporti umani che mi sono stati rubati: nessuno ha il diritto di rendermi sospettosa nei confronti di persone per cui ho sempre nutrito affetto e stima. O di insinuare in loro sospetti su di me.

...Posso cercare di razionalizzare, ma so che niente sarà più come prima. Qualsiasi cosa accada, non sono più la persona che ero...

12

Peter non fece commenti, quando alla fine mi decisi a entrare in cucina, ma si risedette prima che io mi accomodassi e spostò la sedia, intuendo che la sua vicinanza mi avrebbe infastidito. Non ricordo bene che cosa dissi, quella mattina, ma so di aver ammesso di essere Connie Burns e di essere stata prigioniera per tre giorni di un uomo di nome MacKenzie, su cui avevo svolto delle indagini. Spiegai che era un serial killer e che mi aveva minacciato di venirmi a cercare, se lo avessi denunciato.

Peter, che doveva andare in ambulatorio, mi esortò a rivolgermi alla polizia, ma io mi rifiutai, dicendo che avrei soltanto creato dell'inutile confusione, visto che un ispettore di Manchester stava già indagando sul caso. L'atteggiamento di Jess fu più pratico. Acconsentì a rimanere con me fino all'ora di pranzo, quando sarebbe tornato Peter per parlare ancora. I suoi cani avrebbero fatto la guardia in giardino.

In seguito la polizia del Dorset mi chiese di che cosa parlammo Jess e io in quelle cinque ore e io risposi che non ricordavo, che doveva trattarsi di cose poco importanti. Jess non era il tipo da fare domande e io avevo già detto troppo, per i miei gusti. Neanche Jess, del resto, ricordava nulla...

Ricordo invece la conversazione che ebbi con Peter più tardi, quello stesso giorno. Lui non si faceva problemi a pormi delle domande, specie se Jess non c'era. Mi chiese di spiegargli aspetti del rapimento che non aveva letto sui giornali e tirò una serie di conclusioni riguardo al mio comportamento successivo.

Mi disse che sin dal principio avevo manifestato, forse senza accorgermene, una forte paura di lui, una sorta di repulsione istintiva: mi irrigidivo, tenevo le distanze, incrociavo le braccia appena lo vedevo, non mi sedevo se non era seduto anche lui e così via. Con Jess mi comportavo in maniera totalmente diversa.

A volte la lasciavo persino sedere vicino a me, seppure mai tanto da toccarla. Secondo Peter una donna immatura che faceva fatica a esprimere le proprie emozioni era una compagnia ideale, per me. Se anche desideravo più sensibilità e intuito, non sarei riuscita a sopportare di avere vicino una persona che sapesse leggermi nell'animo. «Se fossi rimasta dai tuoi, tua madre probabilmente prima o poi sarebbe riuscita a farti dire tutta la verità, ma tu non volevi.»

«A volte penso che Jess sia la persona più intuitiva che abbia mai incontrato. Sa sempre quando è meglio non essere curiosi.»

«La conosci poco, Connie. E quello che pensano di noi gli estranei non ci interessa più di tanto. La nostra autostima si nutre del riconoscimento delle persone a cui siamo legati, non del primo che passa. La maggior parte della gente vive in un mondo molto ristretto.»

Pensai che si sbagliava di grosso. «Finché la tua vita non finisce su tutti i giornali.»

«È questo che ti turba?»

Non risposi subito. La sua domanda mi fece tornare in mente Chas e

Dan a Baghdad, quando mi vedevano sconvolta e mi esortavano a parlare, e capii perché mio padre perdeva la pazienza con chi, anche in buona fede, provava a sondarlo. C'è molta arroganza nella curiosità. I curiosi fanno domande come se nessuna risposta potesse sorprenderli, ma come avrebbe reagito Peter, se avessi dato voce all'urlo che mi riecheggiava nella testa da settimane? E Dan?

Assunsi un'espressione testarda. «Mi vengono in mente tutti i proverbi che hanno a che fare con la vendetta. Chi semina raccoglie, occhio per occhio, chi di spada ferisce di spada perisce... Mi sveglio di notte e me li sento risuonare nella testa. Sembra inevitabile...»

«Perché?»

«Perché per lavoro ho sfruttato le disgrazie degli altri, come un avvoltoio. Ricordo una donna in Sierra Leone, che aveva visto massacrare i suoi familiari dai ribelli. Ogni volta che la vedevo, si lanciava in discorsi lunghissimi e senza senso, che io puntualmente utilizzavo per scrivere i miei articoli.» Dopo un istante di silenzio, ripresi: «È solo giusto che adesso succeda a me».

«Non sono d'accordo.»

«Sbagli. Tutti riceviamo quello che ci spetta, alla fine. Anche tu, Peter. Tutti veniamo pagati con la nostra stessa moneta.»

«Qual è la tua?»

«Morte, disastri, infelicità. Ho fatto la corrispondente di guerra, perdio!» Mi premetti due dita sugli occhi. «Non che cambi tanto, in realtà. Avessi fatto la corrispondente di qualche altra cosa, sarebbe stato uguale. Le notizie non sono mai buone, perché alla gente non frega niente delle cose belle. Anzi, è invidiosa di chi sta meglio. Mettili su un piedistallo e poi falli precipitare nell'abisso: è questo che vuole il lettore medio. Se lui non ce la fa, perché dovrebbero farcela gli altri?»

«Che cinismo!»

«Io sono cinica. Ho visto troppi innocenti morire per niente, dittatori da strapazzo che per mantenere il controllo di un Paese fomentano odio e paura... Come farebbero, secondo te, se non ci fossero i mezzi di comunicazione? I giornalisti sono dei mercenari, come tutti.»

Peter mi guardò un momento. «Ne sai certamente più di me, ma ho la sensazione che tu ti stia lasciando prendere un po' dal pessimismo», disse, cauto.

Il suo tono paternalista mi irritò. «Diventeresti pessimista anche tu, se ti morisse una paziente e i suoi familiari ti facessero causa. Supponi che Ma-

deleine ti accusasse di negligenza nei confronti di sua madre. Ti ritroveresti fatto a pezzi sul giornale pure tu, la tua vita in pasto a tutti, divorzio, relazioni sentimentali, tutto quanto. Magari per dimostrare che pensavi ad altro, invece che a fare il medico.»

Non riusciva ad accettare che io fossi stata trattata così male e mi fece pazientemente notare che, per quanto malevola possa essere la stampa, in genere protegge sempre le vittime. Di politici e personaggi famosi si divulgano anche i segreti più intimi, ma fa parte del gioco. Loro stessi sfruttano i media per motivi di carriera, e si arrabbiano solo quando le cose sfuggono al loro controllo.

«Ma tu non fai parte di questa categoria, Connie. L'unica occasione che hai avuto per farti pubblicità è stata questa e l'hai evitata. Perché i tuoi colleghi dovrebbero farti a pezzi?»

Apprezzavo il suo tentativo di liberarmi dalle paranoie che mi facevano desiderare di nascondermi sotto falso nome per il resto della mia esistenza, ma era troppo ingenuo e ricorreva a inutili luoghi comuni. «Perché l'opinione pubblica ha diritto di sapere di MacKenzie», dissi con un sospiro. «E io su questo sono d'accordissimo: se ammazza ancora, la colpa è mia.»

«Non è vero!» protestò lui. «Hai fatto di tutto perché la polizia indagasse sul suo conto, l'hai detto tu stessa. Se verrà catturato sarà merito tuo: mettiamola così.»

«E io finirò sui giornali», replicai con un sorrisetto amaro. «La vita è dura. Se lo processeranno, dovrò andare a testimoniare.»

«Non faranno il tuo nome, Connie. Le vittime di stupro hanno diritto alla privacy.»

«Non ho detto che sono stata stuprata», ribattei brusca. «Non ho parlato di quello che mi ha fatto.»

Peter lasciò passare un attimo, prima di ribattere. «Stamattina l'hai definito un violento, stupratore e assassino.»

Non ricordavo più che cosa avevo detto. «Non importa. Non sono le definizioni che contano. Dovessi scriverci su un articolo, lo imposterei così: 'La giornalista trentaseienne rapita a Baghdad ha rivelato ieri a Londra i particolari del suo sequestro. Se subito dopo la liberazione aveva dichiarato di essere felice di essere ancora viva, ora fa cenno a torture, sadismo e traumi tali da spingerla a nascondersi e a cambiare nome. Ancora sotto shock e spaventata, la bionda giornalista originaria dello Zimbabwe ha identificato in Keith MacKenzie il suo carnefice e ha dichiarato di essere stata tenuta in uno scantinato per settantadue ore con gli occhi bendati. Al-

la domanda se avesse mai visto in faccia il suo aggressore, ha risposto che...'» Mi interruppi.

«L'hai visto?»

«No. E quindi sarebbe tutto inutile, perché non lo condannerebbero.»

Peter appoggiò il mento su una mano. «Per curiosità, quante altre versioni dello stesso articolo ti sei immaginata? Ne hai preso in considerazione una che non riveli la tua identità? O che ti metta addirittura in buona luce?»

«Okay. 'Nel raccontare la propria traumatica esperienza, la graziosa giornalista trentaseienne ha spiegato di essersi rifugiata nel Dorset e ha ringraziato pubblicamente il proprio medico quarantacinquenne. "Senza il suo incoraggiamento, non sarei mai riuscita a trovare la forza di andare a testimoniare", ha detto.'» Feci un gesto con la mano, invitandolo a dirmi la verità. «Con un microfono davanti alla bocca, tu cosa diresti?»

«Non potrebbero arrivare a me.»

«Sì, invece, dal mio indirizzo. E, comunque, figurati se Madeleine non farebbe il collegamento: bionda, originaria dello Zimbabwe, Dorset, medico quarantacinquenne.»

«Sono vincolato al segreto professionale. Non potrei dire niente su di te, a parte elogiare il tuo coraggio.»

«Non interesserebbe a nessuno. Il mio capo ha elogiato il mio coraggio già alla conferenza stampa in Iraq, per mascherare il fatto che ne ho avuto molto meno di Adelina Bianca. Ti tormenteranno finché non dirai qualcosa di più nuovo.»

«Tipo?»

«Decideranno loro. Quando, come, dove e perché vi siete conosciuti? 'Il dottor C. è stato chiamato a soccorrere la donna, che aveva avuto un attacco di panico alla vista di alcuni cani, si era chiusa nella propria auto e rifiutava di scendere. "Cercava di vincere il panico respirando in un sacchetto di carta", ha dichiarato.'»

«E poi?»

«Te li ritroverai davanti alla porta di casa. Ti telefonano, ti fotografano, non demordono. Se non ti metti in posa, ti scattano foto a tradimento con il teleobiettivo. Finché non capitoli e non gli concedi una conferenza stampa.»

Peter mi rispose dopo un momento. «Tutto qui? O c'è di peggio?»

«MacKenzie ne uscirebbe senza problemi e io mi ritroverei appiccicata addosso l'etichetta di psicopatica. Non dimentichiamoci che mi hanno già

accusato di essermi fatta rapire per finta.» Mi strinsi nelle braccia. «Non mi sono rimasti segni, quindi non posso provare niente. In più, ricordo tutto in maniera molto confusa. Non vedendo, ricordare è più difficile.» Lo guardai. «Che prove posso fornire contro di lui? Anche un leguleio riuscirebbe a farmi risultare molto poco credibile.»

Peter prese un fascio di fogli tenuti insieme da un punto metallico. Era arrivato con una cartellina e alcuni libri, che aveva posato sul tavolo. Temevo volesse aprire una cartella su di me, invece annunciò che aveva fatto un po' di ricerche. «Sono un medico di campagna, Connie. La mia esperienza di shock postraumatico si esaurisce con Jess: se voglio darti una mano, è meglio che consulti la letteratura.»

Stranamente, lo trovai rassicurante: tendo ad avere più fiducia nelle persone che ammettono i loro limiti. Nonostante Jess sostenesse che Peter credeva solo negli psicofarmaci, la mia impressione era che fossero lei e Dan a non capire i miei problemi. Dan sembrava certo che uno o due mesi di colloqui con uno psicologo fossero la cura di tutti i mali e Jess era convinta che bisognasse prendere di petto le proprie paure e contrastarne gli effetti a suon di sacchetti di carta. Ma forse è normale pensare che, se una cosa funziona per te, funziona con tutti.

Peter spinse i fogli verso di me. «Hai mai sentito parlare del protocollo di Istanbul? Sono le linee guida internazionali per la ricerca e la documentazione delle torture, che vengono usate per la valutazione e la preparazione delle prove da portare in tribunale. Te l'ho scaricato da Internet.»

«Non ho parlato di torture.»

«Vorrei che lo leggessi comunque. Magari ti convincerai che potresti essere presa sul serio. Fra l'altro, contiene un elenco molto esaustivo delle conseguenze psicologiche di abusi e maltrattamenti. Ho appuntato sulla prima pagina le reazioni più comuni. Per inciso, ti dirò che nell'ultimo quarto d'ora ne hai manifestato una serie. Ma l'indicatore più chiaro del fatto che hai avuto un'esperienza estremamente traumatica sono gli attacchi di panico.»

Mi spostai per leggere i suoi appunti. *Flashback. Incubi notturni. Insonnia. Distacco da cose e persone. Agorafobia. Evitamento di persone e luoghi. Ansia profonda. Sfiducia. Irritabilità. Sensi di colpa. Perdita di appetito. Incapacità di ricordare aspetti importanti del trauma. Pensieri di morte.*

«Jess soffre di parecchie di queste cose», gli feci notare. «Senza aver subito abusi.»

«Perdere tutta la famiglia in un incidente d'auto è un trauma notevole.»

«Sì, ma allora a provocare questi sintomi può essere qualsiasi trauma. Non è detto che le cose siano davvero andate come dico io. Potrei essere semplicemente più fragile di tanti altri e soffrire di attacchi di panico solo perché sono rimasta bendata tre giorni.»

«Perché sei così sicura che non ti crederebbe nessuno?»

«Perché non l'ho detto subito.»

«E che cosa significa? È normale che una vittima non riesca a parlare di quello che le è successo se non dopo un po' di tempo. Ho la sensazione che in certi punti questo documento ti metterà in difficoltà, specie dove parla di inabilitazione fisica e disintegrazione della personalità, ma meglio informata sei, più fiduciosa ti sentirai.» Dopo un attimo di silenzio, aggiunse: «Per quel che vale, ti dirò che mi sembri più forte di tanti altri, specie a livello mentale: per questo sei riuscita a tenerti tutto dentro per così tanto».

«Non è questione di forza», dissi cupa. «È che sono terrorizzata. Ho pensato che, se non avessi detto niente a nessuno e nessuno avesse saputo dov'ero, avrei corso meno rischi. Figurati che rimpiango di aver telefonato a Jess. È tutta la mattina che mi spavento di niente. Come dice il proverbio, si tiene un segreto in tre solo se due sono nella tomba.»

«E l'ispettore di Manchester?»

«Non sa tutta la storia.»

«Di quali segreti stai parlando, allora? Il tuo indirizzo o... quello che ti è capitato?»

Non risposi e Peter mi guardò corrucciato, mentre io mi facevo piccola piccola sulla sedia.

«Sono certo che hai mille e un motivo per tenerti tutto dentro», disse, sempre cauto. «Ma il timore di non essere creduta mi convince poco. Sono dell'idea che tu ci abbia raccontato solo la metà di quello che è successo, forse anche meno... Jess e io non abbiamo dubbi che tu dica la verità, e non...» Si interruppe, cercando la parola giusta. «...Non ti giudichiamo. Qualsiasi cosa tu abbia fatto, l'hai fatta perché eri costretta. E vergognarsi, comunque, serve semplicemente a dare ancor più potere a questa persona.»

Semplicemente? Cosa c'è di semplice nel vergognarsi? Quante volte si era svegliato Peter nel cuore della notte, bagnato di sudore, rivivendo ogni attimo di quelle umiliazioni? Era peggio ricordare confusamente, tuttavia, o chiedermi cosa avrebbe potuto pensare di certe immagini una terza persona. Nella mia testa, il mio arrendermi era volenteroso e stravagante, i miei atti degradanti e schifosi, il mio corpo un oggetto di scherno.

«Mi ha fatto un video. Controllo continuamente per vedere se l'ha messo su Internet. Se venisse arrestato e lo avesse ancora... lo farebbero vedere in tribunale.»

«Non necessariamente.»

«È l'unica prova di quello che ha fatto: è certo che lo proietterebbero.»

Peter era troppo intuitivo. «Ti turba che sia prova anche di quello che hai fatto tu, vero?» Stette zitto in attesa di una risposta. «Sei ottimista a pensare che nessuno qui abbia fatto due più due, mettendo insieme bionda originaria dello Zimbabwe e scrittrice, sai? All'epoca del sequestro si è parlato parecchio di te e non sei molto cambiata, rispetto alla foto uscita sui giornali. Si è molto parlato del fatto che la tua famiglia è stata cacciata dallo Zimbabwe, per esempio. E questa parte della storia del resto non hai avuto problemi a raccontarla nemmeno tu.»

Mi venne la pelle d'oca. «Madeleine lo sa?»

«Non importa che lo sappia o no. Non avendo nulla da guadagnarci, se ne disinteressa. In un paese piccolo come il nostro la gente si incuriosisce sempre, quando arriva qualcuno da fuori, ma poi finisce lì. L'ultima volta che ho letto qualcosa di te è stato quando hanno liberato Adelina Bianca.»

Era così ingenuo! Mi vedevo già Madeleine parlare di me a Londra. Ricordate Connie Burns? La corrispondente della Reuters che è stata presa in ostaggio a Baghdad, ma non ha mai voluto parlare di quel che le è successo? Ha preso in affitto per sei mesi la casa di mia madre nel Dorset, dice che vuole scrivere un libro. Siamo amiche!

«Da questo punto di vista, hai ottenuto ciò che volevi, Connie. Del tuo sequestro non si è parlato abbastanza perché qualcuno decidesse di cercarti, altrimenti telefonate e appostamenti sarebbero incominciati molto tempo fa.» Fece un gesto rassicurante. «Capisci che cosa voglio dire? Se qualcuno avesse pensato che avevi una storia da raccontare, a quest'ora saresti già sotto pressione. Invece no. Quindi ormai sta a te decidere che cosa dire o non dire, sempre che tu non voglia dire tutto. Nessuno ti costringerà.»

Avevo una gran voglia di ributtargli addosso le sue stronzate psicologiche. Forse ho preso da mio padre, ma non mi piace sentirmi trattare con superiorità. Peter pensava di essere più intelligente di me? Più colto e istruito? Perché era così arrogante da pensare che non fossi capace di arrivarci da sola? Certo che sapevo che potevo dire o non dire quello che volevo. Che cosa credeva avessi fatto negli ultimi tre mesi, a parte assicurarmi che nessuno venisse a sapere la mia storia?

La cosa che mi diede più fastidio fu l'osservazione fin troppo acuta che

Peter aveva fatto a proposito del potere che MacKenzie aveva su di me. Aveva il video! Sarei potuta essere coraggiosa come un leone, se si fosse trattato della mia parola contro quella di un violento scozzese. Avrei potuto dire qualsiasi cosa. Che avevo gridato, opposto resistenza, lottato per avere salva la vita. Avrei potuto fingere una dignità. Chi avrebbe creduto a MacKenzie, senza quel video?

Io.

«Hanno mostrato un pezzo del video di Adelina in televisione, l'altro giorno», dissi a Peter. «Un primo piano della sua faccia, con gli occhi neri, per dare un'idea di che cosa poteva essere accaduto alla coreana che è appena stata sequestrata. Conosco Adelina piuttosto bene. È alta solo un metro e sessanta, più o meno come Jess, ma aveva un'aria così... indomita. Come avrà fatto?»

«Non è vero», ribatté Peter tranquillo. «Anch'io ho visto quello spezzone, ma ho visto solo una donna spaventata. Immagini cose che non corrispondono alla realtà, Connie. Adelina era terrorizzata, giustamente. Non sapeva come sarebbe andata a finire, e glielo si legge in faccia.» Si protese verso di me. «Perché i sequestratori dovrebbero far vedere il video di una donna indomita, come dici tu? Le immagini sono propaganda e ai terroristi interessa mostrare il terrore.»

«Adelina ci scherza su, adesso.»

«Perché può farlo. Le sue paure peggiori non si sono avverate. Un occhio nero è un segno d'onore, una prova del fatto che hai sofferto.» Premette gli indici uno contro l'altro e li puntò verso di me. «Sarebbe stato più facile, per te, se avessi avuto dei lividi, no? Magari ti saresti rifiutata di spiegare come te li eri procurati, ma tutti li avrebbero notati. La polizia avrebbe insistito per fotografarli e quella prova sarebbe rimasta.»

Incrociai le braccia sul petto, con le mani sotto le ascelle, per evitare di picchiarlo, come avrei avuto tanta voglia di fare. Perché continuava a dire certe ovvietà? Perché dava per scontato che fossi così stupida da non arrivarci da sola? Mi sembrava troppo sicuro di sé, ma non volevo mostrare la mia irritazione per tema che dicesse: «Ecco, vedi?» Le urla che avevo nella testa riguardavano proprio quello che avrei dovuto fare durante la prigionia.

«Dimmi», fece Peter.

«Che cosa?»

«Quello che stai pensando.»

«Pensavo a come ci esprimiamo. Le morti dei civili sono 'danni collate-

rali', i bombardamenti a tappeto sono una 'strategia volta a colpire e terrorizzare il nemico', si parla di 'coalizione dei volenterosi', di 'bombe intelligenti'... È tutta propaganda, una voluta distorsione della realtà. Sai che quando scrivevo 'forze di resistenza irachene', me lo cambiavano in 'ribelli'? Sono sinonimi, ma 'resistenza' ha una connotazione positiva, fa pensare alla resistenza antifascista durante la seconda guerra mondiale. E la coalizione non voleva questa connotazione.» Mi zittii.

«Continua.»

«Le parole sono prive di significato, se non sai perché le usi. In un contesto bellico, 'danni collaterali' significa omicidio accidentale di uno dei tuoi, ma i militari americani hanno coniato l'eufemismo 'fuoco amico'.» Lo guardai negli occhi. «'Colpisci e terrorizza' era una delle espressioni preferite di MacKenzie. Gli piaceva l'idea della violenza che incute terrore, trovava naturale che i deboli si piegassero davanti ai più forti.»

«E il tuo ruolo era dargli un'illusione di forza?»

«Non era un'illusione», dissi. «Era la realtà. Io ero la sua piuma del diavolo.»

«Che cosa vuol dire?»

«Interpretalo come preferisci. Penso che volesse dire che la colpa era mia... Che ero debole, che potevo essere schiacciata, che non contavo nulla...»

Peter stette un attimo in silenzio, prima di ritentare. «Eri sua prigioniera. La realtà è che sei stata messa in una posizione di debolezza da un uomo che non avrebbe potuto controllarti in altro modo. Non sto cercando di minimizzare la tua reazione, ma voglio che tu abbia chiaro che lui manifestava una fantasia di dominio.»

«Non era una fantasia. Mi dominava veramente, e lo sapeva. Avevamo tutti paura di lui, in Sierra Leone.»

«Tutti tranne i soldati. Non mi hai detto che un paio di paracadutisti lo costrinsero a risarcire la prostituta?»

Mi strinsi le mani sotto le ascelle. «Sì, be', i soldati sono più coraggiosi dei giornalisti. Immagino che il fatto di saper lottare corpo a corpo aiuti, in questo senso.» Trassi un profondo respiro. «Senti, Peter, mi sembra che non stiamo arrivando da nessuna parte. Che tu ci creda o no, so dove mi trovo e cosa è meglio che io faccia. Ti ringrazio della disponibilità, leggerò il protocollo che mi hai scaricato, ma per il momento...» Indicai con un cenno i fogli sul tavolo, poi sentii montare l'adrenalina e guardai di nuovo su. «Oddio!»

Con il senno di poi, la sua reazione fu sorprendente. Mi sarei aspettata che intervenisse, anche solo per dirmi di calmarmi. Invece posò le mani sul tavolo e mi guardò mentre estraevo un sacchetto di carta dalla tasca e cominciavo a respirarci dentro con gli occhi che mi uscivano dalle orbite. Quando finalmente riuscii a respirare normalmente e lo abbassai, Peter guardò l'ora.

«Non male. Un minuto e trentacinque secondi. Quanto dura, di solito?»

Mi bruciava la faccia e il sudore mi colava sulle guance. «Cosa te ne frega?» dissi ansimando.

«Be', una soluzione sono gli antidepressivi. Se continui ad autocommiserarti, quasi quasi te ne prescrivo un po'.»

«Jess ha ragione, allora», lo provocai, cercando i fazzoletti nella tasca. «Peccato che servano meno delle mammelle ai tori.»

Peter sorrise. «Da quanto tempo soffri di epistassi?» mi domandò, mentre piegavo la testa all'indietro tamponandomi il sangue dal naso.

«Non sono affari tuoi.»

«Vuoi del ghiaccio?»

«No.»

«Cosa usava per farti soffocare? Sacchetti di plastica?»

Avrei formulato la domanda esattamente nello stesso modo anch'io. Con lo stesso tono indifferente, piatto. Ci cascai, perché non me l'aspettavo: «Mi teneva la testa sott'acqua», risposi.

Da: connie.burns@uknet.com
Inviato: Sabato 14/08/04 ore 10.03
A: alan.collins@manchester-police.co.uk
Oggetto: Ulteriori informazioni

Caro Alan,

ho riflettuto tutta la notte su questa e-mail. I motivi per cui non avrei voluto scriverla sono molti, solo uno quello per cui invece mi sono decisa a spedirtela: i miei genitori. Malgrado i molti articoli che ho scritto nel corso degli anni denunciando tragiche storie di donne e bambini in guerra, in tutta sincerità credo che avrei lasciato morire migliaia di sconosciute prima di decidermi a parlare. È come l'apologo del raggio della morte e del vecchio cinese. Lo conosci?

Un uomo molto ricco ti mostra la macchina del raggio della morte e ti promette un milione di sterline se premi il pulsante. Se lo premi, il raggio ucciderà un vecchio in Cina, ma nessuno verrà mai a sapere che sei stato tu. L'unico a rimetterci sarà il vecchio cinese. I suoi familiari sono stufi di occuparsene e pregano ogni giorno che muoia. Tu non sai con assoluta certezza che la macchina funziona davvero e che un uomo che non conosci all'altro capo della terra morirà: hai solo la parola del ricco. Puoi scegliere fra tre soluzioni: premere il pulsante e passare il resto della tua vita con un milione di sterline in più, convinto che quella del raggio letale fosse una gran bufala; premere il pulsante e passare il resto della tua vita con un milione di sterline in più, ma con un omicidio sulla coscienza; oppure rifiutarti di premere il pulsante e rinunciare al milione di sterline. Quale scegli?

Secondo me la morale è che la prima opzione è impraticabile, perché nessuno ti regala niente in cambio di niente. Il dubbio ti perseguiterà per sempre e il ricco ti avrà in pugno. Le uniche alternative oneste sono le altre due: uccidere per soldi, con tutte le conseguenze che ciò comporta, oppure rifiutarsi di schiacciare il pulsante.

Ho provato a immaginare di scegliere la prima soluzione - incassare il premio (la mia vita) e convincermi di non avere nessuno sulla coscienza - ma non ci sono riuscita. In realtà io ho optato per la seconda soluzione: ho accettato il premio cosciente delle mie responsabilità, sperando di riuscire a convivere con le conseguenze. E mi sono accorta che non ce la faccio. Non perché mi rimorda la coscienza - tace, da quando ho concentrato tutte le mie energie a cercare di sopravvivere - ma perché ci sono di mezzo i miei genitori. Forse tutti siamo in grado di uccidere a distanza - le guerre di oggi si combattono così - ma quando vediamo la vittima in faccia è diverso.

Saranno certamente informazioni superflue, perché credo che tu abbia saputo la verità fin dal principio, ma voglio comunque aggiungere le seguenti precisazioni.

1. A rapirmi è stato Keith MacKenzie, alias John Harwood, alias Kenneth O'Connell. Aveva almeno due complici: l'autista e uno degli uomini che mi hanno scaricato dal taxi. Sono in grado di descrivere l'autista perché l'ho visto in faccia nello specchietto retrovisore: pelle piut-

tosto scura, niente baffi, sui trent'anni. Gli altri due portavano il passamontagna. Non saprei dire di che nazionalità fossero, perché solo l'autista ha parlato (per confermare, in un inglese dal forte accento straniero, che mi stava portando all'aeroporto). A giudicare dalla corporatura di uno dei due uomini mascherati, tuttavia, ho il sospetto che fosse MacKenzie.

2. Ricordo che mi fu premuto qualcosa sulla bocca (etere? cloroformio?). Dopo ricordo solo di essermi trovata in una cassa/gabbia/cuccia per cani, nuda, imbavagliata e bendata, con le mani legate dietro la schiena. Non ho idea di dove mi trovassi né di come ci fossi arrivata. Da quel momento in poi, l'unica persona con cui ebbi a che fare fu MacKenzie, anche se non lo vidi mai perché rimasi bendata tutto il tempo.

3. I legacci erano morbidi. In seguito ho visto foto di altri ostaggi che avevano garza e nastro adesivo sugli occhi e credo che anche il mio bendaggio fosse simile. Provai spesso a liberarmi le mani, ma il medico che mi visitò dopo la liberazione notò soltanto «lievi contusioni ai polsi, probabilmente dovute a sfregamento».

4. In varie occasioni mi sostituirono il bendaggio perché la garza era impregnata di acqua e forse temevano che il nastro adesivo si staccasse, ma non ricordo né quando né come venne effettuata tale operazione. (Ero sedata?)

5. Analogamente, non ricordo di essere stata portata nell'edificio sventrato dalle bombe in cui mi trovò Dan Fry il lunedì mattina. Dan disse che ero «malferma sulle gambe e disorientata» ma, quando tre ore dopo fui visitata dal medico, l'effetto era svanito.

6. È possibile che sia stata tenuta prigioniera in un canile o nelle vicinanze. Quando lo vidi all'accademia di Baghdad, MacKenzie dava istruzioni ad alcuni addestratori di cani e durante la mia prigionia vennero portati regolarmente nello scantinato dei cani. Inoltre l'unico rumore costante che proveniva dall'esterno erano latrati.
   NB Nella Sierra Leone era risaputo che il compound di MacKenzie era sorvegliato da un Rhodesian ridgeback.

7. L'ipotesi che ritengo più plausibile è che mi abbiano tenuto prigioniera nella cantina/seminterrato del palazzo in cui viveva MacKenzie/O'Connell all'epoca del mio rapimento, o nella cantina/seminterrato di un edificio abbandonato in cui si trasferì temporaneamente per l'occasione. La mia prigionia durò circa 68 ore. Mi sembra di ricordare che scese nella cantina una decina di volte. Siccome stento a isolare i singoli episodi, tuttavia, ritengo che possano essere state anche di più. Senza dubbio non furono MENO.

8. Tenuto conto del tempo che si tratteneva con me (direi un minimo di 45 minuti a episodio), non dovettero passare più di 6 ore tra una visita e l'altra, nell'ipotesi che siano avvenute a intervallo regolare in quelle 68 ore. Non posso escludere che andasse via e poi ritornasse in macchina, ma lo ritengo improbabile, visto che le pattuglie e/o i checkpoint della coalizione avrebbero registrato l'andirivieni regolare della sua auto. Non credo inoltre che si sarebbe azzardato a dare nell'occhio allontanandosi dopo il coprifuoco. NB Udii un veicolo allontanarsi e ritornare soltanto in due occasioni.

9. Non sentii rumori che facessero pensare alla presenza di altri esseri umani nell'edificio. Sentivo abbaiare i cani, questo sì, però mai voci, radio o televisione, suonerie di cellulare, rumore di passi o di mobili spostati eccetera. Nelle due occasioni in cui sentii andare e venire un veicolo, poco dopo mi venne dato da mangiare. Furono le uniche due volte in cui mi venne dato qualcosa da mangiare.
   NB Nella Sierra Leone nessuno si avvicinava al compound di MacKenzie perche era risaputo che nutriva grande ostilità nei confronti di visitatori e/o operai. Aveva l'abitudine di mangiare fuori, di solito al Paddy's Bar.

10. MacKenzie mi filmò durante la prigionia. Presumendo che il microfono della telecamera fosse acceso, nel video si sentirà la sua voce dare ordini a me e ai cani. Sono convinta che il filmato sia una sorta di «trofeo» realizzato per suo uso privato, perché finora non sembra essere riemerso. In tal caso, potreste trovarglielo addosso se/quando verrà arrestato.

11. Dal momento che gli unici oggetti che mi furono restituiti al momento del rilascio sono i vestiti che portavo per il viaggio, MacKenzie è certamente a conoscenza dell'indirizzo e numero di telefono dei miei genitori, che erano memorizzati sia sul cellulare sia sul computer portatile. Se se li è copiati, anche questi potrebbero essere in suo possesso se/quando verrà arrestato.
    NB Posso fornirti un elenco del contenuto della mia valigia/zaino/borsa, in caso MacKenzie si sia tenuto qualcos'altro.

12. Nei giorni precedenti il rapimento, la mia camera d'albergo venne regolarmente visitata da estranei. Non ho prove del fatto che fosse MacKenzie, ma dopo una di tali intrusioni trovai il computer acceso e sullo schermo la mia lettera ad Alastair Surtees, in cui gli parlavo degli omicidi della Sierra Leone.

13. Credo che lo scopo di quelle incursioni nella mia camera fosse spaventarmi e di conseguenza indurmi a rinunciare a scrivere l'articolo e ripartire (forse per facilitare il sequestro). Se così era, funzionò. Quanto allo scopo del rapimento, penso fosse scoraggiarmi definitivamente dal continuare a indagare sulla vicenda. A tutt'oggi il piano ha funzionato anche da questo punto di vista.

14. Non sono in grado di identificare MacKenzie perché non vidi mai in faccia il mio rapitore e lui non mi disse come si chiamava. Tuttavia lo riconobbi dalla voce e gli sentii usare alcune frasi che mi ricordarono una conversazione avuta con lui a Freetown. Per esempio: «Ti avevo detto che un giorno avresti avuto bisogno di me». «Adesso ti piaccio?» «Ti avevo avvertito di non farmi arrabbiare.»

15. Qualsiasi mia dichiarazione in tribunale verrebbe agevolmente contestata dalla difesa. A un certo punto, prima di rilasciarmi, MacKenzie mi portò fuori e mi lavò con la manichetta su un telo di plastica per cancellare tutte le tracce. Quando Dan Fry mi trovò, mi erano stati slegati i polsi e cambiato il nastro adesivo sugli occhi e sulla bocca (anche la garza era stata tolta) e i miei vestiti erano stati lavati. A parte un leggero arrossamento nei punti in cui Dan mi tolse il nastro adesivo, delle 68 ore di prigionia non restava alcun segno fisico.

16. Sono convinta che Keith MacKenzie sia l'autore delle telefonate anonime ai miei genitori e che sappia della foto. Sarebbe una coincidenza troppo strana che fosse «riemerso» proprio subito dopo che Dan ha riconosciuto O'Connell nella foto. Se è vero che Surtees l'ha liquidato alla fine di luglio, significa che MacKenzie è ancora in stretto contatto con il personale o gli allievi dell'accademia, con i colleghi della BG, o con lo stesso Surtees. Secondo me, più probabilmente Surtees, che sa dove si trova MacKenzie e come contattarlo.

17. È possibile che telefonasse dall'estero ma, nel caso fosse già in Inghilterra, ho convinto i miei genitori ad andarsene di casa e a non lasciare nulla da cui si possa risalire al mio attuale indirizzo. Ero preoccupata soprattutto per mia madre, visto che sicuramente MacKenzie l'avrebbe uccisa se avesse fatto irruzione nell'appartamento trovandola sola in casa. Purtroppo sul mio computer e cellulare erano memorizzati anche il nome e l'indirizzo dell'ufficio di mio padre, ma non appena l'ho avvertito del possibile pericolo ha provveduto a eliminare tutte le informazioni di carattere personale dalla sua scrivania e dal suo computer e mi ha promesso di seguire itinerari sempre diversi. Per il momento hanno rinunciato a venirmi a trovare, per motivi di sicurezza.

18. Mio padre voleva andare alla polizia, ma io l'ho convinto a non farlo: gli porrebbero troppe domande a cui non saprebbe rispondere, perché sa soltanto quello che gli ho raccontato io. Non voglio andare a Londra a parlare di persona con la polizia, né autorizzare mio padre a dare loro il mio indirizzo in modo che possano venire a cercarmi. Quello che ho detto in questa e-mail è tutto quel che posso dire per il momento e non voglio passare per «evasiva e poco convincente» rifiutandomi di rispondere a tutte le domande che mi verrebbero fatte.

Questo è tutto, Alan. Non posso aspettarmi che rispetti la mia privacy perché so che non puoi farlo e che hai il dovere di riferire ciò che ti ho scritto. Ti ricordo soltanto che, per dire di più, dovrei avere la garanzia che a) MacKenzie è stato arrestato e b) la mia testimonianza è indispensabile per farlo condannare.

Non voglio ritrovarmi a sbandierare i miei segreti ai quattro venti per niente.

Cordiali saluti,

Connie

PS Immagino non rientrerai in ufficio fino a lunedì, ma quando hai un attimo di tempo, mi dai qualche suggerimento riguardo ai miei genitori e alla polizia locale? Ti prego di evitare di consigliarmi di «farmi aiutare», perché non lo farò comunque. E non sprecare tempo a cercare di esprimerti con tatto, perché non è il caso. So che tieni a me: non c'è bisogno che tu me lo dica.

Da: BandM@freeuk.com
Inviato: Sabato 14/08/04 ore 12.33
A: connie.burns@uknet.com
Oggetto: Il tuo persecutore

Cara C,

questo è il mio nuovo indirizzo di posta elettronica. Cambiarlo è stata una seccatura, quindi spero che fosse veramente necessario. Hai paura che quest'uomo si sia fatto passare per un tuo amico e abbia usato i nomi e gli indirizzi che avevi sul computer? Guarda che io non sono così credulone da rispondere a e-mail sospette, seppure dallo Zimbabwe. Comunque, visto che è per tua madre che ti preoccupi, ti asseconderò.

Adesso che le acque si sono un po' calmate, avrei bisogno che tu mi dessi una spiegazione più dettagliata. Ci siamo sistemati in una stanza d'albergo molto piccola, in un albergo modesto, e ci farebbe piacere avere un'idea di quanto ci dovremo restare. Nel fare le valigie tua madre ha avuto la brillante idea di prendere solo i vestiti migliori e lasciare a casa tutta la roba comoda, così adesso ci ritroviamo qui tutti in ghingheri e di pessimo umore. L'unica altra soluzione sarebbe starsene in pigiama tutto" il giorno ma, se non usciamo un po', prima o poi ci scanniamo.

Non siamo per niente contenti, Connie. Abbiamo fatto come volevi tu perché ci hai ricattato moralmente, ma se vuoi che restiamo qui devi darci delle buone ragioni. Tua madre è preoccupata e depressa perché non sa per

quale motivo tu abbia tanta paura di quest'uomo, io mi sento impotente. Avrei voglia di disubbidirti e andare alla polizia. Ho le mani legate perché non so né come si chiama, né che faccia ha, ma posso sempre dargli il tuo indirizzo, Connie. Guarda che può ancora darsi che lo faccia, per il tuo bene.

Mi dispiace fare il brontolone, ma ci stai chiedendo troppo. Forse tu sei abituata a vivere in una stanza d'albergo, ma alla nostra età non è affatto divertente. Nel caso te ne fossi dimenticata, ti ricordo che tua madre compirà sessantaquattro anni alla fine del mese, e questo è un altro dei motivi per cui è di cattivo umore. Oltre al fatto che non verremo a trovarti, la luce sopra lo specchio qui in albergo è più impietosa di quella del bagno di casa nostra!

Ti prego di non fare come al solito e di non metterci giorni e giorni a farti viva. Se non riceverò una tua risposta entro domani con una spiegazione soddisfacente, andrò alla polizia. E questo non è un ricatto morale, è una minaccia.

Il ricatto morale è questo: se saremo costretti a rimanere in questa stanza d'albergo ancora per molto, avrai sulla coscienza il divorzio dei tuoi genitori.

Con tutto il mio affetto, baci,

papà

Da: alan.collins@manchester-police.co.uk
Inviato: Sabato 14/08/04 ore 14.19
A: connie.burns@uknet.com
Oggetto: Ulteriori informazioni

Cara Connie,

questo fine settimana sono di turno, quindi ho ricevuto la tua e-mail stamattina. Mi viene da raccontarti una cosa che mi insegnò mio padre quando avevo nove anni e le prendevo dai miei compagni di scuola: «Il segreto della felicità è la libertà, il segreto della libertà è il coraggio».

Quando gli feci notare che non ero per niente coraggioso, mio padre mi disse: «Ma sì che lo sei, figlio mio. Essere coraggiosi non vuol dire cercare di pestare chi è più grosso e più forte di te - quello vorrebbe dire essere scemi - bensì avere una paura da morire e non darlo a vedere». Faceva il minatore, era un autodidatta e morì di enfisema quando avevo quindici anni. Un giorno te ne parlerò, se ti va: non finirà mai nei libri di storia, ma era un brav'uomo, e molto saggio.

Se fosse qui adesso, ti direbbe che è stato il coraggio a consentirti di sopravvivere e che il prezzo del coraggio è ritrovarsi a fare i conti con le proprie paure da soli. La mente ha la pericolosa abitudine di distorcere i fatti, non lo dimenticare.

Immagino che tu abbia pensato a una serie di possibili motivi per cui MacKenzie non ti ha uccisa e che nessuno di essi tenga conto di te e di quello che hai fatto. Le vittime di abusi immancabilmente si sottovalutano ed esagerano l'intelligenza e la forza del loro aguzzino. MacKenzie pensava forse che Surtees facesse due più due? Non si fidava dei suoi complici? Lo avevi accusato ingiustamente e lui non è un assassino? Sono tutte fesserie, Connie. Un uomo che rapisce e violenta una donna certamente è capace anche di uccidere. Avrebbe potuto fare come al solito e sfigurarti (o magari decapitarti) per poi fuggire dall'Iraq, cambiare identità e lasciare che la colpa ricadesse su qualche gruppo terrorista.

Vorrei tanto che riuscissi a vederti per quello che sei veramente, e cioè la vittima impotente di un sequestro. Invece temo che tu stia ricostruendo un passato in cui tu fai la figura peggiore possibile. Sbaglierò, ma ho l'impressione che tu sia stata costretta a cose di cui ti vergogni e adesso tema di essere stata troppo disponibile a collaborare. Capita a tutte le vittime di abusi e di violenze, soprattutto sessuali, donne, uomini, o bambini che siano. Non credere che io voglia minimizzare. È difficile mantenere la propria identità, quando l'altro cerca di ridurti a schiavo.

Poiché è chiaro che MacKenzie non c'è riuscito (altrimenti non mi avresti contattato e non avresti tirato fuori la fotografia) forse se sei ancora viva è perché ti sei conquistata il suo rispetto, perché hai reagito nel modo giusto. Sono sicuro che tu sei convinta di esserti salvata solo perché hai collaborato - come tutti quelli che escono vivi da esperienze del genere - ma ti

sbagli. Anche le due donne assassinate di cui ho visto i cadaveri nella Sierra Leone inizialmente hanno senza dubbio collaborato. Qualsiasi tecnico della Scientifica con un po' di esperienza l'avrebbe dedotto dall'esame delle loro stanze: non c'erano tracce del fatto che fossero state legate e il rapporto/violenza sessuale si era consumato sul letto. Avevano cercato di compiacere e placare, ma erano riuscite soltanto a provocare.

Perché, allora, con te è andata diversamente? Che cos'hai fatto tu di giusto, che invece loro hanno sbagliato? Forse MacKenzie ha visto in te una persona anziché un oggetto, forse tu sei riuscita a nascondere meglio la paura. Magari non ha mai avuto la sensazione di possederti sino in fondo. Chi lo sa? In ogni caso, ti esorto a non pensare di esserti salvata perché sei bianca e parli la sua lingua. Per un uomo così, qualsiasi donna inerme rappresenta uno strumento di autogratificazione. Forse non sa nemmeno lui perché non ti ha ammazzato.

Non dare per scontato che, siccome eri bendata e sei uscita senza «segni», non ne abbia mai avuto l'intenzione: finiresti per convincerti che avresti potuto/dovuto respingere alcune delle sue richieste. Non credo che sia così. Se leggi il mio rapporto sugli omicidi nella Sierra Leone, vedrai che vari indizi indicano che l'assassino è stato a lungo con le vittime prima di ammazzarle (le donne erano scomparse da tempo, nelle case erano stati spostati mobili e consumati pasti).

Nel rapporto ipotizzavo che l'assassino avesse «giocato» con le sue vittime prima di sopprimerle perché si divertiva a osservare le loro reazioni. Probabilmente le sottoponeva a una doccia scozzese di speranza e terrore e, meno segni lasciava loro addosso, più loro speravano di sopravvivere. Credo che abbia fatto la stessa cosa anche con te, Connie, e che il motivo per cui tu sei ancora viva è che hai saputo stare al «gioco» meglio delle altre.

En passant, vorrei aggiungere che uno dei motivi per cui volevo coinvolgere un patologo era che entrambe le donne presentavano emorragie petecchiali agli occhi. Potrebbero essere state causate dalla ferocia dell'aggressione, ma le petecchie si osservano facilmente nei casi di soffocamento - quando per esempio le vie respiratorie vengono ostruite mettendo un sacchetto di plastica sulla testa della vittima - e mi sono chiesto se fra i «gio-

chi» dell'assassino non ci fosse anche questo genere di tortura, molto in voga nei regimi totalitari perché non lascia segni. Anche l'annegamento interrotto in extremis è molto in voga... e tende a «impregnare di acqua» eventuali bendaggi.

Se questo ti può consolare, nel tuo racconto non c'è niente che io non abbia già visto o sentito. I mezzi cui ricorrono gli imbecilli per accrescere la propria autostima sono di una monotonia deprimente e comportano immancabilmente l'«umiliazione» di un altro essere umano. Nel tuo caso, sono lieto di constatare che non è successo, nonostante la tua (spero temporanea) convinzione del contrario.

Per concludere, ho passato i dati e la fotografia di MacKenzie a Scotland Yard e ho chiesto che intensifichino la sorveglianza intorno alla casa dei tuoi genitori e all'ufficio di tuo padre. Allerterei anche i colleghi nella tua contea, se sapessi qual è. Ho definito MacKenzie «molto pericoloso e presumibilmente armato». Te lo ricordo per scoraggiarti a fare tutto di testa tua. Capisco che tu ti senta più sicura se nessuno sa dove sei, ma ti segnalo che, nella malaugurata ipotesi che MacKenzie riesca a trovarti, il tuo isolamento ti si ritorcerebbe contro.

Con la stima di sempre,

Alan

Ispettore Alan Collins

Greater Manchester Police

Da: connie.burns@uknet.com
Inviato: Domenica 15/08/04 ore 02.09
A: BandM@freeuk.com
Oggetto: Corrispondenza con ispettore Collins
Allegati: Alan.doc (356 KB)

Caro papà,

mi dispiace molto causare tanti fastidi a te e alla mamma e trovo che tu

abbia tutti i diritti di brontolare. Ho provato e riprovato a mettere per iscritto una spiegazione, ma non ci riesco. Sono le due del mattino e sono sfinita, per cui ho deciso di mandarti invece alcuni dei miei articoli e la corrispondenza con Alan Collins, della polizia di Manchester, che mi sembrano più che eloquenti. Per tua informazione, le conclusioni contenute nell'ultima e-mail di Alan (quella di ieri) sono azzeccatissime. È un ispettore davvero in gamba.

Baci baci baci, C.

PS Non ho bisogno di essere consolata, quindi risparmiami lacrime e compassione. Non voglio essere scortese, ma è inutile piangere sul latte versato.

13

Con il senno di poi, sono certa che il motivo principale per cui non dissi niente a nessuno è che sapevo quanto mi sarebbe stato difficile accettare la solidarietà e l'incoraggiamento altrui. Forse sono un bastian contrario, ma a un certo punto ho cominciato a vedere tutto in termini di controllo e consigli e offerte di aiuto mi sembravano un modo indiretto per dire «dai retta a me, che la so più lunga», che mi scatenava una collera incontrollabile. Mai diretta contro chi la meritava veramente, però, ovvero MacKenzie.

Vivevo nel terrore che mi venisse a cercare e mi sfogavo con Alan, Peter e mio padre, che, ognuno a modo suo, mi esortavano a reagire. L'unico che ebbe il coraggio di dirmelo chiaro e tondo, in verità, fu mio padre. Quando lo accusai di cercare di esorcizzare i suoi demoni attraverso me, però, si offese. E questo non fece che accrescere la mia ira, perché mi parve un trucco per farmi sentire in colpa.

Mia madre cercò di rimediare lasciandomi messaggi affettuosi sulla segreteria telefonica; facendo appello alla mia ragionevolezza, Alan mi scrisse e-mail intelligenti che però io nemmeno aprii; Peter mi portò libri e articoli di giornale finché a un certo punto non mi rifiutai di aprire la porta. Alla fine della settimana ero così stressata che cominciavo a pensare di fuggire di nuovo. Era assurdo, ma la generosità e l'affetto di quelle persone mi risultavano più insopportabili del sadismo di MacKenzie. Ero sopravvissuta alla brutalità, ma mi sembrava di non poter sopravvivere alla gentilezza.

Nei primi giorni Jess venne a trovarmi e a tenermi compagnia, senza parlare molto. Poi, quando cominciai a non aprire più la porta, smise. Le lasciai un messaggio dicendo che era Peter che cercavo di evitare, ma lei non mi richiamò, né venne a cercarmi a casa. Anche per questo avevo voglia di scappare: che senso aveva restare lì, se l'unica persona con cui mi trovavo a mio agio non si interessava più a me? Ma sapevo che la colpa era mia.

Mi venne una paura da morire, quando me la vidi entrare in camera mia il sabato seguente. Erano le sette di sera ed ero convinta che tutte le porte della casa fossero chiuse a chiave. Non sentii la porta del retrocucina che si apriva e si richiudeva, né i passi sulle scale, e non sospettavo minimamente che ci fosse qualcuno in casa. Sentendola entrare, mi precipitai in un angolo, terrorizzata. Stavo mettendo in ordine dei vestiti sul letto, con le spalle alla porta, e nell'attimo in cui percepii la sua presenza, mi voltai e la riconobbi, pensai che fosse MacKenzie.

«Cerca di non svenirmi qui, perché non sono dell'umore giusto per giocare alla crocerossina», mi avvertì. «Cosa fai? Ti rannicchi in un angolo? E se fossi stata davvero lui? Ti saresti lasciata aggredire di nuovo?»

Barcollando, mi rialzai in piedi. «Mi hai colto di sorpresa.»

«Non pensi che quel bastardo farebbe esattamente la stessa cosa?» Posò gli occhi sulla bottiglia di vino vuota accanto al letto e li strizzò con aria di disapprovazione. «Nei tuoi panni, avrei un arsenale in casa e una mazza da baseball a portata di mano ventiquattr'ore su ventiquattro. Non sei tu che devi finire a terra, ma lui, preferibilmente con la testa rotta.»

Le indicai con un cenno un grosso coltello posato sul letto. «Mi porto sempre dietro quello.»

«Allora perché non l'hai usato?»

«Ti ho riconosciuto.»

«Non è vero», replicò bruscamente. «Sei schizzata in quell'angolo con le spalle al muro molto prima di capire chi ero. Non hai nemmeno pensato a prendere il coltello.» Avanzò di un passo e lo prese in mano. «Oltre a tutto come arma è inutile. Te lo strapperebbe di mano subito.» Lo soppesò. «È troppo leggero. Non riusciresti a piantarglielo nella schiena con forza sufficiente... ammesso che trovassi il coraggio di farlo, cosa di cui dubito. Ti ci vuole un'arma più lunga e più pesante, con cui colpirlo di slancio. Così avresti più possibilità di metterlo KO, anche da ubriaca.» Mi guardò negli occhi.

Mi appoggiai meglio alla parete e dissi: «Lunedì mi procuro una mazza da baseball».

«Dovrai essere sobria per riuscirci.»

Per fortuna ero meno ubriaca di quanto pensasse, perché altrimenti avrei reagito in modo più aggressivo. Era la persona più moralista e supponente che conoscessi. Essendo assolutamente astemia, per lei bere un sorso di vino era il primo passo verso la rovina e la perdizione, mentre per mettere fuori combattimento una come me ci volevano parecchie bottiglie. In un certo senso, però, aveva ragione: non ero incapace di intendere e di volere, ma non ero neppure sobria. Come tranquillante, il vino era più facile da trovare di Valium e Prozac. Chiamando un anonimo call center e pagando con la carta di credito, potevo farmene recapitare a casa intere casse.

Questo non mi impedì di ribattere stancamente: «Come sei bacchettona, Jess! Sei troppo rigida: il tuo è un mondo senza gioia».

«Non mi sembra che nel tuo ce ne sia molta», mi fece notare con aria di superiorità.

Alzai le spalle. «Un tempo c'era e appena mi tornerà l'ottimismo ce ne sarà di nuovo. Ti sembra di poter dire la stessa cosa? Ti rilasserai mai quanto basta per accettare il tuo prossimo com'è, con le sue debolezze?» La fissai. «Non mi sembra.»

Le mie parole le scivolarono addosso come acqua sulle penne di un'anatra. «Sto cercando di aiutarti, no?» disse spazientita. «Come ho aiutato Lily. Che cos'altro vuoi da me?»

Già, che cos'altro volevo? Approvazione? Incoraggiamento? Compassione? Erano esattamente le cose che non volevo dagli altri e che invece da lei pretendevo solo perché non me le offriva. C'è sempre un divario tra quello che desideriamo e quello che sappiamo di poter avere. Risposi: «Nulla. Sto benissimo così».

Jess mi fissò con i suoi occhi strani. «Da quant'è che non mangi? Non esci di casa da una settimana e, l'ultima volta che l'ho aperto per metterci delle uova, il tuo frigo era vuoto.»

Per essere una che non aveva voglia di giocare alla crocerossina, mi parve piuttosto immedesimata nella parte. Mi chiesi come faceva a sapere che non ero più uscita. «Mi hai sorvegliato?»

«Quanto bastava per accertarmi che fossi ancora viva», rispose. «Ti è cresciuto il muschio sulle gomme della macchina, dall'ultima volta che l'hai mossa, e passi tanto di quel tempo a controllare porte e finestre che tutti sanno che sei in casa. Soprattutto alla sera, quando hai tutte le luci ac-

cese. Può darsi che esista un modo migliore per dire: 'Sono qui, sono sola, accomodatevi', ma ti giuro che in questo momento mi sfugge.»

Le chiesi quello che avrei dovuto domandarle per prima cosa. «Come hai fatto a entrare, visto che tutte le porte sono chiuse a chiave?»

Prese un portachiavi dalla tasca e me lo fece dondolare sotto il naso. «Chiavi di riserva, del retrocucina. Lily aveva paura di cadere e rompersi il femore, così le teneva appese a un chiodo dietro la cisterna del gasolio, nel capanno.» Scosse la testa nel vedere la mia espressione. «Ma, se non le avessi trovate al solito posto, sarei entrata dal bagno di sotto. È la finestra più facile da aprire dall'esterno. Basta uno di questi...» Lasciò cadere il coltello sul letto. «Anche un deficiente riuscirebbe a far saltare il fermo.»

La sorpresi con una risata, che la sua mentalità puritana sicuramente attribuì all'alcol. In realtà, ridevo al pensiero di tutto il tempo che avevo sprecato a controllare porte e finestre ogni due ore. «Non ho speranza, allora. Che cosa mi consigli di fare? Rivolgere il coltello contro di me, risparmiando il disturbo a MacKenzie?» Sollevai una mano. «Scusa, non volevo... La mia voleva essere soltanto una battuta macabra.»

«Tanto per cominciare, mangia un boccone», replicò lei severa. «Ti ho portato qualcosa. Se non altro, ti aiuterà a ragionare meglio.»

«Chi ha detto che ne ho voglia?» ribattei lasciandomi cadere sul bordo del letto. «Da ubriachi non si hanno attacchi di panico.»

«Già, hai proprio ragione», borbottò lei truce, facendomi rialzare in piedi per la seconda volta in dieci giorni. «Se vai avanti così, quel bastardo ti troverà già ridotta in polpette.» Mi scosse con rabbia. «Ma sentirai male lo stesso, lo sai? La sbornia ti passerà di botto appena ti ficcherà la testa in un secchio. Solo che sarà troppo tardi. Perché questa volta non lo farà per gioco, ma per ucciderti.»

Era un'associazione di idee piuttosto curiosa. Io avevo accennato all'annegamento con Peter, ma era stato Alan a suggerire che MacKenzie tormentasse le sue vittime con quel tipo di «gioco». Supposto che il giuramento di Ippocrate e la riservatezza cui è tenuta la polizia valessero ancora qualcosa, Jess avrebbe dovuto sapere soltanto quel che avevo raccontato a lei e a Peter dieci giorni prima, in cucina. Il mio sequestratore era un cittadino britannico, io avevo scoperto la sua storia (che non era stata divulgata per via delle indagini ancora in corso su una serie di violenze carnali e omicidi di cui era sospettato), e il motivo per cui ero stata rapita era lanciarmi un avvertimento.

Peter ne aveva tratto le sue conclusioni e dopo un po' era tornato con il testo del protocollo di Istanbul. Jess non aveva fatto commenti e finché non le avevo aperto la porta mi aveva parlato del più e del meno. Potevo capire che a Peter fosse sfuggito qualcosa sull'annegamento parlando con lei - anzi, me lo aspettavo - ma non era possibile che né l'uno né l'altra fossero a conoscenza della teoria di Alan.

Mi fermai nel corridoio e mi scrollai dal braccio la mano di Jess. «Okay. Che cosa hai fatto? Hai parlato con Alan Collins?»

Jess non provò neppure a mentire. «No, con tua madre. Ma ho letto le e-mail di Alan Collins e quelle che gli hai scritto tu. Me le ha inoltrate lei stamattina.»

«Non ne aveva alcun diritto!» esclamai con rabbia. «E tu non avresti dovuto leggerle! Non erano indirizzate a te.»

«Be', invece le ho lette, rassegnati», rispose lei tranquillamente. «A meno che tu non voglia querelarmi, naturalmente. Tieni conto che tua madre non me le ha mandate per farti dispetto.»

«Come ha fatto a trovarti?»

«Ha chiesto il mio numero alle informazioni. A quanto pare tu le avevi detto come mi chiamo e che abito vicino a Barton House. Non è stato difficile.»

«Non rispondi mai al telefono e non richiami se ti si lascia un messaggio», replicai sospettosa.

«Questa volta invece sì. Ha insistito tanto che alla fine ho risposto.» Jess mi guardò negli occhi un momento. «Lì per lì ho pensato che fossi tu, perché si è presentata come Marianne e avete un timbro di voce molto simile. Lei, però, ha un accento più marcato.»

«È qui?»

«No. Ha paura che, se viene qui, quel bastardo la segua e ti trovi. Mi ha inoltrato le e-mail perché vuole che lo faccia io.»

«Che tu faccia cosa?»

«Che ti dica che sei una testa di cazzo e ti convinca a smetterla di piangerti addosso.» Fece una smorfia. «Le ho spiegato che non sono brava a convincere la gente, ma non mi ha dato retta. Non è una che si arrende facilmente, eh? Mi avrebbe raccontato tutta la tua vita, se non le avessi detto che sarei venuta comunque...» Jess si interruppe di colpo. «Mi ha fatto un elenco di cose da dirti. Cose che devi assolutamente sapere.»

«Fammele indovinare», risposi secca. «Mio padre è molto offeso, lei non ce la fa più a reggere i suoi sbalzi di umore, bisogna che io ricominci a

telefonare, non ne possono più di stare in albergo... Che altro? Oh, sì, sono l'unica figlia che hanno ed è in me che hanno riposto tutte le loro speranze e il loro affetto.»

Jess frugò nella tasca e tirò fuori un foglietto. «No, niente appelli strappalacrime», disse, aprendolo e scorrendo lo scritto con un dito. «Tuo padre è tornato a casa. Tua madre pensa che stia cercando di dimostrare qualcosa riguardo ai suoi demoni, ma lui si rifiuta di parlarne e non le vuol dire nemmeno se la polizia è al corrente oppure no. Dice che Japera è stato un errore e che non vuole ripeterlo. Ha fatto trasferire tua madre in un altro hotel e le ha proibito di telefonargli, ma le ha lasciato il suo portatile. Vuole che tu le telefoni o le scriva con la posta elettronica. Mi ha dato il numero del nuovo albergo.» Jess alzò lo sguardo. «Tutto qui. Ha detto che avresti capito le allusioni ai demoni e a Japera.»

Le strappai il foglio dalle mani con rabbia. «Non avrei dovuto dire niente a nessuno, lo sapevo! Finché nessuno sapeva niente, è andato tutto bene. Che cosa diavolo crede di fare mio padre?»

Jess indietreggiò di un passo. «Da come lo ha descritto tua madre, immagino che stia tendendo delle trappole. Proprio come dovresti fare tu.»

«Non ce la farà mai», decretai. «A novembre compie sessantacinque anni!»

«Se non altro lui ci prova.»

Se i suoi argomenti erano questi, potevamo anche finire lì la discussione. «Ci ho provato anch'io, Jess. Ne ho parlato con Alan Collins. E questo è il risultato», dissi scuotendole il foglio sotto il naso. «Mio padre sta cercando di dimostrare di avere le palle. Si vergogna perché pensa di aver rinunciato troppo facilmente alla fattoria, e si comporta da cretino per orgoglio.»

Jess si strinse nelle spalle. «Allora dev'essere un difetto ereditario: mi sembra che più o meno sia quello che stai facendo tu. Siccome ti vergogni, ti comporti da cretina. L'unica differenza è che tu non hai granché orgoglio.»

«Non è così che riuscirai a farmi fare quello che vuoi», ribattei.

«Sai quanto me ne importa: non sei mica sotto la mia responsabilità.» Si avviò giù per le scale. «Staccherò il telefono. Quindi se non vuoi che tua madre, non riuscendo a parlarmi, chiami la polizia, ti converrà farti viva.»

Penso che si aspettasse che io la implorassi di restare, perché si fermò in fondo alle scale e mi guardò. Poi, vedendo che tacevo, aprì la porta del retrocucina e se ne andò. Ma non c'era bisogno di dire niente: sapevo che sarebbe tornata.

Decisi di parlare prima con mio padre: intanto mia madre mi avrebbe chiesto di chiamarlo comunque. Avrei preferito evitare, sapendo che avremmo certamente finito per litigare, ma mi sentivo responsabile del fatto che fosse tornato a casa. Ero talmente terrorizzata al pensiero che il mio numero di telefono fisso rimanesse registrato sul suo apparecchio che feci il 141 per bloccare il riconoscimento di chiamata e solo quando udii la voce registrata che diceva che le telefonate da numeri sconosciuti non erano accettate mi ricordai che era un accorgimento inutile. Allora provai a chiamarlo al cellulare, ma non rispose.

Non mi restava che rifare il numero di casa senza il 141, oppure usare il mio cellulare. La prima ipotesi mi fece rabbrividire. Non che mi aspettassi che in quel momento MacKenzie fosse a casa dei miei - non lo credevo possibile - ma immaginavo che, per la legge di Murphy, il mio numero sarebbe stato ancora lì il giorno che MacKenzie si fosse introdotto nell'appartamento e avesse fatto il 1471 per vedere qual era l'ultima telefonata arrivata a quel numero. Se non altro, usando il cellulare, non gli avrei lasciato un prefisso da cui dedurre che mi trovavo nel Dorset.

Dopo di che dovevo decidere se ricostruire la piramide di mobili che avevo smontato quando avevo fatto installare la banda larga, o salire in soffitta. Scelsi quest'ultima soluzione, che mi parve la meno onerosa, e andai in cerca del palo che serviva per aprire il chiavistello della botola. Era dietro la porta della camera da letto più vicina e, prendendolo in mano, mi resi conto che poteva essere una buona arma. Era fatto di due robusti pezzi di legno che si avvitavano uno sull'altro, con un gancio a un'estremità per aprire la botola.

Jess avrebbe detto che non era abbastanza pesante, ma nel vederlo cominciai a pensare ad altri oggetti a portata di mano che avrei potuto usare per difendermi: l'ascia nella legnaia, rastrelli, vanghe e forconi nel capanno degli attrezzi, bottiglie vuote nel retrocucina che si potevano trasformare in taglientissime mazze. Non so perché non ci avevo pensato prima, ma forse la mia idea era sempre stata quella di scappare.

Secondo Peter, MacKenzie «aveva manipolato la mia reazione di fuga o di attacco». In parole povere, ero stata condizionata alla sottomissione piuttosto che alla ribellione. Questo però non spiegava perché in uno dei miei sogni ricorrenti ammazzassi MacKenzie a randellate. Il desiderio di ucciderlo non mi abbandonava mai.

Forse la paura va affrontata un passo alla volta. Forse la mente deve gua-

rire, prima di poter passare da un automatismo a un altro. Forse tutti abbiamo bisogno di subire il disprezzo di una Jess Derbyshire per riuscire a ricordare che ci possiamo ribellare. Chi può dirlo? So soltanto che quando salii la scala della soffitta ero animata da una nuova determinazione.

Il sottotetto era grande quanto la casa. Vicino alla botola trovai l'interruttore che comandava una serie di lampadine appese alle travi del tetto. Molte erano bruciate, ma ne restavano abbastanza per rischiarare un po' l'ambiente. Sulle travi erano state posizionate delle assi a formare una passerella, ma dovetti aggirare ben due canne fumarie prima di trovare un punto in cui ci fosse abbastanza segnale. La soffitta era sporchissima, piena di ragnatele, e a giudicare dal leggero scalpiccio immaginai che ci fossero in giro topi e pipistrelli.

Fu uno sforzo inutile, però. Papà non rispose né al telefono di casa né al cellulare. Non lasciai messaggi e, tirato fuori dalla tasca il foglietto di Jess, feci il numero del nuovo hotel di mia madre. Quando chiesi che mi passassero la camera di Marianne Burns, però, mi sentii dire che era partita.

«È sicuro?» domandai, sorpresa. «Stamattina c'era ancora. Mi hanno detto di chiamarla a questo numero.»

«Un momento.» Ci fu una pausa di silenzio. «Sì, ho controllato: la signora Marianne Burns ha saldato il conto oggi pomeriggio alle tre.»

«Ha detto dove andava? Ha lasciato un numero dove rintracciarla?»

«Scusi, lei chi è?»

«Connie Burns, la figlia.»

«Un attimo che controllo.» Un momento dopo, mi rispose: «Mi dispiace, signorina Burns, ma non ci sono messaggi per lei, né altri recapiti. Desidera altro?»

«No... Cioè, sì», dissi correggendomi immediatamente. «È venuto qualcuno a prenderla, che lei sappia?»

«Mi dispiace, non lo so.»

«Può informarsi, per piacere?»

«L'albergo è grande, signorina Burns. Abbiamo clienti che arrivano e partono continuamente. Non possiamo tenere traccia di tutti i loro spostamenti.»

«Ma può controllare se mia madre ha ricevuto una telefonata in camera ed eventualmente risalire al numero? Non capisco perché sia partita.»

«Mi dispiace», fece l'impiegato in tono di finto rammarico. «Non possiamo rivelare informazioni private sui nostri ospiti. Vuole che lasci un appunto con un suo messaggio, in caso sua madre tornasse?»

Lo ringraziai, chiusi la comunicazione e rifeci il numero prima di casa e poi del cellulare di mio padre. Lasciai un messaggio da entrambe le parti, dicendo semplicemente: *Dove sei? Che cosa sta succedendo? La mamma non è più in albergo. Sono preoccupata.* Speravo che mi richiamasse sul fisso, ma per sicurezza prima di scendere la scala della soffitta posai il cellulare sul bordo della botola, dove c'era abbastanza segnale perché suonasse. Non ero sicura di poter arrivare a rispondere prima che scattasse la segreteria, ma valeva comunque la pena di provare.

Ero convinta che dietro la partenza di mia madre dall'albergo ci fosse MacKenzie - ero troppo paranoica per non pensarlo - ma non capivo come potesse averla rintracciata. A meno che non fosse stato mio padre a dirgli dov'era. Ma mi fidavo abbastanza di papà da sapere che si sarebbe lasciato strappare le unghie a una a una, piuttosto che mettere in pericolo mia madre. E poi perché MacKenzie avrebbe dovuto rintracciare mia madre quando era me che voleva? Era assurdo.

Continuavo a ripetermi la spiegazione più probabile, ovvero che anche mia madre doveva aver deciso di ammutinarsi e di tornare a casa. Perché non rispondevano al telefono, però? Mi fermai in cima alle scale, indecisa, a chiedermi che cosa fosse meglio fare. Aspettare un paio d'ore, nel caso fossero andati semplicemente a cena fuori? Cercare di contattare Alan? Chiamare la polizia e chiedere che andassero a controllare? Neppure Alan mi avrebbe preso sul serio, però: solo una pazza denuncia la scomparsa dei propri genitori perché nell'ultima mezz'ora non le hanno risposto al telefono.

Pur essendo convinta che il cellulare avrebbe squillato non appena mi fossi allontanata tanto da non sentirlo, scesi al piano di sotto a controllare la posta elettronica per vedere se c'erano messaggi di mia madre. Niente. Non c'erano messaggi nuovi dal giovedì pomeriggio. Ascoltai la segreteria telefonica nell'eventualità che qualcuno avesse chiamato mentre ero in soffitta, ma neanche lì c'erano messaggi. Nell'improbabile ipotesi che mia madre avesse deciso di tornare all'albergo di prima, feci anche quel numero, per sentirmi dire che i signori Burns erano partiti insieme la mattina del giorno precedente. Provai persino a chiamare l'ufficio di mio padre, pur sapendo benissimo che alle otto di sera, di sabato, non mi avrebbe risposto nessuno.

Dicono che la mente umana sia in grado di elaborare cinquantamila pensieri al giorno. Non so se sia vero, o come si faccia a contare i pensieri, ma so che cercare di prevedere il futuro quando si è all'oscuro del pezzo cru-

ciale crea un'ansia insopportabile. Per quante volte una persona si ripeta che «niente nuove, buone nuove», il suo cervello continuerà a prevedere il peggio. E alla fine l'istinto seguirà ciò che tutti sappiamo essere vero: a pensar male non si sbaglia mai.

Appunti dal file CB15-18/05/04

...Credo che ci fossero tre cani e che fossero pastori tedeschi, perché erano come quelli che avevo visto nell'ufficio di MacKenzie all'accademia di Baghdad. Sentivo il loro fiato sulle cosce quando mi venivano intorno, quindi, come taglia, è possibile che fossero pastori tedeschi. Una o due volte lui li incitò a leccarmi e sentii il ronzio della telecamera...

(non posso pensarci adesso)

...Molto dipendeva dalla capacità di MacKenzie di controllarli. Molto dipendeva dalla sua volontà di controllarli. Non so se fosse abbastanza intelligente da capirne la psicologia, o se avesse semplicemente imparato quella tecnica dai torturatori e dagli assassini con cui aveva lavorato, ma ero disposta a fare qualsiasi cosa, pur di non dover affrontare quei cani. È così che la gabbia finì per piacermi. Essere chiusa là dentro significava essere al sicuro...

14

Quando l'apartheid stava ormai per finire, scrissi un articolo sui minatori sudafricani affetti da silicosi ed enfisema. Dalle statistiche risultava che i neri si ammalavano di più perché lavoravano più in profondità nelle miniere d'oro e perché erano più esposti alla polvere di silice dopo le esplosioni; era difficile, tuttavia, trovare neri malati da tempo, mentre ero riuscita a intervistare numerosi anziani bianchi che soffrivano di tali malattie.

Quando chiesi a un medico perché sembrava che i bianchi con disturbi respiratori sopravvivessero più a lungo, mi aspettavo che mi dicesse che era perché avevano accesso a cure mediche migliori. Invece mi spiegò che dipendeva dallo sforzo fisico. «Più si fa lavorare il corpo, maggiore è il fabbisogno di ossigeno. Se un nero con l'enfisema potesse starsene seduto in poltrona tutto il giorno, servito e riverito da una cameriera, sopravvivrebbe quanto un bianco. Quando uno non riesce a respirare, anche solo lo

sforzo di alzarsi per farsi da mangiare può essere mortale.»

Pensai a quel medico mentre arrancavo per la casa alla ricerca di armi. Avrebbe potuto aggiungere che anche non riuscire a farsi da mangiare è mortale, dato che tutti i motori si fermano, se non vengono alimentati. Mentre andavo a prendere l'ascia, cedetti al duplice attacco dell'ansia incontrollabile che mi opprimeva e dei dodici chili che avevo perso in tre mesi e mi accasciai su una catasta nella legnaia. Era ridicolo pensare di usare l'ascia contro MacKenzie, quando avevo a malapena l'energia sufficiente per tenerla in mano.

Davanti a me, c'era la vasca per i pesci vicino a cui Jess aveva trovato Lily moribonda. La guardai a lungo, un po' per cercare di metterla a fuoco e un po' perché pensare a Lily era meno spaventoso che pensare a MacKenzie. Mi ritrovai così a chiedermi di nuovo che cosa avesse spinto quella povera vecchia a uscire di casa in una fredda notte d'inverno. Peter diceva che non c'è logica nel comportamento dei malati di Alzheimer. Forse, spinta da un ricordo del passato, era andata a dar da mangiare a pesci che non c'erano più da moltissimo tempo, era scivolata ed era caduta. Le sarebbe potuto succedere ovunque.

Per una volta, Jess si era dichiarata d'accordo con lui. «Se Madeleine fosse stata nei paraggi, non mi sentirei di escludere che le avrebbe dato una spintarella, per risolvere tutti i suoi problemi in un colpo solo. Ma non c'era. Non ricordo comunque che Lily abbia mai dato da mangiare ai pesci nella vasca. Forse voleva solo andarli a guardare.»

Dato che ero seduta nella legnaia, mi venne in mente che Lily poteva essere uscita per prendere un po' di legna. Nonostante quel che diceva Peter della logica dei malati di Alzheimer, sarebbe stata la cosa più naturale da fare, in una notte molto fredda. La vasca dei pesci, lì vicina, poteva averla distratta. A ben pensarci, Lily avrebbe potuto benissimo vivere semplicemente in cucina. La stufa Aga riscaldava ben più dei caminetti e per mantenerla accesa non occorreva fare alcuno sforzo. Bastava che ci fosse abbastanza gasolio nella cisterna. Perché l'istinto di sopravvivenza non aveva prevalso sullo snobismo e sulla demenza senile?

Mi chiesi anche se nella sua confusione non avesse cercato invece l'acqua nel pozzo. Era nella legnaia, inutilizzato da anni, l'imboccatura chiusa con alcune assi di legno. Sopra erano accatastati i ceppi per l'inverno e io sapevo che c'era solo perché me ne aveva parlato Jess. Prima che la casa venisse collegata all'acquedotto, sua nonna era incaricata di attingervi l'acqua e di scaldarla per il bagno. Che la demenza senile avesse riportato in-

dietro di cinquant'anni Lily, mandandola a prendere l'acqua dal pozzo?

Il destino ha strani modi per suggerirci le strade da prendere. In quel momento arrivai molto vicino alla soluzione del mistero di Lily, e ancora di più quando al pensiero dell'acqua calda mi venne in mente che non avevo mai controllato il livello del gasolio. Ci andai subito, visto che la porta era proprio dietro di me. Forse ero anche curiosa di vedere se Jess aveva riappeso la chiave del retrocucina al gancio. Appoggiai l'ascia allo stipite, aprii il chiavistello e spalancai la porta.

Il sole era ormai basso sull'orizzonte, ma c'era ancora abbastanza luce per vedere la cisterna nel capanno. Siccome però non riuscivo a distinguere la lancetta sul quadrante, cercai a tastoni l'interruttore, facendo inavvertitamente cadere alcuni foglietti fissati con una puntina da disegno alla parete. I foglietti volarono di qua e di là ma, quando finalmente riuscii ad accendere la luce, li raccolsi e vidi che erano ricevute di una ditta di combustibili. Non mi parvero importanti - ce n'era uno datato addirittura 1995 - ma siccome non trovavo più la puntina da disegno, me li infilai in tasca per portarli in casa.

Dopo aver visto che il livello del gasolio era oltre la metà della cisterna e che non c'erano chiavi appese al gancio, spensi la luce. O i miei occhi stentavano ad abituarsi, o il buio era sceso di colpo: non vedevo quasi nulla. Senza neppure un po' di luce proveniente dalla casa - perché quando ero uscita c'era ancora il sole e avevo lasciato tutto spento - il giardino era immerso in un'oscurità da oltretomba.

Con mani tremanti, presi l'ascia e mi avviai lungo il sentiero. In quel momento in cucina si accese una luce e vidi Jess passare davanti alla finestra. La mia prima reazione fu di sollievo, finché non vidi il riflesso di quella luce sul dorso chiaro dei suoi cani e mi resi conto che si trovavano tra me e la casa. Non avendo nessun altro posto in cui rifugiarmi, indietreggiai e mi appoggiai alla porta del capanno.

I mastini sanno muoversi a una velocità straordinaria: non avevo ancora aperto la porta che già mi avevano raggiunto. Dubito che sarei riuscita a usare l'ascia, se mi avessero aggredito - non avrei fatto in tempo - ma mi preparai, sollevandola all'altezza delle spalle. Di fronte a una minaccia visibile, il mio cervello mi convinse a mostrare un po' di coraggio per la prima volta dopo settimane di apatia.

«Giù!» gridai. «Subito! Altrimenti vi spacco la testa, cazzo!»

Forse il trucco sta negli occhi: lessero la determinazione nel mio sguardo e, incredibilmente, mi si sdraiarono ai piedi. Jess in seguito sostenne che

glielo aveva insegnato lei. Fatto sta che ubbidirono con tanta prontezza che io abbassai l'ascia, pronta a rimanere lì immobile a tempo indeterminato. Uno dei cani, però, cominciò ad avanzare lentamente.

Per un attimo pensai di chiamare Jess, ma non volevo allarmare i cani con le mie grida. Decisi invece di mettermi al loro livello, sedendomi per terra. Fu l'istinto a spingermi a farlo, perché la logica mi suggeriva invece che sarei risultata più autorevole rimanendo in piedi. Ricordo di aver pensato che sarei sembrata meno spaventata, se fossi riuscita a rimanere seduta immobile con la schiena appoggiata alla porta del capanno.

E fu così che mi trovò Jess dieci minuti dopo, tremante, seduta a gambe incrociate con tre cani in grembo e altri due, maschi, appoggiati alle mie spalle. Non ricordo che cosa dissi loro, ma fu una conversazione lunga e piuttosto sconclusionata, con molte carezze. In quei dieci minuti mi feci una cultura sui mastini: sbavano e hanno problemi di meteorismo intestinale, sbuffano e ansimano. I maschi ci mettono un attimo a rotolarsi sulla schiena mostrandoti gli enormi testicoli.

Jess si avvicinò con una torcia in mano. «Tutto bene?» mi chiese.

«Se io sono riuscita a placarli così, MacKenzie, che di cani se ne intende, in un minuto li convincerebbe a mangiargli in mano», le risposi.

«Non vedi che ti hanno circondato? Prova ad alzarti.»

«Sono troppo pesanti.»

«Appunto.» Fece schioccare le dita e con un gesto ordinò ai cani di mettersi alle sue spalle. «Se tu avessi provato a muoverti avrebbero abbaiato e io ti avrei trovato prima. Che cosa facevi qui fuori?»

Indicai con un cenno del capo l'ascia, rimasta per terra nel punto in cui l'avevo lasciata. «Mi procuravo delle armi.»

Jess si chinò a raccogliere l'ascia. «Mi ero dimenticata che Lily l'aveva e ti ho portato dalla fattoria un paio di mazze da baseball che erano di mio fratello e un bastone da passeggio con l'anima in metallo. Ti presterei una pistola, ma ho paura che finiresti per spararti da sola per sbaglio.» Vide che rimanevo immobile, rigida, e chiese: «Non vuoi tornare in casa?»

«E i cani?»

Jess fece spallucce. «Dipende da te. Possiamo lasciarli qui fuori o portarli dentro. Ti do un consiglio, però: se oggi pomeriggio in casa ci fosse stato Bertie, io non sarei mai riuscita ad arrivare in camera da letto senza farmi sentire.»

«Vorrei sapere che cosa fanno se mi muovo.»

«L'unico modo per scoprirlo è provare.»

«Non puoi chiuderli in sala?»

«No.» Si voltò per andarsene, ma vidi che sorrideva. «Se ti sei lasciata posare la testa in grembo, ce la puoi fare anche a passargli davanti.»

Una terapia d'urto contro le fobie è rappresentata dal «flooding», una tecnica di desensibilizzazione rapida in cui il soggetto viene esposto direttamente allo stimolo che lo spaventa finché l'ansia non scompare. È una tecnica che non funziona con tutti, e sono certa che con me non funzionerebbe, se mi trovassi di nuovo chiusa in uno scantinato in compagnia di un gruppo di pastori tedeschi. Con i mastini, però, riuscii a rilassarmi. È difficile aver paura di un animale che scodinzola ogni volta che gli fai una carezza sulla testa. «Questo è Bertie?»

Jess, intenta a friggere pomodori e pancetta sulla stufa Aga, voltò appena la testa. «No, quella è Brandy. Ci sono due femmine, Brandy e Soda, e tre maschi, Whisky, Ginger e Bertie. Mi sarebbe piaciuto che, invece di Bertie, Lily lo avesse chiamato 'Jack Daniels', ma non ne volle sapere. È quello che ti tiene il muso sui piedi.»

«Si azzuffano?»

«Le femmine una volta si sono azzuffate, ma si sono talmente spaventate che non ci hanno mai più riprovato.»

«E tu che cosa hai fatto?»

«Le ho lasciate fare. Mi si sarebbero rivoltate contro, se fossi intervenuta.»

«Hai avuto paura?»

«Certo. Non c'è niente di più spaventoso di una zuffa tra cani, fosse solo per il chiasso che fanno: abbaiano e strillano come se si stessero scannando. Ma è tutta scena. Più che altro lo fanno per spaventare l'avversario prima di fargli male sul serio.» Ruppe alcune uova nella padella. «I cani di MacKenzie si azzuffavano?»

«Sì.»

«Che razza erano?»

«Non li ho mai visti, ma credo che fossero pastori tedeschi.»

«Li aizzava perché facessero la lotta?» Vedendo che non rispondevo, si voltò. «Nell'e-mail ad Alan Collins dicevi che ti sembravano cani poliziotto, ma i cani poliziotto non si battono tra loro. Sarebbe un disastro, se cominciassero ad azzuffarsi durante una manifestazione, per esempio. Vengono selezionati in base al carattere e quelli di temperamento aggressivo vengono esclusi. Sono addestrati ad atterrare le persone, non a ucciderle.»

«Gettava loro qualcosa... diceva che gli dava da mangiare, ma, secondo me, più che cibo per cani dovevano essere altri animali. Vivi, perché li sentivo gridare.»

«Maledetto bastardo!» esclamò Jess scandalizzata. «Probabilmente erano altri cani, magari cuccioli che cercavano di difendersi. Ho visto un Jack Russell, messo alle strette, affrontare un Rottweiler.» Dispose su due piatti pomodori, pancetta e uova fritte. «Li aizzò mai contro di te?»

«No.»

«Ma tu pensavi che potesse farlo da un momento all'altro?»

«Sì.»

Mi porse uno dei due piatti e disse: «Anch'io avrei avuto paura». Senza aggiungere altro, si sedette a tavola e cominciò a mangiare, taciturna come al solito.

Per rompere il silenzio, le raccontai che avevo provato a chiamare i miei, ma non ci ero riuscita. «Hai mica sentito squillare il telefono mentre ero fuori?» chiesi.

«No. Ho visto il tuo cellulare quando sono andata di sopra a controllare se eri in soffitta. Non ti illuderai di sentirlo suonare da qui, vero?»

«No, certo. Mia madre ti ha detto che aveva intenzione di lasciare l'albergo?»

«Non mi pare. Se me ne ha parlato, comunque, l'avrò scritto sul foglietto che ti ho dato.»

Mi frugai nella tasca e, insieme al foglietto di Jess, tirai fuori anche le ricevute del gasolio. «Mi sembra così strano. Soprattutto per una come mia madre, che detesta non essere reperibile. E poi perché ha messo di mezzo te? Poteva lasciare un messaggio qui.» Individuai il foglietto e controllai, ma non c'era scritto nulla di più di quel che Jess mi aveva riferito.

«Ha detto che tu non ascoltavi i messaggi.»

«Li ascolto sempre. Non necessariamente rispondo, però.»

«Forse i tuoi stanno facendo la stessa cosa. Vogliono darti una lezione.»

«Non è nel loro stile.»

La risposta di Jess fu prevedibilmente brusca. «Allora chiama la polizia. Magari hai ragione a temere che ci sia qualcosa che non va. Parlane con il tuo amico Alan. Lui saprà che cosa fare.»

«Mi dirà che sono ridicola.» Guardai l'ora. «Sarà passata un'ora e mezzo da quando ho fatto la prima telefonata a mio padre. Molto probabilmente mia madre si è stufata ed è tornata a casa ma, siccome il frigo era vuoto, sono andati a cena fuori.»

«Perché ti preoccupi, allora?»

«Perché...» Lasciai la frase in sospeso. «Provo di nuovo sul cellulare.» Mi alzai e tirai fuori dalla tasca il resto delle ricevute. «Ho fatto cadere queste mentre ero nel capanno. Credo che siano ricevute del gasolio. Sai se dovrebbero essere in ordine di data?»

Jess le prese e guardò la prima. «Sono bolle di consegna. L'autista di Burtons le lascia vicino alla cisterna ogni volta che passa con l'autobotte, così quando arriva la fattura puoi controllare che l'importo corrisponda. Lily le lasciava sempre nel capanno. Immagino che ce ne saranno alcune molto vecchie.»

Curiosai da dietro le sue spalle per vedere com'era la firma di Lily. «Come mai non sono firmate?»

«Lily non le firmava mai, e io nemmeno. L'autista le appende al muro e se ne va.» Mi guardò, divertita dalla mia espressione. «Nel Dorset la gente è onesta. Magari qualcuno caccia di frodo, ma non esiste che uno provi a fregare quello del gasolio. Non ha senso finire sulla lista nera.»

«E non c'è il rischio che sia quello del gasolio a fregare te?»

«L'indicatore del livello della cisterna è lì apposta. Se non lo controlli, vuol dire che meriti di farti fregare.»

«In base a questo principio, chiunque subisce un furto merita di essere derubato, a meno che non ci mettiamo tutti quanti a vivere barricati in casa, con gli impianti di allarme perennemente in funzione.»

«O ad ammazzare gli intrusi», aggiunse lei guardandomi fisso. «Hai ragione. Nella vita ognuno ha quello che si cerca, e questo vale anche per le vittime di soprusi.»

«Ce l'hai con me?»

Jess si strinse nelle spalle. «Non necessariamente... Dipende da quanto tempo hai intenzione di rimanere psicologicamente succube di quel maniaco.»

Mentre metteva in ordine di data le ricevute, provai a immaginare in quali altre circostanze lei e io saremmo potute diventare amiche. Ammesso e non concesso che Jess mi rivolgesse la parola - e l'unica situazione che mi veniva in mente era un'intervista - il suo atteggiamento poco diplomatico mi avrebbe fatto scappare subito. Eppure, più la conoscevo e più mi rendevo conto che il suo scopo era spingere all'autonomia, non criticare.

Era maldestra e di poche parole, diceva le cose schiettamente e concisamente, talvolta con una brutalità quasi offensiva, ma sempre senza malanimo. Contrariamente a Madeleine, pensai salendo le scale e guardando la

sua foto in fondo al corridoio. Mi aveva lasciato un messaggio sulla segreteria telefonica due giorni prima, esageratamente enfatico, pieno di allusioni e di malignità. Non mi ero presa neppure la briga di rispondere.

«Marianne... Sono Madeleine Harrison-Wright. Erano *secoli* che volevo telefonarle. Peter mi ha sgridato, dice che sono stata *cattiva*...» A questo punto c'era una risatina maliziosa. «... Che non dovevo tradire così la fiducia di Jess. Mi scuso. A volte è difficile capire qual è la cosa giusta da fare.» Una pausa e poi: «Certo, è stata in gran parte colpa di mamma... non è giusto giocare con i sentimenti degli altri... Dimostrare loro affetto e, un momento dopo, alzare gli occhi al cielo annoiati. Non è giusto e alla lunga è deleterio. Eppure... Ma ho già parlato fin troppo. Mi potrà mai perdonare? Peter vuole invitarmi a cena la settimana prossima, quando tornerò. La vedrò da lui?» La voce si abbassava e si sentiva un'altra risatina. «Oh, credo che sia finito il nastro... Non so mai come funzionano questi aggeggi. Mi richiami, se ho fatto troppa confusione. Il mio numero è...»

Ma io avevo capito che cosa intendeva dire. Tradotto approssimativamente, il messaggio significava: «Peter e io abbiamo tanta confidenza che: a) lui mi parla dei suoi pazienti; b) può permettersi di sgridarmi se faccio la 'cattiva'; c) mi ha riferito tutto quello che gli hai detto; d) andrò a cena da lui, ma tu non sei invitata. Chiamo per scusarmi formalmente di essere stata indiscreta, ma nello stesso tempo ribadisco quel che ho detto quando ci siamo viste. Jess ha dei problemi gravi. PS So benissimo come funzionano le segreterie telefoniche, ma trovo più spiritoso ridere e far finta di essere imbranata».

Mi ritrovai a chiedermi per l'ennesima volta che ruolo avesse veramente Peter. Era davvero in rapporti così intimi con Madeleine? E, se sì, tradiva Jess? In quali rapporti era con lei? Che Peter fosse un dongiovanni incallito non stentavo a crederlo, visto che aveva fatto le corna a quell'inetta della moglie con due infermiere, ma mi sembrava strano che tradisse Jess con la sua peggior nemica.

Forse perché a stomaco pieno ragionavo meglio, nel guardare la foto di Madeleine pensai che Jess era stata abilissima: lo sfondo, l'illuminazione, la dolcezza del viso di Madeleine erano tutto merito suo. Se avesse scattato anche solo pochi secondi più tardi, il sole sarebbe stato nascosto da una nuvola, Madeleine avrebbe avuto il mento nascosto nel colletto e la foto sarebbe risultata più sinistra: una figura irriconoscibile, vestita di scuro, sullo sfondo di un mare in tempesta.

L'ho fatto solo per far contenta Lily...

Ma che bisogno aveva Lily di una bella foto della figlia? Tutte le altre erano brutte? Non aveva altre foto? Non capivo. Così come non capivo perché Madeleine l'avesse lasciata a Barton House. Se fosse stata mia, me la sarei tenuta. Una volta avevo chiesto a Jess se Madeleine aveva il negativo e mi aveva detto che no, era rimasto in una scatola alla fattoria.

«Questa è l'unica copia della foto?»

«Sì.»

«Perché Madeleine non la tiene a casa sua?»

«Secondo te?»

«Perché l'hai fatta tu», avevo suggerito.

Jess non aveva negato, limitandosi ad aggiungere: «Lily non voleva in casa opere di Nathaniel. E quindi...»

«Nathaniel l'ha mai vista?»

«Certo.»

«E che cosa ne pensa?»

«La stessa cosa che penso io: l'espressione è troppo dolce. Non assomiglia affatto a Madeleine.»

«È una *foto* di grande effetto, molto drammatica. Il soggetto non ha importanza.»

Jess era parsa divertita. «Appunto per questo Madeleine la detesta.»

15

«Sembri più contenta», disse Jess quando tornai in cucina. «Sei riuscita a telefonare?»

«Non ho nemmeno provato. C'era un SMS.» Le posai il cellulare davanti perché lo leggesse da sola. *Tutto bene. Mamma con me. Chiama presto. Non preoccuparti. Papà.* «Non so se 'chiama presto' vuol dire che chiamerà mia madre, o che devo chiamare io, ma se non altro stanno bene.»

«Mi fa piacere. Ti sono rimaste altre ricevute in tasca?»

«No. Perché?»

«Volevo rimetterle a posto, ma mi sono accorta che ne manca una.» Mi mostrò la pila di foglietti. «L'ultima bolla è datata novembre 2003, invece dovrebbe essercene una anche per il 2004. Lily si trasferì al ricovero solo in gennaio, ma la cisterna era piena, quando ho acceso la stufa Aga per te.»

«Io non ne ho altre. Sarà rimasta nel capanno, o mi sarà caduta nel giardino.»

Jess scosse la testa. «Ho appena controllato. Non c'è. È molto strano.»

Vedendo che i cani non c'erano più, immaginai che li avesse portati fuori. «Forse l'avrà l'agente immobiliare, oppure Madeleine. O l'avvocato di Lily. A chi doveva essere mandata la fattura?»

«Non lo so.» Jess aggrottò la fronte. «All'avvocato, immagino. È lui a occuparsi di tutto. Ma non può averla lui. A meno che non fosse qui quando la riempirono...»

«Come fai a escluderlo?»

«Non lo escludo, infatti. Ma mi sembra che allora avrebbe preso tutte le bolle, non solo l'ultima», disse. «Come ha preso, me presente, estratti conto, ricevute e documenti vari. Voleva farlo prima che arrivasse Madeleine e cercasse di bruciare le prove.»

Mi sedetti di nuovo a tavola. «Quali prove?»

«Quelle che dimostrano quanto è stronza, avida e interessata. Vecchi libretti di assegni, roba del genere.» Mi guardò dritto negli occhi. «L'altra cosa strana è che la valvola della cisterna del gasolio era chiusa. Avrei dovuto pensarci subito. Invece no, ho dato per scontato che fosse stato l'agente immobiliare a volerla chiudere. Come quando prendi una macchina a noleggio, te la danno con il serbatoio pieno, no?» Tacque.

«Che cosa c'è di strano? Mi sembra più che normale.»

«È strano perché è inutile. La valvola serve solo in caso di guasti, non per regolare il flusso di gasolio che arriva alla stufa. Per quello c'è un regolatore vicino alla caldaia.» Si interruppe e mi chiese: «Hai mai letto le istruzioni che ti ha dato l'agenzia? Ti hanno avvertito che la valvola era chiusa?»

«Non me lo ricordo, ma ci vuol poco a controllare.» Indicai con un cenno il cassetto dietro le sue spalle a destra. «Le istruzioni sono lì dentro, in una busta beige. Credo di aver saltato la pagina della stufa perché ci avevi già pensato tu.»

Jess tirò fuori il plico pinzato con alcuni punti metallici e lo sfogliò. «Dunque, ecco qua. 'Stufa Aga. Posizione... Funzioni... Ricette... Pulizia...' Be', una cosa è certa, queste non le ha scritte Madeleine: sono troppo precise.» Scorse la pagina con il dito e lesse ad alta voce: «Istruzioni per l'accensione». Continuò a leggere in silenzio. «Perfettamente inutili. Sono prese dal manuale di istruzioni di un modello recente, mentre la stufa di Lily è stata comprata di seconda mano trent'anni fa. Non dice che prima di tutto bisogna aprire la valvola. Invece, se l'agente l'aveva chiusa, la prima cosa da fare era quella.»

Non capivo dove volesse andare a parare. «Immagino che sia un foglio

di istruzioni standard che usano per tutte le case con una stufa Aga. Se io avessi protestato, mi avrebbero mandato qualcuno ad accenderla e poi, nel caso, avrebbero modificato le istruzioni. Hai detto che Madeleine non era capace di accenderla, quindi non può certo averlo segnalato lei, che c'era un trucco.»

«Ma chi è stato a chiudere la valvola?» disse Jess. «L'avvocato no, perché non è mai uscito in giardino. E l'agente immobiliare nemmeno, altrimenti l'avrebbe segnalato qui nelle istruzioni.»

Mi strinsi nelle spalle. «Si sarà dimenticato.»

«Oppure non lo sapeva.» Jess guardò di nuovo le bolle di accompagnamento. «Penso che sia stata chiusa alla fine di novembre. Sono pronta a scommettere qualunque cifra che l'ultimo rifornimento fu fatto in quel periodo. Ecco perché la cisterna era piena: Lily non ha consumato gasolio perché la stufa Aga era spenta.»

«Ma, se fosse stata spenta, non avrebbe avuto acqua calda, non avrebbe potuto fare da mangiare...»

«Appunto.»

La guardai. «Che cosa stai cercando di dirmi? Perché avrebbe dovuto rendersi la vita così difficile?»

«Non penso l'avesse chiusa lei», rispose Jess lentamente. «Non aveva nessun senso pratico e probabilmente manco sapeva dell'esistenza di quella valvola. E poi la manopola era dura, quando l'ho aperta, e Lily soffriva di artrosi ai polsi...» Jess si zittì, meditabonda. «Magari avrà avuto paura di spendere troppo e avrà chiesto a quello del gasolio di chiudergliela.»

«Dopo aver fatto rifornimento? Non credo proprio, a meno che non fosse completamente rimbecillita. A quel punto avrebbe dovuto pagare comunque. Se voleva risparmiare, prima di farsi riempire la cisterna avrebbe potuto consumare tutto il gasolio che le restava, o aspettare che la stufa si spegnesse da sola...»

Jess si passò le dita tra i capelli e si tirò rabbiosamente la frangia. «Allora dev'essere stata Madeleine. Non può essere stato nessun altro. Mio Dio! Quella donna è veramente stronza... Deve aver sperato che Lily morisse assiderata.»

Io non dissi nulla.

«Lo credo che è peggiorata così in fretta... Peter non è mai riuscito a spiegarselo, sai...» Jess si accigliò ancora di più. «Adesso si capisce perché entrava di soppiatto in casa degli altri. Probabilmente voleva farsi soltanto un bel bagno caldo.»

C'era una logica in quella teoria, per quanto perversa. Però sollevava più interrogativi di quanti ne sciogliesse. «Ma perché non lo disse a nessuno?»

«E a chi avrebbe potuto dirlo?»

«Non so. A Peter, a te...»

«Io avevo smesso di venire e le avevo detto di non telefonarmi più. Lei provò un paio di volte, ma cancellai i messaggi senza nemmeno ascoltarli.»

«Perché?»

Scosse la testa, restia a parlare, e invece di rispondere disse: «Con Peter non poteva parlarne perché aveva paura che dicesse a Madeleine che non era più in grado di vivere da sola. Aveva il terrore di finire in un istituto, con il pannolone, legata a una sedia. Teneva articoli di giornale su anziani abbandonati dai parenti in case di riposo dove venivano maltrattati. Una tristezza...»

«Perciò la convincesti a togliere la procura a sua figlia?»

«Io non c'entro niente. Lo decise lei per conto suo, dopo che Madeleine le aveva detto che se si fosse sbrigata a morire avrebbe fatto un piacere a tutti quanti.»

«E quando successe questo?»

«In agosto. Madeleine non la venne più a trovare, fino a che Lily non fu portata nella casa di cura... Probabilmente sperava che così morisse più in fretta.»

«Secondo te, però, la valvola fu chiusa solo in novembre», le feci notare pacatamente.

«Non è detto che Madeleine sia andata a trovare sua madre, in quell'occasione: potrebbe essere andata direttamente nel capanno.»

«Rischiando di farsi vedere da tutti? Guarda che la stai accusando di tentato matricidio!»

«Lo so, ne era capacissima.»

Ne dubitavo, ma non lo dissi. «E se tu o Peter foste stati a casa con Lily? E comunque in paese l'avrebbero vista...»

«Dipende dall'ora in cui arrivò. L'artiglieria a cavallo potrebbe attraversare Winterbourne Barton al galoppo a mezzanotte e nessuno si accorgerebbe di niente», replicò Jess piegando la testa nella direzione del paese. «A quell'ora, dormono tutti.» Incrociò le braccia, le posò sul tavolo e si chinò in avanti. «Se Madeleine fosse arrivata a tarda notte, nessuno se ne sarebbe accorto. E l'unica persona che entrava nella cucina di Barton House ero io. Gli altri, Peter compreso, non andavano più in là del salot-

to.»

Sapevo per esperienza che con Jess era inutile insistere, perché se non ti voleva rispondere, non lo faceva e basta. L'unica tecnica era sottolineare le manchevolezze di Lily, perché in tal caso Jess la difendeva. «Non capisco perché Lily non fece qualcosa, comunque. Peter sostiene che era abbastanza lucida da poter continuare a viver da sola: perché non ha cercato una ditta di manutenzione sulle Pagine Gialle? Il tecnico della caldaia non l'avrebbe certo fatta ricoverare...»

Jess fissava il piano del tavolo. «Stava molto peggio di quanto Peter sostenga. Purché riuscisse ad aprirgli la porta, fosse vestita come si deve e si dimostrasse in grado di sostenere una conversazione senza ripetersi troppo, Peter la considerava a posto. E Lily era abbastanza brava nei convenevoli... Si dimenticava tutto il resto, ma quelli no.»

«L'aiutavi tu a vestirsi come si deve?»

Per un attimo Jess mi guardò, seria. «Non avevo intenzione di continuare in eterno, ma finché lei non...» Fece un piccolo gesto di rassegnazione. «Aveva il terrore di finire in un ricovero, te l'ho detto. Voleva a tutti i costi che l'aiutassi a rimanere a casa sua più che poteva.»

«Ma non fu un'impresa facile.»

«Aveva i suoi lati positivi, però. Scoprii più cose sulla mia famiglia dopo che Lily uscì di testa di quante ne avessi mai scoperte prima.» All'improvviso il suo sguardo si illuminò. «Sai che, in fondo, ci invidiava? Ci aveva sempre considerato dei trogloditi, ma adesso che avevamo la terra ci invidiava.»

Sorrisi. «Ma che cosa ti disse per farti tanto arrabbiare?»

«Niente.»

«Eppure qualcosa dev'essere successo, altrimenti non l'avresti abbandonata. Sei troppo buona.»

Per un attimo pensai che stesse per confessare, poi però cambiò idea. Forse perché le avevo detto che era troppo buona. «Mi prendeva troppo tempo, tutto qui. Pensai che, se avessi lasciato che si arrangiasse da sola per un po', Peter si sarebbe reso conto delle sue condizioni e avrebbe fatto qualcosa.» Fece una risatina sarcastica. «Mi illudevo! Peter mi chiese di avvertirlo se la situazione fosse degenerata e se ne andò in Canada per un mese.»

Alzai le spalle. «Non puoi fargliene una colpa. Prima aiuti Lily a nascondere le sue vere condizioni di salute, poi cambi idea e l'abbandoni. Avresti dovuto dire a Peter che non andavi più a trovarla, almeno. Non po-

teva indovinare che Lily aveva perso la sua ancora di salvezza. Nessuno poteva saperlo!»

Sul suo viso comparve un'espressione dura, ostinata. «Anche tu sei nella stessa posizione. Vuoi che emetta un comunicato, se mai decidessi di non venirti più a trovare? A chi interessa, a parte te e me?»

«Io non sono malata. Posso chiedere aiuto, se necessario.»

«Anche Lily poteva chiedere aiuto. Non era completamente fuori combattimento.»

«Perché non lo chiese, allora?»

«Sì che lo chiese», replicò Jess con aria cocciuta. «Si trascinò fino in paese. Ma nessuno mosse un dito.»

Avevamo già fatto quei discorsi giungendo esattamente alla stessa conclusione: ogni volta che parlavamo di Lily, finivamo a criticare l'apparente indifferenza della gente di Winterbourne Barton. A volte mi sembrava che per Jess fosse semplicemente una buona scusa: finché poteva accusare la gente del paese, non era costretta ad ammettere la parte che lei stessa aveva avuto nel suo rapido declino. Per la verità, non era colpa di nessuno: Jess non aveva nessun obbligo nei confronti di quell'anziana donna così esigente, né il suo medico né i suoi vicini erano tenuti a prevedere l'improvviso peggioramento delle sue condizioni.

Più difficile era giustificare la figlia Madeleine, che però, vivendo a Londra, non era in condizione di capire che cosa stava succedendo. Ero d'accordo con Jess sul fatto che fosse una donna avida, vendicativa, astiosa ed egoista, ma non la credevo così diabolica. «Come poteva sapere che nessuno si sarebbe accorto che aveva spento la stufa? Sapeva che tu e Lily avevate litigato? È possibile che Lily glielo avesse detto?»

«Non avevamo litigato. Avevo semplicemente smesso di venirla a trovare.»

«Okay. È possibile che Lily le avesse detto che avevi smesso di venirla a trovare?»

Vedendo che Jess si accigliava, dedussi che aveva capito dove volevo andare a parare. Se Madeleine era all'oscuro di tutto, lei non poteva accusarla di tentato omicidio. Non aggirò la domanda e rispose in tono piatto: «No. Madeleine le avrebbe chiesto perché».

Tornai alla domanda cui Jess non voleva rispondere. «Senti, ma cosa ti disse per farti arrabbiare così? Davvero era una cosa così terribile che non poteva dirla nemmeno a sua figlia?» Jess strinse le labbra. «Su, Jess. Ti fai schiavizzare per dodici anni da una stronza presuntuosa, la molli nel mo-

mento del bisogno e poi ti metti a difenderla? Ti sembra logico? A me no.»

Siccome continuava a non rispondere, mi spazientii e dissi stancamente: «Oh, al diavolo! Chissenefrega. Ho altro da fare». Mi alzai e presi l'ascia e il bastone rinforzato con il piombo di suo nonno, che erano posati vicino alla porta. «Mi dai una mano a mettere via questi, o te ne torni a casa offesa e indignata?»

A giudicare dal suo sguardo, era sul piede di partenza. Tutto a un tratto mi montò la rabbia: Jess era come una bambina viziata che fa i capricci per ottenere quello che vuole e io ero stufa di stare al suo gioco. «C'è solo una persona che può aver chiuso quella valvola, e quella persona sei tu, Jess. Chi altro sapeva dov'era? Chi altro poteva immaginare le conseguenze? Chi, a parte te, sapeva che non andavi più a trovarla?»

Con un sospiro, avvicinò a sé il mucchio di ricevute e cominciò a strapparle.

Feci qualche passo verso di lei, poco convinta. «Non dovresti strapparle.»

«Perché? A chi le vuoi mostrare? Alla polizia? A Peter? A Madeleine?» Raccolse i pezzi di carta e li trasferì nel lavello. «Mi presti l'accendino?»

«No.»

Jess alzò le spalle con aria indifferente e tirò fuori dalla tasca posteriore dei pantaloni una bustina di fiammiferi. «Non è come credi», disse accendendone uno e dando fuoco al mucchietto di carta.

«A me sembra tutto molto chiaro, veramente.»

Lei allungò il braccio come per tenermi lontano, nonostante io non avessi nessuna intenzione di cercare di fermarla. Non vedevo l'utilità di accapigliarsi per prove di cui esisteva senza dubbio una copia negli archivi della ditta fornitrice di gasolio e mi chiedevo, anzi, come mai Jess non ci avesse pensato. Come se mi avesse letto nel pensiero, disse: «Nessuno controllerà, se tu stai zitta. E comunque io dirò che la valvola era aperta e che il livello del gasolio era una dozzina di centimetri sotto il massimo, cioè dove sarebbe dovuto essere. Sarà la tua parola contro la mia, e nessuno ti crederà: quando hai avuto l'attacco di panico, sembravi uno zombie. Inoltre, Peter darà ragione a me».

Rimanemmo in silenzio una di fronte all'altra mentre le ricevute si riducevano in cenere nel lavello. Poi Jess aprì il rubinetto e lavò via anche quella. Naturalmente io ero curiosissima di capire perché aveva bruciato quelle ricevute. Pensandoci bene: se non fosse rimasta sorpresa lei per prima di trovare la valvola chiusa, non l'avrebbe neppure nominata. La

faccenda era veramente molto strana.

«Immagino che adesso tu abbia paura di me», mi disse di punto in bianco.

«Sei come MacKenzie: anche lui diceva sempre che nessuno mi avrebbe creduto. Solo che le sue minacce erano molto più convincenti delle tue.»

Apparentemente a disagio, replicò: «Io non ti sto facendo nessuna minaccia».

«Hai detto che mi accuseresti di essere uno zombie... e che chiederesti a Peter di darti ragione. Non sono minacce queste?» Presi il bastone e l'ascia e mi avviai verso il corridoio. «Non dimenticare di chiudere a chiave, quando esci.»

Andai a sedermi alla scrivania della stanza sul retro e tesi le orecchie per sentire la Land Rover che si allontanava, ma non udii nessun motore. Nell'attesa, scrissi un'e-mail ai miei genitori.

> Ricevuto SMS. Telefonatemi sul fisso quando volete. Non voglio chiamare io senza il 141, e andare in soffitta per chiamare con il cellulare è una palla! Ci sono un sacco di topi e pipistrelli!!! Baci baci baci, C.

Ero pronta a cogliere il minimo rumore diverso dal solito, come facevo ormai da giorni. Sentii i cani di Jess muoversi sulla ghiaia intorno alla casa un paio di volte, poi il rumore di una macchina che passava nella valle. Mezz'ora dopo udii il passo di Jess nell'ingresso, meno sicuro del solito. «Non è come credi», disse di nuovo affacciandosi sulla soglia, come se dopo mezz'ora di riflessione fosse ancora allo stesso punto di prima, decisa a negare tutto.

Girai la sedia per guardarla in faccia. «E com'è, allora?»

Entrò e guardò oltre le mie spalle lo schermo del computer, per leggere quello che avevo scritto.

Come mai i Derbyshire finirono per avere più terra dei Wright?

Dove trovarono i soldi per comprarla?

La guardai in faccia mentre leggeva e le ricordai che aveva detto che Lily era invidiosa. «Ce l'aveva con te perché la tua famiglia era entrata in possesso della fattoria?»

Jess rifletté, prima di rispondere. «Anche se te lo dicessi... È una storia vecchia, Lily ormai sta bene così ed è meglio non svegliare il can che dor-

me. Molte persone ne patirebbero, Connie: per favore, lascia perdere.»

«Non voglio lasciar perdere. Ma ti prometto che non lo dirò a nessuno.»

Sospirò. «Sono cose che non ti riguardano. Anzi, non riguardano nessuno, a parte Lily e me.»

«Dev'esserci di mezzo qualcun altro, altrimenti non avresti bruciato quelle ricevute», le feci notare. «Non credo che tu lo abbia fatto per proteggere Madeleine. Peter, forse...» Inarcai un sopracciglio con aria interrogativa. «Solo che non penso proprio sia stato lui a chiudere quella valvola. Resta solo Nathaniel. Quand'è che hai minacciato di evirarlo? Scommetto che era novembre.»

A quel punto, Jess si arrese. Prese una sedia e si sedette. «È colpa mia: avrei dovuto immaginarlo, che avrebbe fatto qualche sciocchezza. Gli avevo dato due o tre frecce al suo arco contro Madeleine e lui ha preferito prima prendersela un po' con Lily. Probabilmente gli sarà sembrato buffo.»

«Sai che ridere...» commentai acida. «Ha rischiato di farla morire.»

«Nessuno muore per una stufa spenta. Presumibilmente voleva solo farle un dispetto. Sapeva dove si trova il capanno: era solo questione di fermare la macchina al cancello e attraversare il prato senza farsi vedere. Lily si irritava grandemente, appena c'era qualcosa che non funzionava.» Fece una smorfia. «Se gli avessi detto che stava male, povera donna, non le avrebbe fatto niente.»

«Madeleine non glielo aveva detto?»

«Non credo», obiettò Jess. «Non si rivolgono quasi la parola.»

«Chi lo dice? Nathaniel?»

«Non è un bugiardo.»

«Oh, ma fammi il piacere!» esclamai innervosita. «È un voltagabbana, un narcisista donnaiolo che non pensa alle conseguenze di quello che fa. Credi che dica a Madeleine dove va, quando viene qui a trovare te? Certo che no!»

Jess scosse la testa, disperata. «Sei peggio di Peter. Non sono cretina, sai? Se ben ricordi, sono stata io la prima a metterti in guardia contro Nathaniel. Non mi piace e non mi è mai piaciuto. Sono solo stata innamorata di lui per un po'.»

«Allora perché lo difendi?»

Jess sospirò per l'ennesima volta quella sera. «Non lo difendo. Sto solo cercando di evitare che questo pasticcio diventi sempre più ingarbugliato. Non voglio che cose mie finiscano di dominio pubblico. Ti è mai successo di voler proteggere un tuo segreto in maniera che non lo venga mai a sape-

re nessuno?»

Non c'era nemmeno bisogno che io le rispondessi: sapeva benissimo che mi era successo.

16

All'improvviso uno dei cani abbaiò. Jess e io trasalimmo e ci guardammo. Non sentendo altri latrati, però, Jess si tranquillizzò e disse: «Giocano. Se ci fosse qualcuno, abbaierebbero tutti».

Non mi sentivo altrettanto sicura e avevo i capelli dritti. «La porta di servizio è chiusa a chiave?»

«Sì.»

Guardai verso la finestra, ma fuori il buio era assoluto. Se la luna era già sorta, doveva essere nascosta dalle nuvole. Pensando a come, poco prima, avevo visto Jess in cucina illuminata come un'attrice su un palcoscenico, immaginai che adesso fossimo visibilissime da fuori tutte e due. «Questa non è la stanza migliore della casa», dissi nervosamente. «È l'unica con una sola via di uscita.»

«Se hai paura, chiama la polizia», ribatté Jess in tono ragionevole. «Calcola però che ci metteranno almeno venti minuti ad arrivare. E secondo me non conviene gridare al lupo inutilmente. Siamo un po' lontane, per farli venire fin qui per niente. Ci difenderanno i cani.»

Mi chinai a raccogliere il bastone e l'ascia, che erano per terra. Le porsi il bastone e dissi: «Prendi questo. Non si sa mai. Io prendo l'ascia».

«Preferirei il contrario», replicò sorridendo. «Mi fai paura, con quell'aggeggio in mano. Non vorrei che te lo dessi sulla testa... o che facessi del male a me. È troppo pesante per te. Dalla a me.» Facemmo cambio e Jess posò l'ascia su una sedia. «Impugna il bastone dalla parte più leggera e, nel caso, mira alle gambe. Se va bene, gli romperai le rotule. Se va male, le romperai a me.»

Dovevo avere l'aria terrorizzata, perché Jess richiamò la mia attenzione allo schermo del computer. «Volevi sapere come mai ci siamo ritrovati con più terra dei Wright. Quale versione vuoi che ti racconti? Quella di mia nonna o quella di Lily?»

Evidentemente stava cercando di distrarmi, perché di solito non forniva spontaneamente informazioni. Mi sforzai di rispondere a tono, senza smettere di tendere le orecchie per sentire eventuali rumori sospetti. «Sono molto diverse?»

«Come il giorno e la notte. Secondo mia nonna, il mio bisnonno Joseph Derbyshire comprò le terre quando il padre di Lily le vendette per pagare l'imposta di successione. Quelle da questa parte della strada andarono a un certo Haversham e quelle dalla nostra parte a noi. Si fece fare un prestito e, da cinquanta acri, passò a millecinquecento.»

«E la versione di Lily?»

Jess esitò. «Suo padre avrebbe regalato i terreni a Joseph in cambio di...» Cercò le parole, quindi concluse: «...Una certa cosa».

La guardai sorpresa. «Alla faccia del regalo! Quanto valevano, negli anni '50?»

«Non lo so. Il rogito è insieme all'atto di proprietà della casa, ma non ci sono cifre, né allegati che dimostrino che l'accensione del presunto mutuo sia mai avvenuta. Se mai, quando mio padre ereditò doveva essere già estinto.» Jess non disse altro.

«Hai detto che il padre di Lily le regalò al tuo bisnonno in cambio di una certa cosa... Quale?»

Jess fece una smorfia. «Un impegno a Joseph Derbyshire. Secondo Lily, fecero una scrittura privata, che però tra i documenti di proprietà non c'è.»

Rimasi ancora più stupita di prima. «Suona vagamente ricattatorio.»

«Lo so.»

«Sono queste le 'frecce' che hai dato a Nathaniel?»

Scosse la testa. «È l'ultima cosa che vorrei far sapere a Madeleine. Mi farebbe causa, se lo scoprisse.»

Non avevo idea di che cosa prevedesse la legge per un eventuale ricatto avvenuto cinquant'anni prima, ma non mi sembrava che Madeleine potesse fare molta strada. «Sono sicura che non arriverebbe da nessuna parte», dissi. «Se sei in grado di dimostrare che i Derbyshire lavorano quelle terre da almeno due generazioni, avendole acquistate in buona fede...» Non finii il ragionamento, scoraggiata dalla sua espressione cupa. «Tuo padre era al corrente di questa cosa?»

«Credo di sì. Dopo la sua morte mia nonna mi chiese se mi aveva mai raccontato la storia della fattoria.» Si sfregò gli occhi con le nocche. «Io le dissi di no e lei mi raccontò la sua versione. Che io non misi in dubbio, finché Lily non cominciò a perdere la lucidità e a confidarmi i segreti di famiglia.»

«Ti confondeva con tua nonna?»

«Spesso e volentieri. A volte ripeteva discorsi che dovevano aver fatto dopo la morte dei genitori, altre tornava indietro di mezzo secolo, a quando

lei le faceva da cameriera.» Fece un gesto circolare con la mano, per indicare che diceva sempre le stesse cose. «Spesso non capivo se mi ringraziava per qualcosa che avevo fatto o se si era immaginata chissà che, se viveva nel presente o negli anni '50. Continuava a ripetermi quanto era stato buono Frank con lei e quanto era stato fortunato a sposare una brava donna come Jenny. Non avevano mai cercato di approfittare della situazione, nonostante lei all'inizio li avesse trattati così male, diceva, e il suo rimpianto più grosso era non averlo mai riconosciuto.» Di nuovo Jess lasciò scendere il silenzio.

«Non aver mai riconosciuto che erano stati corretti con lei?» chiesi.

«No, non aver mai riconosciuto mio padre come fratello.» Questa volta il sospiro fu molto profondo. «Mi disse che era figlio di William Wright come lei, e non del marito di mia nonna, Jack Derbyshire, che morì poco dopo la guerra. Se così fosse, Lily sarebbe mia zia, Madeleine mia cugina prima e io sarei una Wright.» Si incupì all'improvviso. «La stirpe dei Derbyshire sarebbe già estinta. Non le perdonerò mai di avermelo detto.»

Non sapevo che cosa rispondere, perché non capivo se per lei fosse più grave aver scoperto di essere una Wright o di non essere una Derbyshire. «Non è detto che sia vero. Dovendo scegliere tra la parola di una malata di Alzheimer e quella di tua nonna dodici anni fa, tenderei a credere a tua nonna. Perché avrebbe dovuto mentirti? Non pensi che te lo avrebbe detto, che avevi ancora una famiglia e non eri sola al mondo?»

«Credo che Lily le avesse fatto promettere di non dirmi niente. Un paio di volte l'ho sentita che diceva: 'Non dirglielo, mi raccomando. Glielo dirò io quando sarà un po' meno depressa'.»

«Invece non ti disse nulla, per lo meno finché restò lucida.»

«Già.»

«Il che significa che non c'era nulla da dire, oppure che in realtà non intendeva dirtelo», le feci notare.

«Credo che abbia cambiato idea dopo la morte di mia nonna, quando io provai a...» Con aria imbarazzata, mi mostrò il polso sinistro. «Venni qui a dirle che la nonna era morta e lei cercò di consolarmi dicendomi una serie di cose terribili, tipo che era il modo migliore di andarsene, che mia nonna aveva vissuto una vita lunga e piena, che non era la fine del mondo. Io le gridai dietro di tutto ed ebbi un attacco di panico.» Scosse la testa. «Ero così arrabbiata! Con Lily, con i miei... Mi sembrava che vivere non avesse più senso, che fosse la fine del mondo...»

«Facevi sul serio?»

«Mi stai chiedendo se volevo davvero morire? No. Ricordo di aver pensato che soffrivo così tanto perché erano morti tutti e che era l'ora di far soffrire un po' anche gli altri... Ma il gesto in sé fu più che altro una richiesta di aiuto», concluse stringendosi nelle spalle.

«Ci hai mai riprovato?»

«No. Sbagliando s'impara. Fecero tutti moltissime scene... Fu la cosa peggiore.»

La capivo più di quanto potesse immaginare. «Come reagì Lily?»

«Chiamò Peter, per cercare di evitare lo scandalo, ma lui si rifiutò di medicarmi. Disse che rischiava la radiazione dall'ordine. Così finii all'ospedale, nelle grinfie di psichiatri e assistenti sociali.» Si sfregò di nuovo gli occhi. «Fu spaventoso. L'unica con cui riuscivo ancora a ragionare fu Lily, che mi fece dimettere impegnandosi a prendersi cura di me. Dopo, non parlammo mai più di quell'episodio.»

«Andasti a stare da lei?»

«No.»

«Come faceva, allora, a prendersi cura di te?»

«Non ci provò nemmeno. Si fece soltanto promettere che non ci avrei riprovato. E mi regalò un cucciolo di mastino.» Le si illuminarono gli occhi al ricordo. «La cura migliore, molto più efficace di tutte le medicine che mi avevano prescritto i medici.»

«E dici che per questo cambiò idea? Mi sembra impossibile. Se mai, avrebbe dovuto accoglierti a braccia aperte e dirti: 'Non sei sola, sono tua zia'.»

«Non era una persona espansiva. E poi successe il pasticcio di Nathaniel.» Alzò le spalle. «Forse non era mai il momento adatto per farmi quella rivelazione.»

Personalmente dubitavo che Lily avesse mai avuto davvero intenzione di riconoscere Jess come una di famiglia, nonostante l'affetto che provava per lei. Sicuramente aveva più cose in comune con Jess che con la figlia e preferiva il suo carattere chiuso e riservato a quello più estroverso di Madeleine. Mi ero fatta l'idea che Lily fosse una donna solitaria, che aveva pochi amici e amava dedicarsi al giardino e ai cani. In questo non era molto diversa da Jess. Quando qualcuno l'andava a trovare, lo faceva sentire a proprio agio con i suoi «convenevoli», ma in realtà molto probabilmente non vedeva l'ora che si togliesse dai piedi.

«Allora quali erano le 'frecce all'arco' di Nathaniel?» chiesi di nuovo, incuriosita.

«Gli dissi che Lily aveva firmato una procura permanente al suo avvocato.»

«Avevo capito che fossero frecce contro Madeleine. Non era meglio saperlo, per lei, invece? Non poteva essere un incentivo a venire a trovare la madre e cercare di convincerla a cambiare idea?»

Jess fece una smorfia sarcastica. «In effetti, in parte lo speravo. I soldi erano l'unica cosa che avrebbe potuto convincerla ad alzare un dito per la prima volta in vita sua... Ma non pensavo che Nathaniel corresse a raccontarglielo. Credevo di dargli un piccolo vantaggio, visto che la situazione stava degenerando. Finché ha pensato che Barton House sarebbe diventata sua, Madeleine ha mantenuto le apparenze, ma adesso probabilmente gli tira piatti in testa.»

«Non capisco quale vantaggio credevi di dargli.»

«Per il divorzio, per farsi dare sia la casa sia l'affidamento del bambino. Finché Madeleine fosse stata all'oscuro della procura, Nathaniel aveva ancora qualche possibilità di spuntarla, ma una volta che lei avesse scoperto che sua madre l'aveva tagliata fuori... Gli aveva già detto di sì, purché lui non avanzasse pretese su Barton House e sul resto dell'eredità...» Sorrise nel vedere la mia espressione disgustata. «Usa Hugo come arma di ricatto, perché sa che Nathaniel non se ne andrà mai senza il bambino. Dicevo sul serio, quando ho detto che gli tira i piatti sulla testa, sai?»

«Ma...» Non riuscivo a capacitarmi. «Stai dicendo che lui vuole il divorzio e lei no?»

«Non esattamente. Se avesse Barton House, divorerebbe subito. Invece così dovrebbero vendere l'appartamento e dividersi il ricavato, e lei non ne vuole sapere.»

«Perché no?»

«Perché con quei soldi non potrebbe più stare a Pimlico e dovrebbe accontentarsi di un quartiere popolare. Madeleine preferisce rimanere con un uomo che detesta, piuttosto che abbassarsi a vivere in un posto tipo Neasden. Non è più come quando la manteneva Lily. Almeno con le entrate di Nathaniel...» Jess si interruppe di colpo nel sentir abbaiare tutti e cinque i cani, fuori. «Okay», disse con calma, afferrando l'ascia con entrambe le mani. «Abbiamo visite. Che cosa vuoi che facciamo? Vuoi che andiamo a vedere chi è, o preferisci chiamare la polizia?»

La fissai inorridita. Avevamo forse scelta?

«Dipende da te», proseguì lei con una luce minacciosa negli occhi, mentre i cani continuavano ad abbaiare. «Vuoi dare una bella lezione a quel

bastardo o lasciare che continui a imperversare?»

Avrei voluto rispondere che potevamo sia chiamare la polizia sia dargli una bella lezione. Dirle che, forse, non era MacKenzie. E confidarle che ero terrorizzata. Ma Jess si era già avviata verso la porta e non potevo lasciare che affrontasse da sola chiunque si trovasse là fuori, così presi il bastone e la seguii. Che cos'altro potevo fare?

Con il senno di poi, ci si rimprovera sempre di non aver agito in maniera più ragionevole, ma è perché si dimentica la tensione del momento. Avevo fiducia in Jess e nei suoi mastini, non mi pareva ci stessimo comportando in maniera particolarmente azzardata. Nonostante sapessi che aveva sofferto di attacchi di panico e tentato il suicidio e nonostante avessi toccato con mano che non era immune alla paura, la ritenevo una donna molto coraggiosa. Ero io quella che si spaventava. Era Connie Burns quella che si nascondeva negli angoli. Jess Derbyshire affrontava impavida il pericolo.

L'assurdo era che non c'era nessun pericolo. Fuori, circondato dai mastini, trovammo Peter, non MacKenzie. Come prevedibile, Jess gliene disse di tutti i colori. Richiamò i cani e lo sgridò perché non ci aveva avvertito del suo arrivo con una telefonata, facendoci prendere un colpo. «Stavo per darti questa sulla testa», gli disse furibonda, brandendo l'ascia.

Anche lui aveva l'aria furibonda. «Vi avrei avvertito sicuramente, se avessi saputo che mi avreste scatenato contro quelle belve», ribatté. «Che cosa gli è preso? Non mi hanno mai abbaiato così, prima. Mi hanno fatto paura.»

«È quello che devono fare», replicò Jess caustica. «Tieni conto che non li avevi mai colti di sorpresa al buio, prima. Perché sei qui, comunque? Sono quasi le undici.»

Peter prese fiato per calmarsi. «Stavo tornando a casa da una riunione di medici a Weymouth, non ti ho trovato alla fattoria e vedendo che Connie aveva ancora la luce accesa ho pensato che fossi qui.»

«L'avresti fatta morire di spavento, se fosse stata sola», obiettò Jess in tono brusco.

«C'era la tua Land Rover davanti alla casa. Era ovvio che non era sola.» Rivolto a me, disse: «Scusami, Connie. Preferisci che me ne vada?»

Scossi la testa.

Leggermente più rilassato, Peter sorrise. «Se devo essere sincero, avrei bisogno di un doppio whisky per riprendermi dallo shock, dopo lo scontro con quel branco di bestie feroci.»

Posai una mano sul braccio di Jess per impedirle di lanciarsi in un'altra filippica e proposi: «Entriamo in casa. Temo di non avere whisky, ma ho del vino e della birra. Hai cenato?»

Se mi fossi fermata a riflettere un attimo, mi sarei ricordata quanto è facile lasciarsi andare a un senso di falsa sicurezza. La paura fa uno strano effetto sul corpo umano: ti tiene al massimo della concentrazione finché il pericolo è lì davanti a te, e poi ti fa abbassare la guardia, ispirandoti un pericoloso senso di sollievo. Risi dell'aria di disapprovazione che assunse Jess quando le offrii un bicchiere di vino, ma poco dopo anche lei si tranquillizzò e sorrise. In realtà continuavamo a essere tutti e tre molto tesi.

Quando gli spiegai il nostro piano, Peter scoppiò in una risata isterica. «No, fammi capire: tu volevi spezzarmi le rotule mentre Jess mi spaccava la testa con un colpo d'ascia? O viceversa? Non capisco. E le palle?»

Risi e il vino mi andò su per il naso. «Intendevamo tagliartele, insieme al pisello.»

Peter si scompisciò. «A colpi d'ascia?» Si voltò a guardare Jess ammiccando. «Che cosa pensi che abbia in mezzo alle gambe? Una quercia?»

La complicità tra loro era innegabile, frizzante come elettricità. Non avevo mai visto Jess ridere così. «Direi piuttosto un albero di Natale», ribattè. «Le palle sono solo a scopo decorativo.»

«Non si evirano gli uomini a colpi d'accetta, Jess. È molto poco pratico», le disse Peter con un gran sorriso.

Anch'io sorridevo, guardando il mio bicchiere, ben lieta di fare da terzo incomodo. Non sapevo che tipo di relazione avessero, se non avessero mai superato la fase platonica o se scopassero come ricci tutte le sere, ma con loro stavo bene perché non mi sentivo esclusa. Ripensai al rapporto che avevo avuto con Dan - rilassato, affettuoso e coinvolgente - e mi chiesi se saremmo mai riusciti a ritrovare quell'intimità, o se io l'avevo distrutta per sempre con la mia diffidenza.

«A cosa stai pensando, Connie?» mi chiese Peter a bruciapelo.

Alzai lo sguardo, rendendomi conto che avevano smesso di colpo di scherzare. «A un mio amico. Me lo ricordi... Avete lo stesso senso dell'umorismo.» Mi sarei dovuta fermare lì e invece, non so perché, mi parve di dover spingere Jess nella direzione giusta. «Sei matta se te lo lasci scappare, Jess. Uno che ti fa ridere così...»

Ci fu un attimo di silenzio.

«Non volete lasciarmi scappare, eh? Volete farmi prigioniero e infliggermi ogni tipo di violenza?» scherzò Peter allegramente.

Jess spinse indietro la sedia e annunciò, torva: «Sarà meglio che vada a dare un'occhiata ai cani. Passo dal portone. Ho la loro cena in macchina».

Mentre Jess spariva velocissima nel corridoio, guardai Peter con aria contrita. «Mi dispiace. Ho fatto una gaffe. Ma che cosa ho detto di così grave?»

«Non preoccuparti. Certi discorsi le fanno paura. È convinta che tutte le relazioni siano destinate a fallire o a finire tragicamente.» Si riempì di nuovo il bicchiere. «È normale, con la storia che ha alle spalle. Di fatto anche Lily è come morta, per lei.»

«Avrei dovuto dar prova di maggiore sensibilità.»

«Non ti crucciare. Jess si considera una menagramo ed è convinta che chiunque le vuole bene sia destinato a morire. È un problema suo.»

«Nathaniel non è morto.»

Peter mi lanciò un'occhiata sarcastica. «Ma lui non le voleva bene. Altrimenti non l'avrebbe lasciata per mettersi con Madeleine.»

Lo guardai negli occhi. «Questo lo dici tu, non Jess, vero?»

Peter annuì. «Nathaniel tornerebbe con lei, se solo potesse. È venuto qui a perorare la propria causa più volte di quante tu abbia cenato in vita tua, ma o lei non se ne accorge, o davvero la cosa non le interessa.»

«La parte dell'indifferente le riesce bene ed è bravissima a troncare i discorsi a metà», mormorai. «È logico, visto che ha tanta paura delle relazioni. Credevo che fosse un modo per controllarmi, invece forse ha paura di lasciarsi risucchiare. È per questo che non si tiene? Preferisce non piacere, piuttosto che esporsi?»

Peter mi guardava divertito. «È possibile. Fa parte del suo carattere. È una donna difficile, lo è sempre stata. Anche Lily era come lei. Bisogna insistere non poco per riuscire a scalfire la corazza sotto cui si nasconde e non molte persone hanno abbastanza pazienza.»

Mi chiesi se era al corrente della teoria secondo cui Lily era sua zia. «Sarà una cosa ereditaria, allora», commentai.

Peter assunse un'aria sorpresa e non provò nemmeno a far finta di niente. «Oh, mio Dio! O sei una giornalista veramente in gamba, oppure sei riuscita davvero a conquistarti la sua fiducia. C'è qualcosa che Jess *non* ti ha detto?»

«Parecchio, credo, ma se mi fai un elenco, ti dico se lo so oppure no.»

Peter rise. «Scordatelo. Ho prestato il giuramento di Ippocrate.»

Fui tentata di fargli notare che non sempre lo rispettava, ma avevo paura che Jess stesse tornando e mi sentisse. Tesi le orecchie e, non udendo nes-

sun rumore di passi, dissi: «Lo rispetti solo quando ti va, mi pare. Madeleine mi ha lasciato un messaggio sulla segreteria telefonica dicendo che l'hai sgridata perché mi ha parlato del tentato suicidio di Jess. Posso fartelo ascoltare, se vuoi: non l'ho ancora cancellato».

Peter scosse la testa. «No, grazie. Ne ho già fin troppi sulla mia segreteria.» Giocherellò con il bicchiere, poi riprese: «Dice la verità, comunque; le ho riferito la nostra conversazione, ero troppo arrabbiato. Mi dispiace, se ci sei rimasta male».

«Non ci sono rimasta male», precisai. «C'è qualcosa che non mi torna, però: dal messaggio sembra che sia stato tu a dirle di Jess. E, se ben ricordo, eri a disagio quando ne abbiamo parlato a casa tua. Hai cercato di convincermi che Lily parlava a sproposito... Io penso che non sia vero, però. Sbaglio?»

«No, non sbagli.» Bevve un sorso di vino. «È vero che lo dissi io a Madeleine. Pensavo che, sapendo quanto era disperata Jess, quanto si sentiva sola, potesse impietosirsi e troncare la relazione con Nathaniel.» Fece una pausa. «Mi illudevo.»

Non risposi e, invece, tesi di nuovo le orecchie. Il silenzio era opprimente. Probabilmente a livello inconscio ero preoccupata da quell'assenza di rumore: avremmo dovuto sentire per lo meno i passi di Jess sulla ghiaia e la portiera della Land Rover che si apriva e si chiudeva.

«Andò subito a dirlo a Nathaniel», continuava intanto Peter. «Siccome lui era a Londra, gli raccontò quello che voleva. Esagerò ancora più che con te, dipinse Jess come una psicopatica paranoica. Così Nathaniel si spaventò e si allontanò ancora di più da lei.»

A me continuava a interessare di più il silenzio che veniva da fuori. «Non dovremmo sentire dei rumori, a quest'ora?» chiesi andando alla finestra. «Che cosa sta facendo Jess, secondo te?»

«Starà cercando i cani, immagino.»

«Perché non li chiama, allora? Non sarà mica...» Mi interruppi, incapace di esprimere a parole le mie paure.

Forse anche Peter era un po' preoccupato, perché si alzò e disse: «Vado a vedere. Ma per l'amor del cielo smetti di fare quella faccia! Nemmeno Gesù Cristo riuscirebbe a passare indenne in mezzo a quei cagnacci». Sorrise. «Fidati di me. Ho ancora i lividi.»

Quanto tempo si aspetta, in circostanze del genere? Io aspettai molto a lungo. Mi dissi che Peter e Jess stavano chiarendo le cose tra loro e che dovevo lasciarli parlare con calma. Però rimasi incollata alla finestra a guardare i cani che pattugliavano il giardino. A un certo punto due dei mastini mi videro dietro il vetro e si avvicinarono scodinzolando, sperando che gli dessi qualcosa da mangiare. Possibile che qualcuno fosse riuscito a entrare in casa senza che se ne accorgessero? Non mi pareva possibile, ma avevo comunque i capelli dritti: sapevo quanto MacKenzie riusciva a farsi ubbidire dai cani.

Ricordo che cercai di accendermi una sigaretta, ma mi tremavano talmente le mani che non riuscii ad avvicinare la fiamma alla punta. Mi chiesi come mai, sapendo con quanta facilità mi lasciavo prendere dal panico, Peter mi avesse abbandonato per andare a cercare Jess e poi non venisse ad avvertirmi che era tutto a posto. E perché non sentivo le loro voci? Peter non mancava mai di scherzare per qualcosa: perché non li sentivo ridere?

Alla fine decisi di chiamare la polizia. Con tutta probabilità al loro arrivo gli agenti avrebbero trovato soltanto Peter e Jess in flagrante delitto sul divano, ma non mi importava. Ero pronta a pagare una multa per aver fatto sprecare del tempo ai rappresentanti delle forze dell'ordine, pur di non dover andare nel corridoio da sola.

Una volta Woody Allen ha detto: «Il mio unico rimpianto nella vita è non essere qualcun altro», una battuta molto comica, se uno non lo pensa per davvero, altrimenti tragicamente disperata. Quando sollevai il telefono della cucina e scoprii che era «morto», avrei preferito essere chiunque tranne me. Capii immediatamente che cosa era successo. La linea doveva essere stata tagliata dopo che avevo spedito il messaggio di posta elettronica ai miei. Sperando invano in un miracolo, tirai fuori dalla tasca il cellulare e lo sollevai in alto. Come mi aspettavo, non c'era segnale.

In preda al panico, ebbi l'istinto di chiudermi a chiave in cucina, spegnere tutte le luci e rannicchiarmi in un angolino nascosto sotto la finestra. Non potevo affrontare MacKenzie da sola. La voglia di reagire mi era passata completamente, dopo che quel bruto mi aveva ficcato l'uccello in bocca e mi aveva ordinato di sorridere per la telecamera. Non potevo affrontare di nuovo una cosa simile. L'odore e il sapore di quell'uomo mi ossessionavano ancora, popolavano i miei incubi notturni. Non mi importava che uccidesse altra gente, purché non uccidesse me.

È inutile fingere che sia stato il coraggio, o un improvviso moto di eroi-

smo, a spingermi a uscire di casa. Caso mai fu il ricordo dell'e-mail che avevo scritto ad Alan Collins con la storia del vecchio cinese e del raggio letale e relative considerazioni sul senso di colpa. I problemi che avevo in quel momento si sarebbero decuplicati, se avessi avuto sulla coscienza anche Peter e Jess. Decisi di correre più forte che potevo in cima all'altura più vicina e chiamare il 999. Quando aprii la porta di servizio, però, mi trovai di fronte i cani e capii che mettermi a correre era fuori discussione, se non volevo che cominciassero ad abbaiare, facendosi sentire da MacKenzie, o mi azzannassero.

Così camminai lentamente verso il capanno, nella speranza che si disinteressassero di me e mi permettessero di attraversare il prato e arrivare alla strada principale. Niente da fare. Fui seguita passo passo da cinque ombre ondeggianti. Per essere così grossi, erano molto silenziosi. L'unico rumore che facevano era il fruscio delle zampe nell'erba. Non li sentivo nemmeno respirare, ma forse era perché il mio respiro era così affannoso da coprire ogni altro suono.

Dopo una ventina di metri mi fermai, pensando che era davvero molto improbabile che MacKenzie fosse in casa. Come poteva essere passato sotto il naso dei mastini? A meno che non si fosse introdotto in casa prima dell'arrivo di Jess, naturalmente. Ma, se così era, perché aveva aspettato tanto? Perché aveva tagliato i fili del telefono solo dopo che avevo scritto ai miei? Ero stata sola tutto il giorno e tra la prima e la seconda visita di Jess era passata più di un'ora. Avrebbe potuto fare tutto quello che voleva e andarsene tranquillamente. Perché coinvolgere altre persone?

In quel momento mi resi conto che, uscendo di casa, avevo fatto il suo gioco. È difficile ragionare in maniera logica quando si ha paura. Mi voltai di scatto verso la cucina e lo vidi.

Era seduto alla mia scrivania, con le mani intrecciate dietro la testa, e guardava lo schermo del mio computer. Tutto a un tratto rise e, facendo ruotare la sedia, si voltò verso qualcuno che si trovava alle sue spalle. Terrorizzata, intravidi la faccia di Peter. Poi MacKenzie si girò e lo nascose di nuovo.

Il poliziotto che mi aveva chiesto di che cosa avevamo parlato Jess e io per cinque ore la settimana precedente insinuò che forse mi sarei comportata in modo diverso, se MacKenzie avesse mostrato per lei lo stesso rispetto che pareva avere nei confronti di Peter. «Immagino che sia stato il fatto che maltrattava la signorina Derbyshire a convincerla a cambiare ide-

a. Perché è tornata in casa? Perché l'ha vista in difficoltà?»

Scossi la testa. «Da fuori non la vedevo. La vidi solo quando arrivai nell'ingresso.»

«Ma immaginava che fosse in difficoltà?»

«Credo di sì. Vidi che Peter aveva paura, e questo quasi certamente significava che era spaventata anche lei.» Non capivo dove volesse andare a parare con quelle domande. «Lei non si spaventerebbe, se uno sconosciuto si introducesse in casa sua?» domandai. Quindi aggiunsi: «Ero sicura che l'avrebbe uccisa. Quell'uomo gode a far del male alle donne».

«Non aveva paura che uccidesse anche lei, allora, signorina Burns?»

«Sì che l'avevo. Ero terrorizzata.»

«Perché cambiò idea e non corse a chiamare il 999 dove il cellulare prendeva? Non sarebbe stato più ragionevole che tornare in casa?»

«Sì, certo, ma...» Scossi la testa. «Non capisco. Che cosa vuole che le dica: che sono stata stupida? Sì, sono stata stupida. Mi sono precipitata in casa come una cretina. Ho agito d'impulso.»

«Non proprio. Prima è andata a prendere l'ascia», mi fece notare con pacatezza.

«Be', certo... Non potevo mica affrontare MacKenzie a mani nude.»

Andai sino in fondo al corridoio in punta di piedi, scalza, aprii di uno spiraglio la porta del retrocucina, entrai e me la richiusi alle spalle senza far rumore. MacKenzie aveva alzato il volume del computer. Sentii la mia stessa voce diffusa dagli altoparlanti e capii che cosa stava guardando. Il mio tono implorante era inconfondibile, anche se le uniche parole che riuscivo a distinguere erano un ripetitivo: «Per favore, no... per favore, no... per favore, no...»

L'audio si interruppe bruscamente e con il suo solito accento di Glasgow lui disse: «Sei tu, Connie? Ti aspettavo. Su, fatti vedere».

Come faceva a sapere che ero lì? Non avevo fatto il minimo rumore.

«Sai che cosa faccio, se non vieni?» continuò in tono divertito. «Mi toccherà accontentarmi della tua amica. È brutta come il peccato, ma la bocca le funziona.»

Il suono di quella voce mi fece accapponare la pelle e dovetti farmi forza per avanzare fin sulla soglia. Detestavo quel suo modo di parlare, quel suo accento volgare. L'effetto che mi faceva era indescrivibile: lo associavo al suo odore, al suo sapore, e mi dava immediatamente la nausea.

MacKenzie era ancora seduto alla mia scrivania e Peter, sulla sedia su

cui prima era seduta Jess, era nella posizione in cui l'avevo visto da fuori. Era vestito, con la bocca tappata con il nastro adesivo e le mani e i piedi legati. MacKenzie gli aveva girato la sedia leggermente verso la scrivania, in modo che vedesse sia lo schermo del computer sia Jess, in piedi nell'angolo.

L'avevo guardato solo di sfuggita, perché tutta la mia attenzione era concentrata su MacKenzie, ma mi ero resa conto che era terrorizzato. Jess, al margine del mio campo visivo, era nuda, legata, bendata e imbavagliata in equilibrio precario su uno sgabello. Trasalii, assalita da un moto di panico, perché sapevo quanto era spaventoso trovarsi in quello stato. A occhi chiusi e con mani e piedi immobilizzati, l'unico punto di riferimento che si ha è il muro alle proprie spalle e, se si perde contatto con quello, si cade. Per non perdere l'equilibrio occorre una concentrazione insopportabile.

Non so se MacKenzie l'avesse messa lì per spaventarmi e costringermi all'ubbidienza o se per lui umiliare le donne fosse semplicemente una tentazione irresistibile, fatto sta che rimasi sconvolta dalla vulnerabilità di Jess. Il suo corpo, di solito nascosto sotto jeans e camicie di taglio maschile, mi parve troppo piccolo e infantile per poter reggere alle torture di MacKenzie. Notai un oggetto sulla moquette ai piedi di Jess. Non volevo perdere di vista MacKenzie nemmeno per un secondo, ma il suo profilo frastagliato mi ricordò una delle trappole che faceva mio padre.

Erano piccole assi di legno con tanti chiodi sporgenti. Le sistemava dove trovava tracce di bracconieri e ladri di bestiame, sotterrando la base di legno e lasciando sporgere i chiodi di circa un centimetro. Gli era capitato di trovarci vecchi veicoli con le gomme distrutte, ma più che altro vedeva impronte insanguinate tutto intorno. Per una ferita al piede non si muore, ma come deterrente era efficacissimo: nessuno osava rubare nulla a mio padre.

Da dove veniva quell'aggeggio? L'aveva fatto mio padre?

Mi passai la lingua sui denti. «Come hai fatto a trovarmi?»

«Il mondo è più piccolo di quello che pensi, cara piuma del diavolo.» Notò l'ascia che mi stringevo al petto. «Cos'hai intenzione di fare con quella?»

Papà usava sempre chiodi da cinque centimetri... Jess sarebbe morta, se fosse caduta su quelle punte acuminate... «Non chiamarmi così.»

MacKenzie sorrise. «Rispondimi, dolce piuma del diavolo. Hai intenzione di usare quell'accetta?»

«Sì.»

Sorrise ancora di più e, indicando Jess con un cenno della testa, disse: «E quando te la strappo di mano e la pianto nella testa di Gollum, qua, tu cosa fai?»

«Ti ammazzo.»

Mi si doveva leggere in faccia che dicevo sul serio, perché non si mosse. «Ho convinto tuo padre a dirmi dov'eri. Non voleva, ma l'ho costretto a scegliere fra te e tua madre. E lui ha scelto tua madre.» Riconobbi un lampo di malizia nei suoi occhi chiari. «Che ne pensi?»

Strinsi ancora di più l'impugnatura dell'ascia. «Sono lusingata», risposi con la voce roca. «Mio padre ha fiducia in me. Sa che sono in grado di sopravviverti.»

«Solo se lo decido io.»

«Dov'è mio padre? Che cosa gli hai fatto?»

«Gli ho dato una bella lezione. Poveretto, mi ha fatto pena. I vecchietti che si ribellano sono patetici.»

«Non avresti avuto neppure il coraggio di affrontarlo, se avesse avuto le mani libere. Così come non hai il coraggio di affrontare le donne, a meno che non siano legate, bendate e imbavagliate.»

MacKenzie alzò le spalle e tirò fuori dalla tasca il cellulare di mio padre, voltandolo verso di me perché lo vedessi bene. «Lo riconosci? Te lo ricordi questo? *Tutto bene. Mamma con me. Chiama presto. Non preoccuparti. Papà.* Il tuo messaggio è arrivato quando ero ancora per strada. Ti ho risposto perché ti mettessi il cuore in pace.» Mi studiò per vedere come reagivo. «Te ne avrei mandato un altro, ma in questa valle non c'è campo. Chi te l'ha fatta fare di venire a stare in una zona dove i cellulari non prendono, Connie?»

Di nuovo mi inumidii la lingua per rispondere. «Secondo te come ho fatto a mandare quell'SMS? Dipende da quale gestore hai.»

«Ah, sì? E allora perché neanche lui ha segnale?» Indicò il cellulare di Peter, che era posato sulla scrivania, e strizzò gli occhi meditabondo. «Non saresti venuta a cercarmi, se avessi potuto chiamare la polizia. Dico bene?»

«Sì.»

Stranamente quella risposta, che pure era la verità, non gli piacque. Forse si aspettava che facessi la spavalda e mentissi: nessuno nella mia posizione avrebbe ammesso con tanta facilità di non essere in grado di chiamare soccorsi. Non so neppure perché lo feci, in realtà, dal momento che avevo deciso di provare a convincerlo che stava per arrivare la polizia.

MacKenzie lanciò un'occhiata sospettosa verso l'atrio alle mie spalle.

«Non dire bugie, piuma del diavolo.»

«È la verità», ribattei con l'aria più sincera che mi riuscì. «Come faccio a chiamare la polizia, se non c'è segnale? Il telefono fisso non funziona, lo sai benissimo.»

MacKenzie guardò nervosamente il cellulare di mio padre per avere conferma che non c'era segnale. Era un indizio minimo, ma tradiva una certa paura. Forse temeva di non aver valutato bene la situazione. Non sapevo come sfruttarla, però, visto che ignoravo da quanto era lì e che cosa aveva in mano. In ogni caso, non vedendo arrivare nessuno, si sarebbe tranquillizzato.

«La polizia sa tutto di te», dissi. «Sono andati a parlare con tua madre.»

Mi guardò fisso. «Menti.»

C'era un'ombra di dubbio nella sua voce?

«Se vai nella cartella della posta in arrivo, troverai il verbale della sua dichiarazione fra gli allegati dell'ultima e-mail che mi ha scritto l'ispettore Collins.» Sentivo la lingua che mi raspava sul palato asciuttissimo. «Ricordavo il suo nome. Dalla busta che volevi che ti portassi in Inghilterra.»

Per quanto brevissimo, nei suoi occhi passò un lampo di incertezza.

«Ho riferito all'ispettore Collins che si chiamava Mary MacKenzie e che faceva la prostituta, lui ha passato l'informazione a Glasgow e l'hanno trovata subito.»

Non stavo dicendo nulla di compromettente. Se avesse negato che sua madre faceva la prostituta o che si chiamava Mary MacKenzie, potevo sempre dire che mi ero sbagliata, che la polizia l'aveva rintracciata per altre vie. Ma lui non negò. Guardò l'ascia che tenevo in mano. «Mi prendi per scemo, Connie? Credi che sia così stupido da guardare e voltarti le spalle? Comunque, per me mia madre è morta da un pezzo. Che cosa dice nella dichiarazione?»

Oddio! Dovevo procedere con estrema prudenza e approfittare del minimo vantaggio che avevo prima che MacKenzie si insospettisse. E dovevo sbrigarmi a rispondere, se volevo essere credibile. Per fortuna avevo fatto diverse ricerche in Internet su sadici e violentatori e riflettuto sul rapporto che poteva avere MacKenzie con sua madre. Mi era venuta persino voglia di rintracciarla tramite un detective privato o recandomi personalmente a Glasgow, dove avrei potuto consultare anche gli archivi dei giornali locali. Mi sembrava impossibile che un bruto come MacKenzie non avesse avuto guai con la giustizia anche prima di espatriare e che il suo odio per le donne non avesse a che fare con la madre.

Feci un tentativo abbastanza riuscito di alzata di spalle. «Che si sente in colpa per come sei diventato... Che forse è perché lei faceva la vita che marinavi la scuola e andavi male. Ha parlato anche di furti, risse e ubriachezza molesta.» Osservando la reazione di MacKenzie, azzardai: «Dice che aveva più paura di te che di andare a battere nel *drag*». Avevo letto in un sito web che le prostitute di Glasgow chiamano così il quartiere a luci rosse della città.

«Stronzate», esclamò lui con rabbia.

«Lo ha detto lei. Dal 1991 a oggi a Glasgow sono state uccise sette prostitute di cui non si è mai trovato l'assassino e tua madre ha detto alla Strathclyde Police che secondo lei il colpevole sei tu. Lo ha messo nero su bianco nella dichiarazione.»

MacKenzie non sapeva se credermi o no. Era possibile che una dello Zimbabwe sapesse il nome del distretto di polizia di Glasgow e che c'erano sette casi ancora aperti di omicidi di prostitute nel *drag*? Era vero, anche se quegli assassini non sembravano opera di un serial killer. MacKenzie lo sapeva?

Lanciò un'occhiata rapidissima al computer. Io continuai a guardarlo in faccia, ma con la coda dell'occhio mi accorsi che Peter stava cercando di liberarsi i polsi. Sapevo per esperienza che era una fatica inutile, ma pregai comunque affinché succedesse un miracolo. «È stata tua madre a fornire una tua foto», aggiunsi.

Temetti subito di aver esagerato. Era possibile che Mary MacKenzie avesse una foto recente del figlio? A quanto pareva sì, perché MacKenzie non protestò. Non mi era molto chiaro a che cosa potesse servire quell'informazione, se non a tenerlo sulla corda. Speravo di riuscire a convincerlo che prendersela con me, Jess e Peter non sarebbe servito a niente, visto che sua madre aveva parlato con la polizia.

«La tua foto è stata distribuita a tutte le forze di polizia del Regno Unito. Sei ricercato per gli omicidi di Glasgow. E quando ti avranno preso, Alan Collins e Bill Fraser ti interrogheranno anche su quelli che hai commesso a Baghdad e Freetown. Entrando nel Regno Unito, sei finito automaticamente sotto la giurisdizione britannica e puoi essere indagato per reati commessi in qualsiasi Paese del mondo.» Facendo attenzione, impugnai meglio l'ascia: avevo i palmi così sudati che mi scivolava fra le mani. «È tutto nell'e-mail.»

Se fossi riuscita a farlo voltare, avrei potuto colpirlo alle spalle. Ma non mi illudevo di riuscire a fargli del male. Anzi, temevo di mancarlo del tutto

e spaccare lo schermo del computer. Se non altro, così avrei messo fine a quel filmato in cui lo supplicavo ossessivamente e ubbidivo muta ai suoi turpi comandi in primi piani ancor più raccapriccianti di quanto avessi immaginato.

Dovetti provare due volte prima di riuscire a dire: «Hanno tracciato il tuo profilo psicologico e hanno concluso che, se hai filmato me, devi aver filmato anche quelle poverette che hai ammazzato. Dicono che sei un serial killer e che conservi i trofei dei tuoi delitti. Che conservi prove che ti saranno fatali perché hai bisogno di...»

La velocità con cui MacKenzie tirò fuori un coltello e lo puntò in faccia a Peter mi raggelò. «Piuma del diavolo, stammi bene a sentire», intimò. «A me non frega un cazzo se diventa cieco, ma a te probabilmente sì.» Con l'altra mano, cercò a tastoni il pulsante del lettore CD dietro la propria schiena. «Parli troppo, come tutte le donne», disse guardandosi velocemente indietro per estrarre il DVD dal driver. «Mi hai fatto venire il mal di testa, cazzo. Mi piacevi di più quando non riuscivi a parlare.»

Passò più volte la punta del coltello tra gli occhi terrorizzati di Peter e intanto si infilò in tasca il DVD. «Che cos'altro dice questo profilo?»

Cristo! Mi conveniva fare marcia indietro o continuare a inventare? Che cosa sapeva MacKenzie di profili psicologici? Che cosa era meglio dire, per farlo uscire di testa? Qualcosa di neutrale o di brutale? Ripensai alle ricerche che avevo fatto. «Che sei un killer molto organizzato, un vendicativo che se la prende con le donne perché non riesce a mantenere una relazione... Che scegli le tue vittime e pianifichi gli omicidi con cura, per non farti prendere.» Tenevo lo sguardo fisso sulla lama. «Che provieni da un ambiente socioeconomico disagiato... Che con ogni probabilità non sei sposato... Hai una personalità delirante... Ti lavi poco...» Tacqui perché, di colpo, la sua aggressività pareva svanita.

Posò il coltello sul tavolo e mi osservò con aria critica. «Sei pelle e ossa, Connie», disse pacato. «Che cosa ti è successo?»

«Non riesco a mangiare. Mi viene da vomitare appena metto qualcosa in bocca.»

«Ti vengo in mente io?»

«Sempre.»

«Continua», mi esortò posando il coltello sulla scrivania. Allungò un braccio per prendere una sacca di tela che non avevo notato fino a quel momento. Ci mise dentro il cellulare di mio padre e il DVD. Mi resi conto che era la mia borsa.

«Mi sveglio urlando nel cuore della notte per paura che tu sia nella mia stanza», dissi con voce atona. «Di giorno ho attacchi di panico se vedo un cane o sento un odore che mi ricorda te.» Dentro la borsa vidi un binocolo in miniatura che apparteneva senza dubbio a mio padre. «Non c'è un minuto nelle ventiquattr'ore in cui io non pensi a Keith MacKenzie.»

Smisi di nuovo di parlare perché non capivo che cosa stesse per fare: sembrava che si stesse preparando per andare via, ma non mi pareva possibile. Per uscire dalla stanza sarebbe dovuto passare per forza davanti a me e non ero così ingenua da abbassare l'ascia per cedergli il passo, né avevo intenzione di allontanarmi da Jess e Peter. Per quanto fossero immobilizzati e impotenti, la loro presenza mi dava una sicurezza che non avrei avuto, se mi fossi trovata ad affrontare MacKenzie da sola.

Quella che mi preoccupava di più in quel momento era Jess, che stava cominciando a dare segni di cedimento. Con la coda dell'occhio la vedevo sforzarsi ripetutamente di tenere la testa all'indietro per non perdere il contatto tra le spalle e la parete. Anche Peter era terrorizzato e continuava a tentare di liberarsi le mani. Ogni volta che spostava lo sguardo su di me gli leggevo la disperazione negli occhi.

MacKenzie, che se ne accorse, sorrise indicando con un cenno del capo l'asse chiodata sul pavimento. «Bell'oggetto, eh? Era per me, piuma del diavolo? Se la tua amica cade male, si pianterà quei chiodi nella pancia. Ho visto più soldati morire per ferite infette all'addome che per qualsiasi altra cosa.» Alzò le spalle con aria indifferente. «Dipende da te. Puoi venire qui e togliere la trappola, oppure lasciare che la tua amica ci cada sopra. Anzi, guarda, facciamo così: appena entri tu, esco io.»

Peter annuì con forza, implorandomi di accettare. Io mi inumidii le labbra per riuscire a parlare e gridai: «Jess! Ascoltami! Devi concentrarti. Non posso fare quello che dice lui, capito?» Jess fece quasi impercettibilmente di sì con la testa e io continuai, più calma: «Anche se sei stanca o senti male, devi rimanere in piedi, capito? Se non altro sei lì a testa alta, non nascosta a tremare in un angolo. Capito?» Di nuovo Jess annuì leggermente.

Non so quando mi resi conto che provavo meno paura di quanto mi aspettassi. Avevo le labbra secche e le mani sudate, ma, a torto o a ragione, avevo la sensazione che a controllare la situazione fossi io.

MacKenzie mi pareva più basso e molto più malandato di come lo ricordavo, con la barba lunga e una camicia lurida e puzzolente di sudore. Vacillavo solo quando mi coglieva la nausea. Per il resto, mi chiedevo sem-

plicemente come potesse un individuo così squallido e insignificante essere arrivato a occupare tanto spazio nella mia mente.

Il poliziotto che mi interrogò in seguito mi chiese per quale motivo non avevo accettato la proposta di MacKenzie. «Perché sapevo che non se ne sarebbe andato», risposi.

«Il dottor Coleman non ne è altrettanto sicuro.»

«Peter aveva paura per Jess e quindi gli voleva credere. Secondo me, invece, ci saremmo trovati tutti in una posizione di maggior vulnerabilità, se io avessi fatto quel che voleva MacKenzie. Finché io ero libera e gli sbarravo la strada, era lui a essere in trappola. Se fossi entrata nella stanza, le dinamiche si sarebbero rovesciate.»

«Non aveva paura che la signorina Derbyshire cadesse?»

«Sì, ma mi sembrava che potesse reggere ancora un po'. In ogni caso, non mi sarebbe stato facile togliere l'asse chiodata. Avrei dovuto guardare quello che facevo e temevo che MacKenzie mi sarebbe saltato addosso, non appena avessi girato l'occhio. Insomma, non avevo scelta: dovevo restare dov'ero.»

«Anche quando MacKenzie minacciò il dottor Coleman?»

«Sì», confermai. «Provi a immaginarla come una partita a scacchi: finché io controllavo la porta, MacKenzie poteva fare solo mosse limitate.»

L'ispettore Bagley mi guardò incuriosito. Si era presentato in modo molto formale e, nonostante lo avessi invitato a chiamarmi Connie e darmi del tu, insisteva a chiamarmi signorina Burns. Era un tipo robusto, rosso di capelli, poco più vecchio di me e, pur essendo sempre molto educato, non nascondeva i propri sospetti nei miei confronti. «Mantenne il sangue freddo dall'inizio alla fine?»

«Mi sforzai, ma non fu facile. Avevo l'impressione che, se non avessi cercato lucidamente di prevenirlo, per noi sarebbe stato ancora peggio.»

Bagley annuì. «La trappola. L'aveva costruita lei con la signorina Derbyshire, signorina Burns? Faceva parte della vostra strategia difensiva?»

«No.»

«Secondo il dottor Coleman, MacKenzie riteneva che fosse destinata a lui. È sicura di non avergli teso una trappola che, lungi dal funzionare, le si è ritorta contro?»

«No», risposi in tono sincero. «Forse il dottor Coleman ha capito male: MacKenzie ha un accento molto marcato. A me è sembrato di sentire che dicesse che la trappola era destinata a me.»

«Allora è stato MacKenzie a costruirla? Insieme alle altre cinque che

abbiamo trovato?»

«Sì, deve essere stato lui.»

Bagley consultò alcuni appunti. «Il dottor Coleman dichiara che lei disse a MacKenzie che aveva intenzione di ucciderlo.»

«Dissi che l'avrei ammazzato quando mi chiese che cosa avrei fatto se lui avesse spaccato la testa a Jess. Non avevo propriamente 'intenzione' di ucciderlo. Quando entrai in casa, volevo solo convincerlo che stava per arrivare la polizia.»

«Il dottor Coleman ha avuto un'impressione diversa, signorina Burns. Dice che lei sapeva quel che faceva fin dal momento in cui comparve sulla soglia. E dice che anche MacKenzie ebbe la stessa impressione.»

Mi strinsi nelle spalle. «E quale sarebbe stato il mio piano, secondo loro?»

«Vendicarsi.»

«È questo che pensò Peter?»

«Di sicuro è convinto che lo abbia pensato MacKenzie. Dice che era visibilmente spaventato.»

«Mi fa piacere», sussurrai, con la massima calma.

Essere vestita faceva una bella differenza. Benché avessi indosso solo una maglietta di cotone e un pareo, mi sentivo come se fossi protetta da un'armatura. Quando presi la decisione di non allontanarmi dalla porta, mi asciugai i palmi delle mani nei vestiti uno alla volta, tenendo stretta l'ascia, quindi mi rimboccai il pareo nell'elastico delle mutande per avere maggiore libertà di movimento.

Anche il fatto di vedere quello che succedeva cambiava tutto: per la prima volta mi resi conto di quanto la paura mi avesse fatto percepire in maniera distorta l'uomo che mi trovavo ad affrontare. Nonostante tutta la violenza di cui lo sapevo capace, vedevo che MacKenzie era piccolo, alto poco più di me, e che non riusciva a nascondere quello che pensava. Guardava continuamente di qua e di là, ansioso di mantenere il controllo della situazione. Ma dopo un po' cominciò a guardarmi con aria dubbiosa.

Riconoscevo ancora la sua autorità? Quanto tenevo alle due persone prigioniere nella stanza? Era più grande l'odio che provavo per lui o l'amicizia nei loro confronti? Quanta paura avevo? Quanta pena mi faceva Jess in quello stato?

«La tua amica non ce la farà a resistere tutta la notte, e tu nemmeno», disse MacKenzie a un certo punto. «Ti conviene fare come dico io, Con-

nie.»

«No.»

Puntò di nuovo il coltello contro Peter. «Vuoi che lo colpisca?»

«No.»

«Allora vieni qui.»

«No.»

Appoggiò la punta del coltello sotto l'occhio destro di Peter. «Un taglietto, e diventa cieco. Vuoi prenderti questa responsabilità?» Peter si appiattì il più possibile contro lo schienale della sedia. «Guardalo», disse MacKenzie schifato. «Ha ancora più paura di te.»

«Allora slegalo, e vediamo se con le mani libere avrà ancora altrettanta paura.»

«Ti piacerebbe.»

«Certo», ammisi con freddezza. «Dovresti essere in grado di affrontarlo tranquillamente, se fossi un soldato. Ma tu non sei mai stato nel SAS, vero?»

Come prevedibile, MacKenzie non raccolse la provocazione, ma guardò Peter con disprezzo e disse: «Tuo padre ha dimostrato più coraggio di questo vigliacco».

Era una tattica che aveva usato anche con me e che senza dubbio utilizzava con tutte le sue vittime. Più umili gli altri, più questi perdono l'autostima. Provai a fare la stessa cosa con lui. «Che cosa pensi, che se lo accoltelli io ti succhierò di nuovo l'uccello?» gli chiesi con il tono più sprezzante che mi riuscì. «Non puoi essere così scemo! O forse sì, invece. Be', tenuto conto che tua madre è ritardata...»

MacKenzie non batté ciglio e di nuovo solleticò Peter tra le sopracciglia con la punta del coltello. «Piuma del diavolo, farai quello che dico io, come sempre.»

Il terrore di Peter era palpabile, ma io mantenni il sangue freddo. Ricordo di aver pensato che non aveva idea di quel che avevo subito io e che stava patendo Jess, e di aver provato rabbia nei suoi confronti perché, con la sua paura, rendeva MacKenzie più sicuro di sé.

Riuscii a produrre abbastanza saliva da sputare per terra. «Mi fai schifo», dissi a denti stretti. «Prova a farmi uno dei tuoi scherzi e sei morto. Dentro di te, hai paura delle donne. Non osi nemmeno avvicinarti, se hanno le mani libere.»

Nemmeno quello parve scuoterlo.

«Sai come ti chiamavano le prostitute di Freetown?» esclamai con un

ghigno improvviso. «'La regina dello zoo.' Pensavano che fossi gay, da quanto odiavi le donne. E girava voce che ti sfogassi con i cani perché non potevi permetterti dei bei ragazzini. E perché credi che gli europei ti girassero così alla larga? Quando arrivavamo, la prima raccomandazione era non stringere la mano a Harwood, per non prendersi le malattie del suo cane africano.»

Questa volta vidi che mi ascoltava. Continuai, provocatoria: «Ho raccontato alla polizia che ti veniva duro solo se c'erano i cani. Qualsiasi cosa io facessi, non ti eccitavi. Guardati anche adesso: sei molto più eccitato da Peter che da me o Jess. Riesci a scoparti le donne solo se sono legate e sottomesse, perché ti ricordano tua madre, che gemeva e ansimava sotto i maiali che si portava a casa».

MacKenzie mi fissava senza dire nulla.

«Le bendi perché non vedano quanto ce l'hai piccolo, te lo fai succhiare per non metterglielo dentro. Hai paura della fica, delle tette. Nel culo riesci a venire, ma nella fica no.» Questa volta avevo fatto centro, a giudicare dall'espressione scioccata che gli vidi negli occhi. «Sta scritto nel tuo profilo: non riesci a mantenere l'erezione...»

«Taci!» sibilò, puntando il coltello contro di me. «Non farmi arrabbiare!»

Deglutii disperatamente per riuscire a sputare di nuovo. «Sei un buffone», ribattei. «Persino tua madre rideva di te. Ha detto che ce l'hai sempre avuto piccolo, che era la tua fissazione...»

Negli occhi chiari di MacKenzie brillò un lampo di odio. Si alzò dalla sedia e si avventò su di me come un toro infuriato. Ma io ero pronta. Nell'attimo in cui lui scattò in piedi, mi voltai e corsi verso la porta del retrocucina, buttando l'ascia nel sottoscala perché sapevo che non sarei riuscita a usarla. Afferrai il pomo con entrambe le mani e per un attimo sentii il metallo che mi scivolava tra i palmi sudati. Lanciai un grido disperato e, stringendo la presa, tirai la maniglia con tutte le mie forze.

18

L'ispettore Bagley non voleva credere che i miei ricordi di ciò che avvenne in seguito fossero così nebulosi, ma la verità è che non ho memoria di molti particolari: solo una gran confusione, rumore, corpi e, a un certo punto, un lago di sangue che si allargava sul pavimento di pietra grezza.

Cercai di spiegare a Bagley che, se avessi saputo che bastava gridare per

incitare i mastini ad aggredire un estraneo, li avrei portati con me fin dall'inizio, invece di lasciarli nel corridoio che conduceva in cucina. Perché mai avrei dovuto affrontare MacKenzie da sola, se potevo scatenargli contro un'orda di colossi? *Perché temevo fosse più bravo lui ad aizzarli contro di me.* In realtà, quando avevo lasciato i cani dietro la porta del retrocucina mi aspettavo soltanto che creassero confusione nel momento in cui li avessi liberati nell'atrio.

Non avevo avuto tempo di mettere a punto un piano, volevo semplicemente creare un'occasione di fuga o per lo meno dare modo a Jess di aizzare i mastini contro MacKenzie. Avevo improvvisato, sicura che non sarei riuscita a mettere MacKenzie KO qualsiasi arma avessi scelto. Che avessi provato a colpirlo con l'ascia o con il bastone, ero certa che me li avrebbe strappati di mano.

«Allora perché rimase nell'atrio?» domandò Bagley. «Perché riprese l'ascia che aveva gettato nel sottoscala?»

«Non lo so. C'era un rumore infernale, non capivo che cosa stesse succedendo. Era strano: i cani erano stati silenziosissimi finché erano rimasti nel corridoio, ma appena aprii la porta impazzirono e si avventarono su MacKenzie. Perché se la presero con lui e non con me? Soltanto un'ora prima mi avevano inchiodato alla porta del capanno...»

«Se lo trovarono davanti.»

«Come aveva fatto prima, allora? Quando era arrivato a Barton House?»

«Potrebbe essere entrato prima che la signorina Derbyshire tornasse?»

«Non credo. I fili del telefono furono tagliati dopo che ebbi mandato il messaggio di posta elettronica ai miei genitori e l'unica finestra che avete trovato aperta è quella dello studio. Eppure, quando Jess e io eravamo nello studio, prima, sono certa che fosse chiusa.»

«Che MacKenzie sia entrato da quella finestra è fuori di dubbio. Abbiamo trovato dei graffi nella vernice dove deve aver fatto leva con il coltello e tracce di fango e di erba sulla moquette. I fili del telefono passano di lì: per tagliarli e forzare la finestra avrà impiegato un paio di minuti al massimo. La spiegazione più plausibile è che MacKenzie vi abbia tenuto d'occhio per un po' da fuori e che abbia approfittato dell'arrivo del dottor Coleman per introdursi in casa. Mentre i cani erano distratti, ebbe tutto il tempo di fare il giro della casa e raggiungere la finestra. Se vi aveva osservato con il binocolo, doveva aver visto quanto era facile l'accesso da quella parte.»

Feci una smorfia. «Gli abbiamo semplificato la vita.»

Bagley scosse la testa. «MacKenzie era deciso a entrare, quindi in un modo o nell'altro ce l'avrebbe fatta comunque.» Tornò ai fatti avvenuti dopo che io avevo liberato i cani nell'ingresso. «Il dottor Coleman ha dichiarato che lei gridava, tanto che temette fosse ferita.»

«Non ricordo.»

«La prego di fare uno sforzo, signorina Burns», mormorò pazientemente. «Al dottor Coleman disse di aver pensato che i mastini si stessero azzuffando con un gatto. Ma a Barton House non c'è nessun gatto.»

Della paura che avevo provato in quel momento mi ricordavo, questo sì: i latrati e il ringhiare dei cani mi avevano fatto gelare il sangue nelle vene e il terrore mi aveva paralizzato per quella che mi sembrava un'eternità. Di fronte ai terrificanti versi gutturali dei cani, avevo avuto la stessa reazione di quando ero nello scantinato di Baghdad: ero rimasta immobile come una statua di sale.

Se avevo gridato, lo avevo fatto senza rendermene conto. Ma sono convinta che i ricordi di Peter non fossero molto più chiari dei miei. Di fatto, vide soltanto MacKenzie alzarsi di scatto dalla sedia e lanciarsi al mio inseguimento. Il resto doveva essere frutto della sua immaginazione, evidentemente davvero vivace. Per esempio, dichiarò alla polizia che io diedi ordine ai cani prima di attaccare e poi di fermarsi. Come feci ripetutamente notare a Bagley, però, non è possibile che io gridassi e dessi ordini nello stesso tempo. E, in ogni caso, Jess non mi aveva mai insegnato a dare ordini ai suoi mastini.

«Non posso accettare questa risposta, signorina Burns. Lei è una donna piena di risorse. Lo dimostrano il fatto che non aveva né dichiarazioni da parte della signora MacKenzie né profili criminologici, eppure è riuscita a darne un resoconto plausibile.»

«Mi sono tenuta sul vago, basandomi su studi generici che avevo trovato su Internet.» Feci una pausa. «Sapevo già molte cose su di lui, ed è questo che Peter dimentica: a Baghdad MacKenzie ha rivelato più di quanto si rendesse conto.»

«Il dottor Coleman nutre grande ammirazione per lei, signorina Burns», replicò Bagley con un sorriso. «E non solo per le sue doti investigative. Pensa che lei sia riuscita a farsi ubbidire dai cani della signorina Derbyshire.»

«Io ho la fobia dei cani», protestai. «Stasera è stata la prima volta che ho osato avvicinarmi a meno di dieci metri da un cane e sono certa che il dottor Coleman glielo abbia detto.»

«Sì, ma lei non è né sorda né cieca, signorina Burns.»

«E cioè?»

«Ha passato tre mesi a osservare e ascoltare i comandi che dà ai cani la signorina Derbyshire. Non ha imparato nulla, in tutto questo tempo?»

Avrei potuto essere lusingata dalla stima dimostratami da Peter per le mie doti di incantatrice di mastini e psicopatici, non fosse stata la causa di tanti sospetti nei miei confronti.

Ai sensi della legge britannica proprietari e/o inquilini hanno il diritto di difendere se stessi e le loro case dalle intrusioni, ove «se stessi» comprende anche eventuali familiari e amici presenti in quel momento. Tuttavia, anche ove sussista pericolo per la vita, la forza da usare contro l'intruso deve essere di grado «ragionevole» e se vi è premeditazione - se, per esempio, sono state predisposte trappole, se si infierisce su un uomo non più in condizioni di difendersi o lo si insegue con l'intento di vendicarsi - si rischia la galera. Insomma, la legge ti consente di aizzare un branco di mastini contro uno che ti è entrato in casa senza permesso solo per immobilizzarlo, non per ammazzarlo; e punisce l'utilizzo di oggetti come un'asse chiodata o un'ascia per menomare o ferire un intruso che non è più in condizioni di nuocere.

Le perplessità di Bagley nascevano dal fatto che ero ritornata in casa, quando il piano d'azione più ragionevole sarebbe stato quello originario, ovvero correre in un luogo dove il cellulare prendesse e telefonare alla polizia. Sospettava che mi fossi voluta «vendicare». Sapevo che Peter era vivo perché l'avevo visto, mentre non potevo assolutamente essere a conoscenza del fatto che anche Jess era nello studio, e soprattutto che era in pericolo. Di fatto, nel momento in cui ero tornata indietro non avevo alcun motivo di credere che neppure Peter fosse in pericolo, perché avevo ammesso di non aver visto che era imbavagliato.

«È una legge ridicola», dissi indignata. «Nello Zimbabwe mi hanno insegnato che per un inglese la casa è come un castello.»

L'ispettore non parve particolarmente impressionato dai miei trascorsi coloniali e mi assicurò: «Certo, ed è autorizzato a difenderla, purché non usi una violenza sproporzionata».

«È come invitare i ladri a dare delle gran testate nel muro se vengono sorpresi», ribattei stizzita. «Così sono sicuri di non rimanere a mani vuote: se non riescono a portarsi via lo stereo, possono sempre chiedere i danni per uso irragionevole della forza.»

«Mi par di capire che lei legge i giornali.»

«Faccio la giornalista.»

«Mmm. Be', capisco il suo punto di vista, signorina Burns, ma la legge è questa e io sono obbligato ad applicarla. Perché recuperò l'ascia dal sottoscala?»

«Perché vidi del sangue sul pavimento.»

Un lago di sangue. Sembrava di essere in una zona di guerra. Il ferito, chiunque fosse, stava perdendo litri e litri di sangue. Non pensai neppure per un attimo che potesse essere MacKenzie. Il destino non è mai così compiacente. Capii subito che si trattava di uno dei cani di Jess e che MacKenzie doveva avergli reciso un'arteria con il coltello a serramanico. Non so che cosa avessi in mente quando raccolsi da terra l'ascia ed è possibile che volessi vendicarmi, perché ricordo la mia rabbia di fronte a una simile ingiustizia.

«Lei mi sembra convinto che io sappia come si comportano i cani, ma non è così», dissi a Bagley. «Ho passato anni a evitarli con cura per via della rabbia. In Africa non è come qui. Nei climi caldi si impara a stare alla larga dagli animali perché anche loro, come gli esseri umani, perdono le staffe per la calura.»

«Vide del sangue», mi ricordò pazientemente l'ispettore.

«Temetti che reagissero come squali e che, eccitati dall'odore, sbranassero tutto quello che gli capitava a tiro.»

Bagley mi lanciò un'occhiata scettica. «Ebbe paura che si mangiassero MacKenzie?»

«Che lo sbranassero», precisai. «Come fanno i segugi con le volpi.»

«E così prese l'ascia per difenderlo?»

«E per difendere me stessa. Stava succedendo tutto a pochi passi da me.»

«Si rese conto che uno dei mastini stava morendo?»

«Sì. Bertie. Lo vidi crollare.»

Il poliziotto consultò gli appunti. «Ricorda che cosa fece poi?»

«Non esattamente. L'unica cosa cui riuscivo a pensare era che bisognava porre fine a quella zuffa.»

«Quindi il suo piano era di usare l'ascia contro i mastini?»

«Non avevo un piano preciso. Sapevo solo che dovevo fare qualcosa.»

Mi fissò per un momento, quindi tornò a consultare gli appunti. «Secondo il dottor Coleman, lei gridò: 'Bastardo', quindi ordinò ai cani di stare indietro e colpì con l'ascia il signor MacKenzie alla mano destra, in cui teneva il coltello a serramanico. Il dottor Coleman ebbe l'impressione che lei

volesse difendere i cani, non MacKenzie.»

Mi strinsi nelle spalle. «Non so che cosa dirle. Forse mi attribuisce un controllo sulla situazione che di fatto non avevo. È vero che colpii MacKenzie alla mano, ma fu un puro caso. Potrei riprovarci mille volte: non credo che ci riuscirei di nuovo. Non so nemmeno usare un martello, figuriamoci un'ascia...»

Avrei potuto dimostrare meglio la mia tesi dicendogli che volevo colpire MacKenzie alla testa e avevo mancato il bersaglio di almeno un metro, ma sarebbe stato un autogol spettacolare, visto che stavo cercando di convincerlo che né io, né Jess, né mio padre avevamo mai avuto la minima intenzione di esagerare nell'uso della forza.

«E dov'erano i cani quando successe tutto questo, signorina Burns?»

«Giravano intorno a MacKenzie. È un miracolo che io non ne abbia colpito uno.»

«Evidentemente la mano di MacKenzie era proprio nel punto migliore, per lei. Fortunata combinazione davvero», commentò l'ispettore in tono di pesante ironia. Senza aspettare che io ribattessi, continuò: «Non capisco come una persona con la fobia dei cani possa aver trovato il coraggio di intromettersi in una zuffa tra mastini. Sono dei bestioni, ha detto lei stessa che l'odore del sangue li aveva eccitati: insomma, mi sembra che lei si sia comportata in modo molto coraggioso. Oppure molto stupido».

«La seconda», gli assicurai. «È stata una reazione stupida, come quella, prima, di rientrare in casa. Ma non si riesce a ragionare lucidamente, quando si ha paura.»

Di nuovo ironico, l'ispettore accennò un sorriso. «Già... Mi dica, come mai i cani decisero di tirarsi indietro?»

«Non lo so. Forse si spaventarono per il rumore dell'ascia sul pavimento di pietra: fu un colpo terribile e raggiunse MacKenzie solo di striscio e una delle lastre di pietra si incrinò addirittura.»

Bagley consultò gli appunti. «E a quel punto lei decise di legare MacKenzie?»

«Sì.»

«Nonostante fosse ferito?»

«Sì.»

«Usando lo stesso nastro adesivo che aveva usato lui. Perciò dovette tornare nello studio.»

«Sì.»

«Ma non pensò a liberare il dottor Coleman e la signorina Derbyshire?»

«Non c'era tempo. Mi terrorizzava lasciare lì MacKenzie libero anche solo per correre nello studio a prendere il nastro adesivo.»

«Ma perché, signorina Burns?»

«Temevo si riprendesse subito, che fosse sotto shock solo momentaneamente... Aveva gli occhi aperti, gemeva, quando allontanai il coltello a serramanico con un calcio mi diede della puttana...» Ero stanca e mi massaggiai le tempie con la punta delle dita. «Per la verità, mi venne anche in mente di metterlo KO con una bella botta in testa, ma non avrei saputo dosare le forze. Avevo paura di ucciderlo senza volere.»

«Mmm... Anche il dottor Coleman accenna al fatto che MacKenzie gemeva. Dice che smise quando lei recuperò l'ascia. Decise per caso anche di imbavagliarlo, signorina Burns?»

«Peter le ha detto che era imbavagliato?»

L'ispettore scosse la testa.

Decisi di interpretarlo come un no e spiegai: «Quando gli legai le mani MacKenzie svenne. Se mi fossi accorta di avergli spezzato le dita, sarei stata più attenta, ma in quel momento non mi resi conto di niente. Un colpo d'ascia non dovrebbe tranciarle di netto?»

«Dipende da quanto è affilata la lama.»

«Già. Be', non lo sapevo.»

«Non le parve evidente che MacKenzie era fuori combattimento? Era stato assalito da un branco di mastini inferociti e colpito con un'ascia.»

Mi fermai qualche secondo a riordinare le idee. «No, non mi parve evidente. Sono d'accordo che aveva l'aria piuttosto malmessa, perché era tutto imbrattato del sangue di Bertie, ma io l'ho visto fare a pugni nella Sierra Leone e so che regge bene. Lasciarlo slegato sarebbe stata una follia.»

L'ispettore mi guardò con aria scettica. «La reazione più normale sarebbe stata chiamare un medico, però. E lei ne aveva uno lì, a portata di mano.»

«Infatti», replicai pacatamente. «Anche Peter era d'accordo sul legarlo, prima. MacKenzie era tutto sporco di sangue, ma non era sangue suo. Okay, aveva le dita rotte e qualche livido sulle braccia, ma non era ferito, non era grave...»

«La signorina Derbyshire le aveva mai detto che i suoi cani erano addestrati a terrorizzare e atterrare la vittima, ma non ad ammazzare?»

«No. Soltanto che non avevo motivo di temerli, senza specificare il perché.» Mi esibii nel sorriso più innocente che mi riuscì. «Se me lo avesse detto, avrei saputo che MacKenzie non correva nessun pericolo.»

«Siccome invece MacKenzie aveva un coltello a serramanico, lei pensava che a essere in pericolo fossero i cani. E sapeva che la signorina Derbyshire si sarebbe infuriata nel vedere che era morto uno dei suoi cani.»

«Non so», risposi in tono di scusa. «Non mi intendo di cani.»

L'ispettore aveva l'aria sempre più scettica. «Perché liberò la signorina Derbyshire prima del dottor Coleman?»

«Perché era in maggiore difficoltà: poteva cadere su quei chiodi da un momento all'altro.»

«Perché non liberò il dottor Coleman subito dopo, allora?» Di nuovo consultò gli appunti. «Qui è scritto che lei uscì dalla stanza con la signorina Derbyshire e rimase fuori parecchi minuti. Il che è in contraddizione con quanto ha affermato lei stessa poco fa, ovvero che portò Coleman da MacKenzie subito dopo averlo legato.»

Sospirai. «È in contraddizione soltanto se lei accetta il calcolo dei tempi di Peter, che a me pare un po' esagerato, a dire il vero. Secondo lui, passò mezz'ora tra quando lui uscì dalla cucina e io mi presentai sulla porta dello studio, mentre secondo me passò al massimo un quarto d'ora. Quanto alla zuffa tra i cani, non è possibile che sia durata cinque minuti, come lui sostiene. Uno, al massimo. In cinque minuti MacKenzie li avrebbe uccisi tutti.»

«Il dottor Coleman è abituato alle emergenze, signorina Burns. Sono il suo mestiere. Perché il suo calcolo dei tempi dovrebbe essere meno affidabile di quello che fa lei?»

«Perché io ho maggiore esperienza di situazioni di tensione e paura. In una zona di guerra si impara molto presto che il panico amplifica tutto: un bombardamento di dieci minuti sembra che duri dieci ore, cento persone armate di machete sembrano cinquecento.» Appoggiai i gomiti sul tavolo. «Lasciai solo Peter giusto il tempo di accompagnare Jess al piano di sopra, un minuto al massimo. Era molto scossa, non sapeva dove MacKenzie avesse buttato i suoi vestiti e non voleva restare nuda. Le prestai qualcosa di mio, poi tornai giù a liberare Peter.»

L'ispettore annuì, come se la mia risposta gli fosse parsa convincente. «I vestiti della signorina Derbyshire sono poi stati trovati fuori della finestra dello studio. Dico bene?»

«Sì. Jess è convinta che MacKenzie li avesse buttati lì per confondere i cani in caso avessero seguito le sue tracce.»

«Avrebbe dovuto lasciarli dov'erano, signorina Burns. Per farli esaminare dalla polizia.»

«Non potevo. A Jess i miei vestiti erano tutti troppo lunghi e comunque aveva bisogno delle sue scarpe.»

Bagley annuì di nuovo. «Quando il dottor Coleman visitò il signor MacKenzie, la signorina Derbyshire era nell'atrio?»

«No, era ancora di sopra.»

«E i cani dov'erano?»

«Con lei. Li aveva portati tutti su, per controllare che non fossero feriti.»

«Tutti tranne...» Controllò gli appunti. «...Bertie. Era già morto?»

«Sì.»

«Chi stabilì che era morto, signorina Burns? Lei o la signorina Derbyshire?»

Dal momento che avevo messo in dubbio la capacità di Peter di stimare i tempi, sospettai che si trattasse di una domanda a trabocchetto. Con voce piatta risposi: «Bastava guardarlo, o anche solo sentire l'odore. Aveva perso il controllo degli sfinteri e sporcato dappertutto. Sono sicura che in altre circostanze Jess avrebbe controllato se il cuore gli batteva ancora, ma era più preoccupata per gli altri cani, che erano coperti di sangue anche loro».

«Che cosa fece lei mentre il dottor Coleman visitava il signor MacKenzie?»

«Stetti a guardare.»

Omisi di precisare che Peter aveva perso completamente l'autocontrollo e che, dopo che gli ebbi tolto il bavaglio, imprecò come uno scaricatore di porto per un minuto buono. Non sapeva se prendersela di più con MacKenzie che lo aveva umiliato, con me perché mi ero dimostrata forte, con Jess che si era lasciata maltrattare o con se stesso per essere stato un codardo. Appena vide Bertie, si disperò ancora di più, come se il povero cane fosse morto per colpa sua. Naturalmente erano paranoie tutte sue, perché né Jess né io ce l'avevamo con lui. Del resto è normale lasciarsi prendere dalla paranoia.

Il risultato, però, fu che i suoi sensi di colpa lo portarono a idealizzare sia me sia Jess. Io diventai quella che aveva preso in mano la situazione - dopo avermi descritto il DVD, disse addirittura che avrei fatto bene a «vendicarmi» - e Jess la martire che non aveva ceduto alla stanchezza né alle minacce e aveva mantenuto il sangue freddo persino dopo aver perso l'amato Bertie.

Bagley così si era fatto l'idea che Jess e io fossimo due donne toste e determinate, che per motivi diversi volevano morto MacKenzie. Impressione ulteriormente corroborata dal ritrovamento di varie armi nascoste per la

casa, in particolare le mazze da baseball di Jess e i miei coltelli da macellaio. Va detto che, appena si rese conto del danno che aveva causato, Peter cercò di rettificare. Ormai, però, era troppo tardi. Per Bagley era difficile credere che Jess e io fossimo due agorafobiche soggette ad attacchi di panico, visto che quella sera avevamo retto benissimo alla paura.

«Dunque lei rimase a guardare», ripeté l'ispettore. «Mi risulta però che il dottor Coleman le avesse chiesto di chiamare la polizia e un'ambulanza. Perché non lo fece?»

«Il telefono fisso non funzionava.»

«Ma lei sapeva che in soffitta il cellulare avrebbe funzionato.»

«Non volevo lasciare Peter solo con MacKenzie.» Appoggiai la fronte sulle mani e guardai il tavolo. «Senta, quello che le sto per dire non è molto bello, ma è la verità. Peter era nel panico. Lo fu dal principio alla fine. Non gliene faccio una colpa, per carità. Ma sono certa che, se non ci fossi stata io, MacKenzie in un modo o nell'altro sarebbe riuscito a liberarsi.»

«E come?»

Abbassai le braccia e mi misi le mani in grembo. «Fingendo di essere ferito più gravemente di quanto non fosse, per esempio. Peter era preoccupato per il modo in cui gli avevo legato le mani dietro la schiena, soprattutto quando si rese conto che aveva le dita rotte, e avrebbe voluto che gliele legassi di nuovo sul davanti mentre era privo di conoscenza.»

«Ma lei si rifiutò. Perché?»

«Perché non ero sicura che fosse davvero svenuto.»

«Lei pensa che un medico possa sbagliarsi su una cosa del genere?»

Alzai le spalle. «Non è difficile fingersi svenuti. In ogni caso, non ero disposta a rischiare. Se MacKenzie mi avesse messo le mani al collo, non credo che Peter sarebbe riuscito a impedirgli di strozzarmi. Penso che si sarebbe agitato e basta. Aveva già fatto una scena isterica per il sangue sui pantaloni.»

Non era una descrizione molto lusinghiera, ma mi parve che l'ispettore recepisse il messaggio. «In effetti sembra che il dottor Coleman abbia trovato l'esperienza più... 'moralmente devastante', rispetto a lei e alla signorina Derbyshire», commentò.

«Pregiudizi», replicai in tono piatto. «Pensa che le scene isteriche siano prerogativa delle donne, vero? Se vuole, posso mettermi a piangere. Non ha che da chiedere, sul serio. Nulla di più facile, per me; come per MacKenzie fingere di essere privo di conoscenza.»

Negli occhi di Bagley brillò una scintilla di divertimento. «Preferirei che

mi dicesse perché convinse Coleman ad andare a casa sua per chiamare i soccorsi, piuttosto. Mi sembra una scelta davvero strana.»

«Non andò così», obiettai. «L'idea fu di Peter, e io la trovai ragionevole.»

L'ispettore consultò i suoi appunti. «Secondo Coleman successe esattamente il contrario, le faccio notare. Cito: 'Quando le dissi che prima di tutto bisognava chiamare la polizia e un'ambulanza, Connie mi fece notare che MacKenzie aveva tagliato i fili del telefono e mi disse che l'unica soluzione era che io andassi a casa mia e chiamassi da là. Io accettai il suggerimento'.»

«Non è così che ricordo le cose io, ma che importanza ha?»

Bagley si accigliò. «Ha importanza, eccome: c'erano cinque cellulari funzionanti in casa: il suo, quello del dottor Coleman, quello della signorina Derbyshire, quello del signor MacKenzie e quello di suo padre. Abbiamo già chiarito che nella soffitta il segnale c'è. Perché non mandò il dottor Coleman a telefonare di sopra? Perché gli disse che l'unica soluzione era che tornasse a casa sua?»

Scossi la testa. «Non ricordo di avergli detto nulla di simile. Comunque, Peter sapeva che su in soffitta i cellulari prendevano: poteva pensarci lui. Era una situazione di emergenza, non eravamo lucidi, tremavamo come foglie tutti e due... L'unica cosa che ricordo è che bisognava chiamare il pronto intervento. Il primo modo che ci veniva in mente andava bene.»

«Veramente il dottor Coleman si è detto sorpreso, quando lo abbiamo informato che avrebbe potuto usare il cellulare a Barton House.»

«Allora è un gran bugiardo», ribattei con rabbia. «Sapeva benissimo che Jess aveva costruito una piramide di mobili perché io potessi usare il computer. Chieda alla mia padrona di casa. Fu Peter a parlargliene, quando chiesi il permesso di far mettere la banda larga.»

L'ispettore giunse le mani e, appoggiate le labbra sulla punta delle dita, mi osservò pensieroso per alcuni secondi. «Adesso se lo ricorda, ma al momento non ci pensò», mi disse. «E lei non gli ricordò che la possibilità esisteva.»

«In quel momento non mi sarà venuto in mente, mi dispiace», replicai sarcastica. «Come non è venuto in mente a lui, peraltro. Successe tutto molto in fretta. Appena deciso, corse via.» Posai le mani una sopra l'altra sul tavolo. «Vorrei tanto che lei capisse che eravamo fuori di noi. Ma forse a lei non è mai entrato in casa dalla finestra un pazzo.»

Bagley non abboccò nemmeno questa volta. «Mi dica, che cosa successe

poi? Dopo quanto tempo la signorina Derbyshire la raggiunse nell'atrio?»

«Quasi subito. Sentì l'auto di Peter sulla ghiaia e scese a vedere che cosa stava succedendo.»

«Portò con sé i cani?»

«No, li lasciò su in camera. Aveva paura che si mettessero ad annusare Bertie.»

«Che cosa aveva indosso?»

«La mia vestaglia. Era troppo lunga per lei e strisciava per terra. Si inginocchiò ad accarezzare il cane e la vestaglia si imbrattò tutta.» Sospirai.

«Ai piedi che cosa aveva?»

«Era scalza. Le mie scarpe non le andavano bene. Motivo per cui mi chiese di aiutarla a ritrovare le sue.»

«Anche lei era senza scarpe.»

«Sì, me le ero tolte prima di entrare nell'atrio per non fare rumore. Non volevo che MacKenzie mi sentisse arrivare.»

Bagley annuì. «Come le venne in mente di cercare i vestiti della signorina Derbyshire fuori della finestra dello studio?»

«Dentro non c'erano. MacKenzie si era tenuto le mutande - le aveva messe nella mia sacca - ma di tutto il resto non c'era traccia. Poi Jess mi disse cha aveva sentito aprire e chiudere la finestra, dopo che MacKenzie l'aveva fatta salire sullo sgabello, così provai ad aprirla. Li vidi subito.»

«E per recuperarli fece il giro dalla cucina?»

«Lo sa già, perché me lo chiede? Avete trovato le mie impronte insanguinate?»

«Mmm. E nel tempo che le occorse per uscire a prendere i vestiti e tornare in casa, la signorina Derbyshire rimase sola con il signor MacKenzie?»

«Sì», risposi stancamente. «Abbiamo già ricostruito tutto questo due volte. Corsi fuori - se vuole può misurare quanto sono lunghi i miei passi - e quando tornai l'unica differenza rispetto a prima era che Jess era seduta sulla poltrona sotto la scala. Se fate il test con il Luminol sono sicura che le macchie sulla mia vestaglia risulteranno di sangue.»

«È molto informata sulle tecniche di polizia scientifica, signorina Burns.»

«Ho seguito un certo numero di processi: è incredibile quante informazioni si riescano a ricavare dalle prove materiali. Ma certamente lei lo sa meglio di me.»

Era impossibile ottenere da quell'uomo alcuna reazione. Era scettico su

tutto, fuorché sulla scomparsa di MacKenzie: a quella proprio non credeva. Così, per l'ennesima volta, mi fece ricostruire la sequenza degli avvenimenti.

«Ha detto che MacKenzie era sdraiato sul fianco e che lei gli vide il nastro adesivo ancora intorno a polsi e caviglie.»

«Sì.»

«Dopo di che porse i vestiti alla signorina Derbyshire e le consigliò di fare un bagno, visto che era sporca del sangue di Bertie, cosa che evidentemente la turbava molto. La signorina Derbyshire andò al piano di sopra e poco dopo lei sentì scorrere l'acqua.»

«Esatto.»

«Anche lei era turbata dal sangue del cane; decise pertanto di lavarsi in cucina e di mettersi una gonna e una maglietta pulite, che andò a prendere fra la roba da stirare nel retrocucina. E, per mandare via le macchie di sangue, mise i vestiti in ammollo nella candeggina.»

«Sì.»

«Sperava davvero che le macchie sparissero?»

«Non lo so, ma pensai che valesse la pena provare. Non ho un guardaroba molto fornito e in fondo era solo sangue di cane. I patologi lo confermeranno. Ho letto da qualche parte che il DNA si può ancora recuperare da un indumento anche dopo il lavaggio.»

«Solo che in questo caso non si è trattato di un semplice lavaggio, signorina Burns: la candeggina distrugge il DNA.»

«Davvero?» mormorai. «Non lo sapevo.»

«Perché anche la signorina Derbyshire fece la stessa cosa? Perché lasciò la vestaglia in ammollo nella candeggina dentro la vasca da bagno? Fu lei a suggerirglielo? Le portò la candeggina dopo aver finito di usarla?»

Appoggiai il mento sulle mani. «La risposta alle ultime due domande è no. Quella alle prime due è: 'Alle donne viene spontaneo'. Da che mondo è mondo noi donne abbiamo il problema di togliere le macchie di sangue dai vestiti. Dovrebbe vedere le ragazze africane: passano ore al fiume a battere la biancheria con le pietre per smacchiarla. Siamo programmate per fare tutte la stessa cosa, in ogni cultura. Lei è sposato? Chieda a sua moglie...»

«Fu lei a portare su la candeggina, signorina Burns?» ripeté Bagley.

«Le ho già detto di no. Ce n'era una bottiglia vicino al gabinetto.» Mi interruppi, chiedendomi se fosse prudente continuare o no, quindi aggiunsi: «Senta, non mi dica che non si rende conto di quanto sono assurde queste domande!» Che diavolo! Non ne potevo più. «Peter stette via non più di

venti minuti e la polizia e l'ambulanza arrivarono poco dopo di lui. Jess e io non avremmo mai potuto uccidere MacKenzie e sbarazzarci del cadavere in così poco tempo!»

«No, non avreste potuto.»

«Allora perché continua a insinuarlo? Jess le ha forse dato una versione diversa dei fatti?»

«No. Il resoconto della signorina Derbyshire coincide con il suo. Quando andò di sopra a fare il bagno, MacKenzie era legato. Capì che era sparito solo quando il dottor Coleman si mise a gridare nell'ingresso.»

19

Povero Peter! Quella notte scoprì che cosa significa veramente la parola panico. Trovando la porta d'ingresso spalancata e non vedendo più MacKenzie per terra, temette di venire aggredito di nuovo. Subito dopo, pensò che Jess e io fossimo morte. La terza idea che gli venne - non molto ragionevole visto che le precedenti implicavano entrambe la presenza di MacKenzie armato e pronto all'attacco - fu di mettersi a urlare.

Lo sentii dalla cucina. «Connie! Jess! Dove siete? State bene?»

Risposi che ero in cucina, ma capii quasi subito che non mi aveva sentito, per cui mi asciugai le mani e andai nel corridoio. Peter disse poi che mi ero comportata «con una calma straordinaria». Ero così rilassata, in effetti, che quando lo esortai a «darsi una regolata» giunse all'impiegabile conclusione che Jess e io avessimo trasferito MacKenzie da qualche altra parte.

«Invece non era così?»

«No, naturalmente. Peter mi aveva raccomandato di lasciarlo fermo fino all'arrivo dell'ambulanza. E comunque come avremmo fatto? Avremmo dovuto almeno slegargli i piedi: non saremmo mai riuscite a sollevarlo, pesante com'era.»

«In due avreste anche potuto farcela.»

«Dove avremmo dovuto portarlo, comunque?» chiesi in tono ragionevole. «Avete perquisito la casa tre volte e non l'avete trovato; avete seguito tutte le sue impronte...»

«Quelle che siamo riusciti a rilevare. Il sangue secca più in fretta di quanto si pensi, signorina Burns. Abbiamo trovato le impronte di quando lei è uscita dalla cucina per andare a cercare i vestiti della signorina Derbyshire, ma non quelle del suo rientro, per esempio.»

«Sul fatto che sia rientrata però non ci sono dubbi, visto che al vostro ar-

rivo Jess indossava i propri abiti.»

Penso che la mia calma risultasse frustrante per l'ispettore Bagley quanto lo era stata per Peter. Evidentemente entrambi erano convinti che torcersi le mani e battersi il petto sarebbero stati atteggiamenti più indicati, rispetto a una sana analisi razionale dei fatti. Peter perse addirittura le staffe quando, nell'atrio, mi chiese che cosa avevo fatto di MacKenzie e arrivò ad accusare Jess e me di aver compiuto «qualcosa di terribile», dal momento che MacKenzie non poteva essersi liberato da solo.

«È andata così, signorina Burns?»

«No.»

«E come fece MacKenzie a liberarsi?»

«Non lo so. Avrà usato il Leatherman di Jess. Dice che glielo aveva preso, che se lo era messo in tasca: è possibile che sia riuscito a tirarlo fuori.»

«Difficile, essendo legato come un salame e avendo le dita fratturate.»

«Era la sua ultima spiaggia, però. Lo avreste arrestato», gli feci notare.

Bagley mi osservò per un momento. «Perché non si preoccupò come il dottor Coleman, quando vide che MacKenzie era sparito? Poteva essere ovunque... Per esempio al piano di sopra, con la signorina Derbyshire.»

«Jess si affacciò dalle scale, quando io arrivai nell'atrio. E Peter gridava con una voce così stridula che non si capiva quasi niente di quello che diceva. Forse lì per lì non mi resi veramente conto che MacKenzie era sparito. Quando capii, si sentivano già le sirene. Avvenne tutto molto in fretta.»

«Lei è una buona osservatrice, signorina Burns. Non si era accorta che MacKenzie non c'era più?»

«Ero troppo presa a guardare Peter: era sconvolto.»

Bagley non mi credeva. «La prima cosa da fare, vedendo che il dottor Coleman era tanto spaventato, sarebbe stata controllare dov'era MacKenzie.»

Mi strinsi nelle spalle. «Il problema è che Peter le ha fatto un quadro troppo lusinghiero di me. Lei sembra convinto che resti lucida in qualsiasi situazione, ma non è vero. Forse con la coda dell'occhio vidi Bertie e diedi per scontato che quell'ombra scura fosse MacKenzie. Non ricordo.» Estrassi dalla tasca una sigaretta e l'accesi con sollievo. «Solo per curiosità, mi dica: perché non fate il terzo grado anche a Peter? È molto più probabile che sia stato lui a liberare MacKenzie, piuttosto che Jess o io.»

«Perché dice questo?»

«Era preoccupato per le dita fratturate. Potrebbe averlo slegato.»

«Non credo.»

Assorbii tutta la nicotina che potevo in una sola boccata, quindi soffiai il fumo verso Bagley. «Lo fa per maschilismo, ispettore? Perché è più disposto a credere a un uomo che a una donna?»

Bagley non mi rispose neanche. «La signorina Derbyshire udì l'auto di Coleman e dice che passarono solo pochi secondi, prima che il dottore si mettesse a gridare. Non ho ancora escluso che sia andata come dice lei, ma mi sembra poco probabile. Coleman non aveva addosso coltelli, quando lo perquisimmo: non sarebbe riuscito a tagliare il nastro adesivo, senza una lama adeguata.»

«Potrebbe averglielo preso MacKenzie.»

«Le sembrava reduce da una colluttazione?»

«No, ma MacKenzie potrebbe avergli preso il coltello senza bisogno di nessuna colluttazione. Peter potrebbe averglielo consegnato senza opporre resistenza, per poi scappare via subito per evitare di farselo piantare nella pancia.»

«Lasciando a MacKenzie il tempo di raccogliere la borsa e sparire dalla finestra dello studio. Secondo lei è andata così?»

«Perché no? O lo ha lasciato scappare lui, o siamo state Jess e io.»

«Noi riteniamo che MacKenzie sia uscito dalla porta principale e che fosse scalzo, a giudicare dalle impronte sul pavimento.» Bagley accennò un sorriso. «Abbiamo tantissime impronte che creano molta confusione.»

«Tutte di misure diverse e con dita diverse.»

«Sulla pietra le impronte non risultano chiare e ci sono molti segni di scivolate. È difficile dire chi andò dove e quando.»

«Solo nell'ingresso. Avete trovato impronte di MacKenzie altrove?»

Bagley non intendeva rispondere alle mie domande. «Una delle piste che stiamo seguendo è che MacKenzie sia riuscito a sfilarsi le scarpe per poi togliersi il nastro adesivo alle caviglie. Lei ci ha detto di averlo avvolto intorno ai pantaloni. Ricorda quanti giri fece e se MacKenzie portava le calze?»

Riflettei. «Mah... Circa quattro giri, direi. Glielo girai intorno alle caviglie finché non mi parve abbastanza stretto. Non ricordo che avesse le calze.»

«Che tipo di pantaloni aveva?»

«Jeans.»

«Ricorda se il dottor Coleman glieli slacciò per aiutarlo a respirare?»

Annuii.

«Quindi a MacKenzie sarebbe bastato sfilarsi i pantaloni per liberarsi?»

Sentendo il suo tono critico, ribattei con indignazione: «Non è colpa mia, per la miseria. Non sono stata io a sbottonargli quegli stupidi pantaloni. Se la prenda con Peter. Avrebbe potuto arrivarci, le pare?»

«Non le sto dando la colpa di nulla, signorina Burns, sto semplicemente dicendo come potrebbero essere andate le cose. Gli legò le mani nello stesso modo? Il nastro adesivo era intorno alle maniche della camicia o direttamente applicato sui polsi?»

Fui tentata di rispondere: «Sulle maniche della camicia», ma sarebbe stata una bugia. «Direttamente sulla pelle. Aveva le maniche rimboccate.»

Evidentemente anche Peter gli aveva detto la stessa cosa, perché l'ispettore approvò. «Aveva più possibilità, una volta liberati i piedi, naturalmente. Ricorda che fine fece il coltello a serramanico?»

«Lo allontanai da lui con un calcio. Che io ricordi, finì sotto le scale.»

«Non l'abbiamo trovato.»

Mi strinsi nelle spalle, sospettando un'altra trappola. In base alla sua logica perversa, forse le vittime erano tenute a raccogliere tutte le prove e a prepararle in bell'ordine in attesa della polizia.

«Un coltello a serramanico sarebbe stato più maneggevole del Leatherman della signorina Derbyshire. Ma, in un caso o nell'altro, evidentemente MacKenzie se li è portati via, perché non li abbiamo trovati, nessuno dei due.»

Inalai un'altra boccata di fumo. «Perché non me lo avete detto subito? Perché mi avete accusato di omicidio, se sapevate fin dall'inizio che MacKenzie si era liberato?»

«Nessuno l'ha accusata di omicidio, signorina Burns.»

«Be', l'impressione che ho io invece è proprio questa», replicai. «L'unica differenza tra lei e gli scagnozzi di Mugabe è che lei non mi ha strappato tutte le unghie.»

Bagley perse la pazienza. «Interrogare i testimoni è indispensabile, in qualsiasi tipo di indagine, e il regolamento di polizia non prevede esoneri per le donne. Sono d'accordo con lei sul fatto che può essere stressante, ma mi sorprendo che non si senta all'altezza...»

Sorrisi. «Touchée.»

Bagley prese fiato, stizzito. «Signorina Burns, lei o la signorina Derbyshire spostaste la sacca del signor MacKenzie dallo studio all'ingresso?»

«La *mia* sacca», puntualizzai. «Me l'aveva rubata a Baghdad.»

«La spostò, sì o no?»

«Sì. Mentre uscivo per andare a prendere i vestiti di Jess gliela porsi

perché controllasse nelle tasche. Avevo visto MacKenzie metterci le sue mutande e pensavo che quel maniaco potesse averci nascosto anche il reggiseno.»

«Ricorda che cosa ne fece la signorina Derbyshire?»

«Credo che l'abbia lasciata sulla sedia.»

«L'una o l'altra di voi prese qualcosa da quella borsa?»

«Non posso rispondere per Jess. Io non presi niente.» Spensi la sigaretta. «Avrei dovuto, invece. C'erano il binocolo e il cellulare di mio padre. Perché me lo chiede?»

«Solo per chiarire tutti i particolari.» Si accorse che mi accigliavo e aggiunse: «Sul pavimento dello studio c'erano impronte sue, ma non di MacKenzie. Non capiamo perché, visto che la sacca era sulla scrivania».

Pensai che era davvero molto pignolo e accurato nel suo lavoro. «L'avete ritrovata? Perché pensa che l'abbia presa io?»

«Era solo una speranza, signorina Burns. Se lei avesse qualcosa di MacKenzie, avremmo più probabilità di trovare il suo DNA.»

«Ah, capisco.»

«Invece abbiamo soltanto le sue impronte. Sul cellulare di suo padre avremmo potuto trovare tracce di saliva, oppure una ciglia sul binocolo. Certo, la fonte più probabile di DNA sarebbero stati i vestiti che indossava lei, visto che è entrata in contatto con lui quando lo ha legato. Se i cani della signorina Derbyshire lo avessero morso o se l'ascia gli avesse almeno scalfito la pelle...» L'ispettore si strinse nelle spalle.

«E i vestiti di Jess e Peter?»

Bagley scosse la testa. «Se lei non avesse toccato quelli della signorina Derbyshire, magari qualcosa avremmo trovato, ma sono stati toccati e mossi troppe volte. Idem per il dottor Coleman.»

«Perché avete bisogno del DNA, se avete già le impronte digitali? Sia Peter sia io siamo in grado di riconoscere MacKenzie.»

Bagley fece un sorriso cupo. «Dipende. Bisogna vedere se, quando lo troveremo, sarà riconoscibile, signorina Burns.»

Quando arrivarono polizia e ambulanza, scoppiò il finimondo. Ricordo l'ululato delle sirene che entravano nel viale e la confusione con cui furono accolti i tentativi di Peter di spiegare che il «paziente» era scomparso. Ognuno aveva priorità diverse. La mia era scoprire che cosa era successo ai miei genitori, quella di Jess erano i cani, quella della polizia fare luce sull'accaduto.

Innanzitutto vollero sapere di chi fosse il sangue per terra e perché ci avessimo camminato sopra con tanta disinvoltura, e stentarono a credere che venisse tutto da Bertie. Nemmeno io ci avrei creduto, al loro posto. Avendolo sparso tutti per casa, si aveva l'impressione che fosse tantissimo. Era comprensibile che fossero sospettosi.

In seguito scoprimmo che Bertie era morto dissanguato perché MacKenzie gli aveva reciso la carotide. Jess si rammaricava che non fosse morto sul colpo, ma avesse agonizzato fino a che il cuore non aveva ceduto, io di non aver spaccato la testa a MacKenzie con un colpo d'ascia. Il contributo di Bertie alla vita, alla libertà e alla felicità del mondo era tanto maggiore di quello di MacKenzie da togliermi ogni dubbio su chi dei due meritasse di vivere e chi di morire.

Con grande irritazione sia mia sia di Jess, fummo messe in secondo piano rispetto a Peter. Mentre lui veniva invitato ad accomodarsi nel salotto polveroso per fare un primo resoconto dei fatti, a noi fu detto di rimanere in cucina sotto lo sguardo implacabile di una poliziotta. Nel frattempo erano arrivate varie altre volanti e la casa e il giardino venivano perquisiti in cerca di MacKenzie. Chiesi con insistenza notizie dei miei, ma nessuno mi stava a sentire. «Una cosa alla volta», mi sentii rispondere. Alla fine, quando Jess minacciò la poliziotta di prenderla a pugni se non avesse fatto qualcosa, decisero di avvertire Scotland Yard.

L'ispettore Bagley era curioso di sapere perché non avevo usato il cellulare per contattare io stessa i miei. Se per me era davvero tanto importante sapere come stavano, sosteneva, sarei dovuta salire in soffitta non appena era andato via Peter. «Avrebbe potuto chiamare Alan Collins», mi fece notare. «Conosceva la vicenda ed era già in contatto con la Metropolitan Police.»

Lo capivo: il bisogno ossessivo di lavare era una scusa poco convincente, quando era in gioco la vita di due genitori amatissimi. Come prevedibile, l'ispettore e io non ci trovammo d'accordo sulla quantità di tempo che Jess e io avevamo passato da sole con MacKenzie: secondo l'ispettore (che aveva accettato la stima fatta da Peter) quaranta minuti, secondo me non più di venti. Raggiungemmo un compromesso a mezz'ora quando dai tabulati della polizia risultò che tra la chiamata di Peter al 999 e l'arrivo della prima auto della polizia erano passati poco più di ventitré minuti, calcolando che Peter ce ne avesse messi sette per arrivare da Barton House a casa sua. Secondo l'ispettore, tuttavia, anche trenta minuti erano troppi per le cose che sostenevo di avere fatto io in quell'arco di tempo.

«Ne deve aver lavata, di roba, signorina Burns! E comunque non si spiega perché ai suoi genitori abbia pensato solo quando siamo arrivati noi. Ammette di aver visto il binocolo di suo padre nella sacca: perché non le venne subito in mente di telefonargli?»

I suoi sospetti si fecero più pesanti quando scoprì che gli avevo taciuto il fatto che l'ispettore Alan Collins della Greater Manchester Police aveva aperto un dossier sul conto di MacKenzie. Alan entrò in scena quando contattò la polizia del Dorset la domenica all'ora di pranzo, dopo aver appreso da Scotland Yard che mio padre era stato ricoverato d'urgenza in ospedale alle tre del mattino dopo essere stato trovato nel salotto di casa, vittima di un'aggressione di inaudita violenza. Non essendo a conoscenza di ciò che era avvenuto a Barton House, la Metropolitan Police gli aveva detto soltanto che il presunto autore dell'aggressione era Keith MacKenzie e che la richiesta di un sopralluogo nell'appartamento dei miei arrivava dalla polizia del Dorset.

Essendo convinto che MacKenzie sarebbe venuto dritto a cercare me, ma trovandosi nell'impossibilità di avvertirmi perché non aveva né il mio numero di telefono né il mio indirizzo, Alan aveva chiamato la stazione di polizia di Winfrith e aveva parlato con Bagley facendogli un resoconto dei miei trascorsi con MacKenzie molto più dettagliato di quanto avessi fatto io. E così Bagley si era convinto che ero, come minimo, omertosa.

«Perché non mi ha detto che non denunciò MacKenzie alle autorità irachene, signorina Burns? Perché ha rivelato i dettagli del suo sequestro solo nelle ultime due settimane?»

Fui tentata di rispondere: «Non me lo ha chiesto». Evitai, perché non mi pareva dell'umore giusto. «Non ne ho avuto il tempo. Ho cercato di spiegarmi, ma lei mi tempestava di domande...» Lo guardai dritto negli occhi. «Immagino che avrei potuto insistere per parlarle di Baghdad, ma questo non l'avrebbe insospettita ancora di più?»

Bagley non abbassò lo sguardo, ma corrugò la fronte e disse: «Non la capisco. A giudicare dalla descrizione del video che ci ha fornito il dottor Coleman, lei ha subito abusi spaventosi da parte di quest'uomo. Alan Collins dice che lei lo temeva al punto che preferì tacere e nascondersi. La signorina Derbyshire sostiene che non mangiava e non usciva di casa da una settimana. I suoi genitori sono all'ospedale, MacKenzie è a piede libero e lei se ne sta qui, tranquilla come un papa?»

«È una domanda?»

Suo malgrado, l'ispettore sorrise. «Sì. Perché è così tranquilla?»

«Non so se un uomo può capire.»

«Mi metta alla prova.»

«In primo luogo, i miei genitori sono ancora vivi», dissi.

Non c'era nulla di misterioso nel modo in cui erano finiti entrambi prigionieri di MacKenzie in casa loro. Mio padre aveva fatto esattamente quel che Jess aveva previsto e aveva tentato di attirare in trappola MacKenzie, usando come esca se stesso. La polizia gli fece la stessa predica che era toccata anche a me sui pericoli del farsi giustizia da soli. Avendo lui avuto la peggio, tuttavia, si limitò a interrogarlo sul motivo per cui il venerdì mattina aveva comprato legno e chiodi.

Senza entrare nei particolari, mio padre spiegò che la sua intenzione era trattenere MacKenzie fino all'arrivo della polizia e negò qualsiasi responsabilità riguardo alle assi chiodate finite a Barton House, dicendo di non saperne assolutamente nulla. Naturalmente anche Jess e io negammo, per cui la paternità fu attribuita a MacKenzie. In via confidenziale, ad Alan raccontai che le aveva fatte mio padre e che MacKenzie le aveva portate a Barton House. Nessuno di noi l'avrebbe mai ammesso ufficialmente, però.

Sulle prime mio padre ebbe qualche difficoltà a riconoscere con gli ispettori di Scotland Yard che l'idea di tendere un agguato a MacKenzie era stata ingenua e sconsiderata, ma dietro insistenza di mia madre alla fine si piegò e fece di sì con la testa. Forse fu un bene che si limitasse ad annuire perché, se avesse parlato, sicuramente avrebbe detto cose che era meglio non dire. Ammise che, se fosse rientrato in casa accompagnato da un poliziotto, MacKenzie non l'avrebbe fatto prigioniero così facilmente.

Non era chiaro da quanto tempo MacKenzie fosse appostato in casa dei miei: probabilmente ore, nelle quali aveva frugato dappertutto. Quando era rientrato, il venerdì sera, mio padre non aveva avuto alcun sentore di pericolo. L'ultima cosa che ricordava era di essersi chinato per raccogliere la posta sullo stuoino. Si era svegliato - non sapeva quanto tempo dopo - legato e imbavagliato nel salotto. Ne parlava ancor meno volentieri che dell'esperienza africana, ma quando era stato portato in ospedale sessanta ore più tardi aveva cinque costole rotte, la mandibola slogata e tanti di quei lividi che sembrava blu dalla testa ai piedi.

Secondo mia madre, si era rifiutato di dire alcunché a MacKenzie e probabilmente si sarebbe lasciato ammazzare di botte se il sabato pomeriggio non avesse deciso di tornare a casa anche lei. «Sentivo che c'era qualcosa che non andava», mi raccontò. «Avevo provato a chiamarlo sia al telefono di casa sia al cellulare, ma avevo trovato la segreteria da entrambe le parti.

Nemmeno tu rispondevi.» Fece un sorriso amaro. «Ti avrei ammazzato, Connie, tanto ero preoccupata!»

«Scusami.»

Mi strinse forte la mano. «Alla fin fine si è risolto tutto per il meglio. Se avessi risposto al telefono, o se Jess ti avesse riferito il mio messaggio più tempestivamente, mi avresti convinta a restare in albergo. E dove sarebbe adesso tuo padre?»

Sotto terra, pensai. C'è un limite alla violenza che uno può sopportare e MacKenzie avrebbe finito per ammazzarlo. Mio padre è un brav'uomo ed è anche un duro, ma era stato fortunato a non finire con un polmone perforato, con tutte quelle costole rotte. Chiesi a mia madre perché non aveva chiamato la polizia, invece di andare a cercarlo di persona. «Avrei dovuto dare troppe spiegazioni», mi rispose.

«Hanno fatto anche a te la predica sui pericoli del farsi giustizia da soli?» le chiesi.

Scosse la testa, con gli occhi che le brillavano. «Sono scoppiata a piangere e ho ammesso che ero stata una cretina... Non sono mica testarda come tuo padre...»

Nonostante i brutti presentimenti, mia madre aveva cercato di convincersi che mio padre non avesse risposto al telefono per qualche motivo: poteva essere andato a mangiare fuori, per esempio, oppure si rifiutava di rispondere perché le aveva raccomandato in tutti i modi di non contattarlo.

«Mi aspettavo che brontolasse perché mi immischiavo, ma ero troppo in ansia», mi disse. «Avrebbe potuto fare qualche pazzia, non sentendoti. È uno di quegli uomini che devono mostrarsi forti a tutti i costi... Un po' come te, Connie. Vorrei tanto che imparassi che quello che pensano gli altri non è poi così importante.»

Lo stratagemma con cui mia madre aveva cercato di cautelarsi - un po' troppo semplice, come si vide in seguito - fu chiedere al tassista di aspettare, perché non aveva soldi e doveva andare a prenderli in casa. Sapendo che non se ne sarebbe andato senza essere pagato, pensava che sarebbe corso a bussare, se non l'avesse vista tornare. «Sono stata ingenua quanto tuo padre», ammise. «Avrei dovuto immaginare che al tassista importava solo intascare i suoi soldi, chiunque glieli desse.»

MacKenzie doveva averla vista arrivare dalla finestra, perché si era appostato dietro la porta e appena era entrata le aveva tappato la bocca, l'aveva legata e trascinata in salotto. Quando il tassista si era presentato furibondo a chiedere i soldi della corsa, MacKenzie le aveva preso il portafo-

gli dalla borsa e lo aveva pagato. «Non è uno stupido», ammise a malincuore mia madre. «La maggior parte della gente si sarebbe lasciata prendere dal panico.»

«E tu?» le chiesi.

«Be', appena vidi tuo padre mi venne un colpo. Era in uno stato pietoso, con la faccia gonfia, pieno di lividi, raggomitolato per proteggersi dalle botte. Quando MacKenzie mi buttò sul tappeto vicino a lui, mi accorsi che piangeva.» Scosse la testa. «In quel momento pensai che avevo fatto male ad andare là. Pover'uomo, era distrutto! Si era fatto in quattro per proteggermi e io ero caduta nella trappola.»

Mia madre non provava alcun rimorso per aver rivelato il mio indirizzo in cambio della liberazione sua e di mio padre. «Sarebbe stata una follia continuare a tacere», dichiarò. «Finché c'è vita c'è speranza. Sapevo che, se non mi avessi trovato all'hotel, ti saresti preoccupata e avresti fatto qualcosa. Pregavo che chiamassi il tuo amico poliziotto a Manchester. Tuo padre era contrario, ma io ero sicura che tu avresti capito», concluse stringendomi forte la mano.

Sì, infatti capivo. Capisco tuttora. I miei incubi sarebbero mille volte più spaventosi, se avessi sulla coscienza la morte dei miei genitori. Mia madre è convinta che mio padre fosse contrario a dire il mio indirizzo a MacKenzie principalmente perché temeva per la mia incolumità, ma lui temeva piuttosto che MacKenzie non mantenesse la parola e li ammazzasse tutti e due comunque.

Aveva cercato di dissuaderla, ma faticava a parlare per via della mandibola slogata. Per impedirglielo del tutto, a un certo punto, MacKenzie gliel'aveva immobilizzata con vari giri di nastro adesivo intorno alla testa. Paradossalmente, così il dolore si era attenuato e nelle dodici ore successive mio padre aveva sofferto meno. L'inconveniente fu però che mia madre, sempre più preoccupata per lui, era diventata ancora più malleabile.

«Non avevi paura che MacKenzie vi uccidesse comunque?» le chiesi.

«Certo. Ma che cosa potevo fare? Minacciò di strozzare tuo padre sotto i miei occhi, se non avessi parlato. Se non altro, tradendo te, ci sarebbe rimasto un barlume di speranza. Se avessi tradito Brian, sarebbe stata la fine.» Mi guardò preoccupata. «Lo capisci anche tu, vero, tesoro? Eri il mio unico jolly: ti ho dovuto usare.»

Non seppi che cosa rispondere. *Ma certo! Non pensarci nemmeno! Anch'io avrei fatto la stessa cosa!* Erano solo parole, frasi fatte... Inutili, se lei non mi avesse creduto. «Grazie a Dio, hai avuto fiducia in me», dissi

perciò in tono brusco. «Papà non si sarebbe fidato. Mi considera ancora una bambinetta che strilla se trova un ragno nella doccia.»

«È solo perché ti vuole bene.»

«Lo so.» Ci scambiammo un sorriso. «È stato molto coraggioso, mamma. Si è già ripreso, vero? Scommetto di sì.»

Mia madre continuò a sorridere. «Vi assomigliate talmente... Tutti e due pensate che non mostrare mai alcuna debolezza sia l'unico modo per vincere. Avreste dovuto giocare a bridge con Geraldine Summers. Non ho mai conosciuto nessuno che riuscisse a fingere di avere carte vincenti anche quando non aveva assolutamente nulla in mano.»

«Mi stai dicendo che hai bluffato, con MacKenzie?»

«Se non mi toglieva il bavaglio, non potevo fare nulla perché voleva la password del computer di tuo padre. Aveva già frugato nella mia valigia. Gli dissi che era inutile cercare il tuo indirizzo nel computer, ma gli consigliai di leggere l'e-mail che avevi scritto ad Alan Collins. Speravo che si rendesse conto che era inutile ammazzarci tutti.»

«E lui che cosa disse?»

«Che quello del vecchio cinese e del raggio della morte era un paragone azzeccato. Uccidere ha senso solo se ci si guadagna qualcosa. Non parlava molto - dubito che abbia detto più di venti frasi - ma quando gli chiesi che cosa ci avrebbe guadagnato lui, uccidendoci, entrò in grande agitazione. Fu allora che minacciò di strangolare tuo padre, se non gli avessi dato le informazioni che gli interessavano. E disse che ci avrebbe guadagnato la soddisfazione di vedere le nostre facce in quel momento.» Scosse la testa. «Sono sicura che parlava sul serio, che sia per questo che uccide.»

Mi venne la pelle d'oca. «Allora perché non portò a termine il suo piano?»

«Perché avevo io in mano il jolly, cara. Se gli avessi dato un indirizzo sbagliato? Non aveva modo di sapere se fosse giusto o no, ti pare? Certo, avrebbe potuto telefonarti, ma telefonandoti ti avrebbe messo in allarme: così riuscii a convincerlo a portarmi con sé, a mo' di garanzia. Era l'unico modo per contrattare, e tuo padre e io avremmo comunque guadagnato qualche ora di vita in più. Capii di avercela fatta quando tirò fuori le chiavi della macchina e ci chiese dov'era parcheggiata.» Mia madre scoppiò a ridere. «Povero Brian! Non so quale fu la cosa peggiore per lui, se il fatto che io fossi scesa a patti con il mostro, o che il mostro guidasse la sua amata BMW!»

«Lo sai benissimo», le dissi in tono severo. «Era preoccupato da morire

per te.»

Ripeto: mio padre non parla volentieri di quelle ore terribili, se non per dire che il momento peggiore fu quando io gli lasciai il messaggio e lui non poté rispondere. So che immaginava il peggio, come sempre succede quando si è in situazioni al di fuori del proprio controllo. Fu solo all'alba, quando la polizia fece irruzione nell'appartamento, che cominciarono le ricerche di mia madre. Nemmeno lei parla volentieri del periodo in cui rimase chiusa nel bagagliaio della BMW. Quando fu ritrovata, non riusciva a stendere le gambe e a raddrizzare la schiena e aveva crampi talmente forti che le dovettero dare la morfina.

«Solo quando cominci a dichiarare ti rendi conto delle carte che hai in mano», mi disse. «Il disgraziato mi dovette liberare per andare alla macchina e io mi impegnai a non scappare e a non attirare l'attenzione. In cambio, volevo la vita di tuo padre. Se mi avesse potuto chiudere subito nel bagagliaio, sono certa che sarebbe corso indietro ad ammazzarlo, ma...» Scoppiò a ridere. «...Non ho mai apprezzato tanto il fatto di non avere un garage! Non si può maltrattare una donna sotto gli occhi di mezza Kentish Town.»

Non c'era molto altro da aggiungere. Mia madre ricordava che MacKenzie aveva infilato in una sacca di tela il cellulare e il binocolo di mio padre, insieme con i loro portafogli, e l'aveva buttata sul sedile posteriore della BMW. Poi l'aveva legata di nuovo mani e piedi e le aveva detto che l'avrebbe messa nel bagagliaio appena fossero usciti dall'abitato. E le aveva ordinato di tenere la bocca chiusa fino ad allora, se non voleva essere legata tanto stretta da non riuscire più a respirare. Superata la stazione di servizio Fleet sulla M3, era uscito dall'autostrada e, in una strada solitaria di campagna, aveva effettuato il trasferimento.

Poi doveva essere rientrato in autostrada, perché mia madre ricordava di aver udito un flusso costante di traffico ma, come me nello scantinato a Baghdad, ben presto anche lei aveva perso la nozione del tempo. Ricordava un'altra sosta di circa dieci minuti, durante la quale probabilmente MacKenzie mi aveva mandato l'SMS, dopo di che l'ultimo contatto che aveva avuto con lui era stato cinque minuti dopo che il motore era stato spento definitivamente. Mia madre era rimasta al buio tanto a lungo che, quando all'improvviso MacKenzie aveva aperto il bagagliaio, aveva dovuto chiudere gli occhi, abbagliata dalla luce.

«Mi chiese scusa. Fu molto strano», raccontò.

«Scusa per averti chiuso nel bagagliaio?»

«No. Si scusava del fatto che, se l'indirizzo era giusto, sarebbe tornato indietro e avrebbe dato fuoco alla macchina. Con me dentro.» Fece una risatina sommessa. «Immagino che volesse terrorizzarmi ma, sai, ero così stanca che a un certo punto mi addormentai. Mi risvegliai che l'allarme suonava a più non posso e un poliziotto piuttosto aitante stava forzando il bagagliaio con un piede di porco.»

Erano bugie: non era possibile che avesse dormito, visti i crampi che aveva quando era stata ritrovata, così come non era vero che mio padre aveva passato una «notte discreta».

Da: Dan@Fry.ishma.iq
Inviato: Domenica 22/08/04 ore 17.18
A: connie.burns@uknet.com
Oggetto: MacKenzie

Sono rimasto male che tu non me l'abbia detto subito, Connie. Non sono un automa, sai?

Che cosa avevi paura che facessi? Che ti ricordassi i tuoi doveri contrattuali e ti costringessi a scrivere un articolo con tutti i dettagli più scabrosi? Che lo scrivessi io stesso? Che ti vendessi al miglior offerente? Credevo che tra noi ci fosse un rapporto di fiducia. Anzi, di amore... Ma forse ero solo io, da parte tua non c'era niente. Maledizione! Non sono inaffidabile: quando mai hai avuto bisogno di me e io non ci sono stato?

Okay, adesso mi sono calmato un po'. Ho scritto il paragrafo precedente tre ore fa, dopo aver letto la tua e-mail. Ora che ho avuto modo di rifletterci un po' su, mi rendo conto di essere stato ingiusto a scriverlo, ma ho deciso di non cancellarlo perché voglio che tu capisca che sono veramente offeso. Non avrei fatto nulla di diverso, se tu mi avessi detto la verità, a parte forse cercare di proteggerti di più. Leggendo tra le righe, mi chiedo se non è proprio di questo che hai avuto paura. Sono certo che non sia un caso che l'unica persona di cui hai ritenuto di poterti fidare in questi ultimi mesi sia una donna.

Le agenzie stampa non danno molti dettagli. Tutte fanno il nome di MacKenzie e lo descrivono come un soggetto estremamente pericoloso, ricercato per sequestro di persona e omicidio nel Regno Unito, nella Sierra Le-

one e a Baghdad. Ma per quanto ti riguarda c'è una specie di buco nero. L'hai voluto tu o e stata la polizia a chiedere il silenzio stampa? È perché ti stanno ancora interrogando?

Gradirei una risposta ASAP, anche perché mi stanno già tempestando di domande per l'articolo sulla Baycombe Group che parlava di MacKenzie/O'Connell e dei passaporti falsi. Quanto e cosa posso dire? Vuoi che si sappia che MacKenzie ti ha tenuta prigioniera o hai chiesto di rimanere anonima, ai sensi della legge britannica sui sequestri di persona?

Accidenti, non riesco a credere di essere stato così idiota! Continua a tornarmi in mente di quando ti ho consigliato di versare qualche lacrimuccia. SCUSAMI, Connie, davvero. Accetterai di vedermi, se vengo in Inghilterra, o mi sono bruciato tutte le possibilità? Avrei un po' di ferie.

Bacioni, Dan

PS Scusa se faccio il giornalista, ma hai qualche novità su MacKenzie? Ci sono state segnalazioni, o pensano che sia scappato all'estero?

20

«Qual è la seconda ragione?» mi chiese l'ispettore Bagley dopo avermi ricordato che avevo detto che un uomo non poteva capire perché ero così calma. «Ha detto: 'In primo luogo, i miei genitori sono ancora vivi'. E in secondo luogo?»

«Jess e Peter?» suggerii in tono interrogativo. «Non sarei affatto tranquilla, se fosse successo qualcosa a loro.»

«Lo credo. Perché un uomo dovrebbe avere difficoltà a capire una cosa del genere?»

«Infatti. Non era a questo che mi riferivo, ma a MacKenzie. Tanto per cominciare, mi stupì che fosse così piccolo. Per molto tempo me l'ero immaginato come un enorme mostro e scoprire di colpo che era una lurida mezza cartuccia mi fece uno strano effetto. Non sto dicendo che non mi facesse paura, ma lo ridimensionai e questo mi rassicurò.»

«Perché ne parla al passato, signorina Burns? È morto?»

Avevamo già affrontato quell'argomento varie volte. «Non vedo come possa essere morto», replicai. «Mi piacerebbe lo fosse, forse, ma l'ultima

volta che l'ho visto era vivo e vegeto. A meno che le fratture alle dita non siano diventate tutto a un tratto mortali...»

«Ammesso che avesse solo le dita fratturate.»

Alzai le spalle. «Peter disse così.»

«Lei e la signorina Derbyshire rimaneste sole con MacKenzie per trenta minuti. Le condizioni di un uomo possono peggiorare sensibilmente, in mezz'ora.»

«Ma allora dov'è? Perché non lo avete trovato?»

«Non lo so, signorina Burns. È quello che sto cercando di scoprire.»

Non nascosi la mia irritazione. «E se adesso facessi io qualche domandina a lei? Dove si è mai visto che la polizia si lasci sfuggire un uomo con la facilità con cui si è dileguato MacKenzie? Non può essere uscito di casa molto prima del vostro arrivo e voi avete lasciato passare due ore, prima di cominciare a cercarlo. A quel punto poteva essere ovunque: su un traghetto in partenza da Weymouth, sul treno per l'aeroporto di Southampton. Avete controllato?»

Bagley annuì spazientito, come se le mie domande non meritassero risposta. «Ci interessa di più la BMW di suo padre, signorina Burns, che era il mezzo di trasporto più ovvio ed era ferma a meno di un chilometro da qui. In macchina, MacKenzie si sarebbe potuto dileguare prima che qualcuno si accorgesse che era rubata. Invece non è tornato alla macchina. Mi sembra strano.»

«Anche a me.»

Bagley non sopportava che gli dessi ragione, quasi pensasse che lo facessi per prenderlo in giro, e borbottò sarcastico: «Forse ha una spiegazione anche per questo. Pare averne una per tutto».

«Immagino che si sia perso», risposi. «A me capita spesso, e vado a passeggio solo di giorno. La valle è grande e, se si perde l'orientamento e si imbocca il sentiero sbagliato, si finisce sulla scogliera, invece che in paese. Immagino che abbiate controllato i cottage. Potrebbe essersi nascosto in una seconda casa a guardare la televisione e dar fondo alle provviste dei proprietari. Oppure essere andato dalla parte opposta ed essere precipitato dalla scogliera.»

Era chiaro che Jess e io lo riempivamo di sospetti. Sapeva che non potevamo aver fatto sparire dalla faccia della terra MacKenzie in mezz'ora, ma il nostro atteggiamento lo irritava. Io parlavo troppo e Jess troppo poco. Peter aveva saputo da un amico che lavorava nella polizia che Jess era stata molto poco collaborativa.

Che cosa accadde quando uscì dalla cucina, signorina Derbyshire? Fui aggredita. *Può essere più precisa?* No. *Conosceva il suo aggressore?* Indovinai chi era. *Chi le tolse i vestiti?* Lui. *Pensò che volesse violentarla?* Sì. *Nonostante la presenza in casa del dottor Coleman e della signorina Burns?* Sì. *MacKenzie le parlò?* No. *Allora perché pensa che volesse violentarla?* Mi spogliò. *Può essere più precisa?* No. *La morte del suo cane la sconvolse?* Sì. *Le fece venire voglia di vendicarsi?* Sì. *E si vendicò?* No. *Perché no?* Non c'era tempo. *Lo avrebbe fatto, se non fosse arrivata la polizia?* Sì.

A quanto pareva la nostra colpa più grave era che non eravamo abbastanza spaventate. Con MacKenzie a piede libero, avremmo dovuto chiedere di essere protette dalla polizia ventiquattr'ore su ventiquattro, o di essere trasferite in un luogo sicuro. Invece, nessuna delle due domandò nulla del genere. Jess si rifiutò di lasciare la fattoria perché Harry e le ragazze non ce l'avrebbero fatta a tirare avanti da soli e io mi sentivo già abbastanza protetta dalle squadre impegnate nelle ricerche di MacKenzie nella valle.

Furono giornate strane. Né Jess né io fummo arrestate o messe in stato di accusa, ma la polizia ci trattava come se fossimo indagate per omicidio. Mi fu chiesto varie volte se volevo un avvocato, ma dissi sempre di no perché non avevo nulla da nascondere. Credo che anche Jess avesse risposto allo stesso modo. Il lato buono della faccenda era che, mentre la Winterbourne Valley veniva setacciata da cima a fondo, i media furono tenuti alla larga e la polizia accettò di non rivelare i nostri nomi - nemmeno quello di Peter e dei miei - vista la natura dei reati di cui eravamo stati vittime.

Fui autorizzata a fare una breve visita a mia madre all'ospedale della contea prima che si facesse trasferire a Londra per essere più vicino a mio padre. Con lui, riuscii a parlare solo per telefono. Date le condizioni della sua mandibola, parlai soprattutto io, ma lui emise vari borbottii e risate e mi parve contento quando gli dissi che, una volta calmate le acque, lui e la mamma sarebbero potuti venire a stare da me. Riuscì anche a mettere insieme un paio di frasi comprensibili. «Abbiamo vinto? I demoni sono morti?»

«Morti e sepolti», risposi.

«Bene.»

Per fortuna nessuno sentì quello scambio di battute, che sarebbe stato certamente male interpretato. Lo stesso dicasi del colloquio che ebbi con

Jess dopo che la polizia fu finalmente arrivata alla conclusione che non avevamo nulla a che fare con la scomparsa di MacKenzie. Ci fu detto che saremmo state interrogate nuovamente se e quando MacKenzie fosse stato arrestato. Da quel momento, potemmo riprendere la nostra vita normale.

Non vedevo Jess e non le parlavo dalle prime ore della domenica. Non ci era stato vietato ufficialmente di comunicare ma, data la presenza costante della polizia a Barton House, nessuna delle due ne aveva grande voglia. La linea telefonica era stata ripristinata quasi subito, più per comodità della polizia che mia, e quando spiegai che il mio capo a Baghdad meritava una spiegazione prima che il nome di MacKenzie comparisse sulle agenzie mi fu concesso di usare il computer nella stanza da letto in fondo.

Per tre giorni quella camera e la cucina furono le uniche due stanze della casa in cui mi fu permesso entrare. Anche il bagno fu sigillato per quarantott'ore e i tecnici della scientifica smontarono ed esaminarono persino il sifone del lavabo. Idem per il retrocucina. Chiesi a Bagley che cosa si aspettavano di trovare, visto che nei tubi di scarico era passata la candeggina, ma mi rispose che era la prassi. Gli feci notare che era mia prassi lavarmi regolarmente e fare regolarmente il bucato, e il lunedì pomeriggio ordinò con malagrazia che i tubi venissero reinstallati al più presto.

Il mercoledì sera, meno di mezz'ora dopo che Bagley se ne fu andato, vidi spuntare nel viale il muso della Land Rover di Jess. Ricordo di essermi chiesta come aveva fatto a sapere che l'ispettore se n'era andato e di aver sospettato che si fosse appostata da qualche parte a controllare con il binocolo. Sapevo che aveva una pazienza inesauribile: le ci erano volute centocinquanta ore di riprese per il filmato di un quarto d'ora sulle donnole.

«Spero che lei capisca che tutto questo era necessario, signorina Burns», mi aveva detto nel congedarsi l'ispettore, porgendomi la mano in segno di pace.

Gliela strinsi brevemente. «Veramente no. È una questione di carriera? Aveva paura che la gambizzassero, se non mi avesse sottoposto a interrogatori degni della santa inquisizione?»

«Se è questa l'impressione che ne ha avuto...»

«Sì, è proprio questa», replicai. «Peter mi ha detto che lo avete interrogato solo due volte, una per sentire la sua versione dei fatti e l'altra per confermare o smentire quel che avevamo detto Jess e io. Non mi sembra giusto, tenuto conto che eravamo tutti e tre testimoni dello stesso reato.»

«Quel che successe prima che il dottor Coleman andasse via non è in di-

scussione. È come ha fatto MacKenzie a liberarsi e a sparire nel nulla che ci interessa.»

Mi strinsi nelle spalle. «Forse ha usato le tecniche imparate quando era nel SAS.»

«Mi pareva che secondo lei la storia del SAS non fosse vera.»

«È una mia opinione, ma potrei sbagliarmi», convenni.

Ci fu un attimo di silenzio, poi Bagley scoppiò a ridere. «Be', questa non me l'aspettavo.»

«Che cosa?»

«Che la signorina Burns ammettesse di poter sbagliare.» Mi studiò per un attimo. «Spero che lei e la signorina Derbyshire sappiate quello che state facendo.»

Mi venne il batticuore. «In che senso, scusi?»

«Nel senso di essere abbastanza prudenti», rispose lievemente sorpreso. «Non so se sareste in grado di affrontare di nuovo MacKenzie.»

C'era qualcosa di molto rassicurante nel cipiglio con cui Jess entrò in cucina e posò sul tavolo una grossa borsa della spesa. «Lo odio, quel bastardo», disse.

«Quale?»

«Bagley. Sai cosa mi ha detto prima di andarsene? 'Lei ha dimostrato uno spirito di collaborazione veramente scarso, signorina Derbyshire'», rispose imitando il sorrisetto sarcastico di Bagley. «'Ma siccome il dottor Coleman mi ha spiegato che non sa relazionarsi molto bene con il suo prossimo, le ho concesso il beneficio del dubbio.' Che stronzo! L'ho mandato a cagare.»

«Peter?»

«No, Bagley.» Negli occhi le brillava un'espressione divertita. «Su Peter per il momento non mi pronuncio. Non so che cosa sia andato a raccontare alla polizia, ma di sicuro non ci ha fatto un favore. Bagley sembra convinto che siamo due amazzoni. Ti ha fatto domande sul tuo orientamento sessuale?»

«No.»

«Immagino che sia merito anche di quei cretini del paese», aggiunse senza astio. «Mi ha chiesto se secondo me essere spogliata da un maniaco è peggio per una donna etero o per una gay. Che razza di domanda è?»

«Tu che cosa gli hai risposto, scusa?»

«Di andare a cagare.» Cominciò a tirar fuori roba dalla borsa. «Ti ho

portato qualche provvista. Mangi abbastanza?»

«Più che altro sandwich. La polizia ne ordinava a vagonate.»

«Champagne. Non so se sia buono...» disse estraendo una bottiglia di Heidsieck. «Salmone affumicato e uova di quaglia. Sono cose che di solito non compro, ma ho pensato che ti facessero piacere. Il resto viene dalla fattoria.» Nel porgermi la bottiglia, concluse: «Direi che ti meriti un piccolo festeggiamento».

Non riuscii a trattenermi dal lanciare un'occhiatina nervosa verso il viale. Che cosa avrebbe pensato Bagley, se ci avesse visto?

Jess mi lesse nel pensiero e, prendendo due bicchieri dalla credenza, proseguì: «Bertie merita un brindisi. E anche i tuoi genitori. Non vedo perché non dovremmo brindare a loro, solo perché Bagley è fissato con la scomparsa di MacKenzie. Forza, stappala. Saremmo tutti morti, se non fosse per te».

Io non la pensavo esattamente come lei. «Sono stata io a mettervi in pericolo», le ricordai. «Se non fossi venuta a stare qui, a voi non sarebbe successo niente.»

«Non fare la modesta», ribatté lei. «Tanto varrebbe prendersela con tuo padre perché è tornato a casa, o con Peter perché è arrivato quando è arrivato, o con me perché sono uscita dalla cucina. Dovresti essere al settimo cielo, invece.»

«Continua così e ci arriverò», replicai un po' più allegra di prima, mentre toglievo la gabbia di filo di ferro dal collo della bottiglia. «Smettila di farmi tanti complimenti e bevi con me», conclusi mentre facevo saltare il tappo.

Jess guardò lo champagne come se fosse una pozione diabolica. «Perché no? Caso mai torno a casa a piedi.»

«Quand'è stata l'ultima volta che hai bevuto champagne?» dissi, chiedendomi che effetto le avrebbe fatto.

«Dodici anni fa, per il compleanno di mia madre.» Fece tintinnare il bicchiere contro il mio. «A Bertie. Lui sì che era buono. L'ho sepolto nel prato quassù, sotto una croce di legno con scritto AL VALORE E AL CORAGGIO. Quel bastardo di Bagley ha ordinato ai suoi uomini di riesumarlo per controllare che non fosse MacKenzie. Ci crederesti? Ha detto che era la prassi.»

«Viva Bertie! Abbasso Bagley! E tu che cosa gli hai risposto?»

Jess bevve un sorso, incerta, e parve sorpresa di non sentirsi morire. «Gli ho detto che era un profanatore di tombe. C'era anche Peter, e anche lui gli

ha dato del filo da torcere. Continuava a chiedergli come avrei potuto portar via da Barton House il cadavere di MacKenzie senza che nessuno mi vedesse. Non credo che fino a quel momento si fosse reso conto di quanto ci aveva messo nei guai: sai che ha riferito persino la nostra conversazione? Quella di quando dicevamo di tagliare l'uccello a MacKenzie? Non hai idea di quante domande mi hanno fatto sulla castrazione!»

La osservai pensosamente da dietro l'orlo del mio bicchiere. «Con me si sono concentrati soprattutto su manipolazione e controllo, perché Peter gli ha detto che io sapevo quello che facevo. Addirittura che davo ordini ai tuoi cani...»

Per la prima volta in assoluto, Jess difese Peter. «Voleva riconoscere la tua bravura, solo che le sue lodi ci si sono ritorte contro in maniera spettacolare. Sono sicura che era in buona fede.»

«A lui cos'hanno detto riguardo alle nostre dichiarazioni?»

Jess mi lanciò un'occhiata divertita. «Che sostenevamo che gli uomini occupano spazio inutilmente.»

«Be', non sono parole mie. Posso averlo pensato, ma non l'ho detto di sicuro.»

Jess annuì. «Peter mi ha riferito che Bagley si è espresso così. In realtà io ho detto qualcosa tipo 'gli uomini sono perfettamente inutili nei momenti di crisi' e lui ci ha marciato. Tu hai accusato Peter di aver liberato MacKenzie?»

«No, non proprio. Gli ho chiesto perché non faceva il terzo grado anche a lui, visto che aveva avuto le stesse occasioni che abbiamo avuto noi due.»

«Be', pare sia diventata un'accusa pesante. Secondo Bagley, hai fatto di tutto per accusare lui, e l'hanno scagionato solo perché io ho dimostrato che non avrebbe avuto il tempo.»

Bevvi un sorso di champagne. «E Peter come l'ha presa?»

Jess alzò le spalle. «Non lo so. È un po' strano, ultimamente.» Cambiò argomento. «Madeleine gli ha telefonato per avvisarlo che arriva domani. Pare che qualcuno in paese le abbia detto che MacKenzie ti ha preso di mira perché vi conoscevate già. Adesso vuole parlare con i responsabili delle indagini.»

«Perché?»

Jess si strinse nelle spalle. «Forse pensa che ci sia da guadagnare qualcosa.»

«E come?»

«Dando l'esclusiva a qualche giornale scandalistico», rispose lei sfregando tra loro il pollice e l'indice. «Fai di nuovo notizia. O comunque potresti farla, se venisse fuori chi sei veramente. Giurerei che Madeleine venderebbe la tua storia al miglior offerente. Per questo vorrà parlare con Bagley, ottenere delle confidenze. Ha già tentato di far parlare Peter per telefono. Voleva sapere chi era MacKenzie e dove lo avevi conosciuto. Dice di aver letto sul giornale che è ricercato per sequestro di persona in Iraq... A fare due più due non ci voleva molto.»

«Che cosa le ha detto Peter?»

«Che non poteva rivelarle niente per non compromettere un eventuale processo.» Jess sollevò il bicchiere e lo osservò. «Dice che Bagley prima o poi glielo dirà, se non altro per cavarle eventuali informazioni.»

«Che tipo di informazioni?»

«Di qualsiasi genere. Madeleine ha vissuto qui per vent'anni, non te lo dimenticare. Sono sicura che le chiederanno se ha idea di dove possa essersi nascosto MacKenzie. È l'unica cosa che interessa a Bagley.»

Forse dopo quattro giorni di astinenza lo champagne aveva su di me un effetto potente quanto quello su Jess dopo dodici anni, perché il mio primo istinto fu di scoppiare a ridere. «Ti rendi conto che rottura, se adesso Madeleine si intromettesse? La gente potrebbe pensare che siamo amiche!»

Jess sorrise e fu il sorriso più grande che le avessi mai visto fare. «Madeleine ha detto a Peter che vuol venire qui a fare un sopralluogo, per vedere se ci sono danni alla casa. Vuoi giocarti la mia carta segreta?»

Mi sembrava di sentire mia madre. Che il bridge fosse davvero una metafora della vita? «Quale? Ne hai talmente tante! Il fatto che sei sua cugina, Lily, Peter, Nathaniel... Qual è la più importante per Madeleine?»

Jess batté il piede su una delle lastre di pietra del pavimento e disse: «Barton House. Lily cambiò il testamento, quando diede la procura al suo avvocato, e gli lasciò piena libertà di vendere i suoi beni per pagare la retta della casa di cura. Ma se alla sua morte Barton House dovesse essere ancora di sua proprietà, sarò io a ereditarla».

La guardai esterrefatta. «E a Madeleine che cosa toccherà?»

«Il denaro. Quello che rimarrà dopo aver pagato tutte le spese.»

«Mi sembrava avessi detto che non c'era denaro.»

«Infatti. Ma ce ne potrebbe essere, se l'avvocato vendesse la casa e investisse il capitale. Vale circa un milione e mezzo di sterline. Se verrà venduta, io non erediterò nulla. Eventuali liquidi vanno tutti a Madeleine.»

«Oh, mio Dio!» Bevvi un sorso per schiarirmi le idee. «Ma perché allora

Madeleine è contraria a vendere?»

«Perché non sa che il testamento è stato cambiato. In teoria non dovremmo saperlo nessuna delle due, ma Lily me lo raccontò una volta che mi prese per mia nonna. Mi disse che Madeleine avrebbe vinto o perso un terno al lotto a seconda di quanto si fosse dimostrata avida. Se la casa fosse finita a me, peggio per lei.» Jess si aggiustò la frangia e continuò con aria sconsolata: «Te l'ho detto che era un pasticcio. Ho cercato di far cambiare idea a Lily, ma ormai era troppo tardi. Cinque minuti dopo non si ricordava più quel che le avevo detto».

«Sei sicura che la storia del testamento cambiato sia vera e non un'invenzione, una cosa che avrebbe voluto fare, ma non realizzò mai?»

«Non credo. Telefonai all'avvocato e gli dissi che, nel caso fosse stato vero, io non ero d'accordo a ereditare la casa. Lui, invece di negare come avrebbe potuto benissimo fare, disse che dovevo parlarne con Lily.»

«Gli facesti notare che ormai era fuori di testa?»

Jess sospirò. «No. Avevo paura che si precipitasse a controllare. A quel punto, il testamento sarebbe stato definitivo. Pensai che se io non mi fossi più fatta vedere e Lily avesse avuto ancora qualche giorno di lucidità, magari Madeleine sarebbe rientrata nelle sue grazie. Arrivai addirittura a scriverle, a quella cretina, dicendole che avevo litigato con sua madre. Ma lei non mosse un dito, anzi, la trascurò ancora di più. Povera vecchia, la voleva veramente morta, sai.»

Mi chiesi perché Jess pensava che ci fosse bisogno di convincermi: non so che cosa ci sarebbe voluto, a quel punto, per farmi dubitare delle sue parole. Dopo aver vissuto con lei un'esperienza come quella da cui eravamo reduci, non avrei certo diffidato di lei. Incuriosita, domandai: «Perché non vuoi la casa? Vale tantissimi soldi. Potresti vendertela e comprare altra terra».

Di nuovo Jess scosse la testa. «Non riuscirei a curarne di più di quella che ho. E in ogni caso Madeleine impugnerebbe il testamento e sarebbe un inferno. Non ho nessuna intenzione di farmi fare il test del DNA per dimostrare che sono sua parente. Anzi, non voglio neppure che si sappia in giro.»

«A Peter l'hai detto?»

Scosse la testa. «Non l'ho detto a nessuno.»

«Nemmeno a Nathaniel?»

Jess bevve un altro sorso e non riuscii a capire se la sua faccia disgustata era per il sapore dello champagne o per il marito di Madeleine. «No, ma

credo che lo abbia intuito. Quando gli dissi della procura, mi chiese più volte se Lily aveva cambiato anche il testamento. Io gli risposi che non lo sapevo...» Irritata, lasciò la frase in sospeso. «Quella sera mi fece veramente venire il nervoso. Disse che gli dovevo concedere una seconda chance perché mi era stato vicino quando erano morti i miei. Che faccia tosta!»

Volevo chiederle perché proprio quella sera: a me Nathaniel Harrison avrebbe fatto venire il nervoso qualsiasi sera. Invece dissi: «Questo prima o dopo la lettera che scrivesti a Madeleine?»

«Dopo.»

«Allora scommetto che fu lei a mandarlo a indagare, o più probabilmente venne qui con lui. Prima di tutto chiesero a Lily, poi, non riuscendo a ricavare nessuna informazione da lei, Nathaniel ci provò con te. Tu ti fidi di quello che ti dice, Jess, ma senti: quale uomo lascerebbe morire di freddo una povera vecchia perché l'ha fatto arrabbiare? Come minimo, il giorno dopo avrebbe dovuto pentirsi e telefonare a te o a Peter per chiedervi di andare a controllare che Lily stesse bene.»

«Lo so. Non sto cercando di difenderlo», ammise Jess. «Ma se aveva detto a Madeleine della procura, perché lei non fece nulla?»

«Può darsi che qualcosa abbia fatto. Forse provò a far paura a Lily per indurla a cambiare idea. Se vuoi costringere la tua vecchia madre a fare quello che vuoi tu, toglierle il riscaldamento può essere un buon inizio.» Feci una pausa. «Ci ho pensato molto in questi ultimi giorni, Jess. Comunque la si guardi, sono convinta che Madeleine sappia che voi due siete parenti. È troppo accanita contro la tua famiglia. Quando non vi definisce handicappati, sifilitici o servi, dice che avete delle tare genetiche e siete destinati a morire giovani.»

«Sono tutte cose che ha sentito dire da Lily.»

«E non solo», mormorai. «Forse dopo la morte del marito Lily si sentiva sola e voleva riconciliarsi con suo fratello. Magari commise l'errore di pensare che anche a sua figlia avrebbe fatto piacere. Forse l'appannaggio che le versava era una sorta di compensazione per il fatto di essere imparentata con dei plebei.»

Jess mi fulminò con un'occhiata.

«È così che vi considera Madeleine. E anche Lily, ammettilo.»

«Lo so.» Con aria assorta, come se stesse contemplando un fosco passato, aggiunse: «Trattò mio padre come una pezza da piedi finché, morto Robert, non cominciò a cercarlo continuamente. Fai questo, fai quest'al-

tro... E lui l'accontentava. Ricordo che gli dissi che mi vergognavo a vederlo prostrarsi in quel modo. Fu l'unica volta in cui alzò la voce con me».

«E che cosa ti disse?»

Jess strizzò gli occhi, sforzandosi di ricordare. «Che un commento del genere da me non se lo sarebbe mai aspettato! Che era una cosa che avrebbe potuto dirgli Madeleine... Cristo santo, che cosa non sopportò da quella donna! Invettive, accuse... E lui non sapeva come reagire, perché era uno che cercava sempre di evitare i conflitti.»

«Sapeva che Lily ti aveva chiesto di fare quella foto?»

Jess annuì. «Fu lui a insistere perché la facessi: diceva che sarebbe stato gentile da parte mia. Un giorno Lily venne alla fattoria, vide alcuni miei lavori e mi chiese se ero disposta a fare un ritratto a Madeleine prima che si trasferisse a Londra. Voleva uno di quei ritratti da studio fotografico», spiegò Jess sottolineando in tono sprezzante la parola «studio fotografico». «Io le dissi che avrei accettato solo se Madeleine si fosse lasciata fotografare con il mare come sfondo.» Detto questo, tacque.

La incoraggiai a continuare. «E allora?»

Jess alzò le spalle. «Madeleine faceva dei sorrisini stupidi, oppure la faccia imbronciata. Quello è l'unico scatto che venne bene. Tutti gli altri negativi facevano schifo. La cosa strana è che all'inizio io fui abbastanza gentile, poi le dissi che cosa pensavo veramente di lei e allora si voltò e mi fece quel sorriso.»

«Forse la prese per una dimostrazione del fatto che non sapevi di essere imparentata con lei e per questo ti sorrise», ipotizzai inarcando le sopracciglia con aria interrogativa. «Probabilmente, finché la trattasti gentilmente, ebbe paura. Tanto più se questo era insolito.»

Jess mi guardò con la faccia veramente truce. «In tal caso sarebbe ancora più stupida di quanto la facevo. Cosa le fa pensare che ammetterei di avere per cugina una troietta incapace di vivere?»

Nascosi un sorriso. «Smettila di brontolare. Cambia musica. Lasciala perdere.»

«Tu lo faresti?»

«No.»

«Che cosa faresti allora, nei miei panni?»

«La costringerei a ritrattare tutte le maldicenze che ha sparso su di me e la mia famiglia e poi le direi di andare a farsi fottere.» Sollevai il bicchiere verso Jess. «Personalmente, non vedo che differenza faccia essere una Wright o una Derbyshire. Per me sei Jess, un essere umano unico e irripe-

tibile, ma se il nome Derbyshire per te è importante, battiti per mantenerlo.»

«E come?» mi domandò. «Nel momento in cui ammetto di essere una Wright, i Derbyshire cesseranno di esistere.»

Non so se fosse un bene o un male che io non riuscissi a immedesimarmi nel suo punto di vista. Certamente non mi stavo mostrando molto sensibile al suo tormento interiore, ma ho sempre creduto che quel che è scritto sull'etichetta non necessariamente riflette il contenuto. «A rigore, hanno cessato di esistere nel momento in cui nacque tuo padre. L'ultimo vero Derbyshire fu il tuo bisnonno, un ricattatore alcolizzato che colse al volo l'occasione di impadronirsi di un po' di terra. Probabilmente fu una buona mossa, ma non avrebbe sortito alcun risultato, senza il contributo di tuo padre.»

Jess si guardava le mani con aria sconsolata. «Nemmeno Madeleine mi ha mai detto una simile cattiveria.»

«Io però ti dico anche che i Wright non sono da meglio», ripresi. «L'unico con un po' di spirito di iniziativa fu il vecchio che comprò la casa e la valle, ma i suoi successori furono un branco di inetti sfaticati, mercenari, narcisisti... Per puro caso, forse perché il corredo genetico di tua nonna era dominante, tuo padre non ereditò quelle caratteristiche, e tu nemmeno. Al contrario di Madeleine.»

«Questo non significa che io sia una Derbyshire, comunque.»

«È un nome rispettabile, Jess: tua nonna, tuo padre e tua madre sono stati felici di portarlo, e anche tuo fratello e tua sorella, immagino. Non capisco perché tu sia così restia a batterti per mantenerlo.»

Jess si grattò la testa, confusa. «Non sono restia, anzi. È proprio per questo che non voglio assolutamente che si sappiano queste cose.»

«Nessuno le saprà, se tu le tieni fra te e Madeleine», le feci notare.

Jess fece una faccia ancora più infelice. «Cosa? Mi stai suggerendo di ricattarla?»

«Perché no? L'ultima volta per i Derbyshire ha funzionato.»

21

Non potei fare a meno di ammirare la capacità di fingere di Madeleine. Si presentò con un sorrisetto preoccupato alle undici dell'indomani mattina e disse che veniva da casa di Peter, il quale le aveva raccontato i terribili fatti avvenuti nel fine settimana precedente. Aveva uno chemisier di coto-

ne bianco, fresco ed elegante, che le donava molto, ma che mi fece pensare a quando mia madre diceva che l'abito non fa il monaco.

«Non avevo capito che si trattava di lei e di Barton House! Poi Peter mi ha detto...» mormorò con una sincerità convincente. «I giornali hanno parlato di una località imprecisata del Dorset. Dev'essere stato terrificante, Connie: dalle descrizioni, quel tizio sembra essere di una violenza spaventosa.»

Mi chiamò con il mio nome con disinvoltura, nonostante solo pochi giorni prima mi avesse lasciato un messaggio in cui mi chiamava Marianne. Spalancai la porta e la invitai a entrare. «Si accomodi. Che piacere vederla.» Non era l'unica a saper fingere.

Si guardò intorno e subito notò qualcosa di diverso dal solito. Nonostante l'impegno dell'impresa di pulizie e ulteriori tentativi fatti da me e da Jess la sera prima, le macchie di sangue sulle lastre di pietra e sulla tappezzeria anni '50 non se n'erano andate. Erano più color fango che color emoglobina fresca, ma non ci voleva molta fantasia per capire di che cosa fossero.

Madeleine si coprì la bocca con le mani e lanciò un gridolino. «Oh, mio Dio! Che cosa è successo qui dentro?»

Fu una reazione infantile, un po' artefatta, e nello stesso tempo abbastanza spontanea da convincermi che Peter non doveva averle raccontato molto, sempre che le avesse raccontato qualcosa. La sera prima Jess si era detta sicura che, se costretto a schierarsi, Peter avrebbe preso le mie parti e non quelle di Madeleine, ma io non ne ero molto convinta. Avevo la netta sensazione che Peter non riuscisse a tenere segreto nulla a Madeleine.

Facendole strada verso la porta del retrocucina, le chiesi con aria sorpresa: «Peter non glielo ha detto? Che strano!»

«È sangue?» chiese lei seguendomi, con i tacchetti che riecheggiavano sul pavimento di pietra. «È morto qualcuno?»

Scossi la testa, spinsi la porta e la invitai a entrare. «No, nessuna tragedia. I cani di Jess si sono azzuffati e uno è rimasto ferito. È molto meno grave di quello che sembra.» La guidai fino in cucina. «Gradisce un caffè?» chiesi avvicinandole una sedia. «O ha già fatto il pieno di caffeina da Peter?»

Ignorò le mie domande e agitando la mano indicò in direzione dell'atrio. «Non si può lasciare in quello stato! Che cosa diranno i prossimi inquilini?»

Mi avvicinai al bancone e, accendendomi ostentatamente una sigaretta, spiegai: «Mi hanno detto che il pavimento tornerà come nuovo, una volta

sabbiato lo strato più superficiale. Lo farò fare prima di andarmene».

«E le pareti?»

«Anche quelle.»

Madeleine si guardò intorno insospettita. Mi chiesi se aveva notato il lieve ronzio proveniente dal retrocucina, o i due giri di nastro isolante alle estremità del corrimano della stufa Aga. «Per che cosa si sono azzuffati i cani?»

Alzai le spalle. «Per quello per cui si azzuffano di solito i cani, direi. Non sono un'esperta in materia, purtroppo. Per la tappezzeria devo mantenere gli stessi colori, o già che ci siamo l'avvocato di sua madre preferirebbe qualcosa di un po' diverso?»

«Io non...» cominciò Madeleine, ma subito si zittì. «È successo mentre quell'uomo era qui in casa?»

«Peter non glielo ha detto?»

Madeleine si sedette, posandosi la borsa vicino ai piedi. «Non è entrato nei particolari. Penso che abbia voluto risparmiarmi il peggio.»

«Perché?»

«Probabilmente perché non voleva che mi preoccupassi.»

«Capisco.»

La mia concisione la metteva in difficoltà. Evidentemente frequentava persone più che disposte a rivelare nei dettagli i meschini pettegolezzi di cui erano a conoscenza. Si sforzò di sorridere e continuò: «Peter è tanto caro! Ha minimizzato per evitare di spaventarmi, ma per la verità avrei preferito sapere. In fondo si tratta di casa mia».

«Oh, cielo», mormorai facendo cadere la cenere nel lavandino, al che lei si incupì immediatamente. «Allora ho dato alla polizia un'informazione sbagliata! Ho detto che la casa era di sua madre. Credo che anche Peter abbia detto la stessa cosa. Ha dato loro addirittura l'indirizzo dell'avvocato che ha la procura.»

Madeleine continuò a sorridere. Ma a stento. «È la casa di famiglia.»

Annuii. «Me l'ha detto l'ultima volta.»

Aprì la bocca come per dire «Allora che cosa me lo chiede a fare», ma evidentemente rinunciò. «Secondo i giornali, questo MacKenzie ha tenuto in ostaggio tre persone ed è fuggito prima dell'arrivo della polizia. Una era Jess, immagino, visto che ha detto che i cani erano qui.»

«Ho detto che si sono azzuffati qui», puntualizzai pacatamente.

«Mentre c'era MacKenzie?»

«I mastini di Jess sono ottimi cani da guardia.»

Madeleine si spazientì. «Ma allora chi c'era? Si rende conto di quanto mi preoccupa il pensiero che uno sconosciuto si sia introdotto così facilmente in casa mentre c'erano tre persone? Oppure gli avete aperto la porta voi? Che cosa voleva? Cercava qualcosa?»

«Perché non lo chiede all'avvocato di sua madre?» le consigliai. «Sono sicura che lui la saprà tranquillizzare. Altrimenti si rivolga alla polizia. Posso darle il nome del responsabile delle indagini, se vuole.»

«Lo so già. Ho appuntamento per parlargli oggi pomeriggio», sbottò Madeleine.

«Allora il problema è risolto», commentai in tono ragionevole. «Le spiegherà lui tutto.»

Madeleine mi fissò per un po', cercando di capire se valeva la pena di continuare a farmi domande, poi si strinse nelle spalle e si chinò a prendere la borsa. «Si direbbe che siano stati rubati i gioielli della corona, a giudicare da come vi comportate tutti quanti.»

«Be', almeno su questo la posso rassicurare», dissi con una risatina. «MacKenzie pensava che non ci fosse nulla di valore da rubare in casa, quindi i quadri di suo marito sono ancora qui.»

Mi lanciò un'occhiata ostile. «Magari voleva gli oggetti di antiquariato di mia madre. Forse non sapeva che Barton House è affittata, ora.»

«Anche l'ispettore Bagley lo ha pensato, sulle prime», replicai. «Infatti ha voluto che gli facessi un elenco di tutte le stranezze che ho notato da quando abito qui. Gli ho detto che erano parecchie, ma che non mi sembravano legate a quello che è successo sabato.»

Madeleine rimase impietrita. Solo per un attimo, ma bastò perché me ne accorgessi. «Per esempio?»

Feci un anello di fumo e lo soffiai verso il soffitto. «Be', per esempio che il rubinetto generale dell'acqua era stato chiuso.»

Stavo tirando a indovinare, come avevo fatto con l'inesistente dichiarazione della madre di MacKenzie ma, come avevo detto la sera prima a Jess, perché limitarsi a spegnere la stufa Aga? Perché non chiudere anche l'acqua? Non riuscivo a togliermi dalla testa il fatto che Lily fosse vicino alla vasca dei pesci, quando Jess l'aveva trovata. Forse, nella sua confusione, la povera vecchia si era ricordata che c'era un pozzo nel capanno? Che cosa faceva fuori di casa alle undici di sera? E perché andava a lavarsi i denti e a prendere il tè in casa d'altri?

«Non sono stata io», disse Madeleine frugando nella borsa per non dovermi guardare in faccia. «Sarà stato l'agente immobiliare. Il rubinetto ge-

nerale è sotto il lavandino. Bastava riaprirlo.»

«Non intendevo dire che era chiuso quando sono arrivata», le dissi. «I rubinetti della cucina funzionavano benissimo. Il problema era al piano di sopra. Nei tubi c'era tanta di quell'aria che quando ho provato ad aprire i rubinetti non è uscito niente. Facevano tanto rumore che mi sono addirittura spaventata.»

«È una casa vecchia», commentò Madeleine cauta. «Mamma si lamentava sempre dei tubi.»

«Ho pensato che fosse meglio chiamare l'idraulico. Quando è venuto, la prima cosa che ha fatto è stato controllare il rubinetto generale. Secondo lui l'aria entra nei tubi quando si interrompe l'alimentazione, ma la gente continua ad aprire i rubinetti. L'acqua scende e la parte superiore delle tubature si svuota. Nelle case disabitate questo non succede. Quindi deve essere stata sua madre a cercare di aprire inutilmente i rubinetti, perché dopo di lei non ha più vissuto nessuno a Barton House, finché non sono arrivata io.»

Madeleine tirò fuori dalla borsetta un fazzoletto di carta e si sfiorò il naso. «Non so nulla dell'impianto idraulico di questa casa. Solo che mamma diceva che i tubi gorgogliavano terribilmente.»

Contavo molto sul fatto che Madeleine non sapesse nulla dell'impianto idraulico, né di nessun altro impianto. Le «stranezze» che le stavo riferendo mi erano state suggerite da Jess. «Prova a chiederle anche dell'elettricità», mi aveva detto. «La sera che trovai Lily, la casa era buia e le luci fuori non si accendevano. Per questo la portai alla fattoria con me. Non volevo perdere tempo a cercare di capire quale fusibile era saltato. Il giorno dopo funzionava di nuovo tutto e non ci pensai più.»

«C'era un'altra cosa strana», continuai. «Vari fusibili erano stati rimossi dal pannello elettrico. Se non fosse stato per Jess, avrei passato la mia prima notte qui nel buio più totale, perché non funzionava nessuna delle luci delle camere da letto. Fu solo quando lei andò a controllare il pannello che capimmo perché. I fusibili erano in fila uno vicino all'altro sopra il contatore. Appena li rimettemmo a posto, la luce tornò.»

Madeleine giocherellava con il fazzoletto.

«Chi può essere stato? La polizia si è chiesta se fosse venuto un elettricista a fare dei lavori ed, eventualmente, come avesse fatto a entrare. Stanno facendo il possibile per scoprire chi può aver avuto accesso alla casa negli ultimi sei-nove mesi. Si chiedono se può essere stata sua madre ad aprire la porta a un elettricista... Se l'aveva chiamato lei, però, perché l'avrebbe la-

sciata al buio?»

Madeleine scosse la testa.

Mi voltai ad aprire il rubinetto per spegnere la sigaretta sotto l'acqua. «Ma la cosa più strana è che la valvola della cisterna del gasolio era chiusa e l'indicatore di livello segnava il massimo. È assurdo, perché l'ultimo rifornimento è stato fatto alla fine di novembre e sua madre si è trasferita nella casa di cura solo nella terza settimana di gennaio. Se la cisterna era piena, vuol dire che negli ultimi due mesi che passò in questa casa non aveva né acqua calda né la possibilità di far da mangiare.» Feci una pausa. «Come può essere successa una cosa simile senza che lei lo sapesse? Non venne mai a trovare sua madre in quel periodo?»

Finalmente Madeleine ritrovò la voce. «Non potevo», disse in tono piuttosto brusco, come se fosse una critica che le era stata rivolta anche da altri. «Mio figlio era malato e stavo aiutando Nathaniel, che aveva una mostra. Comunque Peter veniva a trovarla regolarmente e, se ci fosse stato qualche problema, sarei stata informata da lui.»

«Non da Jess, però», puntualizzai disinvolta. «All'epoca le aveva già scritto per dirle che aveva smesso di venire a Barton House.»

«Non ricordo.»

«Oh, sì che se lo ricorda», esclamai tirando fuori dalla tasca una copia della lettera di Jess. «Vuole rinfrescarsi la memoria? No? Allora l'aiuterò io.» Scelsi un brano e cominciai a leggere: «'A prescindere da quel che è successo, tua madre ha bisogno del tuo aiuto, Madeleine. Ti prego, smetti di ignorarla. Per vari motivi, io non posso più andarla a trovare, ma è nel tuo interesse venire qui e fare in modo che venga assistita come si deve. Non può più stare da sola. È più confusa di quanto dica Peter. Se lasci che sia lui o qualcun altro a decidere per lei, prima o poi finirai per pentirtene'». Alzai lo sguardo. «Ed era tutto vero, no?»

Madeleine decise di smettere di negare e cominciò invece a protestare. «E perché avrei dovuto crederci, visto che un medico diceva l'esatto contrario? Se lei conoscesse meglio Jess, saprebbe che il suo passatempo preferito è seminare zizzania, soprattutto tra me e mia madre. Non avrei mai creduto alla sua parola contro quella di Peter.»

Mi mostrai sorpresa. «Però si precipitò qui con Nathaniel, non appena ricevette questa lettera. Quindi un certo credito glielo diede...»

Ci fu un attimo di esitazione. «Non è vero.»

Continuai come se non avessi neppure sentito. «Mandò Nathaniel da Jess a cercare di scoprire che cosa voleva dire con quel 'finirai per pentir-

tene' e nel frattempo lei restò qui a cercare di far parlare sua madre. Quanto dovette aspettare per sapere che era cambiata la procura?»

Vidi che Madeleine stringeva le labbra. «Non so di che cosa stia parlando. La prima volta che venni a sapere dell'esistenza di quell'avvocato fu quando mamma venne ricoverata nella casa di cura.»

«Bene», le dissi in tono incoraggiante. «Perché quando ho detto all'ispettore Bagley che acqua, luce e riscaldamento erano spenti, lui ha avuto l'impressione che Lily fosse stata vittima di una campagna intimidatoria, tanto che si è chiesto se non avesse a che fare con MacKenzie.» Mi interruppi brevemente. «Io gli ho spiegato che non era possibile perché era in Iraq, da novembre a gennaio, ma Bagley è rimasto diffidente. Chi poteva essere stato, se non MacKenzie? Chi mai lascerebbe una povera vecchia confusa senza acqua, luce, riscaldamento e provviste?»

Forse avrei dovuto prevedere la sua reazione: Jess mi aveva avvertito. Sinceramente, però, non mi ero resa conto di quanto fosse ottusa Madeleine. Con la coscienza evidentemente sporca per quel che doveva aver fatto alla madre in combutta con Nathaniel, non ebbe la presenza di spirito di darmi la risposta più ovvia, che sarebbe stata: «La casa era perfettamente a posto quando la preparai per affittarla».

La reazione più intelligente sarebbe stata quella di fingersi sorpresa e incredula. «Una campagna intimidatoria?» E subito puntare il dito su Lily e l'Alzheimer: «Sarà stata mamma a staccare tutto. Sa come sono i vecchi. Hanno sempre paura di spendere troppo». Invece mi servì su un piatto d'argento il nome del presunto colpevole. Da un certo punto di vista fu addirittura ridicolo: mi sembrava proprio di sentire gli ingranaggi del suo cervellino che giravano a fatica, quando mi diede la versione che doveva essersi preparata con Nathaniel.

«C'è una sola persona a Winterbourne Barton tanto disturbata da poter fare una cosa simile», mi disse guardandomi dritto negli occhi. «Ho cercato di metterla in guardia, ma lei non mi ha voluto dar retta.»

La solerzia con cui cercò di dare la colpa di tutto a Jess fu quasi nauseante. Sembrava soddisfatta, come se finalmente le avessi fatto una domanda cui sapeva rispondere. «Jess?» suggerii.

«Certo. Aveva un attaccamento morboso nei confronti di mia madre. Creava continuamente problemi perché mamma la chiamasse. Uno dei suoi trucchi preferiti era spegnere la stufa, essendo lei l'unica a saperla riaccendere.» Si sporse in avanti. «Poverina, non può farci nulla: un mio amico che fa lo psichiatra mi ha detto che probabilmente ha la sindrome di

Munchausen per procura. Però non avrei mai immaginato che arrivasse a chiudere l'acqua e il contatore della luce.»

Sorrisi dubbiosa. «Perché non andò sino in fondo, allora?»

«In che senso, scusi?»

«Non mi sembra che abbia tratto beneficio dalla situazione. La Munchausen per procura è una sindrome da ricerca dell'attenzione, una patologia che richiede un pubblico. Chi ne soffre fa ammalare gli altri per mettersi in buona luce facendo la parte del buon samaritano.»

«È esattamente quello che faceva Jess. Voleva che mamma le fosse grata.»

Scossi la testa. «Chi ha la sindrome di Munchausen per procura non cerca la gratitudine delle vittime, di solito bambini piccoli, incapaci di difendersi: questi malati cercano la compassione e l'ammirazione di medici e vicini di casa.»

L'espressione di Madeleine, visibilmente infastidita, si indurì. «Non me ne intendo. Le ho semplicemente riferito quel che mi è stato detto da uno psichiatra.»

«Uno psichiatra che non conosce Jess e non sa com'è fatta: Jess è così schiva e restia ad attirare l'attenzione su di sé che a Winterbourne Barton praticamente non la conosce nessuno.»

«Nemmeno lei la conosce», ribatté Madeleine. «Era l'attenzione di mamma che cercava, un'attenzione esclusiva. Appena le venne l'Alzheimer, però, smise di interessarsi di lei. Le fece da dama di compagnia finché fu in buona salute, ma non aveva voglia di farle da infermiera. Per questo mi scrisse quella lettera», disse indicando con un cenno del mento il foglio che avevo in mano. «Per scrollarsi di dosso ogni responsabilità, non appena la situazione divenne pesante.»

«Che male c'è? Non era nemmeno sua parente!»

Ci fu una brevissima esitazione. «Non avrebbe dovuto insistere perché venisse internata, allora. Perché agire così in fretta? Che cosa stava cercando di nascondere?»

«Peter mi disse che furono i servizi sociali a prendere la decisione, e per il bene di sua madre. Doveva trattarsi di un provvedimento temporaneo, in attesa di rintracciare lei e il curatore degli interessi di sua madre. Jess non partecipò affatto alla decisione; si limitò a dare ai servizi il suo numero di telefono e il nome dell'avvocato.»

«Questa è la versione di Jess, ma non è detto che sia la verità. Provi un po' a chiedersi come mai mamma venne ridotta al silenzio così all'improv-

viso. E come mai Jess si diede tanto da fare per accusare tutti quanti di averla trascurata. Se non è ricerca dell'attenzione questa...»

Se ripetuta un numero sufficiente di volte, anche una bugia dopo un po' diventa credibile: è un trucco di cui sono ben consapevoli tiranni e manipolatori. Ma di tutte le bugie di Madeleine, la più molesta era il vezzo di chiamare Lily «mamma». Dava l'impressione di provare per lei un amore innocente che in realtà non provava. Mi stupiva che tanti ci credessero e lo trovassero addirittura commovente. La maggior parte di coloro che trovavano morboso il fatto che Jess avesse appeso ai muri foto dei suoi parenti morti sembrava trovare sano e affettuoso il rapporto tra Madeleine e sua madre.

«Ma Lily era davvero trascurata, Madeleine. A quanto ho potuto capire, visse in questa casa quasi due mesi in condizioni spaventose, finché Jess non la trovò mezza morta vicino alla vasca dei pesci. Peter era via, il suo sostituto non faceva nulla, i vicini se ne fregavano e lei, Madeleine, si tenne il più possibile alla larga.» Tirai fuori un'altra sigaretta e me la rigirai tra le dita. «O almeno così dice.»

«Che cosa sta insinuando?»

«Stento a credere che non si tenesse aggiornata sulle condizioni di sua madre.» Mi misi in bocca la sigaretta e l'accesi. «Non era in ottimi rapporti con lei? Continua a chiamarla 'mamma'... L'unica altra donna di mezza età che io conosca che chiama così la madre è una che le telefona tutti i giorni e la va a trovare almeno una volta alla settimana.»

Madeleine strinse gli occhi nel sentirsi definire «donna di mezza età», ma decise di ignorare l'affronto. «Certo che le telefonavo, e lei mi diceva che era tutto a posto. Ora mi rendo conto che non era vero, ma all'epoca non lo sapevo.»

Sorrisi dubbiosa. «Deve dispiacerle, però. Io rimarrei malissimo, se mia madre avesse la sensazione di non potermi parlare delle sue difficoltà. Già faccio fatica a capire che non chiedesse aiuto agli estranei - benché in qualche modo ci avesse provato, visto che andava in giro per il paese - ma a sua figlia? Una madre in difficoltà non dovrebbe precipitarsi a telefonare alla figlia, appena si accorge che le manca l'acqua?»

«Lo chieda a Jess: era la prima persona cui mamma si rivolgeva nei momenti di crisi. Perché non fece qualcosa lei?»

«E la seconda chi era?»

Madeleine si accigliò. «Non capisco.»

«A chi telefonava sua madre, se Jess non poteva aiutarla? A lei?»

«Io ero troppo lontana.»

«Quindi Lily aveva Jess e basta, per risolverle i problemi. Per quanto tempo? Dodici anni? E prima chi l'aiutava, il padre di Jess? Furono mai pagati per quello che facevano?»

«Non l'assistevano per soldi, ma perché volevano.»

«E perché volevano? Le erano così affezionati?»

«Non ne ho idea. Mi hanno sempre fatto tristezza, però. Era come se non riuscissero a superare le divisioni di classe. Forse pensavano di dover continuare a seguire le orme della nonna di Jess e a fare da servi a noi che vivevamo nella casa più grande.»

Mi scappò da ridere. «È mai stata alla fattoria, Madeleine? La casa è leggermente più piccola di questa, ma in condizioni molto migliori. A occhio, con la terra e tutto, direi che Jess ha un patrimonio che è il doppio o il triplo di quello di sua madre. Se vendesse, diventerebbe milionaria. Perché mai una persona così dovrebbe fare da serva a dei nobili decaduti?»

Madeleine accennò un sorriso. «Lei pensa che Jess sia la proprietaria.»

«Non lo penso, lo so per certo. E sono convinta che lo sappia anche lei, Madeleine.» Tirai una boccata di fumo mentre riflettevo, quindi continuai, incuriosita: «Ma perché le interessa così tanto che tutti pensino che non lo sia? Non le va giù che la famiglia di Jess abbia saputo costruirsi un patrimonio mentre voi avete sperperato il vostro?»

La trappola quasi funzionò. «Non avrebbero niente, se non fosse per...» Chiuse la bocca di colpo.

Buttai di nuovo la cenere nel lavello per irritarla ancora di più. «Lei è fortunata che Jess sia così schiva. Se a Winterbourne Barton si spargesse la voce che è la donna più ricca della valle, leccherebbero i piedi a lei e nessuno la degnerebbe più di uno sguardo, Madeleine.»

Se con un'occhiata si potesse uccidere, a quel punto mi sarei ritrovata in fin di vita. «Prima di poter leccare i piedi a Jess dovrebbero far sloggiare lei, Connie: tutti sanno che è la sua ultima conquista.»

Mi andò di traverso il fumo e mi si riempirono gli occhi di lacrime. «L'ultima conquista di letto, intende? Ci avrei potuto fare un pensierino, se Jess non scopasse come un riccio con Peter. Non le pare un segno abbastanza chiaro del fatto che evidentemente Jess preferisce il cazzo alla fica?»

«Non si vergogna?»

«Di che cosa? Di aver detto che Jess va a letto con gli uomini?» mormorai sorpresa. «Nathaniel le avrà detto che è una bomba del sesso... Mi risul-

ta che ci abbiano dato dentro come conigli, prima che si intromettesse lei. Nathaniel viene continuamente qui a cercare di rientrare nelle sue grazie. C'era persino la notte che Jess trovò Lily.»

Le intravidi negli occhi un lampo di qualcosa che non riuscii a identificare. Paura, forse? «Sciocchezze», disse.

«Allora chi fu a riaccendere acqua, luce, eccetera, prima che arrivassero l'avvocato di Lily e i servizi sociali?»

Era come premere un interruttore: se le facevo domande cui era preparata, Madeleine mi rispondeva automaticamente. «Jess, naturalmente», disse in tono sicuro. «Era l'unica persona che sapesse che mamma era caduta. Fece di tutto per coprire le proprie tracce. Avrebbe potuto chiamare l'ambulanza o mettere mamma a letto e chiamare il dottore. Invece la portò a casa sua e aspettò fino all'indomani mattina per chiamare i servizi sociali. Perché lo fece, se non per guadagnare tempo e rimettere tutto a posto a Barton House?»

«Portò Lily alla fattoria perché faceva troppo freddo per aspettare l'ambulanza all'aperto, e appena arrivò chiamò la guardia medica, che si presentò un'ora dopo, quando sua madre era stata ormai lavata, rifocillata, riscaldata e messa a letto, e a quel punto consigliò a Jess di lasciarla dormire tranquillamente fino all'indomani mattina. Pensavo che lei lo sapesse.»

«Ma che bisogno c'era di portarla alla fattoria? Non poteva lavarla qui?»

«Avrebbe dovuto portarla in braccio, attraversando tutto il giardino. E non si vedeva niente, perché le luci erano tutte spente», le spiegai con pazienza. «Preferì portare la Land Rover nel prato e caricarla in macchina. Inizialmente pensò di accompagnarla subito in ospedale, ma appena fu in macchina al caldo, avvolta nella coperta dei cani, Lily si riprese e disse che aveva fame.» Lanciai un'occhiata incuriosita a Madeleine. «Me lo raccontò Peter qualche giorno dopo il mio arrivo. A lei non lo ha mai raccontato? Credevo che foste molto amici...»

«Certo che me lo ha raccontato», sbottò Madeleine. «Ma è la versione di Jess. Lui non c'era, non può sapere com'è andata veramente.»

Alzai le spalle. «E cosa le lasciò detto la guardia medica sulla segreteria telefonica? E i servizi sociali? Le diedero una spiegazione diversa?»

«Non ascoltai tutti i messaggi. L'unico importante era quello dell'avvocato, che diceva che mamma era stata ricoverata, e io risposi non appena rientrai dalle vacanze.»

«Quindi non sentì il messaggio che le lasciò Jess a mezzanotte e mezzo per avvertirla che sua madre era da lei? La guardia medica era presente,

quando le telefonò. L'avvertì che aveva dodici ore di tempo, altrimenti si sarebbero attivati i servizi sociali.» Incrociai le braccia e la osservai attentamente. «Jess le diede tutte le chance possibili, Madeleine, ma lei non le seppe cogliere.»

«E come potevo? Ero via.»

«Nathaniel no, però.»

«Non è vero. Nemmeno lui era a casa. Aveva portato il bambino a trovare i nonni nel Galles. Lo fa tutti gli anni. Chieda ai miei suoceri, se non ci crede.»

«I messaggi sulla segreteria si possono ascoltare anche da fuori e il Galles non dista molto più di Londra dal Dorset. Secondo me, lei aveva spento tutto qui a Barton House e Nathaniel si precipitò a riaccendere prima che arrivassero i servizi sociali l'indomani mattina.»

«Sono accuse ridicole!» esclamò a denti stretti, con rabbia.

«Nessun altro aveva motivo di far soffrire così Lily.»

«Sì, invece: Jess.»

«Non vedo perché avrebbe dovuto. E nemmeno la polizia, credo», replicai. «Inoltre, se fosse stata lei non le avrebbe scritto, rischiando di farsi scoprire.»

«E che motivo avrei avuto io per maltrattare mia madre?»

«Non saprei», risposi in tutta sincerità. «Sulle prime ho pensato che volesse costringerla a cambiare di nuovo l'intestazione della procura, ma adesso credo che l'abbia fatto per pura e semplice crudeltà. La voleva punire perché non era più in grado di fare quello che voleva lei e piano piano ci ha preso gusto. Tutto qui. È il motivo per cui la maggior parte dei sadici fa quello che fa.»

Madeleine si alzò di scatto. «Mi sono stufata di ascoltare questi discorsi.»

«Invece le converrebbe starmi a sentire», obiettai pacatamente. «Se non vuole finire tra le grinfie dell'ispettore Bagley. Finora gli ho detto ben poco, ma solo perché sua madre se l'è cavata. Se fosse morta, lei adesso sarebbe alla stazione di polizia a rispondere alle domande degli inquirenti. Anche se adesso se ne va, prima o poi dovrà dare risposta a certi interrogativi.»

«Nessuno le crederà, Connie.»

«Non ne sarei così sicura. Basta che sorga un piccolo dubbio.» Buttai il mozzicone ancora acceso nel lavello. «Il suo problema è la stufa Aga. Le bolle di consegna di Burton dimostrano che stette spenta due mesi. Se fos-

se stata Jess a chiuderla, poi l'avrebbe riaccesa, tanto più che è l'unica persona che ci riesce.»

Madeleine tremava di collera repressa. «Immagino che sia stata Jess a sobillarla. Mi ha sempre odiato, non ha mai fatto altro che raccontare bugie sul mio conto.»

«Davvero? Credevo che le bugie fossero la sua specialità, Madeleine.» Cominciai a contare sulla punta delle dita: «Lesbica assatanata, maniaca, ossessiva, malata di mente, con una mentalità da serva, contadina, inquilina, nipote di una sifilitica, detesta gli uomini, fa sesso solo con i cani... Ho dimenticato qualcosa? Oh, sì, suo nonno, cara Madeleine, aveva un debole per le cameriere e violentava tutte le povere ragazze che finivano al suo servizio. Approfittò anche della nonna di Jess.»

Madeleine mi guardò atterrita. «La denuncerò per calunnia, se si azzarda a ripetere una cosa simile.»

«Che cosa? Che suo nonno stuprò la nonna di Jess? Non è forse vero? Mi risulta che abbia ceduto più di millecinquecento acri di terra a titolo di risarcimento, dopo la nascita del figlio. Tutto sommato se la cavò con poco... la terra non gli era costata nulla e la sua reputazione sarebbe stata rovinata per sempre, se la nonna di Jess lo avesse denunciato.»

«Sono tutte menzogne», sibilò Madeleine. «Non si sapeva chi fosse il padre. La vecchia Derbyshire era una zoccola. Andava a letto con tutti.»

Alzai le spalle. «Per dimostrarlo, basta un test del DNA da cui risulti che Jess e sua madre hanno un corredo genetico molto simile.»

«Non lo permetterò mai.»

«Non sta a lei dare il permesso. Lily ha trasferito il diritto di decidere al suo avvocato.» Le sorrisi. «Mi sembra già di vedere i titoli. 'Tremano gli scheletri nell'armadio dei Wright: i segreti di famiglia svelati dal DNA.' 'La violenza si tramanda di generazione in generazione: la moglie di un artista fallito cerca di mettere a tacere la propria madre.' 'Arrampicatrice sociale giustifica il proprio sadismo con l'orgoglio di classe...'»

Jess aveva previsto che Madeleine avrebbe cercato di picchiarmi, se l'avessi provocata a sufficienza - «Lily aveva paura di Madeleine, e anche suo figlio vive nel terrore» - quindi me lo sarei dovuta aspettare. Ciononostante, la sua aggressione mi colse di sorpresa. Sono giunta alla conclusione di essere veramente ingenua per quanto riguarda il grado di violenza cui certe persone arrivano a ricorrere. Non dovrei esserlo, perché ne ho viste fin troppe in Africa e nel Medio Oriente, ma la mia esperienza della guerra è diversa. Sono sempre stata una spettatrice, mai una protagonista.

Da MacKenzie avrei dovuto imparare quanto è pericoloso sentirsi sicuri. Da parte sua, fece il possibile per insegnarmelo. Quel che non immaginavo era che uno psicopatico dalla mente perversa, che violentava e mutilava donne, potesse avere qualcosa in comune con una bambolina bionda in tacchi alti e chemisier di cotone bianco. Avrei dovuto dare ascolto a Jess, che fin dal primo giorno mi aveva descritto Madeleine come una donna manipolatrice, narcisista, emotivamente superficiale, che pretendeva gratificazioni immediate ed era pronta a passare alle maniere forti se non le otteneva, senza curarsi minimamente degli effetti che le sue azioni potevano avere sugli altri.

Quale definizione migliore di una personalità psicopatica?

22

Mi aspettavo al massimo uno schiaffo, non un'aggressione furibonda, con tanto di unghie laccate di rosso che cercavano di cavarmi gli occhi. In men che non si dica mi ritrovai per terra a ripararmi la testa dai calci di Madeleine. Tutto avvenne molto velocemente e molto rumorosamente; ricordo che mi gridò: «Troia!», mi afferrò per i capelli e mi fece voltare per potermi colpire al viso, ma io mi accovacciai e, raggomitolata su me stessa, incassai la maggior parte delle botte alle braccia e alla schiena.

Madeleine non era molto in forma e dopo un po' si stancò: i calci si diradarono e prevalsero le invettive. Come osavo farle certe domande? Sapevo con chi avevo a che fare? Chi mi credevo di essere? Le sue domande rivelarono un tratto interessante della sua personalità: accecata dalla collera, Madeleine non si fermò neppure un attimo a riflettere sulle conseguenze delle proprie azioni, né a chiedersi se la mia provocazione era stata deliberata.

Non voglio dire che non sentii dolore - aveva uh paio di scarpe di pelle con la punta - ma fu una passeggiata rispetto a Baghdad: con i tacchi alti aveva poco equilibrio, una mira piuttosto scarsa e poca forza. Sopportai perché la rabbia, come l'alcol, scioglie la lingua. Madeleine si illudeva di non avere nulla da temere perché io non opponevo resistenza.

«Quando morirono i Derbyshire, fu il giorno più bello della mia vita. Rimase solo quella mezza sega di Jess, talmente disperata che cercò di uccidersi. Io glielo dissi, a mia madre, che avrebbe dovuto lasciarla morire dissanguata. E sa che cosa mi rispose? 'Sii gentile... Glielo devi per Nathaniel.' Mio Dio, quanto la odiavo! Non poteva tenere la bocca chiusa? No,

doveva per forza parlare con suo fratello, chiedere scusa! Voleva che lo chiamassi zio. Le dissi che preferivo morire, piuttosto che ammettere di essere imparentata con il figlio bastardo di una zoccola. Lui rideva, diceva che lo stesso valeva per lui. Poi ebbe la faccia di supplicare mia madre perché tenesse il segreto, per il bene dei suoi figli...»

Alluse indirettamente alle cattiverie che aveva fatto a Lily con la complicità di Nathaniel. «Sapevo benissimo che non l'avrebbe aiutata nessuno... Era talmente stronza che tutti facevano il possibile per evitarla. Nemmeno Peter ne aveva voglia. Diceva che tanto la nanerottola lo avrebbe informato, se la situazione fosse peggiorata. Se c'è qualcuno che l'ha trascurata, è lei, che la piantò in asso scaricando il barile a me... manco fossi la sua serva...»

L'avrei lasciata continuare, in modo che rivelasse cose ancora più compromettenti, se non si fosse messa a premermi il tacco nell'osso del bacino. Decisi che ne avevo avuto abbastanza. Mentre lei continuava a blaterare su quanto era aristocratica e superiore al resto dell'umanità, mi liberai del suo piede, mi rialzai di scatto e la mandai a sbattere contro la stufa. La botta la lasciò senza fiato.

Non si accorse neppure che le stavo passando un cappio di tela intorno al polso destro, ma quando le legai anche il sinistro si divincolò. «Mio Dio, che essere spregevole!» dissi schifata, prima di alzare lo sguardo verso la webcam fissata sul mobiletto sopra il lavello. «Hai filmato tutto, Jess?»

Jess spalancò la porta del retrocucina e in quel momento si udì chiaramente il ronzio della ventola del computer. «La telecamera nell'ingresso si è guastata», disse, entrando. «Queste tre però hanno funzionato alla perfezione. Stai bene? Dal filmato sembrava che le stessi prendendo di brutto, ma dato che non gridavi...» Si interruppe per guardare Madeleine. «Era la prima volta che affrontavi una persona della sua taglia? Avevi esperienza solo di povere vecchiette e bambini indifesi?»

Mi sfregai delicatamente una spalla nel punto in cui stava cominciando a formarsi un livido. «Non è molto diversa da MacKenzie, allora. Chissà che cos'altro hanno in comune.»

«L'arroganza», sentenziò Jess, esaminando Madeleine con aria incuriosita, come se non l'avesse mai vista prima. «Avrei dovuto immaginare che era stato papà a voler tenere il segreto. Diceva sempre che, se ci fossimo dati delle arie, ci avrebbe disconosciuto. Pensavo che fosse perché eravamo di umili origini, invece...» Con un cenno del mento indicò Madeleine. «Aveva paura che diventassimo anche noi come questa qua.»

Dal momento che Madeleine non sapeva che Jess era esperta di informatica, oltre a essere un'abile cineasta, per convincerla di quel che avevamo in mano portammo il computer in cucina per farle rivedere la scena filmata dalle tre telecamere e mostrarle quanto era facile copiare le immagini su un disco. Nel frattempo lei continuò a inveire, accusandoci di ricatto e di sequestro di persona - cose entrambe vere - ma quando andai a prendere nello studio un pacco di buste e cominciai a scriverci una serie di indirizzi di Winterbourne Barton, si zittì.

«Puoi provare a convincere i vicini che è stato uno scherzo, ma non farai certo una bella figura, ti pare?» le dissi osservando con aria pensosa il monitor con l'audio a zero. «Mi chiedo che cosa ne diranno i tuoi sofisticati amici londinesi...»

Madeleine smise di cercare di liberarsi i polsi e prese fiato. «Che cosa vuoi?»

«Io personalmente? Che tu finisca in galera per il tentato omicidio di tua madre e per aggressione nei miei confronti», dissi. Poi, indicando Jess, aggiunsi: «Purtroppo però tua cugina è ancora meno disposta ad ammettere di essere tua parente di quanto lo fosse suo padre e, se questo filmato arriva alla polizia, inevitabilmente la cosa diventerà di dominio pubblico. L'unica è che tu convinca l'avvocato di tua madre a vendere questa casa. Così potresti tagliare i ponti con Winterbourne Barton e mantenere il segreto».

Madeleine scoppiò in una risata rabbiosa. «Scherzi?»

«No.» Scrissi l'indirizzo su un'altra busta.

Madeleine ricominciò a divincolarsi. «Io vi querelo.»

«Ne dubito. Sarai anche la donna più cretina che io abbia mai conosciuto, ma non puoi esserlo fino a questo punto.»

«Continua pure», ribatté lei con disprezzo. «Fai tutte le copie che vuoi. Non c'è prova migliore del fatto che avete cercato di ricattarmi. Che cosa dimostra uno stupido filmato? Dirò che mi avete tenuto prigioniera e mi avete costretto con la forza.»

«Le telecamere sono ancora in funzione», le feci notare pacatamente. «Ogni parola che esce dalla tua bocca viene registrata.»

«Anche quelle che escono dalla tua, però. Come pensi di dimostrare che questo non è un ricatto?»

«Ti daremo un'ora per decidere. Ti permetteremo anche di consultare Nathaniel con il vivavoce, se vuoi. Ma se alla fine non chiami l'avvocato di tua madre... e se lui non assicura a Jess che, allo scadere del mio contratto

di affitto, la casa verrà messa in vendita...» Posai una mano sulle buste. «...Queste saranno nella cassetta delle lettere di tutti gli abitanti del paese domani mattina. Compresa quella di Bagley.»

«E se mi rifiuto? Hai intenzione di tenermi prigioniera per sempre? Che cosa farà Nathaniel, secondo te, quando gli dirò che mi avete legato?»

«Ti darà qualche buon consiglio, spero. Fra un'ora ti lasceremo andare, qualsiasi cosa tu decida. Potrai andare da Bagley e dirgli quello che ti pare. E lo stesso in paese: avrai dodici ore per convincere tutti quanti che ti abbiamo costretto ad autodenunciarti. Poi noi diffonderemo la nostra versione.»

«Sei pazza», esclamò incredula. «La polizia vi fermerà.»

«Allora accetta», la esortai. «Non hai nulla da perdere.»

Nessuna delle tre disse altro finché Jess non ebbe collegato il telefono vivavoce dello studio alla presa che si trovava in cucina. Accese l'altoparlante e si sentì il segnale di libero. «È a casa?» domandò quindi Jess a Madeleine. «Okay.» Compose un numero leggendolo su un foglietto. «Il conto alla rovescia comincerà nel momento in cui Nathaniel risponde. Ti ricordo che hai un'ora di tempo.»

Madeleine sprecò i primi cinque minuti a lamentarsi con voce stridula che Jess e io l'avevamo presa prigioniera e costretta a dire e a fare certe cose per poi ricattarla, allo scopo di farle vendere la casa. Il suo discorso aveva un senso per lei e per noi, ma non per Nathaniel, che non riuscì a intervenire praticamente mai e, quando lo fece, venne subito messo a tacere.

La reazione di Jess mi incuriosì. Rimase seduta impassibile a fissare lo schermo con apparente indifferenza fino al momento in cui Madeleine non disse a Nathaniel che era un imbecille. A quel punto, frustrata, prese il ricevitore e disse: «Sono Jess. Le cose stanno così...» Illustrò la situazione con poche frasi concise, quindi riattivò il vivavoce. «Adesso puoi parlare di nuovo con Madeleine. Avete cinquanta minuti di tempo.»

All'altro capo del filo ci fu una breve esitazione. «Mi ascolti, Jess? Anche l'altra donna sta ascoltando?»

«Sì.»

«State registrando questa telefonata?»

«La stiamo filmando.»

«Cristo!»

«Smettila di...» cominciò Madeleine.

«Ma sta' zitta!» sbottò lui. «Più parli, peggio è.» Fece un'altra pausa, poi: «Okay, Jess, ho capito bene? Hai un filmato di Madeleine che picchia la

tua amica e 'confessa' di aver maltrattato sua madre. In cambio del silenzio su questo, vuoi che Madeleine autorizzi la vendita di Barton House. È così?»

«Sì.»

«Nel caso lei si rifiuti, le dai il permesso di dire quello che vuole, dopo di che diffonderai il DVD.»

Madeleine riprovò a intervenire. «Non possono...»

«Zitta!» Lui lasciò passare un silenzio più lungo, poi chiese: «Posso parlare con Connie? Connie, ci sei? Che cosa vuoi veramente?»

«Quello che vuole Jess. O Madeleine fa vendere la casa, oppure spiega al mondo il DVD. Sta a lei scegliere. In un caso o nell'altro, non potrà rimanere a Winterbourne Barton. Ha ammesso troppe cose riguardo a come avete trattato Lily.»

«È una bugia!» esclamò Madeleine. «Io non ho detto...»

«Cristo!» gridò Nathaniel al telefono, improvvisamente molto arrabbiato. «Vuoi tenere chiusa quella bocca? Non ho nessuna intenzione di lasciarmi trascinare in uno scandalo, per la miseria. C'è un solo cattivo soggetto in questa famiglia, e sappiamo tutti chi è.»

«Non azzardarti a...»

«Di' ancora una sola parola, Madeleine, e riattacco. Capito?» Nathaniel tacque un istante, poi, con più calma, continuò: «Raccontami tutto quello che sai, Jess».

«Non c'è tempo per raccontare tutto», rispose lei. «Per questo ho copiato sul DVD solo i sette minuti più importanti. All'inizio sentirai la voce di Connie che dice: 'Ma la cosa più strana è che...'»

Nathaniel la interruppe. «Hai già il DVD pronto? Come hai fatto?»

«Sapevo che me l'avresti chiesto.»

«Come faccio a sapere che non è un montaggio a vostro uso e consumo?»

«Non avrei avuto il tempo di montare pezzetti qua e là. Per sicurezza, comunque, ho registrato anche l'orologio delle tre telecamere. Per il DVD farò un montaggio a schermo diviso per mostrare i fatti in maniera sincronizzata.» Indicò l'angolo in basso a destra dello schermo. «Sto facendo vedere a Madeleine i numeri dell'orologio digitale, in modo che ti possa dire se c'è qualcosa fuori sequenza.» Cliccò con il mouse. «Via.»

Madeleine e io rivedemmo sullo schermo la scena, ma più la guardavo, meno convincente mi sembrava. Madeleine era molto più fotogenica di me. Anche nei momenti di maggior furia rimaneva bella ed elegante ed era

difficile credere che le sue scarpe Jasper Conran potessero fare male veramente. Ero io che sembravo ridicola: perché non mi ribellavo, invece di lasciarmi prendere a calci?

Non so se Jess si fosse accorta del mio sconforto, ma quando finì il filmato parlò per prima. «Sono immagini eloquenti, Nathaniel. E piuttosto compromettenti. È chiaro che tua moglie ci prova gusto a fare del male al prossimo. Se faccio scorrere le immagini della rissa al rallentatore, cosa che intendo fare per il DVD, sarà ancora più evidente. Nessuno crederà che non abbia maltrattato anche Lily. E tu stesso hai detto che picchiava il bambino.»

«Sono tutte bugie!» gridò Madeleine.

Jess le lanciò una rapida occhiata, poi si chinò verso il telefono. «Sono davvero bugie, Nathaniel? Sei stato tu a dirmi che non potevi lasciarla da sola con Hugo, che è per questo che il bambino non viene mai nel Dorset con lei. È vero o no?»

Tutti lo sentimmo prendere fiato. «È vero.»

«Bugiardo!» gridò Madeleine furibonda. «Non provare a dare la colpa a...»

Nathaniel la interruppe di nuovo. «Io non c'entro niente, Jess, devi credermi. L'unica cosa che ho fatto è stata riferirle della procura e il tuo messaggio sui servizi sociali.»

«Connie è convinta che tu sia venuto qui la sera in cui io trovai Lily.»

«No. L'ultima volta che sono venuto a Winterbourne Barton è stata quando ti ho parlato in novembre. Hugo e io non abbiamo mai visto Madeleine in dicembre e gennaio. Pensavamo che si stesse occupando di Lily - almeno così diceva - che facesse la figlia devota nella speranza di farle cambiare di nuovo la procura. Se avessi immaginato...» Lasciò la frase in sospeso. «Lily sarebbe dovuta morire di freddo, quella notte. Madeleine si arrabbiò moltissimo quando tu ti presentasti e la portasti via, Jess.»

Ci fu un breve silenzio.

Jess si mosse. «Madeleine era qui? Era qui a guardare?»

«Tutto il tempo.»

«Stava a Barton House?»

«Sì. Non poteva fare diversamente. Se fosse arrivato qualcuno all'improvviso e avesse scoperto che Lily era costretta a bere l'acqua dei pesci, sarebbe finita nei guai. Madeleine apriva e chiudeva il rubinetto principale dell'acqua a suo piacimento, così Lily a volte aveva l'acqua e a volte no. Idem con la luce.»

«Mente! Sono tutte bugie!» esclamò Madeleine.

«Costringeva Lily a fare il bagno nell'acqua fredda, poi la chiudeva in camera al buio. L'unica cosa che non poteva accendere e spegnere a volontà era la stufa, così ogni tanto si prendeva una stanza in albergo per lavarsi e mangiare un pasto decente. È in quelle occasioni che Lily usciva e andava a chiedere aiuto in paese.»

C'era una logica terrificante in quelle parole. Chiesi: «Come mai non la vide mai nessuno?»

«Si sarebbe fatta vedere soltanto se qualcuno si fosse presentato alla porta. Avrebbe raccontato di essere appena arrivata e di aver trovato Lily in condizioni pietose. Ma non successe.» Nathaniel fece una risatina sarcastica. «Madeleine lo aveva previsto. Diceva che se sua madre fosse morta nessuno se ne sarebbe accorto per settimane, finché Jess non fosse andata a trovarla.»

Lanciai un'occhiata a Jess, che aveva la testa china. «Perché non si fece vedere, quando Jess trovò Lily in giardino?»

«Aveva troppa paura. Aveva messo la macchina nel garage sul retro in modo che nessuno la vedesse... Di solito non lo faceva. E poi la casa era al buio e non avrebbe potuto spiegare perché non aveva ripristinato la luce, quando era arrivata.» Una pausa. «Portando Lily alla fattoria, Jess, le hai fatto un piacere. Se ti fossi fermata qui e avessi chiamato l'ambulanza, Madeleine si sarebbe trovata in trappola.»

Vedendo che Jess non diceva nulla, Nathaniel continuò: «Non riesco a immaginare che finisca in galera, tuttavia. Forse è quello che vorreste voi, ma...» Nathaniel esitò brevemente, come se stesse decidendo fino a che punto essere sincero. «Non credo che agireste in questo modo, se aveste delle vere prove.»

«Adesso le abbiamo», dissi io. «Hai appena colmato le ultime lacune che restavano.»

«Non ripeterò queste cose sotto giuramento, non potrei comunque perché non ero presente. E Madeleine negherà. Vi ho detto quello che vi ho detto soltanto perché spero che lasciate perdere, per il bene di Hugo.» Si rivolse a Jess. «Sapete che cosa succederà, se questa cosa diventa di pubblico dominio. Madeleine se la prenderà con tutti quanti, compreso me, e quello che ne soffrirà di più sarà il bambino. Mi dispiacerebbe proprio, povero Hugo.»

«Se vado subito alla polizia...» cominciò Madeleine.

«...Ti freghi con le tue stesse mani», le disse lui bruscamente. «Non lo

capisci? Qualunque cosa tu faccia, ti freghi. Se cerchi di giustificarti anticipatamente, Jess farà sparire con discrezione il filmato e lascerà che tu ti comprometta con le tue stesse mani... Se invece la denunci, ti ritroverai a essere interrogata dalla polizia anche tu. Forse lei e Connie verranno condannate per ricatto, ma tu passerai guai ben più grossi.»

Jess alzò la testa e disse: «Non è ricatto, se lo facciamo vedere soltanto alla polizia. È una prova». Mi guardò con un'espressione turbata. «Che cosa faccio? Non ne sono più sicura.»

Nemmeno io sapevo che cosa fare. Il mio scopo, inizialmente, era mettere in difficoltà Madeleine, in modo che Jess potesse liberarsi più facilmente di lei. In base al testamento, Madeleine avrebbe ereditato i contanti e la storia delle due famiglie sarebbe rimasta un segreto. Inoltre, speravamo di riuscire a farle paura quanto bastava per convincerla a tornare a Londra senza parlare con Bagley. Avevo nascosto alla polizia una sacca di tela e un DVD che consideravo di mia esclusiva proprietà ma, a parte questo, non mi andava che Madeleine venisse a sapere i fatti miei. Li avrebbe sicuramente strombazzati ai quattro venti, raccontando i dettagli della mia prigionia a tutta Londra. Se avesse pensato di poterci guadagnare qualcosa, avrebbe addirittura venduto la mia storia ai giornali.

Jess si era mostrata scettica, quando la sera precedente le avevo proposto l'idea. «Anche se dice qualcosa di compromettente, non autorizzerà mai la vendita di Barton House. Che cosa faremo, allora? Certo che l'idea di filmarla e minacciare di ricattarla non mi dispiace», aveva dichiarato con una luce maliziosa negli occhi. «Anzi, penso che mi divertirei molto. Non ci conviene, però: correrebbe di filato da Bagley.»

«Allora dovrai dirle la verità sul testamento», avevo ribattuto. «Prima falle passare un'ora d'inferno, però. Considerala una vendetta da parte di Lily. E anche tua, se vuoi. Se non altro, prima di servirle su un piatto d'argento un milione e mezzo di sterline di' a Madeleine quello che pensi di lei. Personalmente, preferirei che questa casa la ereditassi tu e sono sicura che è questo che Lily voleva. Tuttavia, se la erediti non sarà possibile mantenere il silenzio sulla parentela tra i Derbyshire e i Wright.»

Né io né Jess ci aspettavamo rivelazioni sul tentato omicidio. Jess sospettava che ci fossero state crudeltà e negligenze, ma non immaginava che Madeleine avesse lasciato fuori al freddo una vecchietta confusa e fosse stata a guardarla morire assiderata. Trovavo intollerabile che Madeleine traesse profitto da un'azione tanto orribile.

Allungai il braccio per prendere il mouse e interrompere la registrazione.

«Hai già spento?»

«Sì.»

«Okay.» Riordinai le idee. «Non credo che la mia coscienza mi permetterebbe di fare questo, Jess. Madeleine è pericolosa. Per quanto ne so, potrebbe esserlo anche quel viscido di suo marito. Se veramente gli interessasse proteggere il bambino, l'avrebbe denunciata lui stesso. E se Madeleine provasse di nuovo a uccidere sua madre? Riusciresti a fartene una ragione? Io no di sicuro.»

«Nemmeno io.»

«Dobbiamo denunciarla.»

«Lo so», replicò sospirando. «Ma a chi? A Bagley?»

«Non necessariamente. Possiamo fare quel che avrebbe fatto Lily: riferire tutto al suo avvocato e lasciare che decida lui.»

Le proteste rabbiose che vennero contemporaneamente da Madeleine e Nathaniel indussero Jess a prendere in mano una busta. Sembravano avere molto più paura dell'uomo che teneva i cordoni della borsa che non della polizia.

Da: alan.collins@manchester-police.co.uk
Inviato: Giovedì 26/08/04 ore 10.12
A: connie.burns@uknet.com
Oggetto: La tua straordinaria capacità di ripresa

Cara Connie,

sono rimasto molto colpito dalla tua capacità di ripresa, anche se mai quanto Nick Bagley: è esterrefatto che, dopo quello che hai passato, tu sia decisa a restare in quella casa e ad andare avanti come se niente fosse. Gli ho spiegato che sei sopravvissuta a situazioni anche peggiori, ma lui non si capacita che tu non abbia più paura, visto che MacKenzie è ancora a piede libero. La tua reazione gli sembra «poco adatta a una donna». Ho provato a dirgli che forse sei solo diversa dalle donne del Dorset, ma secondo lui la tua amica Jess è altrettanto coraggiosa.

Ho avuto varie conversazioni con Nick riguardo alla scomparsa di MacKenzie. Mi ha detto che ci sono stati alcuni avvistamenti nel sud-ovest, ma nessuno attendibile. È interessato al presunto addestramento di MacKenzie nel SAS (tuttora da confermare) e mi ha chiesto se ritenevo possi-

bile che sia ancora nella valle di Winterbourne. Gli ho detto che mi sembrava improbabile, dato che l'intera zona è stata setacciata ben due volte e non si è trovata traccia di lui. *Spero di non sbagliarmi, Connie.* In ogni caso, ti conviene prendere qualche precauzione in più. Se MacKenzie si trova ancora nelle vicinanze, potrebbe essere pericoloso.

Ho saputo che uno dei mastini è morto nel tentativo di proteggervi, e mi dispiace. È una razza che non conosco molto, so solo che sono cani molto grossi e forti. Nick mi ha ricordato che sono quelli del romanzo di Conan Doyle, «bestioni enormi capaci di sgozzare un uomo». Dice che quelli di Jess, in particolare, gli sembrano preoccupanti. Li tiene d'occhio ed è sorpreso del fatto che adesso vengano tenuti nel recinto, mentre prima Jess aveva l'abitudine di farli correre tutti i giorni nella sua proprietà.

Infine, Nick è sorpreso che tu non abbia distrutto il DVD della prigionia quando ne hai avuto l'occasione. Dato che con me e con Coleman ti eri detta molto preoccupata di essere stata filmata, e tenuto conto della descrizione che ne ha fornito Coleman, Nick sì chiede come mai il fatto che MacKenzie sia ancora in possesso dei DVD ti lasci così indifferente. Immagino tu non sia affatto indifferente. Sbaglio?

A presto,

Alan

Ispettore Alan Collins

Greater Manchester Police

Da: connie.burns@uknet.com
Inviato: Venerdì 27/08/04 ore 08.30
A: alan.collins@manchester-police.co.uk
Oggetto: La mia straordinaria capacità di ripresa

Caro Alan,

grazie. Apprezzo molto le riflessioni che intuisco dietro la tua e-mail.

Allora, per rassicurarti...

Nick Bagley sarebbe stato altrettanto sospettoso, se Jess e io ce la fossimo fatta sotto e avessimo chiesto di essere protette 24 ore su 24. Le dichiarazioni di Peter Coleman sul nostro coraggio sono state così esagerate che se fossimo crollate di colpo dopo i fatti gli sarebbe sembrato molto strano. Siamo come siamo, Alan, e non avrebbe avuto senso recitare per conformarci ai pregiudizi di Bagley riguardo alle donne. Io avrei potuto anche fingere - e tu lo sai benissimo, visto che l'ho fatto in passato - ma Jess è troppo sincera.

Ho preso sul serio la tua citazione di Tucidide: «Il segreto della felicità è la libertà, il segreto della libertà è il coraggio». Ho cercato di spiegare a Bagley che affrontare MacKenzie è stato in sé una sorta di liberazione, per me. L'ho visto per quello che era, molto meno potente di come lo immaginavo, e l'ho ridimensionato. Non posso e non voglio fingere di avere una paura che non ho più. Bagley mi ha fornito un allarme antipanico, ma io sono sicura che MacKenzie non tornerà. Ho la netta sensazione che quella notte avesse molta più paura lui di me che io di lui.

Non ci metterei la mano sul fuoco, ma sono abbastanza sicura che MacKenzie non si trova nella valle. La polizia del Dorset l'ha setacciata due volte da cima a fondo senza trovare traccia di lui. È possibile che si sia nascosto da qualche parte, ma secondo me è espatriato sotto falso nome per l'ennesima volta. A quanto pare, per lui non è difficile.

Per tua informazione, Dan ha predisposto un filtro su tutti i file Reuters per individuare qualsiasi notizia relativa a omicidi irrisolti, per cui se MacKenzie ricomincia a uccidere, dovremmo riuscire ad accorgercene subito.

Per quanto riguarda il mastino dei Baskerville, Conan Doyle lo descrive come un incrocio tra un mastino e un segugio di Sant'Uberto, grosso come una piccola leonessa e con fiamme fosforescenti che gli escono dalla bocca. Credimi, anche la fantasia vivace di Bagley stenterebbe a trasformare i docili cani di Jess in belve così spaventose. È vero che se ti si siedono addosso non riesci più a muoverti, ma il loro passatempo preferito è sbavare sulle ginocchia della gente, non azzannarla. Per il momento Jess li tiene chiusi perché non vadano a scavare nel campo dove ha sepolto Bertie.

Quando l'erba sarà ricresciuta, non ci proveranno più. Jess lo ha spiegato a Bagley, ma purtroppo sembra che questo lo abbia insospettito ulteriormente.

Per quanto riguarda il DVD, non ho mai pensato di distruggerlo. Vuoi sapere se mi preoccupa ancora? No, se devo essere sincera. Anzi, ne vado piuttosto fiera e vorrei quasi che Bagley lo vedesse: forse così capirebbe meglio perché sono tanto soddisfatta di aver tenuto testa a MacKenzie, stavolta. Un saggio una volta disse: «L'importante è vincere».

Ti sei dimostrato un amico, Alan, e spero con questa lettera di aver messo a tacere i tuoi dubbi. *En passant,* ti dirò che, se dovessi mai uccidere MacKenzie, non mi prenderei la briga di nascondere il cadavere: non ce ne sarebbe bisogno, perché potrei invocare la legittima difesa anche dopo averlo fatto a pezzi con un'ascia male affilata. E, forse, è proprio quello che avrei dovuto fare, quando mi si è presentata l'occasione.

Con affetto e gratitudine,

Connie

23

Non so se Madeleine sia mai andata all'appuntamento con l'ispettore Bagley. Lui non vi fece cenno. Prese l'abitudine di fare piccole visite inaspettate, a volte anche due o tre al giorno, sia a Barton House sia a Barton Farm. Di solito trovava me davanti al computer e Jess nei campi, impegnata nel raccolto dopo una delle estati più piovose degli ultimi anni.

Varie volte Jess si trovò l'auto dell'ispettore davanti a casa e Bagley che curiosava nei dintorni, ma la prese bene nonostante lui non avesse un mandato di perquisizione. Gli disse che era il benvenuto, che l'andasse a trovare quando voleva e che continuasse pure a controllare, così forse si sarebbe convinto che le uniche ossa nel giardino erano di bovini. I cani smisero di abbaiargli, avendo imparato a riconoscere il rumore della sua macchina, ma lui non smise mai di guardarli con sospetto.

Anch'io continuavo ad averne paura. Ci sono fobie che non rispondono ad alcuna logica. Un cane alla volta potevo anche sopportarlo, ma quattro tutti insieme continuavano a terrorizzarmi. Era chiaro che sentivano la

mancanza di Bertie. Lo cercavano nel recinto e, quando erano in casa, stavano vicino alla porta come se aspettassero di vederlo tornare. Jess diceva che avrebbero fatto così per un mese, poi si sarebbero dimenticati, ma Bagley non ci credeva.

«Non aspettano il ritorno dell'altro cane», mi disse una mattina. «Stanno cercando di scappare.» Era in piedi dietro di me e leggeva sullo schermo del mio computer un complicato paragrafo contenente dati statistici riguardanti lo stress postraumatico. «Non ha fatto grandi progressi, signorina Burns. Ha aggiunto solo una frase, da ieri sera.»

Cliccai su SALVA e spinsi indietro la sedia, sfiorandogli un piede. «Lavorerei molto più in fretta, se lei non mi interrompesse continuamente», gli dissi in tono pacato. «Non può suonare alla porta, una volta ogni tanto? Darmi almeno la possibilità di far finta di non esserci?»

«Mi ha invitato a venire tutte le volte che volevo.»

«Non immaginavo che avrebbe piantato le tende a casa mia.»

«Chiuda la porta, allora. Se la tiene aperta, la gente non suona il campanello.» Mi offrì una sigaretta. «Dopo quello che è successo, mi sorprende che lei non si chiuda a chiave. Come mai è tanto tranquilla?»

Era la centesima volta che me lo chiedeva. Accesi la sigaretta con il suo accendino. «Non sono per niente tranquilla», risposi. «D'altra parte, non voglio nemmeno vivere nella paura. Peraltro, credevo che oggigiorno voi poliziotti esortaste le vittime di aggressioni a reagire, a fare una vita normale, non a chiudersi in casa.»

«Il problema è che, prima dell'aggressione, lei si chiudeva in casa e controllava ossessivamente che porte e finestre fossero sbarrate.»

«A cosa è servito?» gli feci notare. «A stressarmi e basta. MacKenzie mi ha aggredito comunque.» Toccai l'allarme antipanico che tenevo intorno al collo. «Adesso per lo meno ho questo 'salvavita' e, in caso di pericolo, so come chiamare rinforzi.»

Fece un sorrisino acido e si sedette nella poltrona accanto alla scrivania. «Ho il sospetto che sia solo uno spreco di danaro pubblico. Lo userà mai? La signorina Derbyshire si rifiuta addirittura di portarlo.»

«Se è fuori nei campi, non le serve: funziona solo dove c'è segnale, oppure vicino a una linea telefonica.»

Si guardò intorno nello studio come al solito, quasi si aspettasse un'improvvisa rivelazione. «Ho parlato con Alan Collins, ieri sera. Dice che a suo parere lei è troppo intelligente per me, tanto vale che mi arrenda subito. Per quanto lo riguarda, se MacKenzie non si farà più vivo non verserà

una lacrima: se c'è uno che merita di fare una brutta fine è proprio lui.»

Dubitavo che Alan avesse detto una cosa così poco *politically correct*, e in particolare a un collega. Chiesi sorpresa: «Davvero? Pensavo che fosse un garantista. Non riesco a immaginarlo fare dichiarazioni favorevoli alla giustizia sommaria».

«Non si trattava di una 'dichiarazione', ma di una conversazione privata», puntualizzò Bagley.

«Eppure... Pensa che sarebbe disposto a ripetere queste cose davanti a me? Mi fa piacere che mi consideri più intelligente di lei. Se dovessi elaborare il concetto in un articolo, mettendo a confronto il QI delle forze dell'ordine con quello della popolazione carceraria...» Inarcai un sopracciglio. «Che ne dice?»

«Lei è la persona più irritante che abbia mai conosciuto», replicò truce. «Non la preoccupa che io le faccia tante domande? Non la indispettisce? Perché non ha un avvocato? Perché non querela la polizia per maltrattamenti?»

«Un avvocato? Se ritenessi di aver bisogno di assistenza legale, mi farei rappresentare da un'*avvocatessa*.»

Bagley scosse nervosamente la sigaretta nel posacenere sulla scrivania. «Ci risiamo. Lei butta sempre tutto sul ridere.»

«Che cosa ci posso fare, se le sue visite mi divertono? Winterbourne Barton è un tale mortorio...»

«Non sono qui per divertirla.»

«Lo so, ma io mi diverto lo stesso», ribattei. «Mi piace guardarla mentre gira per il giardino in cerca di chissà quale indizio. Ha trovato qualcosa di interessante? Jess dice che è entrato persino nel granaio, quindi immagino sospetti che abbiamo sepolto MacKenzie sotto una tonnellata di frumento. Sarebbe stato facile, a ben pensarci: il grano è come le sabbie mobili. Il problema sarebbe stato seppellirci il cadavere senza sprofondare pure noi.»

«La sua amica ne ha aggiunto una tonnellata nelle ultime due settimane.»

«E sta per trasferire tutto in un silos industriale. Non le pare che qualcuno se ne accorgerebbe, se in mezzo al frumento ci fosse un cadavere?» Bagley fece una smorfia. «Lei proprio non riesce a convincersi che MacKenzie sia riuscito a liberarsi e a fuggire, vero? Perché? Lei lo avrebbe ucciso, se fosse stato nei nostri panni?»

L'ispettore fece un tiro alla sigaretta, pensoso. «Sono sicuro che lei sognava di vendicarsi.»

«E lo sogno tuttora», risposi. «Ma sognare serve a poco. Così come non mi è servito controllare continuamente che le finestre fossero chiuse. Ho sprecato tante di quelle energie in quel modo che mi sento come una vecchia gallina che non ce la fa più a reggersi sul suo trespolo. Guardi: sono pelle e ossa», dissi mostrandogli un braccio. «Come potrei aver fatto sparire Un cadavere nel giro di mezz'ora, con due braccine così?» Mi toccai il bicipite, a malapena visibile.

Bagley sorrise suo malgrado. «Non ne ho idea. Me lo vuole raccontare lei?»

«Non ho niente da raccontarle, e comunque, anche se lo avessi, sarebbe perfettamente inutile. È qui da solo e senza registratore. Qualsiasi cosa io le dicessi, non sarebbe ammissibile come prova.»

«Me lo dica per mia soddisfazione personale, allora.»

Lanciai un'occhiata verso l'atrio. «L'avrei ucciso volentieri», ammisi. «Se avessi avuto una mira migliore, a quest'ora MacKenzie non ci sarebbe più. Volevo colpirlo alla testa, quando gli ho fratturato le dita. E non ci ho riprovato solo perché non avevo la forza. Quando l'ascia ha battuto per terra, mi è sembrato di prendere la scossa: ho sentito il contraccolpo fin dentro la testa. Perciò ho deciso che mi conveniva legarlo.»

Spensi la sigaretta nel posacenere. «Anche Jess gli avrebbe fatto volentieri la pelle, arrabbiata com'era per la morte di Bertie. Peccato che non sapessimo come fare. Peter non c'era, il tempo per riflettere neanche. A me venne in mente che potevamo slegarlo e sostenere di averlo ucciso per legittima difesa, ma Jess voleva metterlo con le spalle al muro e io...» Sospirai. «Tutto a un tratto mi vennero in mente le donne della Sierra Leone, rannicchiate contro il muro perché non avevano via di scampo.» Tacqui.

«La signorina Derbyshire era d'accordo con lei?» «Sì, disse che sarebbe stato diverso se MacKenzie avesse avuto gli occhi bendati, ma che dopo averlo guardato negli occhi non era possibile.» Feci un sorrisetto sarcastico. «Non è mica facile uccidere. Non è facile neppure con gli animali. Io non riuscirei ad ammazzare neanche un ratto, se mi guardasse negli occhi nel modo in cui mi guardò MacKenzie. Non riesco nemmeno a schiacciare le termiti. Ce n'è un nido nelle travi marce del salotto di Lily, ma il massimo che riesco a fare è raccoglierle con l'aspirapolvere e buttarle fuori in giardino...»

H.L. Mencken una volta disse che è difficile credere al prossimo, sapendo che al suo posto si mentirebbe. Se mi fossi resa conto prima che Bagley

era un grande amante degli animali, avrei parlato subito di ratti e termiti. Era spietato con psicopatici e sadici - riteneva che andassero impiccati tutti quanti - ma capiva la mia titubanza a schiacciare gli insetti. Non so bene come e perché, ma la mia riluttanza a uccidere gli animali gli parve più convincente di tutte le mie proteste precedenti.

Riuscii anche a convincere Jess a fare un minimo di pubbliche relazioni e a piegarsi a liberare i cani davanti a lui. Come previsto, i mastini si precipitarono nel luogo dove era seppellito Bertie e si misero a ululare lugubremente. Bagley chiese come facevano a sapere che era sepolto proprio lì e Jess disse che avevano assistito alla tumulazione e avevano una memoria da elefante. Non so se Bagley ci credette o no, ma declinò l'invito di Jess a riesumare nuovamente il corpo. Gli altri cani rimasero dov'erano e dovemmo trascinarli via al guinzaglio.

Da quella volta, Bagley ci lasciò in pace. Alan rimase perplesso quando gli spiegai perché, secondo me, aveva smesso di sospettare di noi: disse che doveva aver cambiato idea per mancanza di prove, non perché gli avevo confessato di non avere il coraggio di uccidere le termiti. Io rimasi comunque soddisfatta di aver dato prova della mia femminilità con l'allusione all'aspirapolvere.

Nella seconda settimana di settembre arrivarono i miei e, dopo le piogge di luglio e di agosto, finalmente il tempo migliorò. Jess li trovò simpatici e ben presto mio padre cominciò ad andare alla fattoria a darle una mano. Mia madre temeva che facesse troppi sforzi, essendo ancora in convalescenza, ma Jess ci assicurò che si limitava a guidare il trattore e ad aiutare Harry a dar da mangiare agli animali.

MacKenzie era un argomento tabù. Nessuno aveva voglia di parlare di lui o di quel che era successo. Era una faccenda chiusa, ormai, e non c'era nulla da guadagnare a disquisire su chi di noi avesse sofferto di più. Ciononostante, dopo qualche giorno mia madre percepì alcuni segnali che a me erano sfuggiti e andò a cercare Peter per fare una lunga chiacchierata.

Io non l'avevo praticamente più visto, da quella notte fatidica. Immaginavo però che continuasse ad andare regolarmente a trovare Jess, perché sapevo che aveva assistito alla riesumazione di Bertie. Jess lo difendeva, riteneva che fosse stato in buona fede quando aveva riferito a Bagley certi particolari. Con me, però, non si era mai più fatto vivo, a parte una telefonata una sera per sentire come stavo. Quando aveva cominciato a battersi il petto per i propri peccati di omissione e commissione, avevo tagliato corto,

ma subito dopo la telefonata era arrivato Bagley e io non ci avevo pensato più.

Mia madre mi rimproverò per questo, dicendo che avrei dovuto capire, più e meglio di molti altri, come poteva sentirsi. E mi fece notare che ammettere i propri errori è più difficile per gli uomini, da cui tutti si aspettano forza e coraggio. Rendersi conto della propria vigliaccheria era devastante per l'autostima di un uomo. Assecondandola con una certa ironia, le chiesi se per Peter non sarebbe stato meglio che anche Jess e io fossimo state meno coraggiose, al che lei mi disse, come Bagley, che ero irritante.

«Non mi piace vederti gongolare così, Connie.»

«Ma io non gongolo, mamma.»

«E non mi piace nemmeno il modo in cui gongola tuo padre.»

«Lascia che si diverta un po'», protestai pacatamente. «Arare i campi di Jess è molto più divertente che starsene seduto dietro una scrivania tutto il giorno.»

«È ringalluzzito, da quando gli hai telefonato in ospedale», disse lei in tono accusatorio. «Che cosa gli hai detto?»

I demoni sono morti e sepolti... «Niente di che. Solo che eravamo sopravvissuti e che MacKenzie era scappato con la coda tra le gambe.»

Mia madre stava pelando delle patate sul lavello. «E perché questo avrebbe dovuto renderlo così contento? Lo voleva morto, quel mostro, o dietro le sbarre, non libero di rifare la stessa cosa a qualcun altro. Non capisco perché siete tutti così indifferenti al fatto che sia fuggito. Non hai paura che ammazzi qualche altra povera donna?»

Guardandole le mani, riflettei sui pro e i contro del dire la verità e alla fine decisi di risponderle così: «No. Viviamo all'epoca del villaggio globale. La storia e la foto di MacKenzie hanno fatto il giro del mondo, ormai. Se è ancora vivo, qualcuno lo troverà. C'è troppa gente che lo cerca».

Mia madre si voltò a guardarmi. «*Se* è ancora vivo?»

«Dico così, perché preferirei che fosse morto», replicai.

«Mmm», fece mia madre. Poi aggiunse: «Forse questo spiega perché tuo padre è così contento».

«Probabilmente il fatto di essere in campagna lo fa sentire a casa sua.»

«Ma se l'ultima volta che ha guidato un trattore risale a vent'anni fa!» esclamò lei. «Per l'aratura prendevamo dei lavoranti. Tuo padre si limitava a controllare che i solchi fossero dritti, standosene comodamente sulla 4x4.» Mi guardò negli occhi un momento prima di tornare a sbucciare patate. «Ma hai senz'altro ragione tu. La spiegazione più semplice di solito è

anche la più giusta.»

Un pomeriggio Jess disse che andava a trovare Lily e mi chiese se volevo accompagnarla. Sapevo che si recava regolarmente alla casa di cura, nonostante Lily non la riconoscesse più. Era la prima volta che mi proponeva di andare con lei, però. Accettai perché ero curiosa di vedere finalmente in faccia una donna di cui avevo sentito tanto parlare, e sono contenta di averlo fatto. Per quanto ormai del tutto sfiorita, la bellezza di Lily era molto più delicata di quella di sua figlia. Questo non significava nulla - perché sono profondamente convinta che l'aspetto esteriore sia solo la parte più superficiale di una persona - ma, quando sorrise, capii perché Jess le era così affezionata. Sono certa che ci fosse stata la stessa perplessa tenerezza anche negli occhi di Frank Derbyshire, quando sua figlia gli prendeva la mano in silenzio e gliela accarezzava senza dire una parola...

Anche se campassi cent'anni, non credo che arriverei mai a capire come faccia mia madre a essere così socievole. Lei e mio padre erano arrivati a Londra da poche ore che già i loro nomi figuravano nell'elenco degli invitati alle feste degli esuli dello Zimbabwe. Mio padre se ne lamentava - *detesto trovarmi incastrato a tavola accanto a gente che non rivedrò mai più* - ma sotto sotto era contento. Aveva più cose in comune con gli agricoltori espatriati che avevano vissuto in prima persona la pulizia etnica di Mugabe che con i londinesi che parlavano soltanto delle loro seconde case in Francia.

All'improvviso a Barton House cominciarono ad arrivare visite. Alcune erano persone che conoscevo tramite Peter, ma la maggior parte erano perfetti sconosciuti, o comunque gente che non sarei mai andata a trovare senza preavviso. La prima volta si presentarono due allegri sessantenni, marito e moglie, che abitavano dalle parti di Peter. Jess era in cucina e mia madre la coinvolse nella conversazione. L'avvertii che così facendo l'avrebbe fatta scappare, ma mi sbagliavo: Jess veniva da noi tutte le sere con mio padre e sembrava contenta di lasciarsi coinvolgere, sia pur marginalmente, nelle nostre attività.

Qualche volta vennero anche Julie e Paula, con i figli. Una sera si presentò persino il vecchio Harry Sotherton e alla fine mio padre dovette accompagnarlo a casa perché aveva bevuto più birra del solito. Mi ricordava moltissimo i tempi dello Zimbabwe, quando le cene si prorogavano all'infinito per includere chiunque si presentasse. Jess non sarebbe mai stata l'a-

nima della festa, ma vedersi circondata dall'affetto di tante persone le scaldava il cuore.

L'ospite più assiduo divenne Peter. Non sapevo che cosa gli avesse detto mia madre, che insisteva perché facessi io il primo passo. Così, un giorno, lo andai a trovare. Ero decisissima a non parlare di MacKenzie, ma l'argomento non venne mai neppure sfiorato. Peter era più interessato a Madeleine. «Ascolta questo», mi disse premendo un tasto sulla segreteria telefonica. «L'ho trovato cinque minuti fa, rientrando.»

Nella stanza riecheggiò la voce stridula di Madeleine. «Peter, ci sei? Quei bastardi della casa di cura mi hanno impedito l'accesso! Per favore, vieni tu a dirgli di non fare gli imbecilli! Dicono che se non me ne vado chiamano la polizia, ti rendi conto? Quello stronzo di avvocato vuole impedirmi di vedere mamma, capisci? Ma come osa? Pare abbia fatto emettere un'ingiunzione contro di me, il bastardo. Ma che vada al diavolo, lui e tutti gli altri!» Poi si sentivano delle parole confuse, tipo: «Sì, me ne vado, me ne vado», e il messaggio finiva.

Non potei fare a meno di sorridere e Peter se ne accorse. «Con chi ce l'ha?»

«Evidentemente l'avvocato ha dato istruzioni alla casa di cura di non farla entrare.»

«Perché?»

«È una storia lunga», gli dissi. «Fattela raccontare da Jess.»

«Sono giorni che non la vedo. Non risponde al telefono e non apre la porta.»

«Non è una novità», commentai. «Da quando in qua hai bisogno di annunciare le tue visite? Pensavo che passassi dalla porta di servizio.»

«Sì, ma...» Si interruppe e sospirò. «Credo che non mi voglia più parlare.»

«Se suoni alla porta, probabilmente pensa che tu sia quel verme di Bagley.» Peter scosse la testa. «Allora è colpa tua: hai cambiato le regole del gioco e lei non sa più come reagire», dissi senza tanti complimenti.

«Le regole del gioco? E quali?»

«Quelle che vogliono che ti presenti inaspettato e la prenda in giro senza pietà, facendola ridere. Probabilmente pensa di non piacerti più, ora che l'hai vista nuda.»

«Ma è ridicolo!»

«Mmm... Ridicolo quanto vedere te che bussi alla sua porta come un adolescente timido.» Gli diedi una pacca amichevole sul braccio e conti-

nuai: «Stiamo parlando della donna più introversa di tutto il Dorset, Peter. Che è stata traumatizzata da uno psicopatico, ha visto morire uno dei suoi cani, ha subito un terzo grado da Bagley. E tutto a un tratto dovrebbe capire perché un uomo che le piace non ha più voglia di scherzare con lei? Sei un idiota!»

Peter sorrise suo malgrado. «Hai ragione. Non ho capito niente, Connie. Pensavo che dovessimo...»

Gli diedi un'altra pacca, un po' più forte. «Non cercare di far sentire in colpa anche me. Mi sono rimessa in sesto, ho ricominciato a scrivere, ho ricominciato a mangiare... La vita è bella. Che importanza ha chi ha fatto che cosa e quando?» Sorrisi, per addolcire un po' quelle parole. «Mi hai aiutato fin dal primo giorno, Peter. Tu e Jess mi avete aiutato anche solo per il fatto di esistere: da sola, non avrei retto. Non ti fa piacere questo? Per me, per Jess e soprattutto per te stesso?»

«Sei una brava persona, Connie.»

«Rispondi alla mia domanda: sì o no?»

Il sorriso gli si allargò fino agli occhi. «Non lo so ancora. Te lo dirò dopo essere andato a trovare Jess senza bussare alla porta.»

Verso la metà del soggiorno dei miei a Barton House, ricevetti una lettera dall'avvocato di Lily, in cui mi chiedeva che cosa avevo intenzione di fare delle informazioni che gli avevo comunicato insieme con Jess. Mio padre commentò che da un avvocato non ci si poteva aspettare altro. Non aveva difeso la sua cliente quando era in difficoltà, ma adesso era ben contento di tenerla in vita e di incassare le sue parcelle.

Ero d'accordo con lui, ma optai per un approccio soft. Tenevo abbastanza a Lily da prestarmi a nuovi interrogatori della polizia? No, grazie. Madre e figlia erano della stessa pasta. Nemmeno Lily aveva voluto riconoscere Jess, esattamente come Madeleine, non aveva difeso pubblicamente i Derbyshire, né criticato Madeleine per le sue calunnie. Aveva trattato il fratello e la nipote come servi e li aveva sfruttati finché aveva potuto.

Ritenevo utile passare giorni e giorni in tribunale a difendermi da accuse di ricatto affinché un undicenne venisse separato dai genitori? No. A torto o a ragione, preferivo credere a Jess, la quale sosteneva che Nathaniel voleva bene a suo figlio. Non avevo né la voglia né l'energia per prendermi la responsabilità di interferire nella vita di un bambino che non conoscevo.

Ma alla fine stetti zitta più che altro per amore di Jess. Ci sono debiti che si possono ripagare solo con la lealtà.

STUDIO LEGALE BALLDOCK & SIMPSON
Tower House, Poundbury, Dorset

Gentilissima signora Connie Burns
Barton House
Winterbourne Barton
Dorset

14 settembre 2004

FATTA SALVA LA RISERVA DI FAR VALERE ALTRI DIRITTI

Oggetto: Dichiarazioni della signorina Derbyshire in merito alla presunta aggressione ai Suoi danni da parte di Madeleine Harrison-Wright e informazioni contenute in un filmato che documenterebbe l'episodio.

Gentilissima signora Burns,

in quanto legale rappresentante della signora Lily Wright, non ritengo nell'interesse della mia cliente sporgere denuncia in merito ai fatti presumibilmente avvenuti tra il novembre 2003 e il gennaio 2004. Date le sue precarie condizioni di salute, la signora Wright non sarebbe in grado di testimoniare e ciò porterebbe, a mio parere, al mancato accoglimento delle accuse. La Sua posizione è diversa, in quanto detiene un filmato della presunta aggressione da parte di Madeleine Harrison-Wright e dispone di una testimone indipendente nella persona della signorina Derbyshire.

Naturalmente non posso darle consigli sulla condotta da seguire, non essendo Lei mia cliente, ma spero perdonerà la mia ingerenza se mi permetto di ricordarLe quali conseguenze potrebbe avere una sua eventuale denuncia. Madeleine Harrison-Wright sosterrebbe l'inammissibilità delle affermazioni rese, perché estorte sotto minaccia. La Sua credibilità verrebbe messa in discussione, dal momento che non riferì i Suoi sospetti alla polizia. Lo stesso dicasi per la testimone, la signorina Derbyshire. Inoltre, l'esistenza stessa del filmato espone sia Lei sia la signorina Derbyshire al rischio di essere accusate di associazione a delinquere a scopo di ricatto.

Poiché ciò che più mi sta a cuore è il benessere della signora Lily Wright, ho preso vari provvedimenti per garantire la sua sicurezza e tranquillità future. Le assicuro che la signora Wright è assistita nel migliore

dei modi ed è serena, per quanto lo possa essere una persona nelle sue condizioni. Prima di ammalarsi, mi diede istruzioni riguardo a se stessa, alla sua famiglia e al suo patrimonio. Nonostante le informazioni che Lei e la signorina Derbyshire avete ottenuto da Madeleine Harrison-Wright, o forse proprio in virtù di esse, intendo seguirle alla lettera. Eccole di seguito riassunte.

1. Barton House resterà di proprietà della signora Lily Wright, almeno nel prossimo futuro.

2. La retta della casa di cura in cui la signora è ricoverata verrà pagata con il canone di affitto della casa e con gli interessi sui suoi investimenti.

3. Qualora si rendesse necessario procedere alla vendita dell'immobile, il ricavato verrà investito in un fondo avente come unica beneficiaria la signora Wright.

4. Alla sua morte, diventerà beneficiario del fondo il nipote Hugo Harrison-Wright, e qualsiasi esborso dovrà avvenire a discrezione degli amministratori dello stesso.

5. Se Barton House sarà ancora di proprietà della signora Wright alla sua morte, a ereditarla sarà la nipote, Jess Derbyshire, che sarà libera di tenerla o venderla senza alcun vincolo.

Non esiti a contattarmi nel caso Le occorressero ulteriori chiarimenti. Come da istruzioni della signora Lily Wright, Nathaniel e Madeleine Harrison restano all'oscuro di tali disposizioni.

Una Sua denuncia contro Madeleine Harrison-Wright, benché motivata, rischierebbe di risolversi in un nulla di fatto e d'altra parte consentirebbe alla signora Harrison-Wright di accedere a informazioni riservate. Mi permetto di esortarLa a tenere nel debito conto quanto sopra e a informarmi dell'atteggiamento che intende adottare. Immagino che Lei sappia che un Suo eventuale ricorso alle vie legali porterebbe alla divulgazione del legame di parentela tra la signorina Derbyshire e la famiglia Wright. Infine, a nome della signora Lily Wright, desidero ringraziare sia Lei che la signorina Derbyshire per aver sottoposto alla mia attenzione gli eventi in que-

stione. Sono desolato che la mia cliente non sia stata in grado di informarmi di quanto le stava succedendo all'epoca dei fatti. Mi consola soltanto il pensiero che le sue condizioni non hanno risentito in maniera sostanziale dei maltrattamenti inflittile dalla figlia. Purtroppo, il corso della malattia era comunque irreversibile.

Distinti saluti,

Thomas Balldock

24

Più o meno contemporaneamente cominciarono a girare voci di cui non era chiara la fonte. Tutti sapevano che a Madeleine era stato proibito di andare a trovare la madre e davano per scontato che fosse perché aveva cercato di ucciderla nella casa di riposo. Da questo partì il tam tam dei pettegolezzi. Mi fu raccontato in varie versioni che a Madeleine era stato diagnosticato un disturbo della personalità; che era sottoposta a cure psichiatriche obbligatorie; che era stata costretta a lasciare l'appartamento di Londra perché aveva picchiato il figlio; che Nathaniel aveva chiesto il divorzio; e che le era stato vietato con un'ordinanza di avvicinarsi a più di due chilometri da Winterbourne Barton.

L'unica di queste notizie che sapevo per certo essere vera (a parte il divieto di andare a trovare la madre) era l'ordinanza che Thomas Balldock aveva richiesto a protezione mia e di Jess. Non so quali prove avesse presentato per ottenerla, ma ci era stato chiesto di segnalare alla polizia se Madeleine o Nathaniel ci avessero contattato o si fossero presentati a casa nostra. La notizia della separazione mi fu confermata quando Peter incontrò per caso a Londra un conoscente di Nathaniel, il quale gli raccontò anche che Nathaniel e Hugo se ne erano andati di casa per trasferirsi nel Galles, ospiti dei genitori di Nathaniel. Madeleine, rimasta nell'appartamento, riusciva a malapena a pagare le bollette.

La gente di Winterbourne Barton reagì in maniera sorprendentemente sincera. Quasi tutti si dichiararono scioccati da quelle voci, ma qualcuno ammise di aver sempre trovato molto superficiale il fascino di Madeleine. Molti si scusarono indirettamente con me per ciò che avevano detto o pensato sul conto di Jess, ma nessuno ebbe il coraggio di andare a Barton Farm a farlo di persona. Se qualcuno ci provò, fu accolto con un cipiglio

feroce.

Cercai di tenermi al di fuori, ma so che mia madre esortò varie volte Jess a essere magnanima e a tenere conto che la gente «stava solo cercando di essere gentile» con lei. Jess ribatté che era lei a essere «gentile» a lasciare che la guardassero «come una bestia rara», visto che l'unica cosa che era cambiata era l'opinione che avevano di Madeleine. Lei restava quella che era e Winterbourne Barton era pur sempre un paesino di pensionati ricchi e ignoranti che non capivano niente della campagna. Grazie all'insistenza e alla diplomazia di mia madre, però, si convinse a rivolgere ogni tanto un sorriso a qualcuno. A parte questo, continuò a farsi gli affari suoi esattamente come prima.

Io dissi a mia madre che, non appena lei e papà fossero tornati a Londra, il breve periodo di gloria di Jess si sarebbe concluso. «Voglia di intrattenere rapporti sociali con la gente di qui ne ho poca quanto lei, e comunque il mio contratto di affitto scade a dicembre», le feci notare.

«Jess è una donna di buon cuore», replicò mia madre. «Se sente che qualcuno ha bisogno di una mano, si presta. Come ha fatto con te, non ti pare?»

«Sì, ma io non ho insistito per fare amicizia.»

Mia madre rise. «Non insisteranno nemmeno gli altri! La gente non è stupida, Connie. Ma andrà tutto bene, se Jess continuerà a fare visite di cortesia. È difficile non andare d'accordo con una persona cordiale.»

Cordiale? Stavamo parlando della stessa persona? Jess Derbyshire? La scontrosità fatta persona? «Jess non fa visite di cortesia!»

«Ma sì, invece, cara. Quante volte è venuta a trovarti da quando sei arrivata qui?»

«Quello è un altro discorso.»

«Non credo. Quando Peter le dice che uno dei suoi pazienti ha bisogno di uova, lei si precipita a portargliele. Accudire il prossimo fa parte del suo carattere. Sarebbe un'ottima moglie, per un medico.»

Questa volta fui io a scoppiare a ridere. «Ti sembra probabile? Non mi pare il tipo da sposarsi.»

«Forse no, ma un figlio o due le ci vorrebbero», replicò mia madre con gran disinvoltura. «Altrimenti alla sua morte la fattoria finirà in mano a estranei.»

La guardai con espressione divertita. «Glielo hai detto? Come ha reagito?»

«In modo più positivo di quanto abbia mai reagito tu.»

Non le credetti neppure per un attimo. Probabilmente Jess le aveva risposto che avere me non aveva impedito che la loro fattoria nello Zimbabwe finisse in mano a estranei. Era quello che aveva risposto a me, quando avevo accennato all'argomento eredità. Decisi di non mettermi a discutere: mia madre era troppo brava a trasformare i discorsi degli altri in prediche sulla mia scarsa propensione alla maternità. E poi l'idea di Jess che dava alla luce tanti piccoli Derbyshire-Coleman mi piaceva. Ero sicura che sarebbero venuti su affettuosi, in gamba ed equilibrati come i suoi mastini.

Alla fine di settembre passai alcuni giorni a Manchester e feci ad Alan Collins un resoconto esauriente di quel che era successo a Baghdad. Nel frattempo lui aveva messo insieme un nutrito dossier su MacKenzie e lo aveva trasmesso ad altre forze di polizia nazionali e internazionali nell'eventualità di un arresto. Gli chiesi se era ottimista al riguardo: scosse la testa.

«Credo che sia morto quella notte, Connie.»

«E come?»

«Probabilmente nel modo che hai ipotizzato tu: deve aver perso l'orientamento ed essere precipitato.»

«In mare?»

«Non credo.»

Lo osservai per un attimo. «Perché?»

Alan si strinse nelle spalle. «Il corpo sarebbe stato ritrovato.»

«C'è una scogliera molto ripida, a levante.»

«Sì, è possibile», convenne.

«Non mi sembri molto convinto.»

Con un lieve sorriso, replicò: «Non so se ti ho mai raccontato che un anno portai i miei in vacanza nel Dorset. Affittammo un cottage vicino a Wool, a circa venti chilometri da dove stai tu. Ai bambini piacque moltissimo. Nel giardino c'era un pozzo, con il tetto di paglia e un secchio rosso. Convinti che ci vivessero le fate, si arrampicarono sul parapetto di pietra per guardarci dentro. A mia moglie venne un colpo, all'idea che fossero lì lì per caderci dentro.»

Intrecciai le dita. «Lo credo!»

«Invece non c'era pericolo, perché era protetto con una griglia. Chiesi al vicino di casa che cos'aveva fatto del suo pozzo e mi spiegò che l'aveva riempito e ci aveva costruito sopra un patio. Aveva dovuto aspettare fino agli anni '60 per avere l'acqua corrente in casa e non voleva conservare

nessun ricordo della faticaccia di quando doveva attingerla al pozzo. Mi ha raccontato che nel Dorset tutte le vecchie case di campagna hanno un pozzo in disuso da qualche parte, e quelle grandi addirittura due, uno dentro e uno fuori.»

Mi strinsi le mani tra le ginocchia. «Be', se mai a Barton House devono averli chiusi tantissimo tempo fa, perché io non ne ho visti.»

Raccogliendo alcuni fogli sulla scrivania e allineandoli con cura, Alan mi osservò. «Nick mi ha detto che la proprietaria di Barton House gli aveva chiesto un appuntamento, ma non si è mai presentata. Sai come mai?»

«Lily Wright?» dissi sorpresa. «Non è possibile. Ha una forma molto avanzata di Alzheimer. Il suo avvocato l'ha fatta ricoverare in una casa di cura otto mesi fa.»

«Se non sbaglio mi ha detto che si chiamava Madeleine Wright.»

«Ah, *lei*!» esclamai acida. Che avesse parlato con Nick Bagley e gli avesse detto del pozzo? «Madeleine Harrison-Wright, la figlia con il doppio cognome.»

Alan aveva l'aria divertita. «Che cos'ha che non va?»

«Non è il mio tipo», replicai. «E neanche il tuo, te l'assicuro. A meno che non ti piacciano le quarantenni viziate che si aspettano di essere mantenute per tutta la vita. Non lavora - non si abbasserebbe mai - ma all'occorrenza è pronta a vendere pettegolezzi ai rotocalchi. Ha cercato di farsi raccontare da Peter Coleman i particolari più sordidi della storia di MacKenzie e, dato che lui non si sbottonava, ha minacciato di rivolgersi a Bagley.»

«E perché poi non c'è andata, allora?»

«Non lo so. Mi hanno detto che l'avvocato di Lily si è intromesso e le ha fatto una ramanzina.» Abbozzai un sorrisetto. «Madeleine vive a Londra e non ha mai alzato un dito per aiutare sua madre, cosa per cui non è molto ben vista a Winterbourne Barton, dove sono tutti ultrasessantacinquenni convinti di avere figli devoti e affezionati.»

Alan ridacchiò. «Cosa vuoi dire con questo? Che tu e Jess vi siete conquistate le simpatie dei vecchietti del paese al punto che vi hanno difeso dalla signora che voleva arricchirsi vendendo la vostra storia?»

Sorrisi. «Più o meno. Sono stati molto solidali con noi.»

«E il fatto che costei sia l'unica che conosce Barton House come le sue tasche non c'entra niente?»

«Non penso proprio. Comunque, se Bagley vuole parlarle, può farsi dare il numero di telefono dall'avvocato di Lily.»

«Già fatto.»

«E cos'ha scoperto?»

«Niente. Madeleine ha detto di non essere andata all'appuntamento perché le si era guastata la macchina. Pare che l'unica cosa che voleva chiedergli fosse se poteva far pulire il pavimento di pietra.»

Alzai le spalle. «Immagino che sia vero. Anche a me ha detto che voleva farlo sabbiare prima della scadenza del mio contratto, in modo che il prossimo inquilino non trovi da ridire.»

Alan ripose i fogli nella cartella di MacKenzie. «Pensi che qualcuno mi chiederà mai queste informazioni, Connie?»

«Non lo so», risposi tranquillamente. «Forse un giorno o l'altro verrà a galla un cadavere lungo la costa del Dorset e finalmente questo tormento finirà.»

«Speriamo che abbia i polmoni pieni di acqua di mare», replicò lui. Si alzò e mi aiutò a infilarmi la giacca.

Da Manchester andai a Holyhead, nel nord del Galles, ad aspettare il traghetto da Dublino. Vidi Dan prima che lui vedesse me. Era esattamente lo stesso uomo che avevo salutato all'aeroporto di Baghdad - alto e robusto, con qualche ruga e l'aria un po' stropicciata - ma nel rivedere la sua faccia così familiare arrossii talmente che dovetti nascondermi dietro una colonna come una ragazzina timida.

Arrivati nel Dorset, Dan e Jess si sopportarono per il mio bene, ma fu subito chiaro che nessuno dei due capiva che cosa trovavo di tanto interessante nell'altro. Fu come presentare un grizzly a un gatto selvatico. Per fortuna, invece, non ci furono problemi con Peter: in men che non si dica lui e Dan presero l'abitudine di giocare a golf insieme e di bersi una birra al pub sulla via del ritorno. Quando tutti e due, in separata sede, mi dissero che l'altro era «un tipo in gamba», non potei fare a meno di chiedermi perché per gli uomini fosse tanto più facile che per le donne fare amicizia e dimenticare il passato.

Io con Jess non avrei mai potuto fare la stessa cosa: il legame tra noi era troppo profondo.

L'ABISSO

EPILOGO

Non c'è molto altro da dire. Pochi giorni dopo la partenza di Dan per l'Iraq, a una ventina di chilometri da Winterbourne Barton fu trovato incagliato tra gli scogli un braccio umano, avvistato da un gruppo di pescatori di ritorno da una battuta di pesca allo sgombro. Dalle impronte digitali, benché parziali, fu accertato che apparteneva a MacKenzie. L'identificazione fu confermata dal test del DNA, effettuato su tracce di saliva rinvenute su un bicchiere in casa dei miei genitori.

Furono avanzate varie ipotesi su come il braccio poteva essersi staccato dal resto del corpo ed essere rimasto relativamente intatto, dopo essere stato immerso tanto a lungo nell'acqua. Era troncato all'altezza del gomito, ma non c'erano segni sulla pelle da cui si potesse capire come ciò fosse avvenuto, e tre dita risultavano fratturate. Qualcuno parlò di un attacco di squali, ma non fu preso sul serio: nelle tranquille acque costiere di quella parte dell'Inghilterra si trovava di tanto in tanto qualche squalo elefante che si nutriva di plankton, ma non era mai stato avvistato alcun esemplare pericoloso per l'uomo.

I sommozzatori della polizia esplorarono il fondo marino in un raggio di varie centinaia di metri dagli scogli su cui era stato ritrovato il braccio e alcune zone più a ovest dove, secondo gli esperti, le correnti e la marea potevano aver portato il resto del cadavere, ma non fu trovato nient'altro. Jess, Peter e io fummo convocati dal coroner, il quale dichiarò che dall'esame dell'arto mozzo si evinceva che la morte era avvenuta per cause accidentali e il caso poteva essere chiuso.

I giornali pubblicarono la notizia, raccontando quel che si sapeva di MacKenzie, ma la storia non fu divulgata interamente. Bagley si accontentò del verdetto di morte accidentale - era più che plausibile che un uomo inseguito dalla polizia di notte, al buio, scivolasse e cadesse dalla scogliera - mentre Alan non si volle pronunciare in maniera definitiva. Secondo lui, da un avambraccio non si poteva scoprire nulla più del nome di colui a cui era appartenuto e del fatto che probabilmente questi era morto.

«Non è quello che volevi? Una conferma?» gli feci notare. Anche Alan aveva partecipato all'incontro con il coroner e dopo era venuto con me a prendere un tè in un locale vicino all'ufficio del coroner a Blandford Forum.

Alan annuì. «Sì, ma mi resterà sempre una curiosità, Connie. Può darsi che il fatto che MacKenzie sia morto annegato dopo essersi difeso dall'attacco di una muta di cani e di un machete sia una semplice coincidenza, ma non posso fare a meno di notare una bizzarra simmetria in tutto que-

sto.» Rimescolò il tè nella tazza. «Il braccio è stato mozzato esattamente nello stesso punto in cui era rotto quello della prostituta di Freetown.»

«Non era un machete, ma un'ascia», puntualizzai affabile.

«Più o meno...»

Eravamo seduti di fronte. Lo guardai in faccia per capire fino a che punto diceva sul serio. «Non credo nella legge del taglione, Alan. È una forma di giustizia assurda. In ogni caso, se avessi voluto la vendetta perfetta, avrei tenuto MacKenzie chiuso in una gabbia per tre giorni.»

Alan strizzò gli occhi divertito. «Ho pensato anche a questo.»

Risi. «Bagley l'avrebbe trovato. Barton House è stata perquisita centimetro per centimetro almeno due volte.»

«Mmm.»

«Non penserai veramente che io possa aver fatto una cosa simile, vero?»

«Perché no? Era un assassino, un sadico, uno che godeva a far soffrire la gente. Si era vantato di aver massacrato di botte tuo padre, ha umiliato la tua amica, le ha ammazzato il cane... Tu sei brava a nascondere le emozioni, Connie, sei intelligente e anche coraggiosa: perché non avresti dovuto ucciderlo, avendone l'occasione?»

«Perché non sono come lui.»

Alan bevve un sorso di tè e mi guardò da sopra l'orlo della tazza. «Hai presente quella frase di Friedrich Nietzsche sul male che corrompe? Io me la sono appesa sopra la scrivania. Semplificata, dice più o meno così: 'Quando combatti con i mostri, stai attento a non diventare un mostro anche tu'. È un monito che tutti i poliziotti dovrebbero ricordare.»

Annuii. «Poi dice anche: 'Se guarderai a lungo nell'abisso, anche l'abisso guarderà dentro di te'. Questa come la semplificheresti?»

«Dimmelo tu.»

«Quando sei in bilico sull'orlo dell'abisso, fai un passo indietro.»

«Tu lo hai fatto?»

«Certo», risposi offrendogli un pasticcino. «MacKenzie invece no. Lui c'è caduto dentro.»

RINGRAZIAMENTI

Madeleine Wright e Marianne Curran hanno fatto una donazione a Leukaemia Research e Free Tibet Campaign per venire citate in questo libro. Le ringrazio per la generosità e spero che trovino divertenti i loro personaggi.

FINE